

Delitto via Poma Le analisi scagionano il portiere

0-rh positivo il gruppo sanguigno di Pietrino Vanacore (nella foto) e di Salvatore Volponi, diverso perciò da quella truccia di sangue A-rh positivo trovata sulla porta dell'ufficio di via Poma dove il 7 agosto venne uccisa Simonetta Cesaroni. I risultati ufficiali sono stati consegnati ieri al gip. Ora saranno eseguite altre analisi, a partire da quella macchia sulla porta per arrivare ai gruppi sanguigni delle altre 15 persone coinvolte nelle indagini. Poi sarà la volta dei test sul Dna.

A PAGINA 10

«I preti sposati restano eccezioni» Ma il Sinodo rivela un'altra deroga

Anche per i preti episcopaliani passati alla Chiesa cattolica fu concesso, nell'80, il permesso della Santa Sede a rimanere nella condizione coniugale. Dopo le rivelazioni del cardinal Lorscheider sugli ordinati in Brasile, ecco che affiora una nuova «eccezione» alla ferrea regola del celibato. A raccontarla, il cardinal Tumi, presidente della VIII assemblea sinodale.

A PAGINA 10

Nobili (Iri): «La legge Mammi è un disastro per la Rai»

Franco Nobili, presidente dell'Iri, spara sulla legge Mammi («È un disastro per la Rai») e sui vertici di viale Mazzini: si lagnano di meno e lavorano di più. Mammi avverte Berlusconi: «Il telemercato dell'ultima ora è un rischio, attenti ai bidoni». Carlo Sama (neopresidente) e Roberto Marinho spiegano il patto per Telemontecarlo: «Abbiamo grandi progetti. Ore decisive per Odeon tv. Ecco come sta cambiando la mappa dell'etere».

A PAGINA 13

Gli esperti tonificano: tossicomanoni non si nasce

La prima a smentire le interpretazioni date da alcuni giornali alle sue dichiarazioni è stata proprio Rita Levi Montalcini: «Non ho mai detto che esista una predisposizione genetica alla droga». Psichiatri e psicoanalisti intervengono sull'argomento polemizzando con il vecchio mito della medicina che guarisce dalla droga che, del resto, è la stessa logica che portò a immettere sul mercato l'eroina come rimedio alla morfina.

A PAGINA 20

IL GIALLO DI MONTE NEVOSO Appunti su tutti gli uomini e tutte le vicende note e oscure di vent'anni di politica italiana. Il caso Sindona, la strategia della tensione, i rapporti con la Cia, il giudizio sui partiti

È un terremoto per il Palazzo

Ecco le 420 pagine di Moro fatte trovare nel covo

Il filo nero dei ricatti

LUCIANO VIOLANTE

Chi ha fatto rinvenire quei documenti non è un qualsiasi mercenario. È una persona o un insieme di persone che hanno agito per ottenere effetti politici. Potevano farli trovare in modo più semplice: telefonando a un giornale, inviandoli per posta, vendendoli a qualcuno. Hanno invece scelto una via difficile, ma pagante sul piano della confusione politica, che evidentemente è l'obiettivo primario che quel circolo di persone persegue. Farli trovare in via Monte Nevoso, inoltre, è un messaggio per tutti i palazzi del governo e dell'alta burocrazia. Fanno sapere che sono al corrente di quanto era accaduto, che hanno mano libera, possiedono gli originali, potrebbero possedere altri documenti, fotografie e nastri da centellinare ogni qualvolta si renda utile accusare o assolvere, distogliere o concentrare l'attenzione.

Perfettamente coerente a questo gioco sporco è la fuga misurata di notizie, frammenti, parole. Si vorrebbe che tutti corressero a interpretare, pubblicare, utilizzare un verbo o un aggettivo.

Denunciamo questa manovra. Tutta la vicenda tragica di Aldo Moro, da via Fani a via Caetani, è piena di buchi neri. Ma al centro c'è la crisi dello Stato, l'utilizzazione strumentale di delicatissimi apparati pubblici per fini di parte, il ricatto come regola interna al sistema di potere. Si capisce chiaramente che l'attacco è alla democrazia. L'obiettivo è il mutamento del sistema politico, la fine della prima Repubblica, non attraverso nuove regole ma sotto i vecchi ricatti. Non attraverso un'espansione della democrazia ma attraverso una sua drastica riduzione. È un gioco sporco che non ci riguarda, al quale ci ribelliamo. Un sistema fondato sulle camere stagni, sui segreti di Stato, sui ristretti circoli di potere burocratico e politico, sull'inquinamento delle verità, sta arrivando al massimo punto di autodistruzione. Le carte stanno divorando la credibilità residua. È rovesciato il rapporto tra consenso e potere. Il più forte è chi ha l'ultimo documento, l'ultimo strumento di ricatto.

La Dc sostiene di essere parte offesa. Non è vero. I suoi gruppi dirigenti sono stati parte costitutiva essenziale di questo sistema, ne hanno tratto i massimi vantaggi, hanno consentito generazioni e stirture inenarrabili. Ora non possono darsi vanto. Viene alla luce tutta la sequenza dei misteri del caso Moro. A cominciare da quel comitato di crisi composto da uomini della P2, ai covi non trovati perché non cercati, alla stampatrice dei servizi segreti finita nella tipografia delle Br. Viene alla mente il ruolo equivoco di Mario Moretti. La morte, con un colpo in testa, di Mino Pecorelli, che poche settimane prima aveva pubblicato sul suo giornale notizie sui nastri registrati trovati in via Monte Nevoso ma non consegnati alla magistratura.

La verità su questi documenti, sui prossimi che verranno alla luce quando farà più comodo, va accertata spietatamente, senza riguardi. Si tiene tutto, dai punti oscuri della individuazione del covo di via Monte Nevoso, al ruolo misterioso del generale Dalla Chiesa nella vicenda, alle illusioni sulla selezione dei materiali da consegnare ai giudici, al rinvenimento dell'altro giorno, ai tentativi di parte della magistratura romana di dilazionare al massimo la consegna al Parlamento. Questo filo nero bisogna spezzarlo prima che si stringa al collo del nostro fragile sistema politico. L'unico modo per farlo è non cadere nella trappola delle interpretazioni delle parole e andare diritto alla ricostruzione di ciò che avvenne in via Monte Nevoso il primo ottobre di dodici anni fa.

Lettere ai familiari, ai politici e agli amici. Testimonianze di un uomo che sa di dover morire. Ma anche accuse e un «memoriale» dove vengono ricostruite le pagine più importanti dell'ultimo ventennio di storia politica italiana. Gli ultimi scritti di Aldo Moro sono un misto di rabbia e dolcezza. «Lascio in eredità a Luca il mio archivio». «La strategia della tensione fu un tentativo di «normalizzare» l'Italia del dopo '68».

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Lascio in eredità a mio nipote Luca Bonini l'archivio». È una delle ultime lettere di Aldo Moro. La testimonianza drammatica di un «condannato a morte». Un uomo solo che nomina esecutori testamentari Giovanni Spadolini e Corrado Guerzoni e accusa: «È la Dc che mi ha liquidato». Le 418 pagine ritrovate in circostanze ancora tutte da chiarire nell'ex covo Br di via Monte Nevoso sono state trasmesse ieri mattina in Commissione stragi, destinate a diventare pubbliche. Nei documenti si alterna un Moro che si rivolge con toni dolci ai suoi familiari, ad un altro, disperato, che non

nasconde la sua rabbia per essere stato abbandonato nella «prigione del popolo», ad un altro ancora che ricostruisce con precisione («e qualche tono inaspettatamente enfatico») anni e anni di storia nazionale, dalle stragi alla politica sul Medio Oriente, dai finanziamenti alla Dc alla strategia della tensione. Proprio su questo ultimo aspetto lo statista Dc fa una serie di considerazioni significative: «L'obiettivo, fortunatamente non conseguito, era quello di rimettere l'Italia sul binario della «normalità» dopo le vicende del '68 ed il cosiddetto autunno caldo».

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 7



Aldo Moro

«Cossiga? Sbaglia perché si lascia influenzare da molti»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Memoriale, lettere, appunti, riflessioni di Aldo Moro dalla prigione brigatista. Si tratta del materiale in fotocopia recuperato dal covo di via Monte Nevoso. Che cosa scrive il leader dc su Francesco Cossiga, allora ministro dell'Interno? Parla dei suoi rapporti con Andreotti e Berlinguer con cui era imparentato e dal quale era «fascinato». Ma anche delle evidenti capacità politiche. Poi, però, aggiunge una serie di considerazioni molto dure e sgradevoli. Scrive che Cossiga ha «bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti» e che qualcuno lo ha convinto di essere nel giusto. Aggiunge, inoltre, che è rimasto «con la sua posizione sbagliata che peserà a lungo nella sua azione». Conclude affermando che il titolare del Viminale ha troppi collaboratori esterni e amici personali che lo consigliano mentre lega poco con gli uomini dello stesso ministero. A chi si riferiva Moro? Agli uomini della P2 che circondavano il ministro in quei giorni temibili? L'ipotesi non è infondata. Moro sapeva e aveva capito, quando ancora le trame gelliane non erano venute ufficialmente alla luce? I tanti incarichi governativi lo avevano portato a scoprire cose che altri non sapevano? È possibile.

A PAGINA 3

Come il prigioniero delle Br raccontava la carriera dell'attuale capo del governo

Il giudizio più duro è su Andreotti «Troppo amico di Sindona e della Cia»

«Sprejudicato», «ben collegato» alla Cia quando era alla Difesa, soccorritore di Sindona e amico dei Caltagirone. Così Moro descrive Giulio Andreotti negli appunti che sono usciti, dopo 12 anni, dal covo di via Monte Nevoso. Un ritratto sferzante e assai poco rotondo per una «carriera politica», quella di Andreotti, che allo stesso ex presidente della Dc sembra eccezionalmente lunga e singolarmente «priva di censure».

VINCENZO VASILE

ROMA. «Direbbe più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, si muoveva agevolmente nei rapporti coi colleghi della Cia, tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani». Così scrive di Andreotti Aldo Moro nel memoriale saltato fuori, dodici anni dopo, dal covo di via Monte Nevoso. Di Andreotti Moro elenca diversi segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratte-

A PAGINA 3



Giulio Andreotti

Palazzo Chigi chiede «Che fanno i servizi?» Pci: storia inquietante

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Manina o manona, il giallo c'è». È Andreotti a dirlo, dopo una giornata allentata da voci, sospetti di manovre, veleni in circolazione su quegli «appunti» fotocopiati di Moro scoperti a Milano. Ci si è messo anche Craxi: «Devo essere onesto un bel secchio di gesso e una cazzuola. Ecco, il «caso della cazzuola». Poi ha fatto smentire che alludesse alla massoneria e, per questa via, a Cossiga. Con l'at-

tuale capo dello Stato, anche il presidente del Consiglio è chiamato in causa dalle carte del covo brigatista. E lui s'interroga, soprattutto sul perché i servizi non riescano a venire a capo di nulla. Netta la denuncia di Occhetto: «Una cosa è certa: nei palazzi del potere, dei partiti di governo, del potere occulto legato a pezzi del sistema politico si è giocata e si sta giocando, sulle pelle della democrazia italiana, una partita inquietante».

CRISCUOLI RONDOLINO A PAGINA 5

Stop da oggi agli altiforni di Bagnoli

Ultima colata per gli altiforni di Bagnoli. Il centro siderurgico napoletano, nato nel 1909, chiude. La soppressione dell'area a caldo avviene in anticipo rispetto alla data stabilita dalla Cee. A Bagnoli al posto dell'acciaio sorge un polo della banda stagnata e un centro di ricerche aerospaziali. Degli attuali 2800 lavoratori ne rimarranno 1100. Per gli altri è prevista la mobilità nelle aziende Iri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Da oggi gli altiforni di Bagnoli non rumoreranno più. In anticipo rispetto alla decisione della Cee che stabiliva la chiusura entro il 31 dicembre, viene infatti soppressa l'area a caldo dell'Italsider, l'antico centro siderurgico sorto nel 1909. Ieri mattina, i dirigenti dell'Iva hanno illustrato ai rappresentanti di Fiom-Fim-Uilm le prime tre iniziative in sostituzione del ciclo produttivo dei coils di acciaio che saranno realizzate entro il 1991: il centro di produzione coperchi; la lavorazione di scatole a due pezzi per bevande e le linee di taglio-vernicatura. «Riconversione senza danni sociali» commenta Rosario Strazzullo della Fiom - è un bel successo». A Bagnoli è previsto, inoltre, un centro sui materiali da utilizzare nel settore aerospaziale in collaborazione con Aeritalia, Selenia e Alfa Motori.

A PAGINA 15

Al convegno di Ariccia si scioglie la corrente comunista e nasce il sindacato di programma Niente vuoti di direzione. «Compagni di Botteghe Oscure, fate come noi, restate uniti»

Cgil si riforma. Trentin dice al Pci...

SABATO 20 OTTOBRE
GRATIS CON L'Unità



OGNI SABATO SI GODE UN PO' DI PIU'

IN QUESTO NUMERO... CITTÀ PULITE...

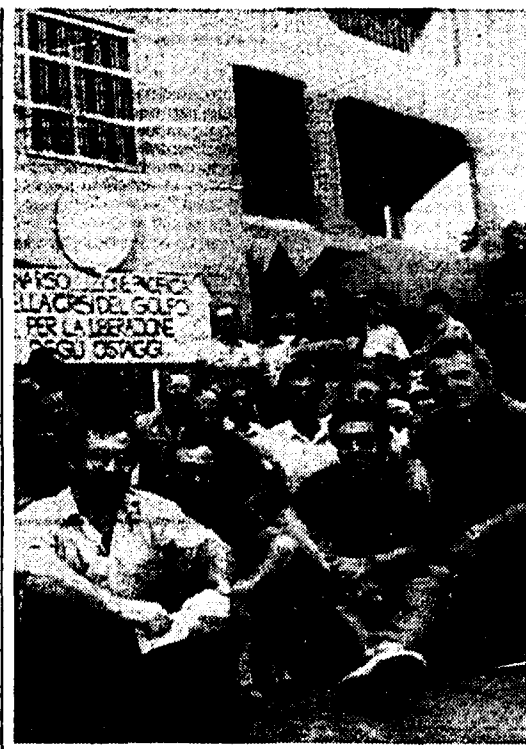
Muore la corrente comunista della Cgil, nasce la Cgil di programma. Trentin, ad Ariccia, parla a seicento dirigenti sindacali, propone un progetto che ha il lavoro come filo rosso, un abbandono degli ideologismi finalistici. E parla al Pci: fate come noi, rimanete uniti, fate maggioranze sui programmi, le lacerazioni sarebbero un colpo per l'intero movimento operaio. Occhetto applaude. Primi commenti critici dei socialisti.

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Bruno Trentin ha presentato ieri il progetto di riforma della Cgil: maggioranze di programma e fine delle correnti partitiche. Non ci saranno, ha assicurato, «vuoti di governo» e tutte le possibili nuove regole verranno discusse insieme. La scelta di procedere al graduale dissolvimento della corrente comunista, come atto unilaterale, è stata proposta da tutti i segretari confederali comunisti, quelli che si richiama-

scelta centrale programmatica, il lavoro, sia per quanto riguarda il «vincolo» dell'unità, sia per quanto riguarda la polemica contro le ideologie finalistiche (comunismo, riformismo) un tempo usate come collante e come alibi. E le lacerazioni nel Pci, ha detto, sarebbero un colpo per l'intero movimento sindacale. Occhetto, presente con Reichlin, Bassolino, Magno, Cazzaniga, si è dichiarato assai soddisfatto e oggi parlerà al convegno. Attesa anche per l'intervento di Del Turco. I primi commenti socialisti sono di insoddisfazione. Un superamento delle correnti partitiche potrebbe permettere ai delegati al prossimo congresso della Cgil un voto almeno in parte non vincolato dalle discipline di corrente.

A PAGINA 8



La protesta degli italiani tenuti in ostaggio a Baghdad

Baghdad: appello degli italiani «Liberateci»

TONI FONTANA

ROMA. «Trattate, liberateci, la guerra non serve». A Baghdad cinque italiani hanno iniziato lo sciopero della fame. Da mercoledì digiunano, da ieri sera rifiutano anche le bevande. «Proseguiremo la nostra protesta - dicono al telefono gli ostaggi - finché il presidente Cossiga non ci darà una risposta».

Ieri hanno fatto giungere in Italia un drammatico appello rivolto alle autorità dello Stato e al Papa. Chiedono che il Parlamento si riunisca urgentemente «per nominare una delegazione ufficiale che sia in grado di affrontare e risolvere a Baghdad il problema degli ostaggi». Mercoledì settanta italiani hanno occupato il cortile dell'ambasciata inalberando cartelli contro la guerra, «per la libertà degli ostaggi, la trattativa». Molti altri si sono aggiunti, appoggiano la nostra iniziativa - dice al telefono Benito Greco, 50 anni, tecnico milanese - in un campo vicino a Baghdad hanno raccolto decine di firme, altri sono venuti qui all'ambasciata. Ci aspettiamo che anche Occhetto faccia qualcosa per noi».

E a Baghdad c'è chi affronta la prigionia in modo diverso. Una coppia di italiani di Siracusa si è sposata ieri. Lui è un ostaggio, lei è giunta appostamente. Gli iracheni hanno partecipato ai festeggiamenti con l'orchestra e l'immane torta nuziale.

A PAGINA 11

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Stato e concorsi

LUIGI BERLINGUER

Finalmente una salutare frustata sul sistema dei concorsi pubblici (e più in generale delle nomine amministrative). La recentissima sentenza della Corte costituzionale, che cancella una legge disciplinante la composizione politico-lottizzatrice delle commissioni di concorso degli enti locali siciliani, è in effetti una vera e propria bomba, che può arrivare a scardinare equilibri ormai giunti ad un livello insopportabile di degenerazione.

La sentenza interpreta fedelmente il sentimento di quasi tutta la società civile. Non se ne può più: la lottizzazione è penetrata ormai dovunque, ci condiziona in ogni remota piega della vita quotidiana, ne abbassa la qualità ed ingenera rifiuto e sfiducia.

Ci voleva proprio la Corte costituzionale. Pensate che un fatto squisitamente politico, come quello di garantire l'imparzialità dell'amministrazione interpretando anche un sentimento diffuso tra le genti, lo dobbiamo oggi ad una Corte di giustizia. Si è spesso lamentata la supponenza politica da parte di organi non politici, come ad esempio quelli giurisdizionali: ma quando la politica tace o degenera, ben venga la supponenza. Come si fa ad evitarla?

La sentenza della Corte costituzionale è davvero un'ottima cosa, un atto di assoluto rilievo con possibili conseguenze pratiche di enorme rilevanza. Giuridicamente ineccepibile e moralmente cristallina. Essa mette a nudo uno stato di profondo degrado del costume politico italiano, in qualche modo conseguenza degenerata di una ormai superata concezione della democrazia. In quella legge siciliana, infatti - che si differenzia dalla prassi seguita in tutto il paese solo per il candore o l'imprudenza di dire esplicitamente ciò che altrove è norma tacita - l'obiettivo primario sta nel volere un reclutamento di personale spartito fra i diversi gruppi politici, al fine di assicurare lette di potere. Ma non deve trascurarsi la copertura ideologica che affida la difesa delle garanzie, della democrazia, e quindi (sic) della libertà alla quota riservata alla minoranza.

Come dire: la maggioranza non può prendere tutti i posti in concorso; una parte deve andare all'opposizione! La dialettica democratica è salva, poiché essa risiede *tutto* dentro il sistema politico. È la concezione totalizzante della politica. Non esiste altra libertà al di fuori di lei.

Che fine hanno fatto, allora, le teorie sulla società complessa, articolata, composta di istanze diverse e di ruoli differenti, dall'equilibrio dei quali può emergere e funzionare un sistema democratico equo e insieme maturo, evoluto, moderno? L'equità è certo riequilibrata, lotta all'unico leonino insito nella società; ma è anche imparzialità, obiettività. La visione totalizzante della politica, oltre ad essere assai comoda per i pochi diretti beneficiari in termini di strapotere e di posti, non può mal assicurare da sola equità e imparzialità. La politica è anche faziosità, non temperata dalla somma ricompositrice dei diversi interessi partitici. I partiti sono inevitabilmente parte, né la (spartitoria) somma di più parti può assicurare imparzialità, e ancora meno completezza, tecnicità, professionalità. Basta guardarsi attorno.

Senza partiti non vive la democrazia; ma neanche soltanto con loro. Mi sembrano considerazioni elementari, al punto che quasi tutte le forze politiche le scrivono nelle loro mozioni congressuali, salvo poi a lasciar tutto com'è, e quindi a lasciar tutto degenerare. Comincio a disperare che i partiti da soli, se continua il blocco del sistema politico, possano rinunciare ad una forma così degenerata di potere che si sono ormai assicurati. Per questo il valore della sentenza della Corte costituzionale è anche nel ruolo scioccante, di frustata dall'esterno che essa ha. Tre sono mi pare i gravi mali che non consentono all'Italia di essere ancora un paese completamente europeo: la criminalità mafiosa, lo stato dei servizi e della pubblica amministrazione, il debole pubblico (tutti e tre interdipendenti tra loro). Essi dipendono anche e soprattutto, ormai, dal blocco del sistema politico, dalla mancata alternanza nell'ultimo mezzo secolo, circa. Solo un radicale ricambio politico potrà sanare definitivamente questi mali, restituire fisiologia alla nostra democrazia malata. La sentenza della Corte ci dice, però, che si deve da subito iniziare da ciò che è ormai maturo.

Per la sinistra, in particolare, il risanamento dello Stato e della pubblica amministrazione è un grande obiettivo progressista, rivoluzionario. La regolarità nel reclutamento degli apparati politici, la definizione dell'alta dirigenza amministrativa come una funzione a termine, la responsabilizzazione della pubblica amministrazione come aspetto essenziale della sua imparziale efficienza sono - ad esempio - temi attualissimi, maturi, per cui merita battersi con coerenza ed efficacia, non perdendo le occasioni parlamentari e amministrative sul tappeto. Cominciamo intanto noi progressisti a dare l'esempio, a praticare ovunque questi principi, non solo declamandoli nei congressi, ma mettendoli coerentemente e rigorosamente in atto. Si perderanno dei posti, ma si acquisteranno consensi (e ce ne è tanto bisogno).

Dai picchetti davanti a Mirafiori alla marcia dei 40mila negli appunti di un ex sindaco
Fu una sconfitta, suonano però incomprensibili ed eccessivi i pentimenti dell'oggi

Quei 35 giorni alla Fiat: che musica per i pifferai di Romiti

DIEGO NOVELLI

«No, non ho cambiato idea, non sono un pentito. Se dovesti tornare indietro di dieci anni e mi capitasse di rivivere quell'autunno del 1980 mi comporterei nello stesso modo di allora: agli operai davanti ai cancelli di Mirafiori, così come alle tante autorità cittadine e romane incontrate in quelle drammatiche giornate, direi le medesime cose, e cioè che il sindaco della città non può stare dalla parte di chi vuole licenziare 15mila lavoratori azzerando economicamente 50mila persone (la popolazione di una città come Cuneo, considerato il carico familiare di ogni dipendente Fiat)».

Spenti i riflettori e gli altoparlanti sulle celebrazioni del primo decennale della «marcia dei 40.000» che hanno visto mobilitati oltre al capo dei capi Luigi Arisio, il presidente della Fiat Gianni Agnelli, sindacalisti in servizio o promossi parlamentari europei, ed una vera e propria orchestra di pifferai ingaggiati dalla stampa di informazione per suonare le lodi del vincitore, credo valga la pena di ritornare su quei fatti che hanno segnato la vita non solo della più grande fabbrica europea, ma anche del nostro paese, avviando quel processo di restaurazione capitalistica che ha caratterizzato l'ultimo decennio.

Gli apologeti di quella svolta hanno stranamente dimenticato l'inizio, l'antefatto di tutta la vicenda e più precisamente quell'intervista di Giuseppe Turani e Umberto Agnelli apparsa il 21 giugno del 1980 sulla prima pagina de *la Repubblica* nella quale il «numero 2» della Fiat annunciava la richiesta di quindicimila licenziamenti. Fu per tutto un fulmine a ciel sereno perché contraddiceva le indicazioni fornite dalla Fiat nei mesi precedenti, compreso l'alto numero di assunzioni effettuate sino a poche settimane prima. Nel marzo dello stesso anno, proprio Umberto Agnelli mi aveva chiesto di intercedere sui sindacati, in modo particolare con quelli della Fim-Cisl (l'organizzazione diretta da Pierre Carniti) considerati i più «duri» affinché ammorbidissero la loro posizione sul lavoro straordinario che veniva parzialmente rifiutato.

Un mese dopo era Cesare Romiti che mi sollecitava un intervento presso il sindaco di Rivalta (un comune della cintura torinese) per una concessione edilizia necessaria

per ampliare gli stabilimenti realizzati dalla Fiat in quel comune alla fine degli anni 60. Necessità di incrementare il lavoro straordinario e esigenze di espansione degli impianti erano senza dubbio indicatori più che sufficienti per far considerare la situazione produttiva (quindi l'occupazione) in modo positivo. Sapevamo che all'interno del vertice Fiat da anni era in corso una furibonda lotta tra due «correnti di pensiero». Lo staff di Umberto Agnelli (le cosiddette «teste d'uovo») era stato decapitato durante i cento giorni di Carlo De Benedetti (più nessuno ricorda che l'ingegnere d'Ivrea è stato nel 1976 per poco più di tre mesi il massimo dirigente della grande azienda torinese con pieni poteri e che venne improvvisamente liquidato dalla sera al mattino).

Nel 1979 c'era stato l'episodio dei 61 operai licenziati in tronco, accusati di violenza e di filoterismo. Quel provvedimento, come ammetterà Romiti nel libro-intervista di Giampaolo Pansa, fu la prova generale per l'ala dura della dirigenza Fiat: non a caso venne assunto dopo l'assassinio dell'ingegner Carlo Ghiglieno, ucciso da Prima Linea il 21 settembre di quell'anno. Ghiglieno, «una persona di grande spicco del gruppo dirigente della Fiat», era uno dei più stretti collaboratori dell'ingegner Turfarello, l'ultimo sopravvissuto dell'ala «illuminata», quella definita in modo spregiativo del

«filosofi dell'industria». Questo gruppo sin dall'inizio degli anni 70 aveva portato avanti con grande convinzione il rinnovamento del vecchio management formatosi alla scuola di Valletta e, soprattutto, aveva sostenuto la strategia della diversificazione della produzione, osando mettere in discussione la scelta (considerata sino a quel momento sacra e irreversibile) dell'automobile. Uno degli artefici di questa linea era stato Gian Mario Rossignolo «confinato» alla presidenza della Riv-Sid dall'avvicendamento Agnelli quando si rese conto che i contrasti al vertice si erano rivelati insanabili. Le idee malsane dei vari Turfarello, Rossignolo, Ghiglieno non collimavano con quelle di Romiti. È lo stesso Romiti che lo dice nella nota intervista a Pansa. «Turfarelli e tanti altri ottimi manager come lui, erano portati ad attribuire un peso eccessivo alle responsabilità sociali dell'azienda, al punto quasi di considerare gli effetti della gestione aziendale sulla società esterna come l'aspetto più importante, la priorità nel loro lavoro. Io, invece, appartengo ad un'altra scuola, o se vuole ho un modo diverso di concepire il mio ruolo. Penso che quando uno ha la responsabilità del comando di una azienda, deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli. In altre parole, deve avere un obiettivo che viene prima di qualsiasi altro: far funzionare l'azienda al meglio e farle conquistare il maggior profitto possibile. Dei riflessi sulla società ci si deve preoccupare soprattutto in altre sedi. Il ragionamento è sicuramente rozzo, ma non privo di chiarezza.

Malgrado i numerosi giudizi di sociologia industriale, di cui dispone l'Italia, nessuno ha ancora osato mettere a fuoco quel tipo di scontro avvenuto in quegli anni nel vertice Fiat. Ad esempio, conservo tra le mie carte un documento

che mi fece pervenire il 6 dicembre 1974 Umberto Agnelli (non ero ancora sindaco di Torino e qualche tempo prima lo avevo intervistato per la rivista *Nuovosoclet*). Quella nota doveva servire come base di discussione in un incontro «riservatissimo» che avevo organizzato a casa mia con lo stesso Agnelli, Luciano Lama e Emilio Pugno, allora segretario della Camera del lavoro di Torino.

Sono istruttivi i giudizi che allora venivano espressi sul fallimento del centrosinistra e della programmazione nazionale, sulla politica antisindacale praticata da Valletta, sulle necessità di coinvolgere le rappresentanze dei lavoratori affinché «formulino proposte sull'attività», sull'utilizzazione della mano d'opera, sui ritmi di lavoro, sulla politica produttiva, con l'impegno dell'azienda di rispondere (anche ai livelli più elevati) con l'accettazione delle proposte o con la formulazione di controproposte. «Si tratta - sta scritto in quell'appunto di Umberto Agnelli - di riprendere l'esperienza, allora parzialmente fallita, dei comitati di gestione creati alla Fiat nel dopoguerra».

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

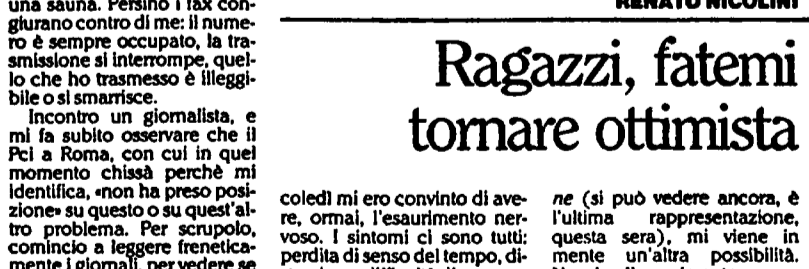
Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere venuto al riparo da una delle sue «correnti di pensiero», quella di cui dispone il gruppo dirigente della Fiat. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *la Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiati da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ragazzi, fatemi tornare ottimista

coledi mi ero convinto di avere, ormai, l'esaurimento nervoso. I sintomi ci sono tutti: perdita di senso del tempo, distrazione, difficoltà di concentrazione, e persino di decisione. Mentre vagavo consolato per Roma, dirigendomi da piazza Santi Apostoli - dove ero arrivato ancora una volta a riunione conclusa ad un incontro tra i gruppi comunisti di Comune, Provincia e Regione per valutare la nuova legge sulle autonomie locali - verso una meta imprecisata, forse a casa, forse direttamente al Palazzo delle Esposizioni dove Gianni Fiori metteva in scena, alle 21, *La donna delle sette lu-*



ne (si può vedere ancora, è l'ultima rappresentazione, questa sera), mi viene in mente un'altra possibilità. Non ho l'esaurimento nervoso! Sto solo diventando pessimista. Non so se sia tanto meglio: perché l'esaurimento nervoso è qualcosa da cui si guarisce, mentre il pessimismo produce una modificazione permanente. Io pessimista? Lo che voglio adottare come motto i versi finali del *Così fan tutte* di Mozart-Da Ponte? Per chi li avesse dimenticati: «Fortunato l'uomo che prende ogni cosa pel suo verso. Ciò che agli altri arca pianto sia per lui cagion di riso». Già: ma quale il verso giusto del nostro dibattito interno? Ho sempre pensato, chissà perché, che sarebbe finito tutto bene, che la forza dei comunisti italiani, che si era miracolosamente conservata attraverso tante terribili prove, sarebbe addirittura aumentata. Faccio fatica - credo come te, amico lettore - a pensarla ancora. Negli scenari che oggi posso immaginare non vedo quel partito più forte, capace di accrescere la propria forza anche grazie al dissenso interno e di vedere lucidamente e serenamente il futuro, il partito dei deboli, degli oppressi e di chi sogna de-

strosuno il nuovo, che mi ero immaginato. Anzi, che mi immagino da quando ho preso la prima volta la tessera, nel 1962.

Forse, però, non sono ancora diventato pessimista. È che l'ottimismo è vorace, insaziabile, ha bisogno di essere alimentato. Non è la querchia-albero della libertà, anche se potrebbe essere disegnato meglio, che mi dispiace: non è nemmeno il nuovo nome, anche se preferisco il vecchio. È che in un anno quasi di dibattito non ho sentito voci nuove, nuove idee, di comunismo. Quel comunismo, si intende, che ho in mente dal 1962 e che mi ha subito reso insopportabile Breznev (ed anche Kruscev). La voce più fresca è stata quella di Pietro Ingrao.

Ragazzi, fatemi tornare ottimista! Non vi tordiate pronunciatamente sul nome e sul simbolo, ma fatti. Mercoledì, nel pomeriggio, ho visto davanti alla Camera dei deputati le donne dell'Associazione per la pace manifestare vestite di

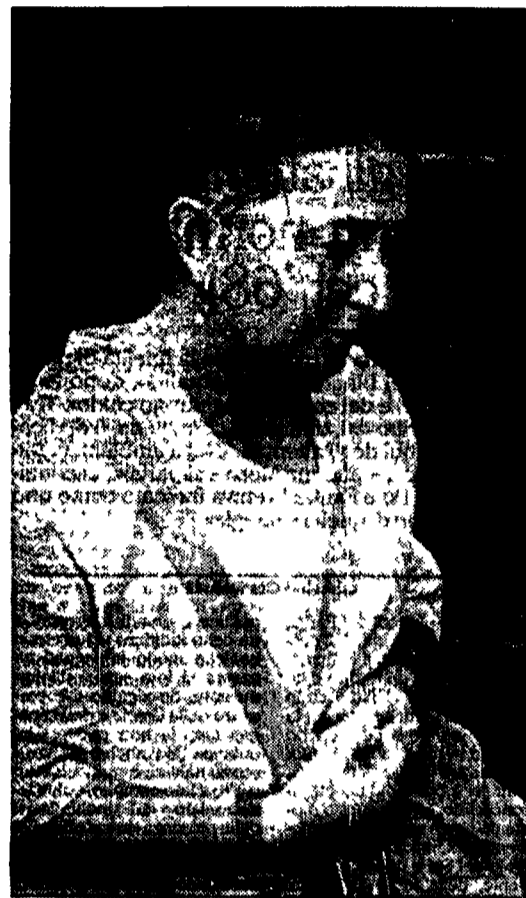
nero. Scrive bianche sui cartelli neri che innalzavano ricordavano come la guerra sia pericolosamente vicina. Voci irresponsabili chiedono la prova di forza, come se su quella china ci si potesse arrestare. Così abbiamo anche un po' scherzato. Poiché le donne verranno a ripetere la loro protesta ogni mercoledì, mi è venuto in mente che mercoledì è il giorno sacro a Mercurio, il dio del commercio, dunque osile alla guerra. Qualcuna mi ha fatto notare che Mercurio non è solo il dio del commercio, ma anche il dio dei ladri. Qualcun'altra che anche la guerra è un'occasione di commercio. Sì - ho risposto - ma io avevo in mente un altro tipo di commercio. Con la mia malinconia, anch'io tutto vestito di nero, non mi è venuto in mente altro. Se il prossimo mercoledì piazza Montecitorio fosse gremita di gente che manifesta per la pace! Ritroverei forze e ottimismo, e chissà che non mi riesca di trovare il verso giusto della cosa.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentadani
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Terremoto nel palazzo

Eleonora e Maria Fida Moro hanno ricevuto le lettere ieri dai due magistrati che stanno conducendo l'inchiesta Hanno chiesto che il materiale privato non sia reso pubblico

«Sia rispettata la nostra famiglia»



Lettere arrivate 12 anni dopo. Le hanno consegnate ai destinatari i magistrati che conducono l'inchiesta. Le prime persone a vederle sono state Eleonora e Maria Fida Moro che hanno chiesto alla commissione Stragi di non rendere pubblico quel materiale

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Le lettere mai spedite sono arrivate ai destinatari. Dodici anni dopo i giudici Franco Ionta e Francesco Nitto Palma hanno convocato nel bunker giudiziario di piazza Adriana le persone che avrebbero dovuto ricevere le ultime missive del presidente della Dc, quelle censurate dai brigatisti, dai servizi segreti oppure scritte nelle ore che precedettero l'assassinio, quando era ormai troppo tardi.



Il covo di via Monte Nevoso dopo l'irruzione della polizia nell'ottobre del 1978. Sotto la finestra il mobilletto dove, dietro il pannello, erano nascoste le armi e i documenti; a sinistra, Maria Fida Moro, era negli uffici della Procura per essere ascoltata dai giudici

Quindi sono saliti dai giudici quello che era stato il segretario di Moro, Sereno Freato, l'onorevole Riccardo Misasi e gli ex consiglieri politici dello statista, Nicola Rana e Corrado Guerzoni. In serata sono stati ascoltati anche il figlio Giovanni Moro e Maria Luisa Familiari, un'allieva universitaria.

Ma qualcuno non aveva interesse che arrivasse, probabilmente avrebbe dato un contributo ad una trattativa che non doveva andare avanti. Così la intercettazione uomini degli apparati dello Stato.

«È giusto pubblicare tutto» Gualtieri conferma la scelta della commissione Stragi Il procuratore era contrario

ROMA. Le carte di Moro, tra misteri e polemiche, sono arrivate alla commissione Stragi. E la decisione di renderle pubbliche, in tempi rapidissimi, è stata confermata dal presidente della commissione, Libero Gualtieri.

A Milano giudici e Arma «bocciano» l'ex cc che nel 1978 avrebbe sottratto i documenti Nessuno crede al misterioso carabiniere-br «Tutto falso, ma si faranno accertamenti»

«Una palese falsità», così viene qualificato negli ambienti della Procura e dei carabinieri di Milano l'intervista pubblicata dall'Europeo con un anonimo ex carabiniere agli ordini diretti di Dalla Chiesa, infiltrato nelle Br, e che, per conto del generale, avrebbe fatto sparire armi e documenti dal covo di via Monte Nevoso, dodici anni fa.



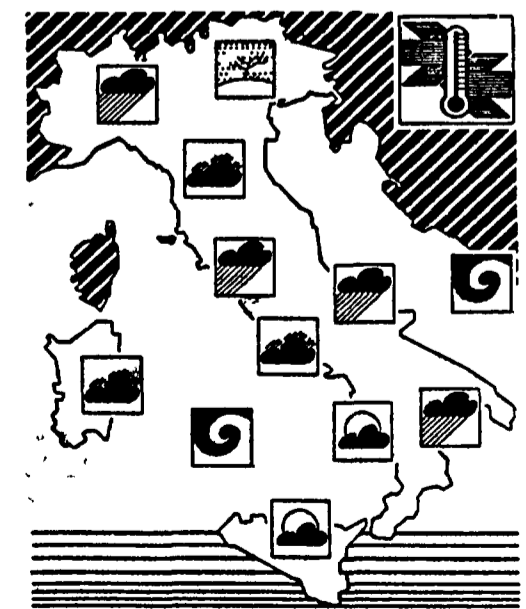
Il giudice Ferdinando Pomarici

MILANO. Ferdinando Pomarici, ieri mattina, era al suo posto di lavoro, al banco del pm nell'aula della quinta sezione del tribunale penale. Ma l'udienza l'ha terminata, al suo posto, un altro pm, era scoppiata una nuova «bomba» in questa storia, piena di sorprese, del ritrovamento di un nascondiglio sfuggito alle prime indagini, dodici anni fa, nell'appartamento di via Monte Nevoso.

mo carabiniere infiltrato nelle Br agli ordini di Dalla Chiesa si dimostrò al comente anche Licio Gelli, che ne parlò alla Commissione P2 precisando che quel recupero furtivo di documenti che avrebbero potuto essere compromettenti era stato sollecitato al generale da Giulio Andreotti.

«Tutto falso, ma si faranno accertamenti». Dopo una consultazione a tre, tra Pomarici, l'ufficiale dei carabinieri e il procuratore capo Borrelli, la Procura ha comunicato che su questo nuovo episodio si indagherà: non un'indagine a parte, ma accertamenti nell'ambito dell'indagine aperta dal ritrovamento del nascondiglio, la settimana scorsa.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Il tempo sulla nostra penisola e in genere sull'area mediterranea sta diventando sempre più di marca autunnale. Continua l'avvicinamento verso le nostre regioni di perturbazioni di origine atlantica e allo stato attuale anche di perturbazioni di origine mediterranea.

Table with weather forecasts for various Italian cities and temperatures in other countries.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi

L'Unità Tariffe di abbonamento

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA Avviso di gara

ACOSER Azienda Consorzio Servizi Reno Bologno Avviso di rettifica

Giulio De Martin

Terremoto nel Palazzo

Il presidente del Consiglio parla di manovre «Se resta il mistero non saremo credibili...» Per Forlani ci sono «tentativi di speculazione» Anselmi: «Non devono esserci aree coperte»

Andreotti: «Il giallo c'è Ma che fanno i servizi?»



Arnaldo Forlani

«Il giallo c'è e va risolto». Per Andreotti molte cose sono «da chiarire» nella storia degli appunti di Moro. Anche lui, oltre che Cossiga, è chiamato in causa da quelle carte. E, allora, s'interroga: «Chi ha gli originali? Chi gestisce questo giro clandestino di copie? Perché i servizi non scoprono nulla? Il mondo politico è messo in subbuglio da voci, sospetti di manovre e veleni. E il Quirinale? «Niente commenti, ora».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Che brutta storia. Bettino Craxi gli ha anche dato un titolo ed effetto: «Il caso della cazzuola». E Giulio Andreotti la legge come un «giallo». Si rinvengono le dichiarazioni del due, e sembrano fatte apposta per un capitolo aggiuntivo dell'indagine. Agli atti c'era già l'assoluzione del segretario socialista a una «manina» dietro il ritrovamento, dodici anni dopo, degli scritti di Aldo Moro nel covo delle Brigate rosse in via Monte Nevoso a Milano. Ieri, di primo mattino, il presidente del Consiglio taglia corto: «Non so se sia una manina o una manna. So che bisogna assolutamente fare chiarezza». Craxi risponde a stregua: «Deve essere occorso un bel secchio di gesso e una cazzuola...».

Manina e manna, gesso e cazzuola. Solo battute? E, però, aprono una giornata particolare, mentre i palazzi della politica sono messi in subbuglio dall'ennesima «anticipazione»: uno scritto di Moro su Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni ma oggi presidente della Repubblica. Quanto basta per aprire la corsa ai sospetti, alle interpretazioni dei vecchi e dei nuovi mi-

steri, alla decodificazione dei messaggi incrociati lanciati qui e là. Compresi quello della «cazzuola», Domenico Rosati osserva che «la cazzuola è arnese tipicamente massonico». E chiede: «A che cosa ed a chi ha voluto alludere Craxi evocando questo arnese?». Il senatore della sinistra dc dà voce ai sussurri del palazzo, quelli che alludono a vecchie e insidiose polemiche su Cossiga e la massoneria, alimentate da alcune circostanze: che alcuni suoi collaboratori al tempo del Viminale erano iscritti alla P2, che la lista della loggia di Licio Gelli fu scoperta poco dopo la fine di un suo governo, persino che qualche mese fa dal Quirinale è partita la disposizione al Consiglio superiore della magistratura perché non fossero discriminati i giudici massoni. Ma Rosati lancia il suo interrogativo con indignazione per lo scambio di segnali all'insena del classico: «Io so che tu sai che lo so». Implora anche la «misericordia divina affinché ci aiuti a trovare, tra tante menzogne, il filo di una verità che si smarrisce», e, magari, «arrivare al capomastro».

Andreotti, per la carica che ricopre oggi e che ricopriva allora, qualcosa dovrebbe sapere. O, almeno, intuire. Proprio mentre la bomba degli appunti di Moro esplose, coinvolgendo anche lui, il presidente del Consiglio arriva all'Istituto Sturzo per una cerimonia di commemorazione di Umberto Tupini. Ma ai giornalisti in attesa dice solo che si augura che tutto venga pubblicato integralmente. Strano, visto che la commissione parlamentare ha già deciso di pubblicare quanto in suo possesso. Non resta che ascoltarlo, Andreotti. Sì, una frase che in qualche modo potrebbe agganciarci a quanto sta avvenendo c'è. Eccola: «Se si aspettano le cose e finisce per diventare un titolo di merito la non appartenenza ai partiti o alle assemblee elettive, prevarrebbero poi dei poteri civili. Ma non c'è modo di chiedergli spiegazioni, dopo. Tira diritto, va al Quirinale per la riunione del Consiglio superiore di difesa presieduto da Cossiga».

Si saprà poi che il presidente del Consiglio dice che «il giallo c'è e va risolto». A palazzo Chigi sono stati analizzati tutti i rapporti sulla vicenda. «Mi hanno assicurato - commenta Andreotti - che il ritrovamento è stato casuale. Io ne ho preso atto, ma manina o manna non tutto è chiaro». Cosa? «Chi ha gli originali? Chi manovra questa circolazione clandestina di copie? E come mai i servizi e la polizia non riescono a beccare questa gente?». La prova di impotenza di Salvi, si può forse offrire ai complotti, come azione preordinata, guidata e con effetti tut-



Tina Anselmi

ve, perché getta «un'ombra» sullo stesso governo: «Saremo poco qualificati nella lotta verso la mafia e la criminalità organizzata se non si fa luce su questi marchingegni». E gli «appuntati» su di lui, dalle relazioni con gli americani al caso Sindona, contenute anch'esse nel malloppo milanese? «Ma se Moro lo conoscevo dai tempi della Fuc? Mi volle lui a palazzo Chigi...».

Resta sulla piazza solo Arnaldo Forlani a gettare acqua sul fuoco: «Chi può dire il senso vero delle cose che, in quelle condizioni, Moro scriveva, delle indicazioni che voleva dare. Strumentalizzazioni? Ma anche il segretario dc è convinto, è evidente, che ci siano «tentativi di speculazione». Di chi? E a quali fini? Tina Anselmi, l'esponente della sinistra dc che ha combattuto strenuamente contro la P2, avverte: «Finché resteranno aree coperte non riusciremo a venire a capo di niente. Come tante altre volte nel passato. E una considerazione di alcuni anni fa ripete Ciriaco De Mita: «Ai complotti, come azione preordinata, guidata e con effetti tut-

ti calcolati, io non ho mai creduto. Cosa diversa è che in certi fatti ci siano inserimenti». Così prevale la prudenza, accompagnata da appelli (di Luigi Granelli) alla «vigilanza», in attesa di qualche passo falso. In questo gioco di «sospetti» che il socialdemocratico Antonio Cariglia (sconfessando il suo capogruppo alla Camera, Ciriaco De Mita) aveva chiesto le dimissioni del ministro della Giustizia e del capo della polizia) definisce «pericoloso» perché «dà il segno che lo Stato è al limite del collasso». Gioco di «allusioni velenose», per i repubblicani, che pure sono gli unici a trovare un motivo di consolazione nel conoscere che Giovanni Spadolini (a suo tempo sostenitore della linea della fermezza) era stato indicato da Moro come suo «esecutore testamentario». Un gioco zeppo fino all'ultimo di «mascalzonate», dice il verde Marco Boato, scoprendo che ai giornalisti erano arrivati in un primo momento solo «stralci» degli scritti su Cossiga. E il capo dello Stato? Ha imposto a tutti i suoi collaboratori il silenzio, in attesa di capire se è davvero il bersaglio grosso.

Palazzo Chigi sotto tiro La Malfa, pace col governo ma Martelli insiste e parla di «crisi virtuale»

Pace fatta, ieri, tra Andreotti e La Malfa, dopo gli attacchi al leader del Pri del sottosegretario Cristofori. Intanto nella Dc è ancora polemica. «Forlani? Dice sempre le stesse cose», commenta Bodrato. Andreotti avverte il suo partito: «Si è un po' esaurita la rendita della Dc». Claudio Martelli parla di «crisi virtuale» dell'esecutivo, accusando nuovamente la sinistra dc e le polemiche aperte dal Pri.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tre quarti d'ora di colloquio per rifare pace con il governo. Così, alla fine, Giorgio La Malfa ha riposto i propositi di guerra, e Giulio Andreotti ha sconfessato il suo sottosegretario, Nino Cristofori. L'incontro è stato preceduto da una lettera del presidente del Consiglio al segretario del Pri, nella quale le dichiarazioni di Cristofori vengono definite «personali». Il sottosegretario andreetiano aveva parlato di «comportamento caratteriale» di La Malfa che «il giorno dopo che questo governo ha giurato aveva già cominciato ad attaccarlo». E aveva aggiunto: «Il problema che si pone è tra il comportamento del Pri e il suo segretario». «Attacco intollerabile», definiva ieri le parole di Cristofori La Voce Repubblicana. E nella sua missiva Andreotti faceva sapere a La Malfa di non contestare «davvero il diritto di stimolare e criticare la nostra azione, anche se preferirei che questo avvenisse più spesso ad aures o attraverso Battaglia e Mammì», cioè i ministri repubblicani che siedono a palazzo Chigi. Poi, in malinconia, a Montecitorio, l'incontro a due. «Certo - ha commentato al termine il segretario del Pri - se il presidente del Consiglio non si fosse dissociato, il Pri avrebbe dovuto decidere se continuare ad appoggiare il governo». Insomma, vi sareste dimessi? Vago. La Malfa ha solo detto di aver «posto al partito il problema delle dichiarazioni di Cristofori». Ora, il segretario repubblicano ha in calendario un altro incontro, stavolta con Arnaldo Forlani.

Il quale Forlani, comunque, ha già guai in casa sua. Un guaio è la situazione interna di divisione con la sinistra; l'altro, più recente, si chiama Gava. L'ex ministro dell'Interno sembra destinato a scambiare la poltrona di capogruppo alla Camera con Enzo Scotti, al quale ha ceduto quella del Viminale. A contestare ieri il modo in cui ha preso quota la candidatura del leader del Grande Centro sono stati, da versanti opposti, Guido Bodrato e l'andreetiano Vittorio Sbardella. Al primo sembrano «sovbarbati» gli imprimatur di diversi leader alla candidatura di Antonio Gava. «Ha infatti sollevato qualche disagio - aggiunge - una gestione delle ultime vicende che è parsa restringere scelte di notevole rilievo ad un circolo molto ristretto di persone». La stessa cosa sostiene Sbardella: «Il problema non può essere impostato così. Io non credo che Gava presenti la sua candidatura a capogruppo sotto questo segno».

Dentro lo scudocrociato nuove polemiche sono nate dopo le interviste di ieri di Forlani a due quotidiani. Il segretario dc ancora una volta ha fatto sapere che per quanto lo riguarda il primo passo verso l'unità interna deve farlo la sinistra del partito. «Sono interviste noiose, Forlani dice sem-

pre le stesse cose», afferma ancora Bodrato. Che spiega: «Da tempo parlo di una scelta fabiana della sinistra democristiana, di due anni sabbatici nei quali possiamo stare in minoranza. Non mi pesa né stare fuori dal governo, da cui uscii per dedicarmi al partito, né fuori dal partito. Non soffro di crisi di astinenza». Incalza un esponente demitiano, Angelo Sanza: «Mi pare un Forlani insolitamente nervoso - dice - Finora gli inviti di Forlani all'unità sono stati soltanto generici appelli al «vogliamoci bene», ma senza alcun costrutto politico». A loro replica, a nome di Azione Popolare, Pino Leccisi, che l'accusa di «non obiettivi e sferranti giudizi». È in soccorso di Forlani arriva un suo seguace, Luciano Radi, che pensa esattamente il contrario di Sanza. Il segretario dc, a suo parere, è «aperto, disponibile e conciliante». E Andreotti? «Ne abbiamo superato di prove più difficili, ha commentato ieri il presidente del Consiglio con un sorriso tirato, alludendo ai rischi che come il suo traballante governo. E al partito, scherzando (ma non tanto), ha ricordato che «finora abbiamo campato di rendita. Questa rendita è andata un po' esaurendosi. Dobbiamo ricostruire la rendita». Lo scudocrociato di oggi, per Andreotti, è carente dello «spirito di quegli uomini che hanno fatto grande la Dc e che a noi oggi un po' manca». Aggiornarsi, allora, ma come? Qui Andreotti se la cava con una battuta: «Noi non riteniamo che un partito debba seguire una moda, indossando l'abito lungo o la minigonna».

Occhetto: «Si gioca sulla pelle della democrazia»

Il segretario del Pci denuncia: «Occultare e usare i testi di Moro è un fatto di inaudita gravità» Salvi: «Qual era il ruolo della P2 nel '78 al ministero degli Interni?»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Nei palazzi del potere, dei partiti di governo, del potere occulto legato a pezzi del sistema politico, si è giocata e si sta giocando, sulla pelle della democrazia italiana, una partita inquietante». Achille Occhetto ha appena avuto notizia delle lettere e dei documenti di Aldo Moro «ritrovati» nell'ex covo Br di via Monte Nevoso. Una riunione informale, nel suo studio a Botteghe Oscure, prima di affidare alle agenzie di stampa una dichiarazione durissima. Che denuncia con forza «l'inaudita gravità, che suona come un'accusa al si-

stema di potere dominante dell'occultamento e dell'uso di documenti fondamentali. La vicenda sul caso Moro, su quello che accadde nei terribili mesi del 1978», dice Occhetto, «è ancora tutta da accertare». Il segretario del Pci avanza una lunga serie di domande inquietanti, che esigono una «risposta urgente e definitiva» e che sfiorano i tanti misteri della «notte della Repubblica». Chi fece sparire il materiale di via Monte Nevoso? Chi l'ha fatto ricomparire proprio ora, e perché? Chi possedeva e possiede gli originali? E ancora: perché i

servizi segreti, allora, erano diretti da uomini della P2? Come mai il «comitato di crisi», formato dopo il rapimento dello statista dc presso il ministero dell'Interno, «era quasi completamente formato da elementi legati alla P2? Infine: le Br erano infiltrate dai servizi devianti? Le domande di Occhetto non hanno risposta. E fanno riferimento alle torbide manovre che ormai da un ventennio percorrono la vita democratica della Repubblica. «Il paese - commenta il segretario del Pci - paga un prezzo pesante ad una classe dirigente non consapevole dei suoi doveri nazionali e ad un sistema di potere inamovibile». Ad Andreotti e ai segretari dei partiti di maggioranza, Occhetto chiede di smetterla «con le allusioni e con gli oscuri messaggi». E ribadisce che «l'opposizione comunista, che ha sempre denunciato e combattuto queste torbide manovre, torna a rivendicare il diritto di tutti gli italiani a conoscere la verità».

Anche Cesare Salvi, della segreteria del Pci, tiene a sottolineare prima di tutto un «fatto gravissimo». Che va «al di là del contenuto del memoriale di Moro, che va naturalmente letto con attenzione e con il rispetto dovuto alle condizioni terribili in cui è stato scritto». Il «fatto gravissimo», dice Salvi, è che «dodici anni fa sono stati fatti sparire, da qualcuno che stava e sta, in mezzo al potere, documenti che l'autorità giudiziaria e l'intero paese avrebbero dovuto conoscere». Per dodici anni - prosegue Salvi - quei documenti sono stati a disposizione di qualcuno. Che oggi ha deciso di farli ricomparire. Qualcuno che, per poter fare tutto ciò, stava e sta in mezzo al potere. E non si trovava e non si trova certo in una posizione secondaria». Se è difficile, quando non impossibile, oggi, stabilire con certezza chi sia il «qualcuno» indicato da Salvi, si può forse ragionare sulle ragioni che hanno spinto «qualcuno» ad

occultare prima, e a rivelare poi, i documenti di via Monte Nevoso. E sui vantaggi di quel «qualcuno» spera di trarre nel polverone che, inevitabilmente, segue le indiscrezioni più o meno pilotate, gli improvvisi «ritrovamenti», i segnali e le allusioni che il mondo politico si scambia all'ombra di una «verità» ogni volta più sfuggente e insieme inquietante. Dice Salvi: «Un'operazione di questo tipo va a vantaggio di chi ha minato e destabilizzato la vita democratica del paese». E aggiunge: «Ogni volta che si apre una prospettiva di cambiamento, scendono in campo i poteri occulti. Oggi infatti siamo di fronte ad un fatto nuovo: la crisi sempre più evidente di questo sistema politico, lo sforzo di rinnovamento messo in campo dal Pci. Chi ha interesse a non cambiare il sistema dominante e una classe dirigente inamovibile, può trarre vantaggio dalla situazione che si sta verificando».

Al Pci, Salvi rivolge un appello: perché «colga anche questa occasione per riflettere sulle distorsioni gravissime generate dall'immobilità del potere». E perché «non sfrutti la situazione per imbastire campagne di parte». Salvi non manca di polemizzare con l'elezione di Adolfo Sarti alla vicepresidenza della Camera. Il nome di Sarti, infatti, compariva negli elenchi di Gelli. «Che significa questa elezione? - si chiede Salvi - Forse l'assoluzione definitiva della P2 da parte del sistema di governo?».

Fra le tante «torbide manovre» che s'intravedono dietro il «ritrovamento» delle lettere e degli appunti di Moro, qualcuno sembra puntare al Quirinale. A proposito di Cossiga (allora ministro dell'Interno), Moro scrive infatti che «ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, amici personali, uomini di ingegno». Che significa? A chi alludeva Moro? Salvi non vuole offrire un'interpretazione di ciò che intendeva dire lo statista de-

Per Craxi si tratta di un «caso della cazzuola»

Il segretario del Psi si mostra sempre più sospettoso Di Donato: «Il Parlamento deve chiarire molte assurdità» Oggi riunione della direzione

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Craxi si mostra sempre più scettico, decisamente sospettoso, lascia intendere di non credere che gli scritti di Aldo Moro trovati nell'ex covo di via Montenevoso fossero davvero nascosti da dodici anni dentro quell'interpedine sotto a una finestra dell'appartamento milanese. E il Psi si prepara - la prima occasione sarà la riunione della Direzione convocata per stamattina - a seguire il ritorno sulla scena politica del caso Moro con grande attenzione e con una buona dose di «dinamismo». Se divamperà la pole-

mica, insomma, i socialisti non staranno a guardare. «Deve essere occorso un bel secchio di gesso e una cazzuola», questo potrebbe essere chiamato il caso della cazzuola», ha detto Craxi ieri mattina ai giornalisti, tornando così a insinuare, per la seconda volta in due giorni, che quel pannello di gesso che copriva il piccolo deposito di segreti sulla vicenda Moro sia stato resistito in tempi recenti. E poi un'altra insinuazione, non meno seria, sui percorsi che ha compiuto tutto il materiale prima di giungere in Parlamento:



Bettino Craxi

«Non conosco - ha detto il leader del garofano - le carte e quindi non posso dare un giudizio su tutta questa vicenda. Non le conosco e non mi sono dato da fare per... comparire. Per la verità - ha aggiunto - non me le hanno offerte, come sembra sia accaduto ad altri, ma non credo che sarebbe stato difficile trovarle se avessimo mandato qualcuno in giro». Il segretario socialista, insomma, ha inteso così denunciare il «mercato» che sembra essersi creato attorno agli scritti di Moro: proprio l'altro ieri il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, aveva rivelato che un signore distinto, rimasto sconosciuto, aveva offerto alla sua redazione una parte dei testi ritrovati in via Montenevoso. Il fatto che Craxi abbia parlato di un «caso della cazzuola» è stato interpretato come un riferimento alla P2: «La cazzuola è arnese tipicamente massonico», ha osservato il senatore dc Domenico Rosati. Ma questa «lettura» del pensiero di Craxi non è stata gradita in via del Corso. In serata, in-

fatti, l'ufficio stampa socialista ha diffuso una nota per precisare che «le voci che circolano in alcuni ambienti della stampa parlamentare circa un'espressione usata dal segretario del Psi relativa alla vicenda del ritrovamento delle lettere di Aldo Moro sono da considerarsi completamente prive di senso e frutto probabilmente di una eccessiva fantasia interpretativa». I sospetti espressi da Craxi, insomma, al momento non allorano la P2. «Attendiamo i risultati delle indagini con non poca curiosità e anche inquietudine», aveva già dichiarato il segretario socialista due giorni fa, esprimendo subito gravi sospetti: «Bisogna appurare - aveva aggiunto - se quelle lettere stavano lì da allora o se una manina ce le ha messe dopo. Io non saprei proprio dirlo». Nel frattempo si è mosso il gruppo parlamentare socialista, con un'interrogazione presentata alla Camera da Andrea Buffoni a proposito della «fuga» delle prime lettere uscite in questi giorni sui giornali. Il deputato

del Psi ha chiesto ad Andreotti di usare «la massima fermezza e determinazione» per impedire «un vero e proprio gioco al nascondino» che alimenterebbe «manovre poco chiare e vere e proprie speculazioni politiche». «La nostra prima richiesta - ha dichiarato ieri sera Giulio Di Donato, vicepresidente del Psi - è che il Parlamento chiarisca tutto ciò che è possibile chiarire di questa vicenda, che presenta non pochi aspetti assurdi. È assurdo - ha aggiunto Di Donato - che non si capisca come sia stato ritrovato dopo dodici anni quel materiale ed è anche assurdo che siano state rinvenute soltanto delle fotografie chi ha gli originali?». La Direzione socialista convocata per stamattina ha all'ordine del giorno i problemi dei rapporti a sinistra, la scelta del nuovo nome e del simbolo (il garofano subirà un ritocco grafico) del Psi che diventa «Unità socialista». Ma tutto lascia pensare che questi temi lasceranno il posto al «caso della cazzuola».

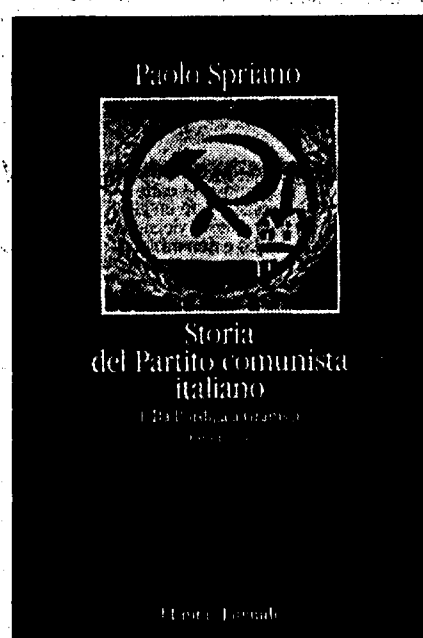
Camera, Sarti vicepresidente Eletto il deputato dc coinvolto nello scandalo P2 Il Pci vota scheda bianca

ROMA. L'inopportunità - sottolineata con forza dal Pci - della decisione della Dc di candidare alla vice-presidenza della Camera un proprio esponente coinvolto nello scandalo P2 ha trovato ieri una significativa conferma nei risultati del voto dell'assemblea di Montecitorio. Il doroteo Adolfo Sarti è stato infatti eletto con appena 251 voti su 438. Non solo, quindi, quasi duecento deputati non hanno partecipato al voto; ma, mentre comunisti e indipendenti di sinistra esprimevano con la scheda bianca il non consenso alla candidatura proposta della Dc, ben 49 voti - la gran parte dei quali espressi con tutta evidenza da colleghi di partito di Sarti - sono polemicamente confluiti sul nome di Tina Anselmi, l'esponente della sinistra democristiana che ha presieduto la commissione parlamentare d'inchiesta sulla log-

gia segreta di Licio Gelli. Proprio la vicenda della P2 aveva segnato, nell'81, una lunga eccitata politica di Sarti. Tra i documenti sequestrati nella villa di Castiglione Fibocchi, fu trovata una domanda, firmata dall'allora ministro della Giustizia, di affiliazione alla loggia. Sarti si dimise immediatamente. Pur manifestando apprezzamento per il suo successivo impegno parlamentare, il direttivo dei deputati comunisti aveva diffuso, prima del voto, una nota di severa censura per la decisione «altamente inopportuna» del gruppo dc di candidare l'on. Sarti ad una carica «di elevata garanzia istituzionale» quale è l'ufficio di presidenza della Camera» perché si rischiava di «riaprire dentro e fuori il Parlamento interrogativi che sarebbero stati saggio non riproporre».



**DA QUESTA STORIA
ABBIAMO TUTTI
QUALCOSA
DA IMPARARE.**



**GIOVEDÌ 25 OTTOBRE CON L'UNITÀ IL PRIMO DEGLI OTTO VOLUMI.
OGNI GIOVEDÌ GIORNALE E LIBRO, £ 3.000**

Andreotti, un uomo spregiudicato

Ad interpretazione dei più brevi cenni qui sopra tenuti relativamente ai rapporti di amicizia tra il presidente Andreotti ed il dottor Barone, credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione. C'è innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto legata a benemerite acquisizioni per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e piazza del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona ineterata come l'avv. Veronesi, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. In questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del presidente Andreotti sia che si tratti del segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il '71, e comunque in una circostanza molto precisa quando egli era presidente del gruppo parlamentare dc della Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio di Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea commissione Onu, gli offresi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto tralasciata. a quel punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il sig. Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo sentire il nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di trattergiare le caratteristiche della persona, le ragioni di e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'on. Andreotti, il quale espose la validità di qualsiasi obiezione e mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino condusse a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli, pubblici e sia privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del direttore generale, dalla stessa bocca del vice direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione. Il Caltagirone il quale si muoveva ormai investito di funzioni pubbliche, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve aver prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio di un peso difficile valutare ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo delle rivelazioni sulla qualifica nel «Servizio dei Giannettini». Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare, e si poteva, chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno, dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Un collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'on. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid? non credo seriamente di poter andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che di governo con l'liberal né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce, percorrendo sulla sua lunga carriera tutto si può dire l'arco della politica, dalla simpatia (mutilabile) del Movimento sociale, fino all'accordo con il partito comunista.

Cossiga dà troppo ascolto ai collaboratori

La posizione dell'on. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità e agilità di movimento politico. Ha fatto presto tutto, il deputato, il sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicasteri di organizzazione dello Stato fino a pervenire con me Presidente, al ministero degli Interni quale eredità del sottosegretario alla Difesa tenuto in precedenza (nonché in seguito alla repentina rinuncia dell'onorevole Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, una eccezionale occasione di lavoro, nonché una vasta platea, quella televisiva, per fare apprezzare l'opera sua. È entrato così tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avessi dovuto assumere la presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la presidenza del Consiglio fino alla formazione del nuovo governo. Il progetto però fu bloccato. Era quindi in assoluto considerato idoneo a una simile successione, anche se, com'è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato e un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando era presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggior realismo alla indiscutibile capacità di intuizione. Figlioccio e prediletto del Presidente Segni, ne seguì a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo, quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è innaturale) da doroteo che era, basista, e tale è ancora oggi considerato, cioè, fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda e imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare un'ipotesi era ipotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a me di qualche difficoltà: lo voglio dire, vi questo: 1) la posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancare, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodere il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, Cioè lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Io devo però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la premiazione è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del carabinieri di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il generale Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. ed altri era da ricondursi più che altro a una questione di principio. La nomina del capo di stato maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava vari nomi erano stati fatti ma il ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città.

Stralci del materiale trovato in via Monte Nevoso



«Vi scrivo dalla prigione delle Br»

Desidero dirvi questo: La mia posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancare, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodere il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, Cioè lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Io devo però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la premiazione è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del carabinieri di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il generale Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. ed altri era da ricondursi più che altro a una questione di principio. La nomina del capo di stato maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava vari nomi erano stati fatti ma il ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città.

Il mio pensiero è che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare un'ipotesi era ipotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a me di qualche difficoltà: lo voglio dire, vi questo: 1) la posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancare, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodere il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, Cioè lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Io devo però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la premiazione è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del carabinieri di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il generale Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. ed altri era da ricondursi più che altro a una questione di principio. La nomina del capo di stato maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava vari nomi erano stati fatti ma il ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città.

Desidero dirvi questo: La mia posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancare, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodere il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, Cioè lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Io devo però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la premiazione è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del carabinieri di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il generale Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. ed altri era da ricondursi più che altro a una questione di principio. La nomina del capo di stato maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava vari nomi erano stati fatti ma il ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città.

Abbate fiducia nella mia valutazione

Caro Cossiga, torno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente respinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse. Io ti dico di rifletterci seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità e impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un po' ferito. Fatto sta che esiste un problema postosi in molti e civili paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva ed è stata approvata dall'opinione pubblica. Il grado di pericolosità della situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone provate da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento sul piano umano (io comincio a capire che cos'è la detenzione) e infine neutralizzati dal fatto di essere dislocati in territorio straniero che, se si ha buona volontà, data la nostra amicizia con tanti paesi (esempio Algeria) non dovrebbe essere difficile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono fare i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese particolarmente significativo. Nella mia più sincera valutazione, e a prescindere dal mio caso, anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarvi, ti spiegherei meglio e ti persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia come in altri casi, nella mia valutazione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato con mesi di anticipo che con i comunisti si andava verso la crisi e che bisogna prepararsi per febbraio, marzo? E così è stato. Potrei immoedatamente continuare gli esempi, ma mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A me interessa risolvere per il meglio il problema concreto. Consentimi di aggiungere che le iniziative concrete degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto di evitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza conseguire d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione nel paese, nuove difficoltà, nuovi rischi. Vorrei parlarvi che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. Perché fare pubblicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo più riservato e rifletterci su, senza riunioni plenarie... Grazie dell'attenzione, cordiali saluti.

Carissimo Rana si occupi ancora di noi

Carissimo Rana, lei sa quanto le devo da ogni punto di vista, confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto Egli mi manda. Mi resta l'acutissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo di cui lei conosce le vicissitudini. Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. È inutile che le dica che, nella mia tragedia, mi resta la speranza che Ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragili. Farò la stessa raccomandazione a Freato. e amici sono ancora poco in una disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di alienazione di qualche cosa L'abbraccio forte, con infinita gratitudine. Un abbraccio a Maltignani, a Tinazzi, a tutti. Sono state recuperate delle borse in macchina? O sono sequestrate come corpo di reato? Si può sbloccare?

Carissimo Freato sono rimasto senza amici

Carissimo Freato, la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio fare la mente ed accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui lei, così buono ed affettuoso per tanti anni, conosce tutta la complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di questa pur pregandolo assieme con Rana, di guidare, consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a Dio e agli uomini cari come lei. Chi l'avrebbe detto? Vi era che progettava, mentre io non progettavo. Dio sa che cosa

darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di una apparente grandezza. Uniti dunque i miei, caro Freato, con lei certo di aver fatto la scelta migliore che io, purtroppo, non ho fatto. La benedico insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore. Suo Dottor Sereno Freato via San Valentino 21.

Su Dc e strategia della tensione

Ecco di seguito altri stralci significativi del memoriale che ha la cadenza di un diario politico nel quale lo statista ripercorre le vicende più vicine nel tempo (dallo scandalo Lockheed all'ultimo congresso della Dc, dal ruolo della confindustria alla ritrovata «mobilità» del Psi fino ai rapporti fra il ministro dell'Interno Cossiga con Andreotti e Berlinguer). Ecco un frammento sul processo Lockheed: «Preso come ero dalla convinzione dell'innocenza di lui, che permene per me molto forte, non ho abbastanza avvertito che nella gente c'era l'attesa che tutto (innocenza o colpa) emergesse da un pubblico dibattito giudiziario». Sui rapporti fra le forze politiche, Moro annota: «I socialisti profitteranno della riacquisita mobilità per una politica con preminenti accentuazioni europee». Sull'elezione di Medici alla Montedison: «Non le cose che sa fare Andreotti con... (parola indecifrabile) furbia, la quale però aggrava sempre di più la crisi di identità morale e politica di cui soffre acutamente la Dc».

Moro scrive poi che è mancato alla Dc nel suo insieme «il coraggio di aprire un dibattito sul tema della salvezza della mia vita e delle soluzioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero - precisa - io sono prigioniero e non ho l'animo lieto, ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio». A chi dubita dell'autenticità delle sue lettere, Moro replica che tra lui e le Br «non c'è la minima comunanza di vedute». E aggiunge: «Bisogna pur ridurre a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Anche in Italia la libertà è stata concessa con procedure appropriate a palestinesi». Moro parla di «discutibili principi», ricorda che aveva chiesto a sua carriera «con la serena rinuncia a presiedere il governo», mentre poi è stato «letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto inteso a rassicurare il presidente del Consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria formale?».

Moro parla poi della cosiddetta «strategia della tensione» che per anni - scrive - ha insanguinato l'Italia pur senza conseguire i suoi obiettivi politici; non possono non rilevarsi, quanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Dc in alcuni suoi settori». Il leader dc aggiunge tuttavia che «la probabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ha seriamente alcun indizio. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza, ovviamente collegato all'estero, come incoraggiare a credere qualche risultato delle indagini di piazza fontana. «C'era qualcuno che intendeva usare il Sid in senso politico e in una certa direzione politica - commenta - ciò fu fatto osservare più volte, ma senza successo». Moro si sofferma poi sui servizi segreti e sulla ristrutturazione. Osserva: «Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazione». Sullo scandalo Lockheed Moro afferma che «è il frutto del 20 giugno, dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della Dc. Dico che è il frutto del 20 giugno perché è in quell'atmosfera di un maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un ministro è finito e ne comincia un altro».

Un altro punto del memoriale riguarda i finanziamenti alla Dc nel dopoguerra. «I finanziamenti alla Dc come ad altri partiti - scrive Moro - provenivano dall'interno della Confindustria allora impersonata da Costa». «De Gasperi capo del governo e in un certo senso capo dei partiti della maggioranza riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità» continua Moro il quale poi accenna ai finanziamenti dall'estero. «Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli affluivano per un certo numero di anni gli aiuti della luce (ambasciatrice Usa nel dopoguerra, ndr) finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana». Moro afferma che questo «non è un bel modo, un modo dignitoso di armonizzare la propria politica». «Qui - sottolinea - si ha un brutale «do ut des». Ti do questo denaro perché farai questa politica. E questo anche se è accadrà e vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile - osserva Moro - che gli americani stessi, quando sono usciti da questo procedimento più grossolano, e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su». Diverse pagine del manoscritto sono dedicate poi ad una ricostruzione puntigliosa di come si è giunti alla formazione del governo che doveva essere presieduto dallo stesso Moro. Un'altra parte riguarda la politica internazionale.

Caso Ruffilli
«Alcuni br sono sfuggiti all'arresto»

GIÒ MARCUCCI
BOLOGNA. Non si può escludere che alcuni militanti delle Br siano sfuggiti all'arresto dopo l'omicidio del Senatore Roberto Ruffilli...

Civiltà cattolica chiede ai partiti,
«in primo luogo la Dc»,
di cacciare subito chi è sospettato
di collusioni con mafia e camorra

I gesuiti: «Via i politici corrotti»

Appello pci per l'abolizione del voto di preferenza

Via dai partiti i politici e gli amministratori anche solo sospettati di collusioni con la criminalità organizzata. A chiederlo, in primo luogo la Dc, è la rivista dei gesuiti Civiltà cattolica...

PIETRO STRAMBA-BADIALE ALDO VARANO
ROMA. La lotta alla criminalità organizzata è divenuta ormai la più grave emergenza nazionale...

giustizia, in attesa eventualmente di espletterla.
Il potere mafioso - scrive De Rosa - si rafforza sempre più, fino a divenire il potere "reale" di fronte al potere "legale" dello Stato...

terre dei partiti. Franco Politano, Eugenio Donise, Vito Angiuli e Gianni Parisi, capigruppo del Pci nelle quattro Regioni, chiedono l'immediata abolizione del voto di preferenza...

La scoperta dei Covi di Roma e Milano, è scritto nelle motivazioni firmate dal giudice Bruno Giangiacomo e dal presidente Vittorio Vicini...

Calabria, socialista e nuovo vicepresidente regionale
Inquisito, però governa:
è il boss reggino Palamara

REGGIO CALABRIA. Nei giorni scorsi la Corte dei conti gli ha fatto sequestrare per motivi cautelari una parte dei beni immobili. Giovanni Palamara, padre-padrone del Psi reggino...

altro accusato (e poi assolto) per omicidio. C'è anche Giuseppe Galluccio, imprenditore Psi che vince appalti soprattutto nella forestazione...

L'uomo di Scotti inquisito nell'inchiesta sui Nuvoletta
Prosciolto in istruttoria
E adesso anche assessore

NAPOLI. Mettersi «a disposizione» di qualcuno sospettato di avere contatti con la camorra, anche se si ha l'influenza e 39 di febbre, non è reato per il codice penale...

Esami sull'auto del rapimento De Megni

Saranno gli esami, che vengono condotti da ieri al nucleo di polizia scientifica dei carabinieri di Roma sui reperti all'interno di un'automobile...

Vassalli prepara modifiche al nuovo codice

In relazione alle indicazioni da più parti emerse per una più efficace lotta alla criminalità organizzata. Lo ha annunciato lo stesso titolare del dicastero di via Arenula, Giuliano Vassalli...

Appello ai rapitori di Piero Parisi

perché affetto di una malattia chiamata epilessia, pertanto si richiede con urgenza che gli venga somministrato tutti i giorni il farmaco di cui necessita...

Esce dal coma dopo 5 mesi

Un uomo è riemerso dal coma dopo cinque mesi. Il 21 maggio scorso G.N., di 31 anni, impiegato presso la questura di Bari, subì un incidente stradale sulla statale 100 nei pressi di Casamassima...

Fu sepolta viva la donna uccisa dal nipote

Rita Segala, 61 anni, la donna uccisa a bastonate dal nipote 18 luglio scorso, fu sepolta ancora viva dal giovane e morì in seguito ad assistenza. Lo hanno rilevato le perizie eseguite sui corpi e consegnate al pubblico ministero Giorgio Reposo...

Consulta, la presidenza a Giovanni Conso
Un record: in carica solo per 105 giorni

Giovanni Conso, 68 anni, è il nuovo presidente della Corte costituzionale, in sostituzione di Francesco Saja (vice Ettore Gallo). Sarà la più breve presidenza della storia della Consulta: rimarrà in carica solo fino al 3 febbraio 1991...



Giovanni Conso

Milano, Roma e Torino. È stato vicepresidente del Csm, di cui era membro laico su designazione della Dc, sebbene non sia mai stato iscritto ad alcun partito e sia considerato un indipendente...

Approvato un parere sul disegno di legge Vassalli
Sugli incentivi ai magistrati
Il Csm critica il governo

Emergenza giustizia nelle zone di mafia. Il Csm ha approvato una relazione sul disegno di legge Vassalli sugli «incentivi» ai magistrati inviati nelle zone «disagiate»...



Alessandro Pizzorusso

anche all'istituto dell'applicazione fino a due anni (e non più uno) ed al trasferimento d'ufficio, con opzioni articolate...

La Livorno-Civitavecchia Anche Ruffolo ha detto no all'autostrada a 6 corsie da 4.800 miliardi

ROMA. Anche Ruffolo ha detto «no». Il ministro dell'Ambiente ha condiviso pienamente il giudizio della Commissione per la valutazione dell'impatto ambientale sul progetto dell'autostrada Livorno-Civitavecchia. «No» all'autostrada a sei corsie che, secondo lo studio presentato dalla Sat (Società autostrade tirreniche) dovrebbe percorrere a ridosso della costa 237 chilometri. «No» a lavori di quattro anni per 4.800 miliardi. «No» a lavori di pari entità formulati dalla Regione Toscana, dai partiti, dai sindacati e dalla Regione Lazio. E dopo la decisione di Ruffolo, il documento passa al ministero per i Beni Culturali. Anche Faschiano dovrà esprimere un suo parere sulla compatibilità ambientale dell'autostrada.

Il ministro dell'Ambiente, riprendendo le osservazioni della Commissione, ha sottolineato che le caratteristiche dell'opera non si adattano alla morfologia dei luoghi e non tengono conto dell'equilibrio del complesso di ecosistemi attraversato. In particolare modo ad essere danneggiata sarebbe la circolazione delle acque sotterranee e di superficie. Ciò è persino evidente nello studio presentato dalla Sat, «ma il livello delle proposte per la realizzazione di proposte di miti-

gazione - dice il ministro - non appare adeguato alla gravità degli effetti prodotti e indotti sul territorio. L'autostrada, peraltro diminuirebbe i tempi di percorrenza attualmente necessari per raggiungere i complessi naturalistici dell'entroterra maremmano e della costa grossetana senza tutelare aree ancora integre e, se urbanizzate, non compromesse».

La vicenda dell'autostrada tirrenica, ha concluso Ruffolo, dimostra che in Italia non esiste un quadro di riferimento territoriale che permetta di inquadrare le opere in un sistema di regole e principi generali. Per questo il ministro dell'Ambiente ha proposto al responsabile dei Lavori Pubblici e dei Beni Culturali di promuoverne immediatamente l'elaborazione.

Soddisfazione del Pci sulla presa di posizione del ministro e sulla decisione della Commissione per la valutazione dell'impatto ambientale. Secondo Luigi Daga, consigliere comunista alla Regione Lazio la realizzazione dell'autostrada con il conseguente inquinamento atmosferico, il pericolo d'alluvioni, i danni all'agricoltura e al patrimonio archeologico dell'Etruria, avrebbero portato «alla distruzione totale delle terre di Maremma».

Appello di urbanisti a Pisa «Respingiamo il progetto di costruire un parcheggio vicino alle antiche mura»

PISA. Un appello di prestigiosi urbanisti e storici dell'arte di fania nazionale per salvare le mura pisane è stato presentato ieri. Firmato da Giulio Carlo Argan, Gabriele Berti, Antonio Caleca, Giuseppe Campor Venuti, Massimo Carmassi, Antonio Cederna, Pierluigi Cervellati, Riccardo Davini, Giancarlo De Carlo, Vito De Lucia, Vittorio Gregotti, Ilario Lupatini, Giacinto Nuda, Piero Pierotti e Salvatore Settis, l'appello si esprime per la salvaguardia e il recupero per le vecchie mura pisane, per la realizzazione del Progetto integrato fortificazioni e musei, che prevedono il loro risanamento e, soprattutto, contro i ipotesi di costruzione di un nuovo parcheggio a ridosso della cinta muraria. Proprio in questi giorni stanno infatti iniziando i lavori per la realizzazione di un'area ristretta che fungerà da parcheggio, sotto le mura di cinta della città, che risalgono al dodicesimo e quindicesimo secolo. L'area, una ventina di metri di

larghezza per un centinaio di lunghezza, è situata nella zona nord della città, tra porta San Zeno e largo del Parolacio, accanto alla via del Brennero. In questa area, che dovrebbe ospitare 250 auto, le mura hanno una pericolosa inclinazione di circa 50 centimetri. A poche decine di metri, inoltre, dovrebbe essere realizzata, in tempi stretti un grande parcheggio, lontano dalle mura, da oltre 1.200 posti che renderebbe tanto più inutile l'attuale progetto. «Il progetto di un parcheggio, lontano dalle mura si legge nel documento - non può essere accettato. In città si deve svolgere una discussione e i lavori devono quindi essere fermati». Un invito viene anche lanciato alle forze della cultura pisane e nazionali affinché il governo trovi le risorse necessarie per la realizzazione del progetto integrato di fortificazioni e musei, noto come «progetto mura». Pisa non è solo la Torre, e si chiede che vengano valorizzati anche gli altri aspetti artistici e storici della città. □□□

C'è la conferma ufficiale Il loro gruppo sanguigno diverso da quello riscontrato sulla porta dell'ufficio.

Via Poma, l'analisi del sangue a favore di Vanacore e Volponi

Ora è ufficiale. Il gruppo sanguigno di Pietrino Vanacore e di Salvatore Volponi è lo 0-rh positivo, diverso da quello trovato sulla porta dell'ufficio di via Poma dove fu uccisa Simonetta Cesaroni. Anche questa macchia dovrà essere di nuovo analizzata e confrontata con il sangue delle altre 15 persone coinvolte nelle indagini. Poi sarà la volta del Dna.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Tutto come previsto il gruppo sanguigno di Pietrino Vanacore e di Salvatore Volponi è lo 0-rh positivo. Diverso dall'A-rh positivo della traccia di sangue trovata sulla porta della stanza dove il 7 agosto scorso venne uccisa Simonetta Cesaroni. Non è un colpo di scena, i due indagati avevano anticipato il responso ufficiale presentando risultati di analisi effettuate privatamente. E il riscontro, utilizzabile in sede processuale, non sposterà di una virgola, alme-

no per il momento, la sostanza delle indagini. Perché il magistrato ha chiesto che venga di nuovo analizzato lo sbaffo di sangue trovato sulla porta dell'ufficio di via Poma, dal momento che la prima analisi sul gruppo sanguigno potrebbe essere stata viziosa da «agenti esterni» quali ad esempio la vernice. Quest'ulteriore verifica è stata inserita dal pm nell'incidente probatorio con il quale la pubblica accusa ha chiesto a 15 persone, tra le quali la sorella di Simonetta, la

Ma anche questa macchia dovrà essere rianalizzata per un ulteriore confronto che riguarderà 15 persone

moglie e il figlio del portiere, i dirigenti e gli impiegati dell'Associazione alberghi della gioventù, di sottoporsi ad un prelievo di sangue. I risultati saranno poi confrontati con la traccia trovata nell'ufficio. E in caso di coincidenza di gruppo sanguigno, la parola finale spetterà all'esame del Dna. Il che vuol dire almeno altri quaranta giorni di attesa.

Insomma, le indagini sull'omicidio di via Poma sono ormai trasferite in un laboratorio di ematologia. Un labirinto di analisi e controanalisi che, peraltro, non garantisce una soluzione finale. È soltanto un'ipotesi infatti che quello sbaffo di sangue sia stato lasciato dall'assassino. Ed è solo un'altra ipotesi che l'assassino si nasconda tra le diciassette persone che, in modi e tempi diversi, sono state coinvolte nelle indagini. Diciassette persone, non diciassette indiziati. Gli unici che finora hanno ricevuto un avviso di garanzia sono Pietrino Vanacore e Salvatore Volponi. Gli altri, almeno fino ad oggi, sono semplici testimoni.

Ma i risultati delle analisi consegnati ieri ufficialmente al giudice per le indagini preliminari, Giuseppe Pizzuti, potrebbero autorizzare gli avvocati difensori di Vanacore e di Volponi a chiedere al pm Pietro Catalani, qualora venisse accertato che la traccia sulla porta sia effettivamente del gruppo A-rh positivo, un ridimensionamento se non addirittura l'archiviazione del procedimento aperto nei confronti dei loro assistiti. Perché in realtà, dopo due mesi e mezzo di indagini, di prove certe non ce n'è l'ombra. Sospetti sì, persino la convinzione tra gli investigatori che una serie di persone abbiano deliberatamente mentito, con Vanacore in cima alla lista. E poi un castello di «piste» che puntualmente si

ARTI Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione Forum per la Costituzione e il rinnovamento della sinistra

**Innovazione tecnologica
e innovazione organizzativa
Quali sfide per la Democrazia?**
RELAZIONI
- prof. Sergio VACCA, ordinario di Economia Industriale, Università Bocconi
- prof. Aurelio MISITI, preside della facoltà di Ingegneria, Università La Sapienza di Roma
- ing. Mario MIRAGLIA, dirigente della Federazione del Terziario avanzato
- dott. Franco RAMPI, segretario regionale Cgil Lombardia
- prof. Gianni COZZI, ordinario di Marketing, Università di Genova
- prof. Giorgio LUNGHINI, ordinario di Politica economica, Università di Pavia
- sen. Andrea MARGHERI, responsabile della Sezione «Quadri e Tecnici» della Direzione del Pci
INTERVENTO CONCLUSIVO
- sen. Silvano ANDRIANI, presidente del Cespe
Venerdì 19 ottobre, ore 9-13 / 14,30-17,30
presso Icos (g.c.) via Sirtori, 33 - Milano
Tel. 02/222.979-20.49.744

PER UNA NUOVA SINISTRA SICILIANA PER UNA NUOVA SICILIA

ASSISE REGIONALE
PROMOSSA DAL PCI SICILIANO
Venerdì 19 ottobre
Relazione introduttiva
on. Pietro FOLENA
FORUM PER
UNA NUOVA SICILIA
N. Alongi, A. Angelini, A. Bacarella, A. Cataciura, B. Carbone, F. Cazzola, M. Centorino, M. Columba, T. Cortese, M. Costa, M.R. Cutrufelli, P. Falluca, N. Fasullo, G. Fiancaca, A. Finocchiaro, C. Giuliano, N. Guccione, N. Gullò, G. Lumia, G. Marino, D. Maraini, C. Morrocchi, S. Mangiavillano, S. Mezzanuto, V. Mutolo, S. Nasini, D. Natoli, S. Natoli, M. Perrillera, F. Renda, A. Rizzo, G. Terranova, V. Tregua, G. Umiltà, C. Vacanti.
Sabato 20 ottobre
Conclusioni
on. Luigi COLAJANNI

PALERMO 19-20 OTTOBRE
AULA MAGNA - FACOLTÀ DI INGEGNERIA
UNIVERSITÀ DI PALERMO

settembre-ottobre n. 118-119

FRIGIDAIRE

People to People
PRAGA, 19-20-21 OTTOBRE
Incontro Culturale Transnazionale
ARTISTI, MUSICISTI, INFORMATORI,
INFORMATICI, FILMS, SPERANZE...
UN NUMERO CON UN PACCO DI
FUMETTI: BEX, IL PRIMO FUMETTO
TURCO, RAMARRO & I SUOI PARDS!
mensile PRIMO CARNERA 1.500

Il gruppo «LA NOSTRA LIBERTÀ È SOLO NELLE NOSTRE MANI» invita le donne interessate a discutere di come si produce forza femminile nelle diverse condizioni materiali.
L'appuntamento è a Napoli, venerdì 19 e sabato 20 ottobre, con inizio venerdì alle ore 15.

PRIMO, LA LIBERTÀ
Dipartimento di Filosofia, Aula Aliotta
Università di Napoli - Via Porta di Massa, 1
Per prenotare l'albergo rivolgersi a:
LAURA CARLETTI tel. (06) 6840334

Per informazioni
Giovanna Borrello (081) 5441604
Gloria Buffo (06) 6711372
A.M. Carloni (06) 6711232
Ornella Barra (06) 6711353

COMUNE DI COMACCHIO
PROVINCIA DI FERRARA
Lavori Flo '89 - Progetto n. 54 - Disinquinamento del bacino del Po-Bacino del Burano-Progetto Po 06 - Loto 01 - Sottoprogetti 01 e 02.
Il BINDACO vista la legge n. 55 del 19/3/90 - art. 20 - rende noto quanto segue. Dite invitate: 1) Mazzanti, Argenta (Fe); 2) Intercanti, Limena (Pd); 3) Giuseppe Malturo, Vicenza; 4) Coop Braccianti Rimanese, Rimini; 5) C.N.C., Ravenna; 6) Coop Costruttori, Argenta (Fe); 7) Torno S.p.A., Milano; 8) F.lli Cervellati - Capogruppo, Ferrara; 9) Scarpato Costruttori, Este (Pd); 10) Cons. Coop Costruttori, Ferrara; 11) Santi Italo, Fogliano (Pr); 12) Cons. Ravennate delle Coop Prod. Lav. Ravenna; 13) Itier, Lugo (Ra); 14) C.E.M., Monghidoro (Bo); 15) Gagnoli Piacenza; 16) C.E.R., Bologna; 17) CO ESTRA, Firenze; 18) De Lieto, Roma; 19) I.C.E.S., Roma; 20) SO L.E.S., Roma; 21) A.C.M.A.R., Ravenna; 22) Cons. Ciro Menotti, Bologna.
Ditte presentate offerte: Mazzanti, Argenta (Fe); Coop Costruttori, Argenta (Fe); F.lli Cervellati - Capogruppo, Ferrara; Cons. Coop Costruttori, Ferrara; C.E.M., Monghidoro (Bo). Ditta aggiudicataria: Coop Costruttori Argenta (Fe) secondo il metodo della licitazione privata stabilito dall'art. 24 - 1° comma lett. b) della legge 8/8/77 n. 584 come modificato dall'art. 9 legge 17/2/87 n. 80
IL SINDACO



Diego Maradona

Il via al processo per la presunta paternità del calciatore del Napoli Il mistero del «figlio» di Maradona Chiesta la prova del Dna

Dopo quattro anni di schermaglie legali, ieri il «giullo» della presunta paternità di Maradona è approdato in tribunale. L'udienza è durata due ore. In aula non si è presentato il protagonista, il «Pibe de oro» per il quale i legali della controparte hanno chiesto la prova del Dna. Cristiana Sinagra, la madre del piccolo Diego Armando junior, ha lanciato accuse roventi contro il calciatore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Con gli occhi sgranati, per oltre due ore ha fissato il presidente del tribunale. Poi alla fine Diego Armando junior, 4 anni, stanco ed impaurito, ha chiesto al nonno «Portami a casa, non ne posso più». Ma c'era proprio bisogno di portare in aula quel bambino? All'udienza di ieri per la causa di riconoscimento della paternità da parte di Maradona, il fuoriclasse argentino non si è presentato, lasciando intatti tutti i sospetti sulla sua presunta paternità del piccolo nato

le dieci e trenta in punto Diego Armando Maradona (giornato in Italia solo due giorni fa), come si è detto, ha deciso di disertare il processo. Quasi al completo invece la famiglia di Cristina Sinagra la ventiseienne napoletana era accompagnata dal padre, Alfredo e dal marito Giuseppe La Mantia, un siciliano che lavora come tecnico in una azienda milanese, sposato un anno e mezzo fa e dal matrimonio è nato un figlio, Francesco, di 9 mesi. I difensori del capitano del Napoli han-

no presentato alla corte un'eccezione di incostituzionalità. In pratica, i legali di Maradona sostengono che essendo Diego argentino, bisogna applicare la legge di quello Stato. Nel paese sudamericano la madre non ha alcun diritto di rappresentare legalmente i propri figli. La seduta, dopo circa tre ore, è stata l'uscita di scena. Cristina teneva per mano il figlioletto Diego junior. «Un bambino vivace, che già gioca al calcio - ha detto il nonno - il suo idolo è Zenga ma al campionato del mondo ha tifato per l'Argentina».

Preti sposati: affiora un'altra deroga Il celibato resta regola Ma al Sinodo è tempesta

Nella roccaforte del celibato ecclesiastico di rito latino si è aperta più di una breccia, dopo le rivelazioni su casi di uomini sposati ordinati preti, e sull'ammissione al sacerdozio cattolico del clero sposato delle Chiese episcopaliane. Fragili, ieri, le risposte del card. Tumi, dei vescovi Spell, Szymecky e Foley. Tumi ha ribadito: «Il pensiero della Chiesa sul celibato sacerdotale resta lo stesso».

ALCESTESANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La rivelazione del card. Aloisio Lorscheider, da noi pubblicata, secondo cui in Brasile sono stati ordinati nel 1987 sacerdoti due uomini sposati, ma vincolati da quel momento a una vita celibataria, è stata al centro della conferenza stampa tenuta ieri dal card. Tumi e dai vescovi Spell, Szymecky e Foley. I quattro hanno cercato, con difficoltà, di armonizzare il sacramento sacerdotale, che esige il celibato, ed il sacramento del matrimonio, che richiede il rapporto sessuale e la procreazione dei figli. È, così, emerso un conflitto destinato ad avere ripercussioni sul piano ecclesiological, teologico e canonico.

Il celibato ecclesiastico è stato riaffermato dai gruppi di lavoro, nelle proposte che saranno discusse la prossima settimana dall'assemblea generale del Sinodo. Ma la breccia è destinata ad allargarsi. Proprio ieri, il card. Tumi ha reso noto che nel giugno 1980 la S. Sede, tramite la Congregazione per la dottrina della fede, «esprime parere favorevole» alla richiesta dei vescovi degli Stati Uniti di «accogliere» nella Chiesa cattolica il clero Episcopaliano uxoriato, pur precisando che «l'eccezione» alla norma del celibato è concessa in favore di queste singole persone e non deve essere intesa come se implicasse un cambiamento del pensiero della Chiesa circa il valore del celibato sacerdotale. Vale a dire che si coniugano e familiari sacerdoti cattolici, solo se a farsi tali sono pastori protestanti, episcopaliani ortodossi. Ma si nega a decine di migliaia di preti che si sono sposati - sospesi «a divinis» - di tornare a svolgere il ministero sacerdotale.

I Beni culturali di Venezia ritirano il provvedimento Il «superassenteista» Sgarbi non verrà più licenziato

«Tante scuse, ci siamo sbagliati». E il consiglio di amministrazione dei Beni culturali, ministro in testa, ha stracciato la delibera con la quale, nove giorni fa, aveva deciso la destituzione del «superassenteista» Vittorio Sgarbi. Molte le reazioni indignate, mentre a Venezia un giudice ha iniziato accertamenti sui 416 giorni di malattia dello showman-soprintendente: che si sta preparando a un nuovo spettacolo con la Carrà.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE BARTORI

VENEZIA. Anche il suo licenziamento è diventato show, una telenovela che si trascina da mesi. L'ultimo colpo di scena (lo sarà davvero?) è di quelli che rincoreranno milioni di telespettatori. Vittorio Sgarbi conserverà il posto di direttore della soprintendenza alle Belle arti di Venezia - dove non lo vedono dal 1985 - dal quale era stato destituito nove giorni fa. Lo stesso consiglio di amministrazione del ministero per i Beni culturali che, ministro in testa, aveva votato unanime per il licenziamento, mercoledì sera si è rimangiato a maggioranza, ministro ancora in testa, il provvedimento 7 favorevoli, 4 contrari, tra questi ultimi, i rappresentanti di Cgil e Uil e Francesco Staini. C'è di più a Sgarbi, con ogni probabilità, verranno concessi altri 5 anni di aspettativa, come aveva chiesto, per consentirgli di adempiere degnamente ai doveri di consigliere comunale



Vittorio Sgarbi

remo a vedere questa ennesima puntata. Intanto si accumulano molte proteste. Cgil-Cisl-Uil, i cui rappresentanti nel consiglio del ministero hanno votato contro il licenziamento (ed uno, Libero Rossi della Cgil, è stato anche diffidato dal ministro per aver parlato con la stampa), hanno scritto ieri a Ferdinando Facchiano esprimendo «spure e gravi dissenso» e chiedendo spiegazioni sui veri motivi dell'ultimissimo voto. Un membro della direzione Dc, l'on. Cesare Cusi, fa sapere indignato di non aver ancora avuto risposte ad un'interrogazione sul caso Sgarbi presentata il 24 luglio. Un altro deputato, il socialista Francesco Colucci, giudica l'atteggiamento del critico-showman «una cosa troppo dissimulata» anche per una sinistra post-moderna.

Appollaiato su un paio di «Ciano», l'interessato continua a ridochiare. Assente ma non assenteista, gli è andata ancora bene. Sarà interessante verificare, nei prossimi anni, quanto impegno amministrativo profonderà a S. Severino, e quanto nei suoi impegni privati, di cui l'ultimo è la partecipazione ogni sabato a «Ricominco da due», il nuovo intrattenimento di Raffaella Carrà. La trasmissione più appropriata, però, sarebbe stata un'altra «Chi li ha visto?».



Shevardnadze e Dumas «Speriamo che Saddam ci ripensi»

Unanimità di vedute sulla crisi del Golfo, vale a dire soluzione negoziata ma ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait...

Teheran apre una nuova ambasciata a Baghdad

L'Iran, i cui interessi in Irak dopo l'inizio della guerra tra i due paesi nell'80 sono stati curati dall'ambasciata turca...

Appello del Pentagono «Serve cioccolato che non si scioglie»

Pentagono - preoccupato per il morale delle truppe - ha deciso di correre ai ripari e si è messo a caccia di un cioccolato che non si fonda al primo caldo...

A Mosca non piace la corrida

L'Unione sovietica ha detto «no» alla corrida. È questo il risultato di una campagna internazionale promossa dalla Lega per l'Ambiente e da associazioni animaliste italiane...

Piano economico d'emergenza per la Romania

Il primo ministro romeno Petre Roman ha annunciato ieri in Parlamento «eccezionali provvedimenti d'emergenza» per fronteggiare lo stato «disastroso» in cui si trova l'economia del paese...

VIRGINIA LOWE

All'ambasciata di Baghdad cinque uomini attuano lo sciopero della fame: «Cossiga deve aiutarci»

Appello al Parlamento e al Papa: «Due mesi di prigionia sono abbastanza» Siciliani sposi in Irak

Gli ostaggi protestano «L'Italia ci dimentica»



Manifestazione a Roma di parenti degli ostaggi italiani in Irak

«Digiuneremo finché non avremo una riposta dal presidente Cossiga». Gli ostaggi italiani di Saddam si sentono abbandonati. Cinque di loro hanno iniziato lo sciopero della fame...

TONI FONTANA

ROMA. Da un campo alla periferia di Baghdad sono arrivate cinquanta firme, quaranta si sono aggiunte ieri mattina...

ne Nardini che lavorava a Basra in Irak, sono stati sorpresi dall'invasione a Kuwait City...

Rifiutiamo il cibo e da questa sera (ieri sera ndr) alle 22 non berremo neppure acqua. È il governo che si deve muovere...

All'ambasciata la situazione non è facile. I cinque digiunatori hanno trovato ospitalità in una stanzetta al pianterreno...

strellamenti. Poi l'ambasciatore Colombo ci ha aiutati e siamo partiti per Baghdad con un pullman. Qui abbiamo trovato una situazione meno tesa...

Mercoledì, in una settantina, hanno inalberato cartelli nel cortile dell'ambasciata italiana: «Libertà, pace non guerra»...

stretti. Poi l'ambasciatore Colombo ci ha aiutati e siamo partiti per Baghdad con un pullman. Qui abbiamo trovato una situazione meno tesa...

Mercoledì, in una settantina, hanno inalberato cartelli nel cortile dell'ambasciata italiana: «Libertà, pace non guerra»...

Si torna all'appello a Cossiga: «Se non riceveremo una ri-

sposta dal presidente della Repubblica - dicono gli ostaggi - cominceremo ad attuare anche lo sciopero della sete.

Una coppia di italiani di Siracusa, lui Paolo Caprino di 33 anni, bloccato a Baghdad, lei, Mariuccia Colosa, 30 anni, giunta appostamente nella capitale irachena, si è sposata.

Si torna all'appello a Cossiga: «Se non riceveremo una ri-

I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza chiedono all'Irak di cessare le atrocità e risarcire i danni

Onu, accordo sulla risoluzione «umanitaria»

Mentre Primakov consegna a Bush il piano di Gorbaciov, l'Onu affronta la nona risoluzione contro l'Irak. La chiamano «umanitaria» perché la bozza concordata tra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza non parla ancora di guerra...



George Bush e sua moglie Barbara

Un altro tema su cui si era discusso è una condanna ferma delle atrocità perpetrate dagli iracheni in Kuwait e che sono state denunciate con molta forza in una recente sessione della Commissione diritti umani della Camera Usa...

Il timore che in questo modo si creasse un precedente imbarazzante e che a qualcun altro potesse venire in mente di prospettare un processo del genere contro i dirigenti israeliani responsabili dei massacri dei palestinesi.

L'approvazione della bozza concordata dai cinque grandi, e giovedì notte inviata dai loro rappresentanti nelle rispettive capitali per la verifica, è complicata dal fatto che alcuni paesi non-allineati membri del Consiglio di sicurezza preferiscono che venga affrontata prima la questione dell'attuazione della risoluzione che condanna Israele per il massacro di Gerusalemme e l'Onu decida come reagire alla «porta in faccia» ai rappresentanti di Perez de Cuellar.

Mentre l'Onu discute l'«umanitaria», è arrivato a Washington l'invito speciale di Gorbaciov sulla crisi del Golfo. Evgheni Primakov, proveniente dal Medio Oriente e dall'Europa (a Roma aveva incontrato Andreotti, a Londra la Thatcher e a Parigi Mitterrand), Primakov, che viene indicato come uno dei possibili successori di Shevardnadze alla testa della diplomazia sovietica, ieri ha incontrato Baker, oggi ha appuntamento alla Casa Bianca...

ca con Bush. Primakov è latore, come hanno già svelato fonti sovietiche, di una lettera personale di Gorbaciov a Bush, contenente «nuove idee» per una soluzione diplomatica della crisi del Golfo.

Secondo quanto pubblicava con rilievo ieri il quotidiano «Washington Times» (spesso in cerca di sensazionalismi ma con buone entrate negli ambienti governativi e dei servizi segreti Usa) tra le «nuove idee» sarebbe quella di «comprare» il ritiro iracheno dal Kuwait, promettendo di Baghdad il risarcimento dei danni economici (diversi miliardi di dollari) che l'Irak sostiene di aver subito a causa della politica di esportazione di petrolio esercitata dal Kuwait prima dell'invasione. Così avrebbero detto almeno funzionari dell'amministrazione al-quodlida di destra che, in modo evidentemente polemico, titola a tutta prima pagina: «Gorbaciov propone di pagare Saddam». Altri elementi del piano sarebbero simili a quelli già ventilati nelle scorse settimane dai «mediatori arabi», Hussein di Giordania e il leader dell'Olp Arafat: ritiro iracheno dal Kuwait, elezioni libere nell'emirato, soluzione negoziata della richiesta irachena di avere un acces-

so al golfo Persico controllando due isole disabitate che facevano parte del Kuwait e della rivendicazione alla totalità di un campo petrolifero di cui il Kuwait controllava una parte.

Già nei giorni scorsi lo stesso segretario di Stato Usa Baker aveva tagliato le gambe a un'eventuale proposta di «ritiro parziale» e non totale e incondizionato dal Kuwait, dichiarandola inaccettabile perché «premerebbe l'aggressione, e aveva aggiunto, testimoniando di fronte alla commissione esteri del senato Usa che per risolvere la crisi non basta nemmeno il ritiro dal Kuwait, ma basta fermare l'aggressione, ma occorre anche in ultima analisi far recedere la capacità irachena di future aggressioni» (cioè riducendo le capacità militari irachene se non liberandosi dello stesso Saddam Hussein). Ma non aveva escluso un negoziato per risolvere commercialmente le contese tra Irak e Kuwait una volta che sia restaurato il legittimo governo dell'Emiro. Primakov, dopo aver incontrato Baker, ha voluto puntualizzare che le proposte sovietiche riguardano «la possibilità di evitare una soluzione militare e non intendono premiare l'Irak».

Libano Cadono le barriere a Beirut

BEIRUT. Segnali di normalizzazione vengono dal Libano, in contrasto con le voci allarmistiche circa presunti «massacri di cristiani» ieri mattina le truppe siriane si sono ritirate dal palazzo presidenziale di Baabda, a Beirut-est, mentre sud del-l'esercito libanese hanno cominciato ad abbattere gli sbarramenti eretti da 15 anni lungo la «linea verde», in vista della riunificazione della Grande Beirut. Ma soprattutto il presidente Hrawi, nel quadro di un rimpasto di governo, si appresterebbe a nominare ministri Samir Geagea, capo della milizia cristiana «Forze libanesi» che si era opposto ad Aoun, e il suo predecessore Elie Hobeika, difensore nel 1986 perché «dolo-iriano». In tal modo il governo dovrebbe veramente «unitario e nazionale».

Strumentale mossa irakena per tentare di aggirare l'embargo imposto dalle Nazioni Unite. Confermata la frattura nella Lega araba, la maggioranza boccia un testo di critica a Bush

Ora Saddam offre petrolio anche agli Usa

Nuovo espediente di Baghdad per cercare di spezzare l'isolamento: il ministro del petrolio ha annunciato la disponibilità a vendere greggio a 21 dollari al barile a chiunque lo desideri, «inclusi gli Stati Uniti». Si conferma la frattura nella Lega araba nella discussione su un testo di critica all'atteggiamento Usa all'Onu. Riyadh assicura: a crisi risolta, via dal territorio saudita tutti i soldati occidentali.

GIANCARLO LANNUCCI

Qualche settimana fa Saddam Hussein aveva clamorosamente offerto gratis il suo petrolio ai Paesi poveri del terzo mondo, ora ci riprova facendo annunciare dal suo ministro del petrolio, Issam Chalabi, la disponibilità a vendere greggio a 21 dollari al barile (la quota fissata dall'Opec prima dell'invasione del Kuwait) «alle compagnie o ai Paesi che lo vogliono, inclusi gli Stati Uniti». Un gesto di apparente magnanimità che in effetti tradisce anche troppo scoperchiamente il suo carattere strumentale. Chalabi ha detto infatti che l'Irak accetterebbe a che il ricavo (del greggio) non gli sia versato direttamente ma venga depositato in base a un accordo speciale, per essere utilizzato normalmente solo dopo la conclusione della crisi, in modo da non violare così l'embargo deciso dall'Onu. In realtà gli esperti del settore osservano che la mossa irakena è intesa con tutta evidenza proprio ad aggirare l'embargo, tentando di aggirare i Paesi più poveri che avrebbero così la possibilità di comprare petrolio a prezzi più bassi di quelli correnti (fra 35 e 38 dollari al barile).

Un economista kuwaitiano, Jasssem al Saadoun, ritiene che le sanzioni costino all'Irak qualcosa come 54 milioni di dollari al giorno; e non è dunque da stupirsi che a Baghdad si ricorra a tutti gli espedienti per cercare di aggirare l'embargo ed il blocco navale. Della cui efficacia peraltro si moltiplicano ogni giorno i segnali: ieri il ministero della sanità irakeno ha imposto a ospedali e farmacie il razionamento dei medicinali necessari per la cura di alcune malattie gravi, lamentando anche la carenza di vaccini e prodotti per l'infanzia.

In apparente contrasto con questo genere di notizie, le autorità irakene hanno ieri annunciato la riapertura al traffico civile dell'aeroporto di Città Kuwait, dove peraltro fanno scalo, ovviamente, solo gli aerei della Iraqi Airways (nonché i 15 aeromobili della compagnia kuwaitiana che sono stati sorpresi in quello scalo dall'invasione e che sono ormai ridipinti con i colori del Paese occupante). Anche questo tuttavia è un evidente tentativo non solo di indicare un ritorno alla normalità che è invece ben lontano dalla realtà delle cose, ma anche di bilanciare un avvenimento di segno opposto e chiaramente controproducente per chi, come Saddam Hussein, considera il Kuwait come una sua provincia: proprio ieri mattina, infatti, la Kuwait Airways ha ripreso ufficialmente i suoi voli internazionali, in partenza dall'aeroporto del Cairo, impiegando otto aerei che erano riusciti a sfuggire alla cattura. Il servizio è stato inaugurato con un volo Cairo-Gedda-Bahrain.

A Tunisi intanto la riunione del consiglio ministeriale della Lega araba, convocata su richiesta dell'Olp per discutere della frattura provocata nel mondo arabo dalla crisi del Golfo. Gli undici Paesi che hanno condannato l'invasione del Kuwait e approvato l'invio di truppe in Arabia Saudita hanno infatti bocciato un paragrafo della risoluzione proposta dall'Olp in cui si attaccava l'atteggiamento degli Stati Uniti all'Onu; per protesta i rappresentanti di Irak, Oip, Yemen e Sudan (cioè i Paesi che al vertice della Lega del 10

agosto votarono contro la condanna dell'invasione) hanno abbandonato la seduta, che è stata sospesa. Il paragrafo incriminato denunciava «la tattica dilatoria ed evasiva del governo degli Stati Uniti durante il dibattito del Consiglio di sicurezza dell'Onu» e chiedeva «la fine della politica del doppio criterio di misura nei trattati internazionali, testo che è stato considerato dalla maggioranza un espediente per rilanciare la campagna di mobilitazione americana con cui l'Irak e i suoi sostenitori cercano di «coprire» l'invasione del Kuwait. Contestando le affermazioni irakene, proprio ieri il ministro della Difesa di Riyadh principe Sultan al Saud ha dichiarato che «neanche un soldato americano o occidentale rimarrà in Arabia Saudita» dopo il compimento della loro missione nel Golfo.

incidenti dell'8 ottobre a Gerusalemme è stato il dispiegamento, a loro insaputa, sulla splanata delle moschee di un reparto di «berretti verdi» della polizia di frontiera, il corpo paramilitare convenientemente usato nella repressione nei territori ma che in città è generalmente sostituito dalla polizia in divisa blu. Gli ufficiali avrebbero fatto questa ammissione deponendo dinanzi alla commissione d'inchiesta nominata da Shamir e diretta dall'ex-capo del Mossad generale Zamir. L'ammissione è particolarmente importante perché secondo la ricostruzione del centro palestinese per i diritti umani «Al Haq» sarebbe stato proprio quel gruppo di «berretti verdi» ad aprire il fuoco contro la folla dinanzi alle moschee, dando il via agli incidenti e alla strage.

L'intifada palestinese

Scontri a Gaza, 35 feriti Ammissioni della polizia sulla strage nelle moschee

GERUSALEMME. Sette ore di battaglia a Rafah, nella striscia di Gaza, con un bilancio di almeno 35 palestinesi feriti, molti da proiettili da guerra. Si tratta dei più gravi scontri a Gaza dall'8 ottobre, giorno della strage sulla splanata delle moschee a Gerusalemme. L'esercito sostiene che gli scontri sono avvenuti perché «una folla di arabi» ha attaccato con pietre e altri oggetti contondenti un reparto dell'esercito, che si è visto «costretto» a rispondere con le armi. Secondo fonti palestinesi, la miccia degli scontri sarebbe stata invece l'innalzamento da parte dei soldati di una bandiera israeliana su un edificio del campo profughi adiacente alla città di Rafah.

Intanto per la prima volta ufficiali di polizia hanno ammesso che uno dei fattori che hanno provocato i sanguinosi

Argentina
Contro Menem
si prepara
lo sciopero

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Una delle due centrali operale argentine ha deciso un piano di lotta contro il governo del presidente Carlos Menem. È un'azione che rappresenta, virtualmente, la rottura fra l'attuale amministrazione peronista e almeno la metà del movimento sindacale argentino. Ed è la prima volta che accade. La decisione è stata approvata all'unanimità dal congresso della confederazione generale del lavoro di Via Azopardo (Cgta-Azopardo) guidata dal sindacalista Sati Ubaldini, che nell'occasione è stato riconfermato segretario generale per 4 anni. Dopo il congresso, più di ventimila persone si sono riunite in un'assemblea - unico oratore Ubaldini - per celebrare il 45° anniversario della fondazione del movimento peronista, avvenuto il 17 ottobre 1945. Il leader sindacale ha accusato il governo Menem di avere «la stessa filosofia politica» della sanguinosa dittatura militare del periodo 1976-1983.

Il piano di lotta, adottato dalla Cgta-Azopardo, inizierà il 15 novembre con una grande marcia operaia verso la storica plaza de Mayo di Buenos Aires, in coincidenza con altre mobilitazioni nel paese. Quel giorno il lavoro verrà sospeso perché tutti possano partecipare. Ciò significa di fatto uno sciopero generale, ma la Cgta-Azopardo non vuole un'azione di tipo massimalista e moderato sindacato metalurgico che ne fa parte, non è arrivata a questo estremo, nonostante fosse chiesto da altri settori della centrale.

Intanto la Cgta-San Martín, nata nell'ottobre dell'89 dalla divisione sindacale, stesso peso e potere della Azopardo, ma favorevole al governo, ha celebrato il 17 ottobre in uno stadio di calcio con una concentrazione «menemista» alla quale hanno partecipato circa diecimila persone. Mentre Menem ha accettato per iniziare un tour per l'Italia, la Cgta-San Martín ha invitato il presidente dell'Unione Sovietica, dopo aver firmato un decreto che pone severi limiti al diritto di sciopero.

Per la ricorrenza del 17 ottobre è entrato anche in scena un gruppo terroristico, finora sconosciuto, che si è identificato come «gruppo 17 ottobre». Questo gruppo ha annunciato di aver fatto esplodere quattro bombe scoppiate a Buenos Aires dopo la mezzanotte del 16 ottobre. Le esplosioni di Buenos Aires hanno causato danni ma nessuna vittima - ad un locale della City Bank, ad una sede dell'Unione del centro democratico (Ucd), un partito liberale attualmente vicino al governo, ad un camion della municipalità locale ed ad un edificio della «ditta argentina Perez Companc». Quest'ultimo è uno dei soci della Siat, l'Italia nel consorzio che si è aggiudicato di recente la metà settentrionale del sistema telefonico argentino. Per questo appare chiaro che l'ondata terroristica è una protesta contro tutte le privatizzazioni iniziate dal governo Menem. Una quinta bomba è stata trovata e disattesa a Rosario, città a trecento chilometri dalla capitale, anch'essa era stata piazzata davanti ad un edificio della City Bank.

La voce anonima del «Corrente Eva Peron» ha precisato appunto che queste erano azioni contro «il traditore Menem», il quale ha vinto le elezioni presidenziali dell'anno scorso con un programma populista che non lasciava prevedere la posteriore svolta liberista del suo governo.

Il Comune di Washington vaglia misure eccezionali contro la criminalità
Il sindaco: «La situazione è fuori controllo In alcuni quartieri ci vuole lo stato d'assedio»

La capitale d'America verso il coprifuoco

Coprifuoco e ronde dell'esercito contro la criminalità a Washington? Anche chi in passato si era opposto a provvedimenti eccezionali del genere, come il sindaco uscente Barry, ora ammette che la situazione è «fuori controllo e invoca «nuove maniere creative per far cessare la violenza», compreso il ricorso alla Guardia nazionale, retate di massa e stato d'assedio notturno in certi quartieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono stati i nove omicidi dell'ultimo week-end. Tre di essi in palese stile da «esecuzione» di tipo mafioso, con le vittime trovate dentro una Volkswagen con la bocca tappata con nastro adesivo. Nelle strade di Washington continua, anzi si accentua ad ogni anno dalla dichiarazione di guerra alla droga, la guerra tra bande rivali per il controllo del mercato del crack. E ora anche chi in passato aveva obiettato alle misure eccezionali, al coprifuoco per i minorenni poi bocciato dalla magistratura e all'impiego dell'esercito per tutelare l'ordine pubblico, co-

me il sindaco uscente Marlon Barry, prospetta il coprifuoco notturno in interi quartieri e l'intervento delle baionette e dei mezzi corazzati della Guardia nazionale. Dell'inizio dell'anno i morti ammazzati nel District of Columbia, dove si trovano la Casa Bianca, i principali uffici governativi ma anche alcuni dei peggiori alloggi neri degli Stati Uniti, sono stati 373, già 21 più dell'anno scorso alla stessa epoca. Se va avanti così si potrebbe facilmente superare il record di 434 omicidi del 1989, proporzionalmente superiore ai tassi di ammazza-menti a New York, a Detroit, a Chicago e nella guerra tra bande di diversi colori a Los Angeles. In risposta alla nuova

ondata di violenze e regolamenti di conti il capo della polizia di Washington ha istituito una task force speciale di 100 funzionari di polizia, con 90 giorni di tempo perché si cominci a raggiungere qualche risultato. Ma il sindaco, Barry, non è convinto che sia sufficiente. Se non c'è segno che la situazione migliori da qui a un mese - bionnesse istituire il coprifuoco notturno generalizzato nei quartieri più colpiti dalle azioni criminali, ha detto Barry. E se non basta nemmeno questo, bisognerà chiamare la Guardia nazionale perché aiuti una sorta di cordone sanitario attorno a questi quartieri. «Questo potrebbe essere di grande aiuto a controllare la situazione nelle ore notturne. Potremmo mettere in piedi una quarantina di blocchi stradali. Potremmo così passare la città al setaccio in cerca di pentiti, armi, droghe e ogni altro genere di contrabbando illegale introdotto dalla Virginia e dal Maryland». E Barry si è detto anche convinto che si può trovare una scappatoia legale per imporre nella capitale degli Stati Uniti una misura che sa di città in

guerra tipo Beirut. La proposta ha suscitato clamore perché proprio Barry aveva invece espresso riserve sul coprifuoco per i minorenni deciso e poi sospeso su ordine della magistratura quando la città da lui governata aveva l'anno scorso raggiunto il record degli ammazzaenti. Al centro del stesso di uno scandalo e di un processo per uso di cocaina seguito alla trappola tesagli dall'antinarcoctico e da una sua ex-amante al soldo dell'Fbi in una albergo di Washington, Barry se l'era cavata per il rotto della cuffia su una condanna per un capo di accusa minore e con un'assoluzione per insufficienza di prove sugli altri. Pur continuando a mantenere la poltrona di sindaco ha già annunciato che non intende ripresentarsi alle imminenti elezioni, ma è sempre candidato ad un seggio in consiglio comunale. La sua uscita può essere quindi vista anche nel quadro della sua personale campagna elettorale e dello sforzo per far dimenticare il clamoroso scivolone. Ma l'appello a necessità di «qualcosa di drasticamente diverso» nella lotta anticrimine nella capitale risponde ad un'esigenza vastamente sentita dall'opinione pubblica.



Il traffico di notte, a un incrocio di Washington

Esigenza vastamente sentita dall'opinione pubblica. Entro il perimetro del distretto di Columbia vivono circa 700.000 persone. Due terzi di loro sono di colore. Si stima che i drogati siano 60-70.000, uno su dieci abitanti. Sono all'ordine del giorno sparatorie, esecuzioni a sangue freddo, regolamenti di conti tipo quelli della Chicago dei gangsters degli anni '20. I pronti soccorsi degli ospedali locali ormai sono talmente abituati a veder arrivare gente ferita da colpi di arma da fuoco che dicono di avere ormai 120000 pezzi delle chimurgia più spesse in casa di chi avevano gli ospedali da campo durante la guerra nel Vietnam o quelli che sono stati approntati in Arabia

saudita. Così come i reparti maternità sono pieni di neonati in convulsione perché la mamma, in genere una ragazzina madre nera, fumava crack, e le prigioni hanno uno dei più alti tassi di affollamento del paese. Dall'86 all'89 la polizia ha operato 47.000 arresti, cioè rispetto alla popolazione, più di quelli che si possono registrare in qualsiasi stato di polizia nel mondo. C'è stato il giro di vite federale dopo la dichiarazione di guerra ufficiale della Casa Bianca. Ma ciò non è riuscito ad impedire che nelle 63 miglia quadrate del distretto continuino tranquillamente ad operare almeno una dozzina di «supermercati» della droga.

Fine dell'emergenza nel Natal
De Klerk punta al negoziato e alla revoca delle sanzioni Cautela da parte dell'Anc

CTTÀ DEL CAPO. Un altro ostacolo è stato rimosso dal difficile e travolgente cammino avviato in Sudafrica per giungere ad una riconciliazione pacifica. Il presidente Frederick de Klerk ha revocato ieri lo stato di emergenza nel Natal. Con questo atto, ha dichiarato De Klerk ad una conferenza stampa: «Si è completamente aperta la porta verso la pace e la riconciliazione». In effetti l'African national congress (Anc) di Mandela considerava la «revoca» come condizione pregiudiziale per il proseguimento del negoziato sulla nuova costituzione anti-apartheid. Ora la trattativa potrà riprendere, anche se alla conferenza stampa De Klerk ha detto di non sapere quando potranno essere avviati i negoziati, poiché ad essi dovranno partecipare tutte le forze rappresentative del paese, tra le quali non vi è ancora accordo completo. Comunque De Klerk ha anche ribadito che sulla nuova costituzione verrà indetto un referendum, a cui potranno partecipare tutti i gruppi etnici e in inoltre aggiunto che, se la nuova costituzione sarà approvata, le elezioni legislative svolte lo scorso anno saranno state le ultime riservate esclusivamente ai bianchi.

Il governo Sudafricano nel giugno scorso aveva revocato lo stato di emergenza in tutto il paese, lasciandolo in vigore solo nel Natal, a causa dei violenti scontri in atto nella provincia tra i sostenitori dell'Anc, a prevalente etnia xhosa e gli zulu dell'Inkhata, il partito moderato guidato da Buthelesi. I disordini si erano poi estesi, negli ultimi mesi, nei centri industriali intorno a Johannesburg. Recentemente tra le due fazioni si è arrivati ad una tregua ma il massacro in quattro anni è costato oltre 4000 morti. De Klerk ha affermato di avere deciso la revoca, dopo essersi consultato con le forze di sicurezza e con Buthelesi, il leader zulu nativo del Natal. La reazione dell'Anc all'annuncio è stata parzialmente positiva. La decisione governativa, secondo l'Anc, è solo una delle misure necessarie per poter riprendere i negoziati ed essa occorre aggiungere la liberazione dei detenuti politici e l'abrogazione di tutti i provvedimenti legislativi in tema di sicurezza. Il capo dell'Inkhata Buthelesi ha invece accolto favorevolmente la revoca che, a suo giudizio, è un passo che dovrebbe portare il Sudafrica più vicino al tavolo del negoziato. La cautela dell'Anc si può anche spiegare con il doppio risvolto che la misura di De Klerk assume. Essa infatti, oltre a voler sbloccare l'impasse negoziale, è anche un chiaro messaggio rivolto agli Stati Uniti e alla Cee, le quali la consideravano come una delle condizioni di partenza necessarie per avviare una revisione delle sanzioni economiche al Sudafrica. Non è certo un caso che De Klerk, prima dell'annuncio, abbia anticipatamente informato l'ambasciatore italiano a Pretoria Mario Fioravanti, in qualità di rappresentante del paese che detiene la presidenza tra i sostenitori dell'Anc, a prevalente etnia xhosa e gli zulu dell'Inkhata, il partito moderato guidato da Buthelesi. I disordini si erano poi estesi, negli ultimi mesi, nei centri industriali intorno a Johanne-

Guatemala
Sos Amnesty ai candidati presidenziali

GUATEMALA. Per fermare le torture e gli omicidi, le sanzioni cost frequent in Guatemala Amnesty International questa volta ha chiamato in causa i candidati alle prossime elezioni presidenziali. «Dite una parola contro la violazione dei diritti umani, prendete una posizione chiara, impegnatevi», ha esortato l'organizzazione in una conferenza stampa. La richiesta nasce da un punto limite e davvero allarmante: il Guatemala è attualmente cullato da un'onda di omicidi e che gli esponenti di Amnesty International raccontano. Le violazioni sono di nuovo in aumento: secondo fonti ufficiali, le squadre della morte, dirette dalle forze di sicurezza, nei primi mesi del '90 hanno compiuto oltre 240 esecuzioni. Le vittime sono studenti, sindacalisti, attivisti per i diritti umani e in misura crescente i bambini. «Questi ultimi sono la categoria più indifesa. Se le autorità non si occupano neanche di questi, in cosa possiamo sperare?», sottolinea Amnesty International. E i dati agghiacciati continuano: solo in due casi delle migliaia di violazioni i responsabili sono stati processati, e in uno dei due i poliziotti sono stati processati.

Forse rimpasto di governo per aprire ai delegati delle Repubbliche
Primo sì al piano economico di Gorbaciov ma la sfida si apre oggi in Parlamento

MOSCA. Oggi Mikhail Gorbaciov presenterà al Soviet supremo dell'Urss il suo programma per il passaggio al mercato, in altre parole il passaggio al Parlamento e al popolo sovietico la via per quella che lui stesso ha definito la più importante «svolta storica», dopo la Rivoluzione d'Ottobre. C'è attesa per il suo discorso, dopo le polemiche di questi giorni e il pesante attacco di Boris Eltsin, che è sembrato mettere in discussione l'alleanza estiva fra i due presidenti. Ieri, a difesa del programma presidenziale, è sceso in campo l'accademico Abel Aganbeghyan, uno degli autori dell'ultima versione del documento. Egli, dopo aver ricordato che l'autore prin-

cipale è il presidente, che vi ha lavorato personalmente ed ogni punto del programma è stato concordato con lui, ha posto l'accento sul passaggio più controverso, in quanto politicamente più significativo, del piano: il rapporto fra il centro e le Repubbliche. Il programma di Gorbaciov ha detto «fissa le direzioni di base della riforma, dando alle Repubbliche dell'Unione la possibilità di elaborare autonomamente i loro progetti per il passaggio al mercato, in modo che tengano conto delle specificità locali. Le Repubbliche delegano o meno alcune funzioni, più o meno quelle che erano previste nel piano di Shatalin. In questo quadro, ha aggiunto Aganbeghyan - pro-

cedente per il prossimo anno, dovrebbe addirittura a 120 miliardi di dollari. Ma per ottenere questi prestiti è necessario un clima politico favorevole o che, per lo meno, il programma per il passaggio al mercato entri concretamente nella fase operativa. Annunci di conseguenze «catastrofiche» in caso di realizzazione del piano (la definizione è appunto di Eltsin), spaventano certamente gli ambienti finanziari internazionali e possono creare, appunto, difficoltà nella concessione dei prestiti già annunciati. Gran parte della stampa sovietica, comunque, ha criticato l'attacco di Eltsin al piano di Gorbaciov: «Il suo intervento, così rigido e oltremodo emotivo, sembrava la dichiarazione di una nuova fase di battaglia politica esplicita contro le strutture federali dell'Urss», scriveva ieri la Pravda, notando maliziosamente che l'intento del leader radicale è quello di «avviare a se stesso le conseguenze di qualunque programma per il passaggio al mercato». La Sovetskaja Rossia rincarà la dose: il critico vedono in anticipo le diffi-

coltà e cercano di colpevolizzare per garantirsi in caso di fallimento, perché comunque ci aspetta l'aumento dei prezzi e il calo del tenore di vita». La Komsomolskaja Pravda, invece, fa parlare il dimissionario vice primo ministro della Russia, Grigory Yavlinsky, uno degli autori del piano dei 500 giorni, che insiste sulla sua volontà di mantenere la decisione delle dimissioni. «Entrambi i parlamenti, dell'Unione e della Russia, hanno preso misure (sugli aumenti dei prezzi dei prodotti agricoli e la liberalizzazione di quelli industriali, ndr) che hanno destabilizzato la situazione. A questo punto abbiamo bisogno di programmi completamente nuovi», ha detto. Intanto le commissioni e i comitati del Soviet supremo dell'Urss che si stanno occupando della riforma economica, riuniti insieme, hanno approvato il programma di Gorbaciov. È un primo importante risultato per il presidente, che fa ritenere che il parlamento dell'Unione darà, alla fine, il suo supporto. L'appuntamento comunque è per questa mattina.



Jane Fonda fa ginnastica sulla Piazza Rossa

L'attrice americana Jane Fonda ha guidato un folto gruppo di moscovite in un giro di corsa della Piazza Rossa. Obiettivo della performance dell'attrice è convincere le donne sovietiche sulla necessità di conservare una buona forma fisica con un po' di ginnastica quotidiana. Nella foto, scattata ieri mattina, si vede Jane Fonda a braccetto con alcune ragazze che corrono seguite da un gruppo di signore. Sullo sfondo le guglie arciate della cattedrale di San Basilio.

Ricomincia l'università a Pechino. Parla un giovane ricercatore
«Con i professori non si discute più
Il potere ha paura di un'altra Tian An Men»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO
PECHINO. L'incontro è in un'aula di un centro moderno, «finito alle mode». La piazza ha ricche di cromature e cristalli, appena inaugurata e molto affollata. L'inferciatore è un giovane ricercatore di filosofia di Beida. L'oggetto dell'intervista: che cosa accade nella più famosa università cinese, oggi, all'inizio del nuovo anno accademico. Come pro-

da questo punto di vista perciò a Beida niente è cambiato. Invece gli effetti si fanno sentire in altro modo. Non ci sono più le sedute dedicate alla discussione tra studenti e professori. Docenti e ricercatori non scrivono più, l'università non sta pubblicando più niente. E quanto ai «due centri», perché si possano veramente esprimere hanno bisogno di un clima politico adatto, aperto, cosa che in questo momento non c'è. Quali è l'atteggiamento concreto delle autorità verso gli studenti? Direi che c'è un controllo di tipo politico-amministrativo molto forte. Durante tutti i giochi asiatici, dentro l'università ci venivano chiesti i documenti di riconoscimento e poliziotti in borghese stazionavano davanti ai vari edifici. Poi, anche quest'anno sono rimaste le tre ore settimanali di studio politico e ideologico, più numerose

ancora per i membri del partito. Non si può partecipare: quando si arriva in aula, bisogna dare il proprio nome e se non ci si va, alla fine in qualche modo lo si paga. Per fare un esempio, può diventare estremamente difficile avere la borsa di studio. Ma lo sappiamo tutti, studenti e professori, che si tratta di una specie di rituale inevitabile, che accettiamo con indifferenza e al quale nessuno di noi assegna una grande importanza. Si insiste, in queste lezioni, specialmente su due punti: il partito comunista e il socialismo. I due strumenti, ci viene spiegato, che hanno salvato e possono continuare a salvare la Cina. Passività, nervosismo, qualunquismo: che cosa prevale tra di voi? È difficile generalizzare. Questa primavera, la Lega dei giovani comunisti ha condotto una inchiesta ed è venuto fuori che i più scontenti, anzi i più

ferocemente critici verso la situazione attuale sono proprio gli studenti iscritti al partito. Per il resto, sempre secondo questa inchiesta, quelli del primo quadriennio sembrano ora abbastanza tranquilli, mentre i più intellettualmente critici sono i ragazzi del secondo quadriennio, quelli che come me si preparano al master. Ancora fino a qualche mese fa ad un incontro del genere non sarei venuto. Adesso invece sì perché? Sì è vero, qualche mese fa non sarei venuto. Il fatto è che oggi ci sentiamo meno preoccupati e meno prigionieri delle nostre paure. Dunque più liberi ma anche più indifferenti verso quello che può accadere. Una spiegazione c'è: si è finalmente concluso il lavoro di indagine su quello che ognuno di noi aveva fatto durante le manifestazioni. E non ci sono state grosse conseguenze per nessuno.



Studenti dell'università di Pechino

Dunque, il potere alla fine si è mostrato indulgente? Direi che ha fatto questa scelta: il passato è ormai passato, lasciamo correre, ma assolutamente nessuna debolezza, nessun tentennamento per il futuro. Perciò il controllo di cui dicevo prima per impedire un'altra primavera '89. Da quella primavera ci separa ormai più di un anno. Quali è il tuo giudizio su quei mesi? Penso che veramente la gran massa degli studenti sia stata strumentalizzata?

Un giudizio di sintesi è veramente arduo. Credo comunque che molte delle richieste fossero poco concrete e, per così dire, poco trattabili, ma il vero punto è un altro: nel movimento, allora, si fronteggiavano o convivevano almeno quattro posizioni diverse e alla fine tutto è diventato estremamente confuso e ingovernabile. È possibile che ci sia prima o poi una nuova esplosione studentesca? Tutto dipenderà, a mio parere, dall'evoluzione della situazione politica.

Corea del Nord
Kim Il-Sung ai sudcoreani:
«Incontriamoci al più presto»
Verso la riunificazione?

PYONGYANG. Kim Il-Sung, il presidente nord coreano, ha proposto ieri un incontro al vertice con il presidente della Corea del Sud Roh Tae-Woo. «Al più presto possibile, se e quando i due paesi coreani raggiungeranno un accordo per una dichiarazione di non aggressione», ha detto Kim Il-Sung. La proposta, considerata da molti di portata storica, è avvenuta durante un incontro a Pyongyang fra Il-Sung e una delegazione governativa sud coreana guidata dal primo ministro Kang Young-Hoon. È la prima volta che Il-Sung, visto finora da Seul come il «grande spauracchio rosso», manifesta chiaramente un esponente governativo sud coreano l'intenzione di incontrarsi con Roh Tae-Woo, descritto in passato dai giornali nord coreani come «traditore della patria». «Non ci sono precondizioni», ha detto in una conferenza

stampa il portavoce nord coreano Ahn Byong-Su, aggiungendo però che «un vertice sarà impossibile se non si avranno risultati significativi per l'intero popolo coreano, come appunto la dichiarazione di non aggressione». L'annuncio del vertice fra Kim e Roh ha suscitato clamore in Corea del Sud e dai mezzi di informazione è stato presentato come una vittoria di Roh, che proponeva da tempo un incontro per «risolvere tutti i problemi tra i due paesi», come una necessità per la Corea del Nord, per uscire dal suo isolamento e «risolvere i suoi gravi problemi economici». «Se il vertice si farà, vorrà dire che il Nord e il Sud sono pronti per un'intesa di fondo sulla riunificazione», ha detto il portavoce nord coreano. Il prossimo appuntamento è per l'11 dicembre a Seul. Roh, se vorrà incontrarsi con Kim Il-Sung, dovrà decidere sul problema della non aggressione.



ECONOMIA & LAVORO

Violenta requisitoria del presidente dell'Iri in Parlamento. Sotto accusa Mammi, Manca e Pasquarelli

Secondo Nobili la tv pubblica ci sta rimettendo miliardi, viale Mazzini si lagna troppo «Io sto facendo la mia parte»

«La legge tv è un disastro... i vertici Rai lavorino di più»



La legge Mammi sta arrecando «un danno spaventoso alla Rai»; l'Iri non è un «azionista fantomatico» della Rai, come hanno detto Manca e Pasquarelli; non credo al «manager occulto» (evocato da Pasquarelli, ndr), se qualcuno sa chi è ne faccia il nome davanti alla commissione di vigilanza, il presidente dell'Iri, Nobili, spara a zero e a 360 gradi. Veltroni: giudizi pesanti e importanti, il vertice Rai ne esce indebolito.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La prima bordata arriva da Walter Veltroni, responsabile Pci per i problemi dell'informazione. La Rai rischia di andare a ramengo ma il direttore generale, Pasquarelli, si nasconde dietro un fantomatico «manager occulto», che sarebbe il vero quanto inafferrabile regista e padrone della tv pubblica. Ma quale «manager occulto», obietta Veltroni, c'è una legge che riconosce al direttore generale della Rai poteri enormi perché Pasquarelli non li usa? A meno che il «manager occulto» non sia quello che si nasconde dietro chi ha nominato Pasquarelli direttore la nomina l'ha fatta l'Iri, ma sulla base di una decisione assunta da Andreotti e Forlani Sicché, aggiunge Veltroni, andiamoci piano con le ipotesi di chi dice che una Rai

direttamente gestita dall'Iri sarebbe sottratta allo strapotere dei partiti. Franco Nobili, presidente dell'Iri, ascolta accuse, contestazioni e richieste del parlamentare. Quella storia del «manager occulto» gli sta sullo stomaco, rimuginando le cose dette una settimana fa, davanti alla stessa commissione di vigilanza, da Manca e Pasquarelli. Sicché, giunto il suo momento, regola il cannone ad alzo zero e fa fuoco a 360 gradi. La prima scarica è per Manca e Pasquarelli, che davanti alla commissione avevano parlato di un'Iri «azionista fantomatico» della Rai, di un'Iri che «a orecchie da mercante» alle richieste di viale Mazzini «fantomatico lo», dice Nobili, ma poi gli stessi Manca e Pasquarelli dicono che mi telefonano



Il presidente dell'Iri Franco Nobili

dica a Nobili che lui sa come provvedere. E che anche governo e Parlamento facciano meglio la loro parte.

Seconda bordata per la legge Mammi, approvata tra l'indifferenza del vertice Rai. Nobili la definisce disastrosa per la tv pubblica, alla quale già costa 40 miliardi per la sospensione della quota canone e 30 miliardi per il mancato rimborso per la riscossione del canone. A proposito del quale Nobili aggiunge: «ci sono evasioni per 300 miliardi sono stati segnalati, tra '86 e '89, 245 mila abusivi ma la Finanza ha fatto soltanto 3332 verbali...».

La sinistra di gongola, trova nelle affermazioni di Nobili ulteriori ragioni per il commissariamento della Rai, per via esclusiva di Pasquarelli. Forse la commissione ascolterà di nuovo i vertici Rai e Nobili, mettendoli a confronto

«Chi compra frequenze lo fa a suo rischio» Tiro mancino di Mammi ai piani per Tele+

Chi compra frequenze lo fa a suo rischio e pericolo, così il ministro delle Poste, Oscar Mammi, allungando, senza chiarito, allo spinoso caso del mercato telemontecarlo su «Tele+». Mammi non ha chiarito rischi e limiti, invece, per Telemontecarlo e l'ingresso in società del gruppo Ferruzzi. Imbarazzata difesa della convenzione con la «Federal Trade» per il piano frequenze.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il ministro è a tratti sprezzante, in ogni caso molto sicuro di sé: l'attuazione della legge che porta il suo nome procede come meglio non si potrebbe. I tempi forse in qualche caso saranno persino anticipati. Intanto, lavorando giorno e notte, i tecnici gli daranno a giorni il regolamento di at-

nelle future concessioni? Mammi smorza - anche se con prudenza - le quotazioni di Berlusconi, che mira a vendere i suoi «gruppetti» di frequenze in più prima del 23 ottobre. Qualcuno dice gli ha deprezzato «Telepiù» di qualche centinaio di milioni. Così il ministro «il fatto che qualcuno utilizzi frequenze vendute perché in soprannumero, non dà diritto ad aspettarsi automaticamente la concessione». Prima viene il diritto di chi ha impianti, «esercisce», come con verbo scortico recita la Mammi, e tra questi ha più diritto chi «esercisce» da più tempo. Insomma le frequenze di Capodistria valgono molto meno se a presentarle come titolo per avere una rete tv è non è

l'attuale proprietario, ma uno nuovo Mammi ha in fondo dato ragione a Maria Luisa Sangiorgio e a Franco Bassanini che lo avevano richiamato su questo mercato dell'ultima ora. Per dirlo con il presidente del gruppo della Sinistra indipendente: «la legge presuppone che le frequenze siano considerate un bene pubblico e se ci sono frequenze in più... la legge vieta di detenerle». L'attività di compravendita svolta in questo periodo non legittima alcun diritto di ottenere concessioni solo chi dimostra di avere impianti e di «esercirli» ha questo diritto. Meno chiaro cosa accadrà tra il momento della presentazione delle domande, martedì prossimo, e quello assai più lontano in cui

non succeda negli ultimi 60 giorni utili». E assicura: la contestualità del regolamento e del termine ultimo delle domande non lascerà, almeno in questa fase, adito a dubbi. Più incerto è apparso sulla seconda importante, scadenza della legge, quella del 20 febbraio del '91 come data della presentazione del primo piano nazionale di assegnazione delle frequenze (la definizione del «pacchetto» di frequenze a disposizione di soggetti pubblici e privati, da non confondere con il piano di ripartizione, cioè la destinazione a chi ne ha fatto richiesta). Duro, il ministro, solo con i «piccoli», quelli che affollano le segreterie dei deputati per sapere co-

Telemontecarlo, la presidenza al gruppo Gardini L'11% «parcheggiato» in una società olandese

Il peso finanziario dei Ferruzzi, l'esperienza del quarto network mondiale (i brasiliani di Rede Globo) alleati per Telemontecarlo. Si annunciano progetti in grande. Presidente il numero due di Ravenna Carlo Sama. Ad altri soci «europei» un pacchetto dell'11% per ora parcheggiato (tra le proteste del Cdr tenuto all'oscuro di tutto) in una società controllata dal vice-presidente Dionisio Poli.

PAOLO BARONI

ROMA. Signori, ecco il terzo colpo. Gardini, entra in Telemontecarlo, ma non si ferma qui. «Abbiamo intenzione di crescere», afferma Roberto Marino presidente del gruppo brasiliano Globo - non solo in Italia, ma anche in Europa. Berlusconi dice di aver bisogno di tre reti, noi forse non arriveremo a tanto ma faremo tutto quello che ci per-

mette la legge Mammi. C'è una Tmc 2 pronta a partire? Forse, per ora nessuno vuole dire di più. Smentito, invece, ogni interesse per Odeon tv. «Per noi», dichiara Marino - questa è un'ottima chance per riuscire ad affermare in Italia una tv intelligente di qualità in un momento in cui la legge Mammi assicura nuove possibilità di espansione al merca-

to. Dal canto suo Carlo Sama, numero due del gruppo di Ravenna e neo-presidente della tv, parla esplicitamente di «acquisizione». «Quello della comunicazione», sostiene - per il nostro gruppo è un'area strategica di business. Con Tmc vogliamo offrire al mercato della pubblicità un insieme di mezzi sempre più ricchi». Già perché a Gardini fanno già direttamente capo due quotidiani (il Messaggero e Italia Oggi) ed una concessionaria di pubblicità, la «Piemme» che raccoglie oltre 100 miliardi. Oltre a ciò il gruppo controlla un pacchetto del 20,11% dell'Editoriale (Carlini, Nazione, Piccolo) e il 9,64% di Gemina che a sua volta detiene la maggioranza del gruppo Rizzoli-Corriere.

Odeon: Parretti in crisi È l'ora di Gerolimich-Nta

ROMA. È l'ultimo tassello «importante» che va sistemato entro il 23 ottobre, termine ultimo entro cui presentare le domande di concessioni per i canali tv: è Odeon, il più piccolo dei circuiti tv. La situazione dell'ex rete della Parmalat è tanto malinconica, complice il fallimento che ha coinvolto le tre società operative del gruppo che la capo a Giancarlo Parretti (Odeon network, Odeon programmi e Odeon pubblicità) e le difficoltà finanziarie dello stesso imprenditore alle prese con l'affare Mgm. Parretti ora sta lavorando per attrezzare una rete in grado di coprire almeno il 60% del territorio nazionale, così come richiede la legge Mammi, comprando canali in giro per l'Italia. A Roma sembra abbia messo le mani sul canale 67 su cui trasmette Av7. La ri-

Tir, oggi per tre ore frontiere aperte



Per consentire il reciproco rientro in patria dei Tir bloccati alla frontiera con l'Austria, oggi è concesso il transito dei camion dalle 12 alle 15. La decisione è stata adottata ieri a Monaco dai rappresentanti dei ministri del Trasporto tedesco, austriaco e italiano, come ha riferito il ministro Carlo Bernini. Intanto cresceva la tensione fra i camionisti che, a Tarvisio, esasperati hanno cercato di bloccare il passaggio delle autovetture. Al ministro austriaco Streicher che ha accusato l'Italia di non trasferire abbastanza il traffico merci su rotaia, Bernini ha risposto che le Fs stanno aumentando il numero dei treni, ma il sistema austriaco non appare in grado di sopportarli. Martedì riprende la trattativa a tre per il nuovo accordo, e per il 30 ottobre è in agenda il Consiglio dei ministri dei Trasporti Cee, con la partecipazione di quello austriaco.

Cantieri navali Sciopero e manifestazione a Roma

Semila lavoratori in cassa integrazione su 20.000, prepensionamenti concordati per oltre 4 mila dipendenti che non si realizzano, prospettive nerissime nel settore militare dopo il sacrosanto ridimensionamento degli investimenti nella Difesa e dopo il blocco di quattro su sei cantieri della Fincantieri. Questi i motivi per cui Fiom Fim e Uilm hanno deciso uno sciopero di otto ore per oggi nella cantieristica pubblica, con manifestazione a Roma a partire da Piazza Esedra. Si chiede al governo che mantenga gli impegni sottoscritti due anni fa, in particolare quello sui prepensionamenti inserendo i relativi stanziamenti nella Finanziaria '91.

Il Pci a Carli: «Procedere alle nomine bancarie»

Continuano ad essere bloccati dalla pratica della «protezione» i vertici di numerose banche, tradizionale terreno di caccia della lottizzazione. Nonostante la Cassazione abbia definito illegittima la «protezione», per cui vengano sciolte le commissioni di nomina e gli uffici di nomina. Il Pci ha sollecitato il ministro del Tesoro Guido Carli a convocare il Comitato interministeriale per il credito (Cicr) per procedere alle nomine, evitando che le scelte - come lo stesso Carli sostiene - avvengano per appartenenza politica. I due esponenti comunisti raccomandano che pure le conferme siano guidate dal criterio della professionalità e dell'onorabilità, e che quindi non resti vittima del manuale Cencelli qualche banchiere che, operando su fondi statali, ha dimostrato capacità con eccellenti risultati.

Servizi pubblici Bilancio della Commissione di garanzia

Con cinque sedute plenarie e due decisioni adottate (venerdi 11 e martedì 14) la Commissione di garanzia del Lazio per uno sciopero dell'Accotral, mentre sono all'esame parecchi casi fra cui la vertenza dei doganieri, dei quali è dubbia la legittimità dell'astensione dallo straordinario. Questo il primo bilancio della Commissione di garanzia per il diritto di sciopero dei servizi pubblici essenziali presieduta dal prof. Sergio Cassese. La Commissione, composta da nove docenti fra cui Aulo Aponomero e Tiziano Treu, ha sollecitato le aziende pubbliche a raggiungere al più presto accordi con i sindacati sulle misure indispensabili per assicurare in caso di sciopero i servizi essenziali.

Metalmeccanici Martedì la mediazione di Donat Cattin

Il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin ha convocato per martedì 23 mattina sindacati, Federmeccanica e Intersind per avviare la mediazione sulla vertenza del rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici. Donat Cattin ha precisato che vedrà prima le parti del settore pubblico, poi quelle delle imprese private. Il tentativo di mediazione avviene proprio nell'imminenza dello sciopero generale dell'industria, il 9 novembre, a sostegno della vertenza metalmeccanica.

Lombardfin Leati querela il giurista Minervini

Il presidente della Lombardfin Paolo Leati ha querelato per diffamazione il giurista Gustavo Minervini in seguito a un articolo pubblicato su «Comiere della sera». Minervini aveva scritto che «la denuncia del furto dei libri contabili è nella migliore tradizione dei disastri», tanto che il giudice fallimentare individuò e perseguì chi se ne è avvantaggiato. Leati sostiene invece di non aver mai denunciato il furto dei libri contabili, ma un furto negli uffici della Lombardfin in seguito al quale sparirono centomila lire circa. Da qui la denuncia per diffamazione, ritenendo il discorso presidente della Lombardfin di essere stato indicato da Minervini come «bancarottiere».

FRANCO BRIZZO

Debiti Usl
Allo Stato l'85%, il resto alle regioni

ROMA. Con l'astensione del gruppo comunista e della Sinistra indipendente, il Senato ha espresso ieri voto favorevole alla conversione in legge del decreto sul ripiano dei debiti delle Usl e di finanziamento della spesa sanitaria per il 1990. L'iter del provvedimento è stato piuttosto travagliato e la sua approvazione era slittata di 24 ore, a causa dei contrasti insorti all'interno della maggioranza sulla percentuale di spesa da addossare alle Regioni. La proposta iniziale di far gravare sui loro bilanci il 25% della spesa, aveva, infatti, sollevato la netta opposizione, non solo delle Regioni, ovviamente e del Pci, ma di consistenti parti della maggioranza, tra cui l'intero gruppo socialista e un fetta molto larga di quello Dc. Per trovare un accordo, si erano riuniti il capigruppo dei partiti di governo, prima con il ministro della Sanità, che restava fermo sulle sue posizioni e poi con quello del Bilancio. Si è trovato, infine, un compromesso: i debiti delle Usl degli anni '87 e '88 vengono ripianati dallo Stato; le regioni provvederanno attraverso l'alienazione di immobili o con l'accensione di mutui con accollo a carico dello Stato a coprire quelli dell'89. Per quanto riguarda il 1990 alle regioni viene addossato il ripiano del 15%, invece del 25. Pertanto, su un debito pro capite che è quantificato in 200mila lire, 30mila saranno a carico delle regioni (1.800 miliardi in totale) e 170mila a carico dello Stato. Rinvio invece l'esame del decreto sulla proroga dei consigli di gestione Usl. C.N.C.

La maggioranza ha votato il parere sulla nomina di Mancini e Leone nonostante Iotti, d'intesa con Spadolini, chiedesse di soprassedere

Si apre uno scontro istituzionale? Pci e Sinistra indipendente: «Incredibile vergogna. È stato un colpo di mano»

Sondaggio della Uil
Nel sindacato per «sognare» Ma nelle confederazioni donne ancora senza potere

Una bufera sulle nomine all'Efim

Il pentapartito si ribella al presidente della Camera

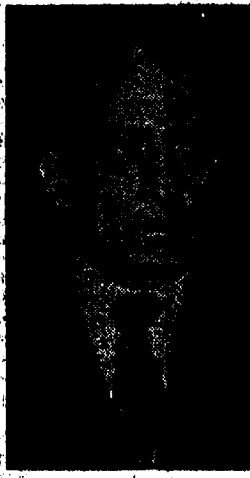
Dopo la spartizione Dc-Psi nuova vergogna attorno all'Efim: la maggioranza della commissione bicamerale sulle Ppss ha dato parere favorevole alla nomina di Mancini e Leone ai vertici dell'ente nonostante Nilde Iotti (d'intesa con Spadolini) avesse chiesto di soprassedere in attesa di una discussione del Senato sull'argomento. La protesta difesa dei lottizzati rischia di aprire una crisi istituzionale.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Una vicenda incredibile», commenta Massimo Riva, presidente del Senato della Sinistra indipendente. «Un atto vergognoso» denuncia il senatore comunista Emanuele Cardinale. Sotto accusa è la decisione del pentapartito di dare parere favorevole in sede di commissione bicamerale sulle Partecipazioni Statali alla nomina di Gaetano Mancini (Psi) e Mauro Leone (Dc) rispettivamente alla presidenza e vicepresidenza dell'Efim. Un parere arrivato nonostante il presidente della Camera Nilde Iotti, accogliendo una richiesta del presidente del Senato Spadolini, avesse domandato ai commissari di rinviare la decisione. Dunque una scelta, quella della maggioranza, piena di protervia

tanto che rischia di aprire una crisi di carattere istituzionale all'interno del Parlamento: il questo in nome della difesa della lottizzazione: la conquista dell'Efim (un ente con più debiti che fatturato) da parte del Psi ed il potenziamento del ruolo della Dc a spese di un Padi che ieri ha funzionato da ruota di scorta per gli altri, probabilmente in attesa di qualche posto a compensazione, magari in qualche banca.

Tutto era iniziato nella giornata di mercoledì quando al Senato Sinistra indipendente, Pci ed un gruppo di Senatori della sinistra dc hanno presentato tre mozioni chiedendo che dell'Efim si discutesse in aula: la disastrosa situazione dell'ente richiedeva un confronto più approfondito di



Gaetano Mancini



Mauro Leone

quello che poteva avvenire in commissione. Per di più, appariva un non senso, parlare di nomine senza avere un'idea del programma. La tesi veniva accolta ieri mattina dalla conferenza dei capigruppo del Senato che all'unanimità fissava per il 6 novembre la discussione in aula delle mozioni. A

questo punto si poneva l'esigenza di apostare il parere su Mancini e Leone. Di questa esigenza Spadolini si faceva interprete presso Nilde Iotti, responsabile dei lavori della bicamerale sulle Ppss in quanto il suo presidente (il socialista Blagio Marzo) è un deputato. Iotti prendeva carta e penna e

scriveva a Marzo: «D'intesa col presidente del Senato le segnalo la necessità di rinviare l'odierna seduta della commissione. Il termine per l'espressione del parere è stabilito per il 4 novembre, e pertanto è opportuno che si discuta il 6 gennaio».

A questo punto tutti aspettavano il rinvio. Invece è scattato il serrate le fila dei lottizzati. I commissari di maggioranza si rifiutano e decidono di procedere egualmente. I deputati del Pci e della Sinistra indipendente lasciavano la riunione in segno di protesta contro una simile arroganza. E così Mancini e Leone «passavano»: il primo con 13 voti a favore, due astenuti ed un contrario; il secondo con 15 favorevoli ed un contrario. I due «no» sarebbero arrivati dal commissario socialista democratico. Un rifiuto solo apparente: la sua presenza, assieme a quella del missino, ha consentito il raggiungimento del numero legale. Completamente appiattiti anche i rappresentanti della sinistra dc.

Leone e Mancini godono ora del nulla osta parlamentare giunto però al termine di una vicenda che non giova certo alla loro immagine. «E non giova nemmeno all'Efim»

denuncia il deputato comunista Cherchi Eneanche alle istituzioni. Blagio Marzo è durissimo contro la Iotti: «La sua lettera è sospetta. E mi fermo qui. Il mio è che in un'altra occasione, cioè ai giornalisti. Ma perché è andato avanti egualmente con la riunione? Perché la Iotti non aveva alcun diritto di scrivere quella lettera, la commissione è sovrana. Spetta casuali ai commissari chiedere il rinvio della discussione, non al presidente della Camera». Una differente interpretazione del regolamento che in realtà nasconde la volontà di coprire la spartizione che vi è stata attorno all'Efim: a qualunque costo. Ora bisogna vedere le mosse di Nilde Iotti. Se ritiene che vi siano stati comportamenti antiregolamentari potrebbe persino infliggere il parere su Mancini e Leone. Una sua iniziativa è stata chiesta dal presidente dei parlamentari comunisti, Giulio Quercini: «Si è trattato di un colpo di mano che conferma una volta di più l'intreccio perverso tra ruoli pubblici ed interessi di partito». Anche Massimo Riva ha chiesto a Spadolini di assumere «le opportune iniziative».

ROMA. Donne e sindacato, sondaggio su un campione costituito da 300 lavoratrici, casalinghe, disoccupate, studentesse: il 91 per cento delle intervistate non ha mai pensato di fare la sindacalista, eppure il 62,4 per cento pensa che se a dirigere le organizzazioni ci fossero più donne le cose nel Paese andrebbero meglio, e il 54 per cento ritiene che alcuni dei «sogni» femminili potrebbero trovare, nel sindacato, uno strumento utile. Come interpretare queste cifre contraddittorie? Presumibilmente, nel senso di uno scollamento fra i sindacati così come sono e i bisogni di metà dei cittadini, la metà di sesso femminile, appunto. Il sondaggio è stato fatto eseguire dal Coordinamento donne della Uil che, ieri pomeriggio alla Biblioteca nazionale di Roma, ha aperto i lavori della sua Conferenza nazionale, che durerà fino a sabato. Sempre usando questa parola desueta, «sogni», il sondaggio fa scoprire che in testa a quelli femminili c'è, oggi, la famiglia: è la priorità del 52,3 per cento. Mentre è il 9,41 a anteporre a tutti gli altri il lavoro, e il 10 per cento pensa anzitutto alla salute. Gerarchia tradizionale di aspirazioni, oppure gerarchia «differente» da quella maschile? Negli ultimi dieci anni infatti, sogni o non sogni, il tasso di attività femminile è cresciuto di quattro punti, dal 26 al 30 per cento. Le inoccupate in età lavorativa sono, però, ancora 13 milioni, con la punta più elevata in Sicilia: sono il 51 per cento della popolazione femminile. Altre cifre: il 60 per cento delle lavoratrici presta opera nei servizi, il 20 nell'industria, il 10 nell'agricoltura. Le nuove

occupate hanno adempiuto la scuola dell'obbligo, ma per la maggior parte si tratta di diplomate.

«Il sindacato è vecchio, organizzato in modo vecchio e gestito in modo più vecchio ancora. Così com'è, con queste priorità, questo linguaggio, questi ambiti di intervento, non fa parte dei sogni delle donne, né a fine in fondo agente dei loro bisogni» ha commentato ieri pomeriggio Irene Spezzano, responsabile femminile della Uil, aprendo i lavori della conferenza. Poi, ecco il diagramma delle presenze femminili nei quadri dirigenziali Uil, diagramma lugubre come al solito: un terzo dei lavoratori, in Italia, sono di sesso femminile, ma nella Uil 17 categorie su 29 non hanno rappresentanti donne nelle segreterie nazionali. Antonio Focillo, della segreteria confederale, ha provato a dire che altrove va pure peggio: «In Europa la situazione è addirittura preoccupante: su 250 delegati al congresso del Ces che si svolgerà prossimamente, non ci sarà una donna». Solo gli italiani e gli inglesi, ha aggiunto, hanno chiesto che questa diventi una questione di cui investire lo Statuto. Spezzano ha proposto che la Uil, per la costruzione del sindacato dei cittadini, investa, specificamente sulle donne, ha chiesto sanzioni per le strutture del sindacato che, al prossimo congresso, risulteranno inadempienti dal punto di vista della «parità sociale»; e ha lanciato l'idea di una grande campagna sindacale, in tutti i settori, per strutture idonee alla cura dei figli, vicino al posto di lavoro. C.M.S.P.

«Enimont, meno vincoli a Gardini»

Piga vuole addolcire le richieste dell'Eni?



Raul Gardini

Le condizioni poste dall'Eni per vendere Enimont a Gardini sarebbero, per Piga, troppo dure? Il ministro, che blocca da una settimana la proposta Eni, smentisce, ma convoca Cagliari e la giunta dell'Eni è rinviata a oggi. L'Eni a sua volta dichiara di aver rispettato le direttive del governo. Per i sindacati i rinvii favoriscono lo smembramento di Enimont ventilato anche ieri dall'amministratore delegato.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Sempre più convulsa e intricata, la vicenda di Enimont precipita verso la sua conclusione. Una conclusione pateracchio, a dispetto di tutti i tentativi di fare chiarezza. Cercando di riassumere: sulla base delle direttive del Cipi, il comitato interministeriale per la politica industriale, la giunta dell'Eni ha preparato una settimana fa una bozza di contratto da sottoporre alla Montedison di Gardini per il caso che questa voglia comprare il 40% di Enimont ora in mano pubblica.

In questa bozza, che nessuno ha potuto vedere, e in particolare nell'allegato D sarebbero stati specificati con una certa precisione i settori della chimica che l'acquirente privato non dovrà abbandonare. Insomma, una posizione di tutela dell'integrità di Enimont che contrasta con i piani ancora ieri presentati ai sindacati dall'amministratore delegato Cragnotti, schierato, come si sa, con Raul Gardini. Questa bozza giace da una settimana sul tavolo del ministro delle Partecipazioni statali Franco Piga.

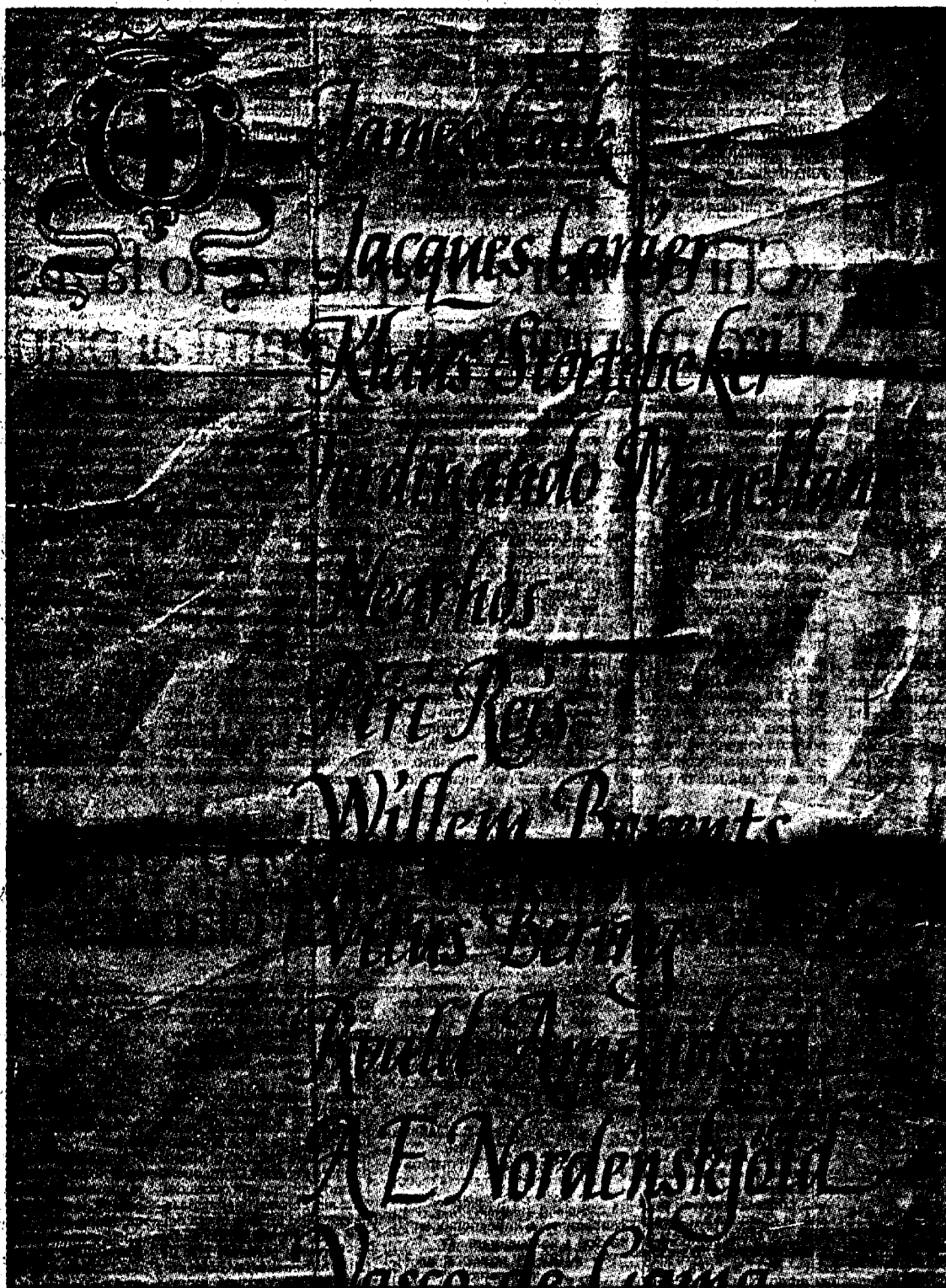
Perché ieri è circolata la voce che Piga non sia soddisfatto della bozza, che la giudichi troppo vincolante per il privato, che abbia invitato il presidente dell'Eni Cagliari ad ammorbidirla. Il ministro ha smentito seccamente le vo-

decisione strategica. Infine Eni non prenderebbe alcun impegno a «sinergie» col privato, cioè a concordare con lui una spartizione amichevole del mercato e delle produzioni. Sarebbero queste le interpretazioni eccessivamente vincolanti della direttiva del Cipi contro le quali già nella giunta dell'Eni si è espresso il vicepresidente Alberto Grotti.

Al di là delle smentite di Piga, che un partito trasversalista alacramente lavorando per consentire a Montedison di comprare Enimont con pochi vincoli, o per dirla altrimenti, per favorire scorpori consistenti fino a configurare una nuova spartizione della chimica italiana, lo dicono in molti: sempre ieri i rappresentanti del sindacato sono usciti con «molto» dubbi dall'incontro con Cragnotti. «Non vorremmo - ha detto De Gaspari della Filcea - che al di là delle assicurazioni in contrario, la precisazione delle aree prioritarie significasse l'abbandono delle altre. Anche Piga, con i suoi ritardi, offre una sponda al partito della spartizione». Negativo anche il suo commento sul 2000 pre-pensionati entro l'anno annunciati sempre ieri da Enimont. «A noi - dice De Gaspari - non ne hanno parlato affatto. Se questo è l'inizio andiamo male».

A fine giornata un comunicato dell'Eni per «chiarire» il tutto: «In relazione alle indiscrezioni sulle condizioni di vendita di Enimont - dice - facciamo osservare di avere correttamente interpretato le direttive ministeriali, naturalmente tenendo in debito conto gli interessi dell'ente». Insomma le indiscrezioni non vengono smentite. Oggi vedremo se Piga ha fatto cambiare idea a Cagliari.

I PROTAGONISTI DEL MARE SONO STATI TUTTI INVITATI.



GENOVA, 15 AGOSTO - 15 AGOSTO 1992

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE SPECIALIZZATA "CRISTOFORO COLOMBO: LA NAVE E IL MARE"

CRISTOFORO COLOMBO LI ASPETTA A GENOVA NEL 1992.

Nel 1492, Cristoforo Colombo, genovese, scoprì il nuovo mondo. Nel 1992, in occasione del V° centenario di questa fondamentale impresa, si organizzerà a Genova l'Esposizione Internazionale Specializzata "Cristoforo Colombo: la nave e il mare". Le grandi città del mare s'incontreranno per celebrare e illustrare la storia della navigazione e presentare progetti e soluzioni tecnologiche che permettano di guardare al mare pensando al futuro. Teatro dell'Esposizione sarà il Porto Antico di Genova, mirabilmente recuperato dall'Architetto Renzo Piano, con un progetto che prevede un accurato ripristino di strutture e costruzioni portuali antiche, urtiche al mondo. La realizzazione dell'opera è compito dell'Impianti, società del Gruppo Iri. La città riacquisterà così il suo "cuore" originale, attorno al quale è nata e si è sviluppata nei secoli la civiltà genovese e l'intero complesso resterà come importante centro polifunzionale. Il 1992 diventa così l'appuntamento da non perdere per le nazioni di mare di tutto il mondo, che saranno a Genova per costruire insieme, alle soglie del Duemila, un nuovo rapporto tra uomo e mare.



Il futuro del mare passa da Genova.

Borsa di Milano paralizzata dall'agitazione di agenti, procuratori e impiegati che non vogliono farsi soffiare dalle banche il monopolio della compravendita dei titoli

A fine mese il Parlamento deciderà sulle Società di intermediazione mobiliare. Timori per il posto di lavoro, ma soprattutto di perdere ricche rendite di posizione

Sulla riconversione ecologica dibattito a più voci a Milano

Agricoltura: produrre meno, produrre meglio

Tre ministri del governo «ombra» del Pci (Barbarella, Testa e Reichlin), dirigenti di organizzazioni agricole (Avolio e Bellotti), studiosi di politica agraria e esponenti del mondo ambientalista affrontano a Milano un tema di grande portata: che cos'è e come si pratica una «agricoltura sostenibile»? Si è trattato di un dibattito a più voci sul processo di riconversione ecologica del settore agro-alimentare.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Il referendum contro l'abuso della chimica in agricoltura è stato disatteso, ma i problemi restano tutti nella loro gravità. L'agricoltura è al tempo stesso un inquinante e vittima dell'inquinamento. C'è il rischio che anche attraverso il settore primario si giunga alla distruzione irreversibile delle risorse naturali. L'elevatissima specializzazione produttiva con tecniche che hanno effetti devastanti sui suoli agricoli porta ad un sempre crescente uso di prodotti chimici. Le cifre le fornisce il prof. Guido Fabiani: ogni anno 20 milioni di quintali di concimi e fitofarmaci vengono utilizzati in Italia, circa 150 quintali per ettaro. In altri paesi europei la quantità di concimi e fitofarmaci è superiore, ma in Italia si ha una fortissima concentrazione produttiva in sole quattro regioni: Emilia Romagna, Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. È qui che si concentrano circa i tre quarti della zootecnica bovina, dell'allevamento di suini e dell'avicoltura e della produzione di mais, la coltura agricola più inquinante. Anche la dimensione aziendale ha una importante rilevanza nell'inquinamento. Più grande è l'azienda, maggiori sono le specializzazioni e quindi più consistente l'uso di prodotti chimici. In Italia vi sono 1.200.000 aziende agricole, ma solo 400.000 hanno una consistente dimensione e da queste viene circa l'80 per cento della produzione agricola nazionale.

mezza il presidente della Confindustria Giuseppe Avolio. L'agricoltura è da sempre l'attività economica fondamentale per la salvaguardia dell'ambiente. Diventa però sempre più necessario passare da una agricoltura di quantità ad una agricoltura che valorizza la qualità, come da cinque anni fa dicendo la Confindustria. In questo senso va modificata sia la politica agricola della Cee sia quella nazionale.

La sfida della qualità

Qualità significa, per Avolio, sanità e tipicità dei prodotti e anche l'uso equilibrato dei ritrovati della scienza in agricoltura, compresa la chimica. Produrre meno, quindi, ma produrre meglio, garantendo però il giusto reddito agli agricoltori. Lo sviluppo sostenibile, anche in agricoltura - ha ricordato Giacomo Schettini responsabile della commissione agraria del Pci - è quello che garantisce anche alle generazioni future la possibilità di progredire. La «chimicizzazione» esasperata (1000 miliardi spesi in Italia nel 1989 per fitofarmaci, larga parte dei quali finiti nelle casse della Federconsorzi) rischia di far diventare insostenibile l'agricoltura, una delle più antiche attività economiche dell'uomo. «L'agricoltura sostenibile», dice Avolio, «è una attività che punta sulla qualità. Come ha sottolineato Carlo Barbarella ministro dell'Agricoltura nel governo ombra del Pci, la qualità non sta però solo nel prodotto finale, ma anche nel modo di produrre. Le innovazioni di processo diventano quindi il punto centrale della spesa pubblica per l'agricoltura».

La questione agraria acquista quindi nella realtà di oggi una nuova centralità. Lo ha detto Alfredo Reichlin sottolineando il contraddittorio gravito fra problema ambientale e convenienze economiche. Non sono solo gli uomini politici e il mondo scientifico che possono affrontare questi problemi, ma i protagonisti di questa attività economica fondamentale, gli agricoltori e le imprese agricole innanzitutto. Nel nostro paese l'intervento pubblico in agricoltura è pari al 30 per cento del valore del prodotto. È necessario quindi che queste risorse siano utilizzate per una riconversione ecologica che valorizzi l'agricoltura, tuteli l'ambiente e garantisca prodotti di qualità ai consumatori.

L'agricoltura è dannosa?

Qualcuno ne dubita e al Pci a Milano c'è stato anche chi ha sostenuto che è necessario, per la salvaguardia delle risorse naturali, ridurre del 50 per cento la nostra agricoltura. Si tratta indubbiamente di una posizione provocatoria, ma è certo che l'agricoltura si trova oggi al centro di una forte contestazione. Ad concezioni come questa risponde con fer-

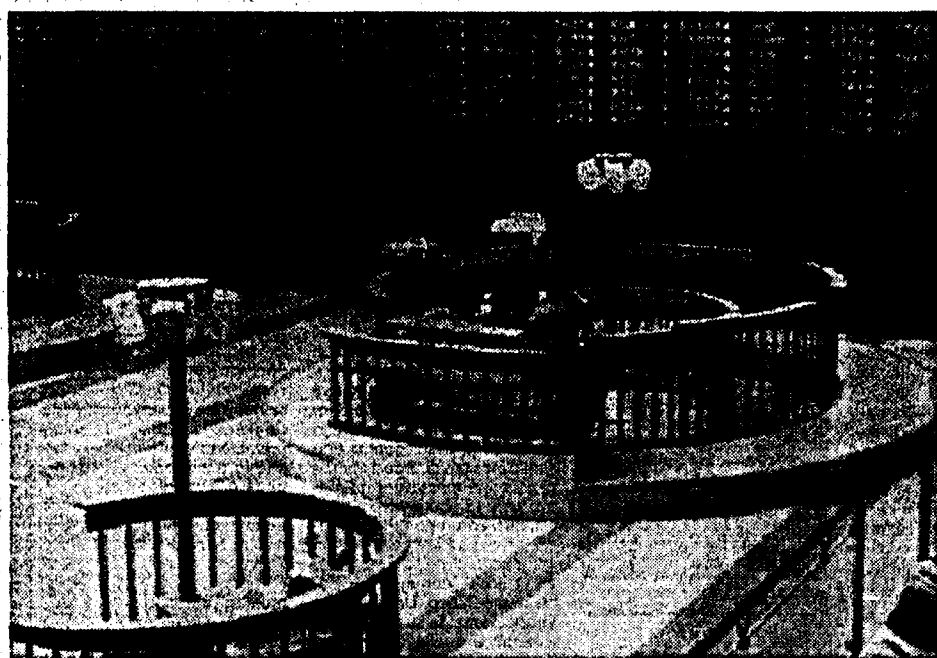
Silenzio a Piazza Affari, si sciopera

Borsa bloccata, ieri in piazza Affari, dallo sciopero, del tutto inconsueto, dei procuratori e degli impiegati degli agenti. Chiedono una rapida legge di riforma e sperano in realtà che questa riforma tenga più conto delle loro figure professionali. Infatti nelle Sim, che saranno sostanzialmente gestite dal sistema bancario, non sembra ci sia posto per tutti. Timore di perdere il monopolio degli scambi.

STEFANO RUGHI RIVA

MILANO. Il vento dello sciopero scuote il tempio del capitalismo? Niente paura, quelle centinaia di giovanotti eleganti che facevano capannello ieri mattina alle dieci davanti al prefabbricato che ospita provvisoriamente la Borsa di Milano, non hanno nulla di sovversivo. Né in generale contro l'istituzione, né in particolare contro i lordatori di lavoro, gli agenti di Borsa.

Identifica totalmente nel «business» che passa attraverso le sue mani. Basta vederli in questa mattina piovosa, la gran parte intorno alla trentina, tutti impacchettati nei trench londinesi o nelle giacchette trapunte, gli husky degli aspiranti yuppie. Sotto, rigorosi completi grigi e cravatte a righe. O per le numerose signorine, impeccabili tailleur. Nei parcheggi, file di maximoto che sfidano il cattivo tempo.



L'interno della Borsa di Milano, ieri mattina, completamente deserto per lo sciopero

ce molto né ai procuratori né ai loro datori di lavoro, gli agenti. In queste nuove società infatti le banche, con le loro potenti strutture, faranno da padrone: gli agenti verranno in gran parte assorbiti, la loro forza contrattuale sarà modesta e nulla garantisce che riescano a portarsi dietro per intero le loro attuali strutture, a livello di impiegati e di procuratori. Di colpo gente abituata a stipendi che con le gratifiche e le provvigioni può passare i dieci milioni al mese, si

troverebbe per strada, con una professionalità pressoché irrilevante. Ma tutti si rendono conto che la riforma è inevitabile: all'estero il sistema è ormai in vigore da anni, e lo spauracchio comune è quello che la

grande clientela, in cerca di servizi più efficienti e di garanzie più rigorose finisce per «saltare» la Borsa milanese e rivolgersi direttamente al mercato di Londra. Ecco allora che anche i procuratori accorperano, per se stessi e per

contro degli agenti che, vincolati dai loro obblighi di legge, in piazza non possono scendere. Cercano insomma di pensare negli ultimi percorsi del provvedimento legislativo, di ottenere qualche garanzia maggiore.

«Una pressione più che comprensibile», commenta il responsabile del credito per il Pci Angelo De Mattia - visto che il comportamento del governo in tutta questa vicenda è stato così incerto e contraddittorio, visto che tutti i tempi sono saltati. Tutte le lobbies, in questo brodo di coltura, hanno fatto valere i loro punti di vista. Anche in questo caso dunque, benché le spinte particolaristiche non manchino certo, bisogna tener conto del segnale che arriva: riforma subito, perché tutti sappiano qual'è il loro futuro».

Nell'acciaieria solo 1100 operai conserveranno il posto di lavoro. Bagnoli spegne l'ultimo altoforno. Oggi Napoli dice addio al suo fabbricane

Da domani le ciminiere dell'altalider non fumeranno più. L'altalider dell'Impianto siderurgico di Bagnoli è spento definitivamente. A Bagnoli, al posto dell'acciaio, sorgerà un polo della banda stagnata con una capacità produttiva di 700mila tonnellate annue e un centro di ricerche aerospaziali. Dei 2800 lavoratori ne resteranno 1100, per gli altri è prevista la mobilità nelle aziende del gruppo Iri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE. MARIO RICCIO

NAPOLI. Questa sera ci sarà l'ultima colata. Poi l'altalider verrà spento definitivamente. Da domani, dunque, quelle ciminiere che dal 1909 sovrastano Bagnoli, attraverso le quali è passata una feconda e importante storia industriale e operaia di Napoli, non fumeranno più.

L'accordo (dopo dieci anni di confronto) è stato «dai caschi gialli nel luglio scorso e successivamente stipulato fra l'azienda, i sindacati e il consiglio di fabbrica. Il nuovo corso dell'altalider prevede un investimento iniziale di 128 miliardi e cinque nuove iniziative. Degli attuali 2800 lavoratori ne rimarranno 1100. Per gli altri si ricorrerà alla mobilità nelle aziende del gruppo Iri. Ci sarà, comunque, un esuberante di 80 lavoratori per i quali è ipotizzabile il ricorso agli «ammortizzatori sociali» previsti dalla legge».

L'azienda siderurgica ha fatto sapere che già sono partiti gli ordinativi per i nuovi macchinari e la richiesta, al comune di Napoli, delle concessioni edilizie occorrenti per la riattazione e la costruzione dei pedilongi.

Ad aprile, invece, inizierà l'addestramento e la formazione dei lavoratori.

«Con l'arrivo del polo della banda stagnata, Bagnoli resta un centro industriale», ha commentato Enrico Cardillo, della Uilm, che ha aggiunto: «Abbiamo sottratto alla speculazione i due milioni di metri quadrati dello stabilimento». Sulla stessa lunghezza d'onda, Rosario Strazzullo, della Fiom: «Riconversione senza danni sociali, è un bel successo. Napoli diventa il polo nazionale della banda stagnata». A Bagnoli sono previsti, inoltre, un centro di ricerca sui

Bangemann, vicepresidente della Cee, risponde a italiani e francesi. Mercato dell'auto: non si battono i giapponesi con il protezionismo

SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. «Non vedo crisi all'orizzonte del settore auto, scorgo invece ritardi alla lotta contro l'inquinamento, ma soprattutto so che l'industria automobilistica europea deve accettare la sfida giapponese senza logiche protezionistiche o esagerazioni neo liberiste. Chi pensa a quote d'importazione dopo il 1992 è fuori dalla storia», Martin Bangemann, vicepresidente tedesco della Cee torna sul tema dell'auto gialla con l'intenzione dichiarata di fissare una volta per tutte i termini del dibattito. Ai francesi che si appellano agli italiani che piangono Bangemann dice: «Dall'84 a oggi la produzione di automobili in Europa ha battuto tutti i record e l'hanno scorso siamo arrivati a 3 milioni di pezzi prodotti. Eppure tutti dicono il boom è finito. Io sostengo che non è vero. La saturazione del mer-

cato non è certamente per domani, anzi le previsioni dicono 15 milioni di auto in più sino al '98». Dov'è allora la crisi? Non certo in Europa, visto che solo dalla ex Rdt è prevista una richiesta di 800mila unità per anno. «Inoltre - aggiunge il commissario Cee - se consideriamo che in Germania ci sono 475 vetture per 1000 abitanti, per mille cecoslovacchi ne esistono 175, 157 in Ungheria, 112 per la Polonia, 127 per la Bulgaria, 37 per la Romania e solo 56 per l'Unione sovietica, lo vedo solo possibilità di espansione». Potrebbe esistere, sottolinea ancora Bangemann, un problema qualità: sapere e voler produrre automobili che consumino meno, come pure «adeguarsi nella lotta all'inquinamento. La battaglia della marmitta catalitica per l'industria europea non è stata gloriosa. E invece si deve fare se non vogliamo che l'au-

to diventi simbolo di inquinamento: è un problema tecnologico».

La crisi arriva dal Giappone? Non esageriamo: la Cee - ricorda Bangemann - controlla il 35% del mercato mondiale, contro il 25% degli Usa e il 25% di Tokyo. Certo è vero che una vettura giapponese su due è destinata all'esportazione, ma non possiamo passare sotto silenzio alcune debolezze inerenti l'industria europea: si punta troppo sul mercato nazionale, si spende poco per la ricerca e si impiegano da 23 a 56 ore per produrre un'auto contro le 20/26 dei giapponesi che dispongono inoltre di manodopera più qualificata. E poi: il rinnovarsi dei modelli europei è troppo lento e il contenuto tecnologico offerto ai consumatori è più basso. Queste debolezze si possono superare proteggendo i mercati comunitari? No, risponde il vicepresidente della Cee, l'unica

Il presidente dell'Enel chiede al Cip di aumentare il sovrapprezzo termico. «Saddam ci è costato 800 miliardi». Viezzoli vuole un aumento delle bollette

GILDO CAMPESATO

ROMA. La crisi del Golfo con l'esplosione del prezzo del petrolio sinora è venuta a costare all'Enel circa 800 miliardi. Tutti soldi che non sono rientrati nel bilancio sotto forma di aumenti tariffari. Ed ora anche il presidente dell'ente elettrico Franco Viezzoli batte cassa e chiede al Cip di adeguare il sovrapprezzo termico ai maggiori oneri sopportati per il reperimento del combustibile. Per lanciare la sua tavola rotonda sui temi energetici svoltasi ieri alla Cisl. Un aumento di 10 dollari al barile viene a pesare per circa 20 lire sul chilowattora. Sinora il costo del greggio è cresciuto anche di 20 dollari sui livelli pre-crisi, pure ormai sembra aver toccato il tetto, grazie al cauto rasserenamento della situazione mediorientale. Ed è probabile che il Cip, in una delle prossime riunioni, decida di accontenta-

re Viezzoli. Anche se non sarà una decisione facile. Gran parte dei consumi elettrici (circa i tre quarti) sono da addebitare alle imprese ora in difficoltà per i costi crescenti. Mascarcare la totalità dei nuovi oneri soltanto sulle famiglie vorrebbe dire quadruplicare il costo delle attuali bollette. Una soluzione impensabile. Qualcosa, dunque, dovranno tirar fuori anche le aziende a meno che il Cip decida di scaricare il maggior costo del greggio sul bilancio dell'Enel mantenendo immutate le tariffe.

«Il resto, le imprese sono poco disposte a mettere mano al portafoglio ed anzi denunciano di sopportare già ora costi finali dell'elettricità superiori a quelli della concorrenza estera. «Ipotesi di incrementi tariffari in campo elettrico dovrebbero essere valutate con attenzione», ha detto al semi-

raddoppiare i nostri 40.000 megawatt annui. I consumi italiani crescono al ritmo del 5% annuo ed aumenteranno ancora per forza», assicura Viezzoli. Ne è convinta anche la Confindustria che sottolinea la «fragilità» del sistema elettrico italiano. Ma sacrificare ancora i consumi - ha detto Belleli in polemica col piano di Battaglia - significherebbe imporre al paese un tenore di vita indegno di un paese industrializzato e compromettere le possibilità di un ulteriore sviluppo. Parlare di risparmio ha dunque senso in termini di miglior utilizzo delle fonti, non di taglio nel loro uso. Nella opposizione di Belleli alla idea di Battaglia di finanziare il risparmio con nuove imposte sui carburanti: «Ciò determinerebbe solo maggior inflazione ed ulteriori problemi per la competitività del settore produttivo».

Il direttore per lo sviluppo dell'Eni Franco Bernabè, getta invece un po' di ottimismo sull'allarme energetico: il terzo shock da petrolio è più che altro l'effetto di manovre speculative sul mercato. La materia prima, il greggio, si trova in abbondanza: «La crisi del Golfo ha dimostrato il buon livello di affidabilità e flessibilità del sistema petrolifero ed energetico italiano ed internazionale». Il deputato verde Gianni Matelli attacca l'inerzia del governo («c'è voluto l'effetto Saddam perché prendesse consapevolezza della strategicità dell'energia») ma poi non trova niente di meglio che prendersela con Trentin e Cgil accusandoli di essere «portaborse e caudatari di interessi economici preconstituiti in materia di politica energetica e nucleare». Ma il segretario della Cisl Marini ha pensato diversamente: era sbagliata l'indignazione della Cgil al momento del referendum anche se ora recupera «con una troppo accentuata inversione di tendenza».

Rendite catastali: più 25%
Così, a partire da gennaio,
le Finanze «rimedieranno»
allo slittamento dell'Ici

Effetti immediati su Irpef
e trasferimenti immobiliari
Tagli ai ministeri: l'alibi
dei soldi non spesi

I ministri battono cassa e Formica stanga la casa

Dal primo gennaio le rendite catastali aumentano del 25%. Formica ha deciso di stangare la casa per rimediare allo slittamento al '92 dell'Ici. È la prima modifica di rilievo alla manovra, che per ora ha ricevuto l'approvazione della commissione Bilancio della Camera. Continuano intanto le proteste dei ministri per i tagli. Ma i conti dimostrano che non sanno spendere i soldi che già hanno.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Arrivano le tasse sulla casa. La rivalutazione delle rendite catastali è ora più di una possibilità. L'aumento dei coefficienti stabilito dal ministero delle Finanze (e che verrà applicato alle vendite, eredità, ecc.) sarà del 25%, a partire dal 1° gennaio 1991, ma ai fini Irpef avrà effetto praticamente immediato. Le nuove rendite dovranno essere calcolate nella dichiarazione dei redditi 1990, quella cioè che dovrà essere presentata entro il maggio del prossimo anno. È dunque questa la misura cui ricorrono le Finanze per recuperare i tremila miliardi di minor gettito derivanti dallo slittamento al 1992 dell'Ici, la nuova imposta comunale sugli im-

mobili. Il provvedimento sarà varato con un emendamento alla manovra economica attualmente all'esame del Parlamento. Il cammino della legge finanziaria tanto prosegue. Con un po' di fatica e con la solita messe di emendamenti presentati sia da parte delle opposizioni che dalla maggioranza, e con segnali più o meno evidenti di scollamento provenienti dalle varie commissioni. Ieri, ad esempio, è stato il turno dell'Ambiente che anche a causa della disensione di molti commissari di osservanza pentapartita ha approvato la relazione di minoranza, che ovviamente esprime un parere negativo nei ri-

guardi della manovra. Nel frattempo però il governo è riuscito a strappare dalla commissione Bilancio della Camera l'approvazione in sede referente del disegno di legge collegato con il quale vengono stabiliti i tagli di spesa per il prossimo anno. Le novità sono poche. Dopo avere respinto più di un centinaio di proposte di modifica, la maggioranza ha dato via libera agli emendamenti concordati con i ministri finanziari Carli, Pomicino e Formica. Confermato il ripristino dello stanziamento di 50 miliardi per le indennità di accompagnamento per gli invalidi di civili, tagliato in un primo momento. Anche il provvedimento sui contratti di formazione lavoro rimane quello concordato l'altro ieri con il governo: il numero dei contratti rimane invariato (non sarà più ridotto dunque del 50%); ad essere dimezzato sarà invece l'intervento dello Stato - in termini di gravi fiscali - su ciascun contratto. Immutati i benefici per le assunzioni di lavoratori in cassa integrazione. Ancora in bilico invece lo stralcio dell'articolo 11 del disegno di legge, quello che prevede la

possibilità che Iri, Eni ed Enim restituiscono allo Stato i fondi di dotazione erogati in passato. Deciderà la Camera in seduta plenaria. Il parere positivo della commissione Bilancio ha rincuorato il ministro Cirino Pomicino, che non si è lasciato sfuggire l'occasione di sottolineare «l'ottima tenuta della maggioranza». Dietro l'ottimismo di facciata però i problemi restano. Fino a questo momento infatti la discussione sulla finanziaria è stata caratterizzata da una sorta di sollevazione interna allo stesso governo. Tognoli (Spettacolo), Donat Cattin (Lavoro), Ruffolo (Ambiente), Vassalli (Giustizia); le lamentazioni, le richieste per ottenere maggiori stanziamenti o per meno per ridurre i tagli previsti sono arrivate soprattutto da questi ministri. A parte l'ovvia considerazione di un governo che in quanto a collegialità delle decisioni lascia un po' a desiderare (dov'erano questi ministri quando è stata varata la manovra?), la spiegazione sta nella consistente riduzione delle risorse messe a disposizione dei singoli mini-

steri. A tutto vantaggio del Tesoro, che potrà in questo modo dirigere i flussi finanziari. Per il secondo anno consecutivo si è scelta la strada di un forte contenimento della spesa per beni e servizi. Nel 1989 l'aumento rispetto all'anno precedente era appena del 2%. Per quest'anno e per il prossimo sarà addirittura ridotta. A questo punto l'alibi per molti ministri comincia ad essere un po' stretto, i poteri discrezionali si riducono. Da qui le proteste, da qui le richieste di maggiori stanziamenti. Ma a dare un'occhiata alle cifre, non sempre chiedere più soldi appare una mossa azzeccata. O meglio, non sempre motivata. Qualche esempio: il ministro della Giustizia Vassalli si è recato l'altro giorno in commissione Bilancio per sostenere la richiesta di un piano straordinario di investimenti da 2100 miliardi in quattro anni. Una richiesta che tutto sommato potrebbe anche essere accolta, visto che non stravolge gli equilibri del bilancio. Ma in realtà il ministero non riesce a spendere i soldi già a sua disposizione. I residui fino al 1989 ammontano a 115 miliar-



I ministri Cirino Pomicino e Guido Carli

di, e nel 1990, su 4597 miliardi stanziati per gli investimenti, alla fine di agosto ne erano stati impegnati solo 2402. Meno della metà. Più in generale, su una massa di denaro da spendere di 5.775 miliardi, ad agosto ne risultavano spesi appena 1.376, il 23,8%, costituito in gran parte da stipendi. Va anche peggio per i Lavori Pubblici: su 4.542 miliardi per investimenti nel 1990 (per case, porti, riassetto del territorio), sempre ad agosto ne sono stati impegnati 2.923. E su un totale di spesa previsto di 13.993 miliardi i pagamenti effettuati ammontano a 3.074 (il 21,9%). Ma il record assoluto spetta forse al ministero per l'Ambiente, il cui titolare - Giorgio Ruffolo - è stato tra i primi a denunciare l'esiguità dei soldi stanziati dalla legge finanziaria per il prossimo anno. Sono 860 i miliardi per gli investimenti non utilizzati - e quindi andati a residuo - fino al 1989; e nell'anno in corso su più di 1.290 miliardi stanziati ne sono stati impegnati appena 85. In tutto, sempre fino all'agosto '90, sui 3.500 miliardi a disposizione ne sono stati spesi 179; il 5,1%. Questi sono i conti. La morale qual è? Quella del governo lascia pressappoco intendere che poiché i ministri non sono in grado di spendere, tanto vale tagliare. Senza peraltro trarre conclusioni da questa incapacità.

La Gepi spacca il pentapartito Il decreto-calderone approvato senza il voto pci «Aggrava solo i problemi»

FABIO INWINKL

ROMA. C'è stata tensione, ieri, nell'aula di Montecitorio: una tensione che ha confusamente contrapposto - nelle file della maggioranza, e in particolare della Dc - deputati del Nord e deputati meridionali. È un segno che il vento delle Leghe si fa sentire su certe forze politiche. Era all'esame il cosiddetto «decreto Gepi» - poi approvato dalla maggioranza - e le polemiche si sono accese assai vive su un emendamento del dc Luciano Gepi, deputato di Bergamo, in materia di contratti di formazione e lavoro. Un emendamento volto a rimuovere la riduzione del 25 per cento di questi contratti nelle aree del Nord e del Centro, facendo salire il loro costo per le imprese dal 50 al 60 per cento dei contributi dovuti per i contratti di lavoro subordinato. Era un intervento del ministro del Lavoro Donat Cattin a seminare confusione e ad attizzare le tensioni. Per il ministro la proposta dell'onorevole Gepi avrebbe penalizzato il Mezzogiorno; e qui Donat Cattin innescava una perorazione in chiave meridionalistica, fino a citare don Sturzo. Era quanto bastava a scatenare aspre polemiche e battibecchi, che si rinnovavano ancor più accesi dopo l'approvazione dell'emendamento Gepi. Un'approvazione cui concorrevano i voti comunisti, mentre la maggioranza governativa ne usciva spaccata trasversalmente, in termini di appartenenze geografiche. Un episodio, questo, che ha suggellato tutta la confusa vicenda di un decreto restato ben dieci volte a partire dal gennaio '89; un provvedimento «omnibus» via via gonfiato e modificato. Esso preve-

de, tra l'altro, la proroga di leggi in materia di disoccupazione ordinaria, di cassa integrazione per i dipendenti delle società costituite dalla Gepi e dei lavoratori edili nel Mezzogiorno, di pensionamento anticipato; interviene a favore dei lavoratori italiani espulsi dalla Libia e, infine, stabilisce un nuovo condono previdenziale. Su questo groviglio di norme i deputati comunisti hanno espresso ieri voto contrario. Il provvedimento complica anziché risolvere le questioni che affronta. A partire dall'assurdità del fatto che le proroghe della cassa integrazione e dei prepensionamenti sono stabilite al 31 dicembre '90; insomma, scadranno in coincidenza con il varo del decreto. Il governo ha giustificato questo assurdo con il proposito di procedere all'approvazione della riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro: in realtà è proprio il governo a bloccare con varie manovre ostruzionistiche la riforma licenziata in materia, con voto unanime, dalla commissione Lavoro nel maggio '89. Un altro punto di ferma opposizione dei comunisti è rappresentato dal condono previdenziale inserito nell'ultima stesura del decreto. Ieri Salvatore Sanfilippo ha notato che, a questo modo, finiscono per essere penalizzati i contribuenti che rispettano la legge. Con il pretesto di recuperare risorse finanziarie, il governo vanifica tutto il lavoro svolto dall'Inps per l'accertamento delle evasioni. Il «decreto Gepi» è stato alla fine convertito in legge con 189 voti favorevoli, 122 contrari e 17 astensioni.

Il Pci presenta le sue proposte sui «tagli»

E per lo spettacolo ora si apre uno spiraglio

La battaglia per reintegrare i 227 miliardi dello spettacolo tagliati dalla Finanziaria è giunta a una svolta? La cautela è d'obbligo, ma il voto unitario raggiunto dalla commissione Cultura della Camera e le prime, caute assicurazioni del ministro del Bilancio, Pomicino («I tagli non saranno nella misura minacciata») autorizzano a tenere ottimismo. Ieri, intanto, il Pci ha presentato a Roma le sue proposte.

MICHELE ANSELMI

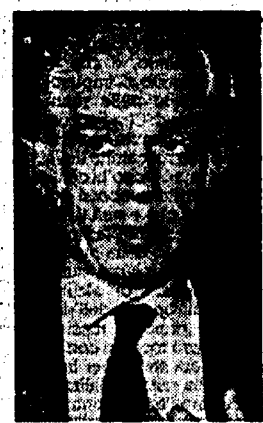
ROMA. Eppure si muove. Ieri mattina, proprio mentre il Pci illustrava in un albergo romano le sue proposte per il reintegro dei tagli inferti dalla Finanziaria al Fondo unico per lo spettacolo (Fus), il ministro del Bilancio Cirino Pomicino faceva ufficiosamente sapere che quei tagli non ci saranno, o, per lo meno, non nella misura minacciata. Una dichiarazione, se confermata, molto incoraggiante: giacché proprio l'altra sera la Commissione Cultura della Camera ha approvato all'unanimità (assenti socialdemocratici e liberali) un emendamento che va nella direzione auspicata. A questo punto il condizionale è d'obbligo - potrebbe essere fatta: se la Commissione Bilancio, il vero scoglio prima della discussione alla Camera e al Senato, desse un parere positivo il Fondo sarebbe rifinanziato per un totale di 900 miliardi, solo 27 in meno di quanto previsto originariamente (anche se l'ipotesi, ormai lontana, della Legge Madge stabiliva per il '91 una cifra di 1032 miliardi).

Ma torniamo all'affollata conferenza stampa di ieri mattina. Molti attori e registi (Volonte, Ciangottini, Ippolito, Piatogora, Cenci, Ghini, Fiorentini, Lucia Poli, Loy, Montaldo, Gianni Serra, Vivarelli, Francesco Laudadio, Rosi, tra gli altri) e dirigenti di associazioni ed enti dello spettacolo (Badini, Guilo, Sanaoni, De Biase, Ardenti, Nicose) di fronte al tavolo della presidenza, al quale erano seduti Veltroni, Borgna, Bordon, Nocchi, Di Prisco, Strehler, Scala e Barzanti. È stata Borgna a ricordare l'entità reale delle decurtazioni inferte: in tre anni, salvo ripensamenti, l'industria dello spettacolo perderà qualcosa come mille miliardi. «Un ritorno brusco agli anni prima del Fus, una politica del gambero nella totale assenza di leggi di settore. C'è chi pensa che, per ovviare agli sprechi, bisogna spendere meno. Noi diciamo, invece, che bisogna spendere più e meglio. Gli sprechi nascono dalla deregulation di fatto che governa le cose. Senza tetti (finanziari) né

leggi, il mondo dello spettacolo guarda ora con moderato ottimismo al voto unitario della Commissione Cultura. Ne ha parlato Willer Bordon, ricordando il faticoso iter di quel voto (i comunisti hanno preferito attestarsi sulla richiesta di 200 miliardi pur di raggiungere un accordo con gli altri partiti). «Se il mondo fosse normale - ha sorriso - potremmo dire che la questione è chiusa. Ma la vita parlamentare ci ha abituato a un gioco delle parti che rovescia spesso decisioni acquisite».

Per Ettore Scala, qui nella veste di ministro ombra, «dobbiamo essere lieti che i nostri governanti restino indifferenti ai temi della cultura. Perché quando se ne occupano i risultati sono disastrosi». Il regista apprezza la posizione assunta dal ministro Tognoli e auspica che non si dimetta: «Ma dare le dimissioni, lo diceva anche Platano, perché quelli che devono accettare non aspettano altro». Quanto alle contromisure per recuperare nuovi fondi, Scala ha riproposto l'istituzione di una tassa ad aliquote graduate (che tenga conto delle piccole tv private) sulla pubblicità televisiva. «Lo spettacolo è inquinato, un riequilibrio delle forze può cominciare anche da qui».

Anche Walter Veltroni apprezza la disponibilità del ministro e di alcuni parlamentari della maggioranza, ma delle «anime belle non so che farne» - aggiunge - «se alla fine tutto resterà bloccato». Per il giovane dirigente comunista la battaglia sacrosanta sul Fus va allargata al più generale discorso sulla cultura in Italia. «C'è un problema di bilancio, uno di strategia culturale e uno di strumenti operativi (vi pare possibile che della cultura si occupino ben sette ministri più la Presidenza del Consiglio?). Per questo noi proponiamo di unificare le competenze e istituire un ministero dell'Industria culturale e della comunicazione». La presenza in sala di tanti registi e autori suggerisce a Veltroni anche un riferimento alla sciagurata commissione, prevista dalla nuova legge sull'editoria. «Siamo al giudizio estetico di Stato.



Giorgio Strehler

Qualcuno deciderà quali sono i film belli da lasciare integri e quelli brutti da imbottire di spot. Con il risultato che, alla fine, i film belli non saranno trasmessi. Una vergogna, una cosa da far saltare».

Lo spunto viene ripreso anche da Giorgio Strehler con la consueta vena «mattiorale» («È una cosa indecente questa Commissione dell'indice. Dobbiamo fare di tutto per sabotarla»). Combattivo e fantasioso, il senatore della Sinistra indipendente ironizza sull'autodifesa di Tognoli («Ha detto in un'intervista che non l'avevano nemmeno messo al corrente dei tagli, perché se non s'opponeva: ma in che governo sta?»), si confessa stanco di una certa ritualità militante («ogni sei sette mesi ci ritroviamo a dirci sempre le stesse cose») e infine lancia la proposta di uno sciopero a oltranza: «Uno, due, tre giorni, e dobbiamo esserci tutti, dalle tette di Colpo grosso all'ultima trombetta di Fontastico 7, dai tecnici che misano i tuoi film, Scala, a quelli che montano i miei spettacoli. La prima sera la gente dirà "chi se ne frega?" e guarderà la partita. Ma vedrete che alla fine se ne accorgono. Ne va di mezzo la qualità della vita di un paese, non solo i contratti, pur da onorare, di noi registi e teatranti».

«Non bisogna aver paura del pensionato», interviene dalla platea il regista Piero Vivarelli. «Il cinema è industria, dà occupazione a migliaia di persone, ha portato e deve ricominciare a portare valuta pregiata. È sbagliato preoccuparsi delle cosiddette compatibilità. Soprattutto quando si scopre che quei famosi 227 miliardi da reintegrare nel Fus se li è mangiati da solo lo stadio Olimpico».

STIMMIAMO L'ITALIA.

In sessant'anni siamo cresciuti, e l'Italia è cresciuta con noi.

Il nostro è stato un cammino costante, che ci ha portati ad assumere, dall'aprile del 1990, un ruolo centrale, quello di coordinatori di tutto il sistema statistico nazionale. Siamo così diventati uno strumento necessario per tutti coloro che vogliono comprendere i mutamenti della realtà in cui vivono, un punto di riferimento insostituibile per chi crede nel valore dell'informazione statistica e vuole accedervi senza difficoltà. Forti di tutto questo, ci accingiamo ad affrontare tre grandi censimenti generali: Agricoltura, a partire dal 21 ottobre di quest'anno, Popolazione, Industria e Servizi ad ottobre del 1991. Una grande operazione, al termine della quale saremo in grado di fornire informazioni puntuali sulla situazione demografica, sociale ed economica dell'Italia. Conosciamo l'importanza del vostro ruolo per la piena riuscita del nostro compito. Per questo lavoriamo con impegno, per questo vi stimiamo.

istat
ISTITUTO NAZIONALE
DI STATISTICA

GIULIANO SCABIA

Ecco un parlare comico che diventa linguaggio poetico. Mi riferisco a Baldus di Teofilo Folengo edito da Einaudi (pagg. 936, lire 85.000). In quel parlare in mantovano, padovano, bresciano trave-

stato da latino c'è un realismo potente che consegna il testo tra i classici della letteratura italiana. Ma sorprende anche tutto quel sapere sull'agricoltura, sul sapere sull'agricoltura, sul mangiare, sul tempo che

trasforma Folengo alias «Merlin Cocai» nel massimo rappresentante della poesia maccheronica. Una rilettura importante alla luce anche della traduzione di Emilio Faccoli.

Sulle onde di Stevenson

SILVIA LAGORIO

Centamente la vita stravagante di Robert Louis Stevenson si presta a essere raccontata proprio per il carattere di corrispondenza tra l'avventura biografica dell'autore e gli avventurosi intrecci delle sue opere: le peripezie di Stevenson sembrano attraversare le sue pagine regalando l'illusione a chi le ama che la finzione letteraria e l'esistenza possano reciprocamente riflettersi e sostituirsi. Ora, alla pubblicazione, per l'editore Mursia, del carteggio tra Stevenson e l'amico Sidney Colvin, critico letterario (R. L. Stevenson, «Lettere da Vallima»), si accompagna l'uscita di un particolare libro di Roberto Mussapi, *Tiziano, sullo Stevenson creatore di miti e leggende*.

Tutto il lavoro di Mussapi assomiglia a una ricerca sull'idea di movimento e sulle connessioni che legano il viaggiatore al vedere e infine allo scrivere. Ma per parlare è possibile ricorrere a quanto il poeta Angelo Siliwo Novaro attribuiva alla prosa di Stevenson: sembra infatti che Mussapi abbia voluto sperimentare il «realismo magico» stevensoniano per poter narrare di Stevenson. Sulla sottile linea di confine che separa il biografico dal romanzesco, tra le notizie pertinenti alla storia e le metafore di questa generata, *Tiziano* si apre sul mare, sulla descrizione della nave *Devonia* che conduce Stevenson in America e si chiude sull'ultimo progetto di viaggio formulato dallo scrittore alla moglie Fanny poco prima di morire, nella lontana isola di Upolu, sotto il monte Vaea.

commedia umana; su di esso si innestano i temi scelti da Mussapi per ritrarre Stevenson, «emigrante per diletto»: il tema dell'infanzia alla luce del legame tra il bambino «custode» e Cumme il suo angelo custode, la governante che lo inizia all'universo incantato delle favole e dell'arte del racconto; il tema dei sensi, della vista e dell'udito in particolare; destinati a essere uniti sulla pagina nelle sinestesie create dall'immaginazione; l'antico tema del ritorno a casa e dell'audacia di sfidare la nostalgia a partire da un originario sentimento di estraneità ovunque avvertito e dunque dall'idea di non poter appartenere a un solo luogo; il tema del padre, Thomas Stevenson, costruttore di farò, la morte del quale permetterà a Robert Louis la scelta di migrare realmente e definitivamente in un mondo altro e diverso.

Se il motivo del viaggio ha sempre visto contrapporsi due tipi fondamentali - uno è il viaggiatore fantastico, di salgariana memoria, che dal chiuso della propria stanza e quasi grazie alla propria immobilità fisica, riesce a immaginare scenari sempre nuovi; l'altro è il viaggiatore estrovertito, che esite nella misura in cui gli è consentito vedere, affidando alla materia viva e reale delle cose e degli eventi la facoltà di riempire il proprio universo interiore - sembra che Roberto Mussapi accordi la sua simpatia al secondo tipo, a chi si espone al rischio di partire cercando come in un verso di Stevenson «il percorso nei diversi destini degli uomini», a chi privilegia in fondo per natura, temperamento o libera ispirazione, l'anima del mondo alla propria.

Roberto Mussapi «Tiziano», Leonardo, pagg. 148, lire 28.000
R. L. Stevenson «Lettere da Vallima», Mursia, pagg. 253, lire 35.000

Neoconservatori ed altri mandarini

GIULIANO DELLA PERGOLA

L'ultimo libro di Tomás Maldonado affronta, in modo riflessivo, in tre saggi, tematiche che interessano oggi l'opinione pubblica e in particolare gli uomini di pensiero, gli operatori sociali e i politici: il ruolo degli intellettuali, la questione che si è aperta con la crisi del socialismo nei paesi dell'Est e l'azione politica che oggi si muove all'interno d'una filosofia che sottintende limitate le risorse ambientali.

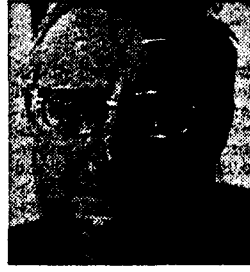
nale patrimonio della destra conformista. Un arrogante neoconservatorismo sta prendendo piede via via che il crollo dei regimi nell'Est europeo mette in evidenza la crisi del sogno socialista. Maldonado si chiede se con la scomparsa del socialismo reale non ci rimanga da abbracciare una prospettiva politica legata al libero mercato, che allude solo a una «barbara europeizzazione». Dopo pagine che ricordano da vicino i lavori di Baran e Sweezy, Maldonado conclude dicendo che la prospettiva d'emancipazione resta anche per i marxisti e per i neomarxisti un punto fermo, malgrado i crolli storici. Ma il tema dell'emancipazione nel libro è, in verità, solo sfiorato: un suo maggiore approfondimento sarebbe stato molto utile. Dei tre saggi, il terzo, quello sulla comunicazione ecologica, m'è parso il più ricco. Maldonado getta a mare tutte le mode ecologiche, che appena sorse il problema cercarono di soffocare e contro tutte le ideologie ambientaliste repressive (ritorno a mitici equilibri di natura, impegno nel localismo senza un respiro universalistico, tutela di improbabili diritti degli animali, eccetera), affronta le questioni serie: quella dell'imperativo tecnologico, quella della contrazione dei consumi, dell'inversione di tendenza circa la difesa a oltranza degli attuali standard di controllo ambientale. Non molto distante dalle sue conclusioni mi sembra essere giunto anche l'ultimo Luhmann di *Comunicazione ecologica* (F. Angeli, Milano 1989). Libro di facile lettura, scorrevole, didattico, anche amaro ma mal rassegnato, equilibrato e colto. *Cultura, democrazia, ambiente* è rivolto a un pubblico anche non specialista, desideroso di darsi ragione di molti cambiamenti in corso.

Tomás Maldonado «Cultura, democrazia, ambiente», Feltrinelli, pagg. 156, lire 22.000

Giorgio Manganelli racconta in una nota postuma il suo rapporto con la scrittura di Edgar Allan Poe



Giorgio Manganelli, recentemente scomparso, è stato uno dei critici letterari più apprezzati del secolo. Qui si cimenta con la scrittura e i toni orridi e grotteschi di Edgar Allan Poe di cui Einaudi pubblica adesso tutti i racconti scritti dal 1831 al 1849.



Diario di un traduttore

GIORGIO MANGANELLI

Einaudi pubblica nella lussuosa collana dei Millenni «I racconti di Edgar Allan Poe» (pagg. 687, lire 100.000), in una nuova edizione critica condotta su quella ormai classica di Mabbott (1978), nella traduzione di Giorgio Manganelli (quella stessa avviata per un'altra collana einaudiana, «Scrittori tradotti da scrittori»). Introdotto da uno scritto di Julio Cortázar, il volume dei Millenni riprende tutti i racconti di Poe dal 1831 al 1849, alcuni notissimi

come «Il pozzo e il pendolo», «Il gatto nero», «La maschera della Morte Rossa», «Una discesa nel Maelstrom», «Gli omicidi della Rue Morgue», altri meno noti ma comunque importanti per comprendere la complessa personalità dello scrittore americano. Pubblichiamo alcuni brani della nota introduttiva di Giorgio Manganelli, scomparso recentemente, utili a comprendere le difficoltà di natura filologica incontrate dal traduttore.

decina di righe fitte di stremanti ellissi e vertiginosi anacoluti. Tuttavia, credo che i testi più ostici siano quelli che ho detto visionari: i tre dialoghi, di Eros e Charmion, di Monos e Una, e il potere delle parole; cui si può aggiungere *Rivelazione mesmerica*. Qui la vaghezza del discorso è sollecitata dalla perversa predilezione per l'uso verbale sovraccarico di suggestioni, e insieme teso all'astrazione; così ci troviamo davanti una serie di «nulla» reso da *nothing, nothingness, nihility* e questo ultimo è inteso in due sensi diversi. L'uso della stessa parola in due diversi significati non è raro in Poe; così *apparent* vale quasi sempre «evidente» (lo conferma una variante, sempre utile nella lettura di Poe), ma talora vale «apparente», e può accadere che i due significati si presentino a breve distanza (si veda la nota verso la fine della *Bella del pallone*, ultime tre righe).

Ho accennato l'uso delle varianti. In *Bon-Bon*, verso la fine, il Diavolo risponde alle proposte di Bon-Bon «*Have no funds on hand*». Si sarebbe tentati di intendere *funds* come «capitali», che è il senso più ovvio, ma *on hand* insospettisce; ma una variante viene a soccorso: in un precedente redazione non c'è *funds* ma *cash* («denaro contante»), che è anche significato non principale di *funds*; ma *funds* è più dignitoso di *cash*. Incidentalmente, nello stesso racconto c'è un particolare che esige una spiegazione. Il Diavolo tocca il suo «*Registre des Condamnés* e *stannuta*. Ora, in una precedente stesura piuttosto diversa, il Diavolo non ha il suo «*Registre*», ma Bon-Bon mette sul tavolo un volume con rilegatura scura; e lo fa per essere up to snuff, cioè per non essere da meno dell'interlocutore; ma *snuff* è anche tabacco da fiuto, e dunque il Diavolo, irretito dal gioco di parole, *stannuta*. Nella redazione definitiva, *up to snuff* non c'è più, e tuttavia lo *stannuta* è rimasto.

Vorrei segnalare alcuni punti specialmente equivoci, che hanno tratto in inganno alcuni, o anche tutti i traduttori che ho tenuto presenti. Nel racconto *The Assagnation* - qui tradotto *Rendez-vous* - il giovane protagonista by-



roniano mostra al narratore la sua raccolta messa assieme *with little deference to the opinions of Virtù*. Tutti intendono per escarso rispetto per le sentenze della virtù. Ma il testo ha *Virtu, non Virtue*, e significa «con scarso rispetto per i canoni di ciò che si giudica «vera arte» - interpretazione che è in accordo con le righe che seguono. Credo che sia un errore culturale ritenere che l'eroe da byroniano sia diventato dannunziano, e dunque spregiudicato e licenziosetto; non è così. Sono piuttosto vanitoso per via d'un altro evitato e ormai consacrato errore. Nel racconto *Re Peste*, si parla ad un certo punto di una sentenza che non è emendabile perché «*Mediocris*»; è una parola che in Poe torna anche in prose non narrative, e in *Eureka*. Si traduce in genere come «equa», o cose del genere. Ma la *makusola* insospettisce e poi non si ha l'impressione che la sentenza non sia modificabile perché «*equa*». L'*Oxford Classical Dictionary* alla voce *Mediocris* rimanda ad Erodoto. 196-100, dove appare la figura di un monarca del Medo, legislatore inflessibile. L'ammirevole edizione del Mabbott mi ha poi fornito un'ulteriore conferma, giacché la *severa* coerenza della legislazione dei Medo e dei Babilonici era luogo comune di origine biblica: ma Poe potrebbe averla ricavata da una traduzione a lui contemporanea di Erodoto (...).

Un lungo lavoro su Poe produce due effetti: insegna un certo inglese, ne fa dimenticare un altro. L'inglese di Poe è tutto mentale - non astratto, ma piuttosto collocato in uno spazio inventato, innaturale, snaturato. In parole a Poe si può leggere Jane Austen, il cui vitreo linguaggio si finge e mente naturale; ma quando mi è venuto in mano un libro di Dickens, polimaterico, fonico e coacervato dondacesca, ho gustato le vertigini; quello che, suppongo, debbono provare i linn che si incammano o, se meglio vi s'accocchia, gli angeli che un celeste errore obbliga a calarsi in un corpo infimo e splendido di trecca o di cicciolo, che vale venditor di trippe per gatti.

Maghreb, memorie tra le dune

MAJID EL HOUSSEI

«I libri ispirati sono rari e preziosi, perché ciò che dicono non appartiene all'artificio del linguaggio che finge di essere vero. Il libro di Tahar Ben Jelloun è uno di questi: così scrive Le Clezio in un articolo su *Le Monde* a proposito di *La preghiera dell'assente*, il romanzo di Ben Jelloun, apparso nel 1981, appena pubblicato dalle Edizioni Lavoro, nella traduzione di Maria Matarese con una introduzione di Sergio Zoppi (quasi in concomitanza con la presentazione in Italia, ad opera di Einaudi, di un altro libro di Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*).

La *preghiera dell'assente* racconta il viaggio di due mendicanti, Sindbad e Bobby, vagabondi di notte e predicatori di giorno, che abitano nel cimitero di Bab Fuh, a nord di Fez. Una sera, dopo aver consumato i resti di un festino, scoprono tra le tombe un bambino di pochi mesi. Stanno per dargli un nome, quando appare la vecchia prostituta Yamina (o forse la sua ombra) che propone loro di compiere una missione: condurre assieme a lei il piccolo trovato verso il sud del Marocco, «alla sorgente di virtù sublimi». Do-

nelle sabbie del sud ha il significato simbolico di «un errare in cerca della salvezza», il cimitero di Bab Fuh è il luogo sacro, separato, propiziatorio, fuori del tempo. I riti iniziatici sono la metafora di una fuga da una esistenza ferita, perseguita per ordine di un essere metafisico. Yamina, inviata dalla nonna scomparsa, Lalla Malika. La missione, svelata a poco a poco, consiste nel condurre il bambino verso il fine supremo, il polo mitico, il sud del Marocco, terra delle origini, per «rinovare l'anima di un bambino nello spirito di una profonda memoria».

La discesa verso il sud equivale ad una discesa negli inferi, mentre la rinuncia ascetica a se stessi acquista il carattere dell'oblio: «dimenticare Fez, città del ripiegamento, chiusa nelle sue certezze e nelle sue tradizioni, ma dimenticare anche se stessi, «diventare un altro sbarazzandosi di tutte le maschere».

Il narratore rappresenta questa regressione allo stato primitivo attraverso il bambino trovato nel cimitero, reincarnazione di Mohamad Mokhtar, il personaggio la cui morte viene narrata nel primo capitolo. La sua vita si colloca nel segno della mediocrità passiva, schiavo umiliato da un destino tracciato nella ferita della attesa. Divenuto «un essere nuovo in questo corpo ridotto alla dimensione dell'innocenza», lascia il labirinto di Fez, nelle braccia di Yamina, protettrice e guida, in compagnia di Bobby e di Sindbad, in un viaggio che diventa sempre più luogo di sofferenza, fino alla morte. Il dubbio assale i personaggi e colpisce la loro missione. In un sentimento di cancellazione del tempo e del passato. Ma la spolliazione acquisita senso solo all'interno di una ricerca, che deve preparare il futuro ad accogliere una rivelazione.

Questo messaggio non è altro che la storia eterna del Maghreb. Yamina deve educare il bambino e quindi gli racconta il suo avvenire risalendo nel passato del suo popolo. Yamina è la metafora, come la Nedjina dello scrittore algerino Kateb Yacine, di un Maghreb acculturato, ibrido, imbastardito dal colonialismo e dal modernismo e che non può guarire dalle sue ferite se non risalendo alla storia del suo popolo. Tutta la parte centrale del racconto si sviluppa secondo un parallelismo che, come nell'opera di Le Clezio, *Desert*, alterna la storia del viaggio con il racconto epico della resistenza contro i francesi da parte dei nomadi guidati da Ma al Aynayn, dal 1903 al 1910, verso la tomba del quale i nostri eroi si dirgono.

Il percorso nel deserto risulta dunque soprattutto ritorno alla memoria, memoria di un individuo e di un popolo: il tutto nel passato dei nomadi si materializza in un luogo, nell'estremo sud, a Tizint e davanti ad una tomba, simbolo di una ricerca di identità. Ricerca di sé, delle proprie radici: è il motivo che permea tutta l'opera di Ben Jelloun. Ma può essere anche ricerca di una scrittura e in ultima analisi questo vagabondaggio attraverso il Marocco potrebbe rappresentare la conquista della parola. Le parole, lo sappiamo, ricreano il mondo, trionfano sulla materia. Il pellegrinaggio fino al deserto non è che il segno di un oblio progressivo della ferita, dell'attesa o della solitudine a vantaggio della parola, a vantaggio di una autentica identità ritrovata.

Tahar Ben Jelloun «La preghiera dell'assente», Edizioni Lavoro, pagg. 200, lire 15.000.

Ha 135 milioni di anni l'uccello più vecchio



Una creatura delle dimensioni di un passero e dell'età di 135 milioni di anni (nella foto) è, secondo un paleontologo dell'università di Chicago, l'uccello moderno più vecchio che si conosca.

In Inghilterra usati i batteri per ripulire il mare

Una nuova tecnica che utilizza una miscela di batteri per degradare il petrolio. I microbi trasformano gli idrocarburi del petrolio in anidride carbonica che viene assorbita dall'acqua.

La Spagna appoggia l'Italia: emissioni di CO2 stabilizzate entro il 2000

La Spagna appoggerà la proposta italiana di stabilizzare per l'anno 2000 le emissioni di anidride carbonica, il gas responsabile dell'effetto serra.

Amsterdam: elettricità prodotta dai rifiuti

Il consiglio municipale di Amsterdam ha approvato un nuovo metodo per produrre elettricità dai rifiuti biologici della città.

Galina come fabbrica biologica di farmaci

Galina e mucche potrebbero diventare, in un futuro non lontano, fabbriche biologiche di farmaci. È questo uno degli argomenti dibattuti nel corso di una sessione del congresso nazionale della Società italiana di farmacologia.

Definire i limiti di estensione della vita negli ultimi tempi è diventato come tentare di definire i limiti della conoscenza o i limiti dell'universo. Più si pensa di averli fissati e più questi confini continuamente si dilatano.

Prendiamo ad esempio una solfatara come quella di Pozzuoli. Qui la temperatura del fango e delle acque che escono dal terreno è molto elevata e in più quest'acqua è piena di zolfo e di acidi.

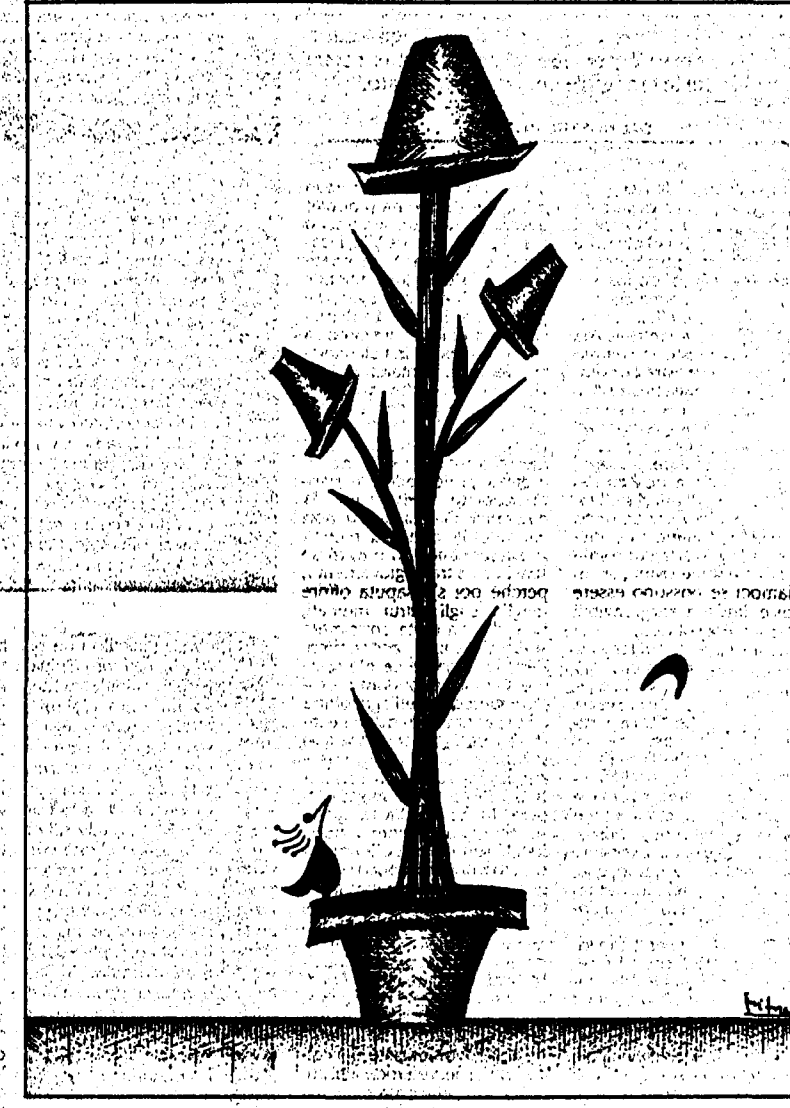
Gli studi recenti sull'adattamento Batteri nelle fosse oceaniche o nelle solfatore I confini del «proibito» si possono superare Esperimento vita storia infinita

Da Carl Woese dell'Università dell'Illinois. Sino a questa data tutti gli organismi viventi erano divisi in due regni: gli eucarioti, ossia quegli organismi le cui cellule hanno dei nuclei distinti, che comprendono le piante e gli animali; e i procarioti che invece non hanno un nucleo visibile e includono principalmente i batteri e le alghe blu-verdi.

Lo studio degli archeobatteri ha un grande valore scientifico perché permette di comprendere come la vita si adatti a condizioni estreme e di vedere quali possono essere i limiti di questo adattamento. Ci sono però anche aspetti applicativi, prodotti ed economici in quanto per esempio la biotecnologia potrebbe progettare sistemi enzimatici capaci di operare a temperature e pressioni più alte di quelle che sono ora possibili.

Cos'è la vita? È una vecchia domanda a cui è sempre più difficile rispondere. Una cosa è certa: ha una grande capacità di adattamento.

BERNARDINO FANTINI



Disegno di Mitra Divshali

«normali» riescano ad adattarsi in ambienti più difficili. Forse esistono dei geni che entrano in funzione solo quando le condizioni diventano estreme dettando le istruzioni per «costruire» la proteina o il lipide adatto perché l'organismo possa continuare l'avventura della vita.

Alcuni dei batteri che vivono ad alta temperatura amano anche delle soluzioni acide, anche a pH 1, cioè più acide di quelle che si trovano nelle aree vulcaniche dove lo zolfo è abbondante.

Gli ambienti più caratteristici degli archeobatteri sono le aree vulcaniche sia sulla terra, come le solfatore, sia nel mare. Sul fondo del mare infatti esistono delle correnti di acqua e di gas solforici che possono raggiungere una temperatura fino a diverse centinaia di gradi centigradi.

Il problema scientifico centrale è capire in che modo questi batteri riescano ad evitare la rottura delle proteine e degli acidi nucleici che li costituiscono, dato che queste macromolecole normalmente vengono distrutte da temperature superiori ai 60 o 70 gradi. Questi organismi infatti sono composti degli stessi aminoacidi che costituiscono le proteine negli altri organismi così che probabilmente è la struttura delle proteine che deve essere differente anche se non si sa in che modo questa struttura sia differente.

gli organismi hanno circa il 3% di sale mentre il grande lago salato ha circa il 25%. Le alte concentrazioni saline sono normalmente letali per gli organismi in quanto esse per osmosi estraggono l'acqua dalla cellula e distruggono il normale bilancio elettrolitico.

La capacità di vivere in queste condizioni così estreme è ovviamente determinata geneticamente e molto probabilmente esistono dei geni che entrano in funzione solo quando le condizioni sono così estreme, dando origine a proteine particolari oppure a enzimi capaci di far svolgere per esempio delle particolari prestazioni, come la produzione di lipidi più saturi sulla membrana.

L'Oms: il pillolo funziona Ma è ancora pericoloso

RENÉ NEARBALL

LONDRA. Il pillolo, a quanto pare, funziona, ma è ancora dannoso per la salute e quindi il suo utilizzo è ancora lontanissimo. Resta comunque il fatto che infezioni di ormoni che costituiscono l'equivalente maschile della pillola contraccettiva sarebbero veramente efficaci.

Lo studio dell'Organizzazione mondiale della sanità dimostra anche che, una volta che la somministrazione di testosterone è stata interrotta, il soggetto «in cura» impiega circa quattro mesi prima di riprendere a produrre spermatozoi attivi.

Un gruppo di radioastronomi (tra cui gli italiani) annuncia uno straordinario oggetto celeste Scoperto un balletto di stelline pesanti

PAOLO FARINELLA

Lo zoo degli astrofisici stellari si è arricchito di un nuovo animale esotico. Un gruppo di radioastronomi italiani, inglesi, australiani e americani, usando il radiotelescopio di Parkes (Australia) per ascoltare debolissimi segnali radio provenienti dalle sorgenti situate nel cielo dell'emisfero meridionale, hanno identificato dentro un lontano ammasso stellare un rarissimo caso di sistema binario evoluto.

Circa il 70% delle stelle «normali» non sono isolate, come il nostro Sole, ma appartengono a sistemi binari o multipli. Alcune volte due stelle orbitano l'una intorno all'altra così vicine da deformarsi a vicenda, con la più densa che «risucchia» materiale (gas incandescenti) dall'altra.

Due stelle superdense, vicine alla fine della loro vita evolutiva, sono state identificate dentro un lontanissimo ammasso stellare da un gruppo di radioastronomi italiani, inglesi, australiani e americani usando il radiotelescopio di Parkes in Australia.

Come un pattinatore che si accuccia, mentre la stella collassa essa si mette a ruotare sempre più in fretta: a sua volta regione della sua superficie emette onde radio, essa si trasforma in un rapido «radiofaro» che si manifesta ai radiotelescopi terrestri con una serie continua di «stampi» periodici.

Lo studio dettagliato delle caratteristiche di questo sistema permetterà di determinare molte proprietà delle pulsar, che sono corpi su cui i teorici - anche per la nostra limitata conoscenza del comportamento della materia in condizioni così diverse da quelle usuali - devono ancora lavorare molto per produrre modelli altrettanto dettagliati e affidabili di quelli applicati alle stelle normali.

Le dichiarazioni della Montalcini deformate dai media hanno creato la convinzione che si nasce tossicodipendenti. Non è vero

Non esistono farmaci salvifici e le neuroscienze non riescono ancora a spiegare il comportamento. La confusione fra mente e cervello

La biologia «drogata»

Quando si fece circolare l'eroina come antimorfina

Il contagio della notizia

LUIGI CANCRINI

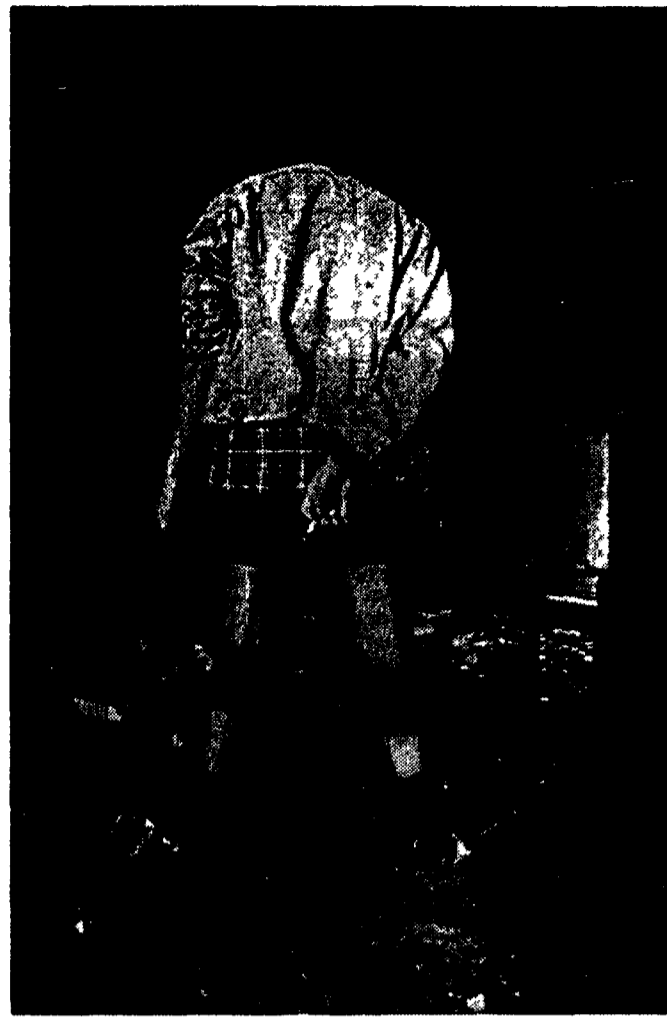
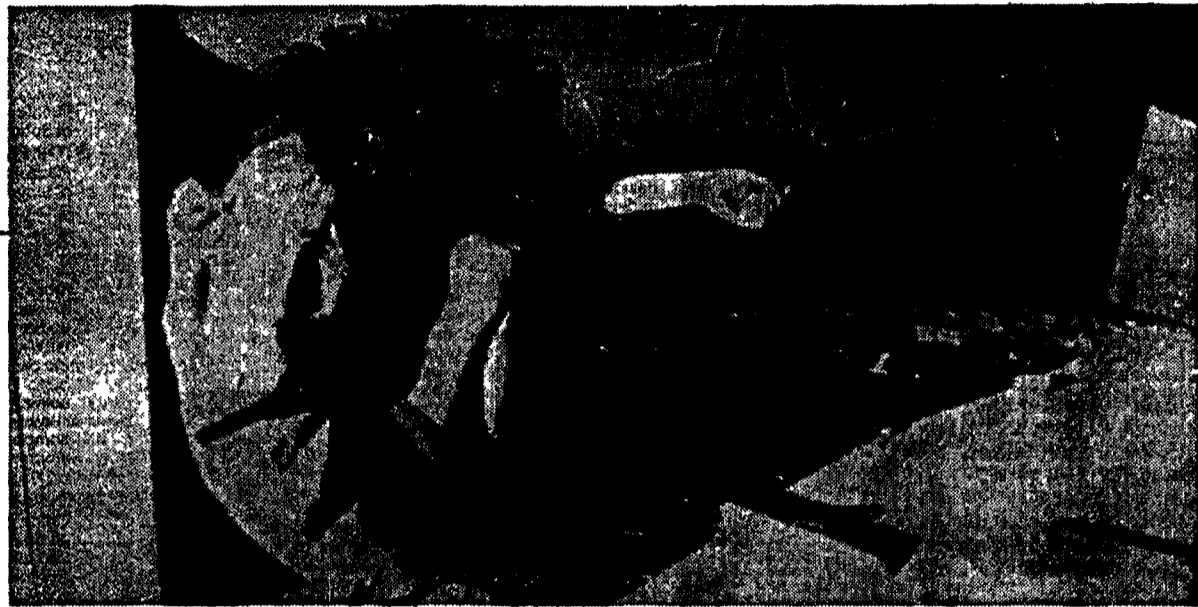
I giornali hanno dato largo spazio alle parole di Rita Levi Montalcini, forse anche a quelle che non ha detto. Certo, un premio Nobel che parla di un problema di attualità merita rispetto. Ma c'è da chiedersi perché questa volta alcuni media abbiano dato gran rilievo a queste affermazioni, e in qualche caso le abbiano addirittura distorte. Da tempo, infatti, Rita Levi Montalcini va vendendo pubblicamente le sue idee sulle tossicomanie. Questa volta, però, le sue idee sono state artificializzate e strucciate come se qualcuno volesse dimostrare che drogati si nasce, quindi, si può anzi si deve trovare «la medicina che vince la droga». Sembra quasi che la nuova legge sulla droga e gli appetiti industriali che provoca tra chi produce farmaci, abbiano contagiato gli operatori dell'informazione.

La giustificazione, in fondo, era facile. I comportamenti umani hanno a che fare con il cervello. Chi è esperto di neuroni è esperto, dunque, di comportamenti umani. Il ragionamento è così semplice che non si può non essere d'accordo. Ma la cosa non è poi più complessa.

Un'immagine utile a far capire il problema con cui si confrontano gli studiosi del comportamento umano nel momento in cui teorizzano sul cervello è quella dei calcolatori. Il cervello, base biologica della nostra attività mentale può essere paragonato all'hardware del calcolatore. L'attività mentale non ha bisogno solo di questo prerequisito, tuttavia. Ha bisogno di tutta una serie di programmi (il software) indispensabili per codificare i dati dell'esperienza e per elaborare risposte utili alle differenti esigenze della realtà.

Il cervello, comunque, è solo il prerequisito dell'attività mentale: un insieme di fatti la cui ventagliosa complessità va guardata e studiata come un ponte ancora assai poco conosciuto fra la biologia e il comportamento.

Ragioniamo per esempio sul rifiuto del cibo messo in opera dal cucciolo di scimmia nel momento in cui la crudeltà dello sperimentatore lo mette in condizioni di abbandono da parte della madre. Quello che il cucciolo mette in opera è un repertorio di comportamenti di ricerca della madre perduta, biologici in quanto solidamente inseriti all'interno dei programmi di cui il suo cervello dispone fin dai primi giorni di vita ma la cui messa in opera è determinata solo dal dramma sociale di cui egli è diventato protagonista con la separazione. Quale risposta fra le due è più dotata di senso? quella che attribuisce il comportamento di rifiuto del cibo all'abbandono o ai programmi incorporati dal cervello? Sembra chiaro che la risposta corretta deve tener conto di tutti e due gli elementi ma deve tener conto, anche e soprattutto, del fatto per cui quel comportamento sarebbe rimasto allo stato di pura potenzialità se l'abbandono non ci fosse stato. Guardiamo anche qui il problema dal punto di vista clinico: di che cosa c'è bisogno per suturare che i cuccioli di scimmia facciano un rifiuto del cibo collegato alla carenza di cure materne, di lavorare perché le



scimmie adulte possano fare da madre o di inventarsi dei farmaci capaci di bloccare il comportamento di rifiuto del cibo?

Dice la Levi Montalcini che una interpretazione possibile della tossicomania sarebbe quella che si basa sulla possibilità di individuare non tanto delle alterazioni di tipo ereditario quanto di tipo indotto. Sarebbero le pressioni negative del sociale, spiega la Levi Montalcini, a determinare alterazioni di funzionalità del sistema nervoso centrale ricostituiti di biomolecole capaci di rendere l'individuo più sensibile all'effetto proprio delle droghe. Certo persone si incontrano con la droga, insomma, ma solo due, tre o forse cinque diventano tossicomani perché la biochimica del loro cervello accoglie la droga come una soluzione. Tornando alla scimmietta: sottopostamola ad una serie di separazioni tali da renderla sensibilissima anche al solo accenno di una nuova perdita o di un nuovo distacco. Potremo verificare, forse, studiando i pezzi del suo cervello, che tutto questo insieme di fatti ha determinato una serie di alterazioni biochimiche, segmentali o generalizzate, che la rendono sensibilissima agli effetti dell'eroina. Sul piano dell'attività mentale e nel rispetto della scimmietta cosa è tuttavia meglio a questo punto: un programma educativo, terapeutico, volto a rendere meno drammatica la sua paura dell'abbandono o la somministrazione di farmaci in grado di bloccare la sua reazione «depressiva» così come si esprime a livello biochimico? E in questo secondo caso: che differenza mai ci potrebbe essere tra questo straordinario farmaco e l'eroina? In che modo la scimmia (la persona) se ne libererebbe domani? Hanno mai sentito dire quelli che parlano in questo modo che l'eroina fu messa in commercio dalla Bayer, negli anni 30, proprio per curare la tossicomania da morfina?

Immaginiamo di avere in casa un bel televisore e di essere molto arrabbiati perché, tutte le volte che lo accendiamo, i programmi trasmessi non sono di nostro gradimento. Immaginiamo di voler migliorare questa situazione e che ci venga sottoposto un quiz sul che fare: a, far revisionare il televisore; b, comprare un altro; c, cambiare l'antenna; d, gettare il televisore; e, lavorare, utilizzando tutti gli spazi praticabili a noi e ad altri per migliorare i programmi. Riflettendo sul fatto che le risposte a, b, c, d, sono quelle proprie delle persone «pragmatiche»: facili da pensare dunque e da realizzare; scorciatoie insomma, del tipo di quelle che mandano i tossicomani dal prete, dal giudice o, oggi, dal biochimico. Riflettendo, ancora, sulla complessità della quinta ed ultima risposta, quella che riferita al tossicomane chiede di aiutare lui ad aprire e a cambiare i suoi programmi. E sapendo, tuttavia, che chi ha camminato su questa strada, nelle comunità terapeutiche e nei centri di terapia, ha dalla sua la prova decisiva della validità della sua posizione: aiutata a cambiare con l'appoggio reale della solidarietà e della terapia, infatti, i tossicomani cambiano, guariscono. Anche se nessuno è intervenuto sulla biochimica del loro cervello,

Rita Levi Montalcini ha precisato ieri di «non aver mai detto che vi siano predefinite predisposizioni genetiche alla droga» e di ritenere le cause della tossicodipendenza «molteplici»: la plasticità del cervello - ha spiegato - nel periodo della giovinezza espone i ragazzi a condizionamenti esterni. Drogati, quindi, non si nasce. Il Nobel ha ammesso di «aver dato risposte affrettate ad un giornalista»

MAURO MANCIA

Le affermazioni della prof. Rita Levi Montalcini relative al problema della tossicodipendenza, e la polemica che esse hanno suscitato meritano a mio avviso qualche riflessione.

Quando infatti Levi Montalcini afferma che il sistema nervoso è plastico ed è in grado di modificarsi a seconda delle esperienze infantili ed ambientali dice

una verità dimostrata.

Quando però afferma - o le si fa affermare - che esistono delle abilità o predisposizioni costituzionali alla tossicodipendenza dice qualcosa che non è dimostrato e che comunque presuppone il fatto che delle interpretazioni inaccettabili. Le affermazioni riportate da Repubblica del 17 ottobre, ammesso che corrispondano al vero,

lasciano perplessi perché riportano la psichiatria a molti anni indietro, in un pensiero tardo-positivista e organicista che non tiene conto di tutti i contributi della psicodinamica e delle esperienze psicoterapeutiche e psicoanalitiche di questi ultimi 80 anni.

Sono d'accordo con la prof. Levi Montalcini che la tossicodipendenza può essere considerata un disturbo mentale. Tuttavia siamo di fronte a una situazione molto complessa dove si intrecciano vari fattori. La tossicodipendenza appare oggi come espressione di una parte di personalità dell'individuo che ha la droga per confronto a sofferenza che sono essenzialmente relazionali.

Il dolore mentale che il tossicodipendente si illude

di sconfiggere con la droga può ricollegarsi ad esperienze molto precoci della sua infanzia e in particolare alla sua relazione con i genitori e la famiglia. Dal momento che la famiglia non è una monade leibniziana ma risente dell'influenza dell'ambiente, della società e della cultura in cui vive, è chiaro che sarà quella cultura a partecipare alla creazione di quel disagio di cui la tossicodipendenza è una espressione.

Non si tratta di considerare la tossicodipendenza, come peraltro la malattia mentale, espressione di un disturbo sociale. Si tratta piuttosto di considerare espresse di una sofferenza individuale nella quale i meccanismi psicogeni appaiono di gran lunga domi-

nanti rispetto a organizzazioni biologiche di cui ciascun individuo dispone.

È giustificata quindi la reazione di Vincenzo Muccioli che si impegna in un lavoro di tipo essenzialmente psicoterapeutico nella sua comunità. Le affermazioni che sottolineano gli aspetti biologici e genetici rispetto a quelli psicogeni creano infatti molta confusione perché effettivamente destabilizzano una situazione già socialmente di per sé molto fragile e tendono a neutralizzare l'impegno degli psicoterapeuti che, attraverso le parole e il lavoro, cercano di

«liberare» nell'individuo tossicodipendente quel mondo interno precario e inaffidabile che è la causa della sua malattia. Non esistono oggi farmaci

che possano essere usati marcatamente contro la droga. Peraltro, nonostante i grandi progressi delle neuroscienze, non esiste la possibilità di conoscere i meccanismi più intimi della organizzazione affettiva e cognitiva di un individuo il cui disturbo stesso è la base della tossicodipendenza.

L'equivoco di fondo è sempre quello che ha origine nella scienza dell'800: la confusione tra cervello e mente e il pensare che a strutture psicologiche che si organizzano attraverso complessi processi relazionali nella prima infanzia, anche se fondate su particolari qualità costituzionali, corrispondano necessariamente delle strutture del cervello che possano essere studiate con i mezzi della neurobiologia.

Non riducete tutto a molecole impazzite

VITTORINO ANDREOLI

Nello studio del comportamento e della sua patologia hanno dominato i riduzionismi. Ad interpretazioni in cui il comportamento e la follia erano ritenuti espressioni dell'organo-encefalo e dei suoi meccanismi biologici, si sono alternate interpretazioni che invece ne attribuivano la genesi (e la colpa) alla società e alle dinamiche dei gruppi che la compongono. In un caso l'unica attenzione delle scienze era di rivolgere all'interno della scatola cranica, nell'altro l'encefalo diventava un inutile riferimento come si trattasse di uno specchio che passivamente riflette tutto quanto era causato nell'ambiente sociale.

Un riduzionismo biologico «classico» è quello della frenologia, inaugurato da Gall e in Italia affermato da Cesare Lombroso e da Scipio Sighele che hanno informato la legge 1904 sui manicomi e l'idea del comportamento e della follia come espressioni riducibili all'

encefalo, che anche visibilmente dimostrava la propria fisicità modellando l'anatomia del cranio.

Il riduzionismo sociale più noto e recente è quello iniziato da Laing, Cooper e che ha trovato in Franco Basaglia l'interprete italiano più insigne.

Avevo vagheggiato l'idea che fosse giunto il momento storico per superare i riduzionismi e quindi che fosse possibile, finalmente, integrare le due posizioni estreme sostenute che non esiste una dicotomia e una separazione tra encefalo e ambiente (geograficamente e culturalmente inteso).

È stato questo sogno a motivare «La terza via della psichiatria» (Mondadori, 1980). Già allora erano numerosi i dati provenienti dalle neuroscienze a sostegno del fatto che vi è una continua interazione tra encefalo e ambiente e che l'encefalo si struttura in funzione dell'esperienza. Na-

scéva allora l'encefalo plastico, non più inteso alla maniera dei vecchi anatomopatologi come la capacità di vicariare funzionamenti perduti (il recupero del linguaggio anche dopo lesione dell'emisfero cerebrale sinistro), ma come una funzione continua di una parte dell'encefalo di strutturarsi a seguito dell'esperienza, qui e ora, in funzione della propria esperienza del mondo. In questa unità encefalo-ambiente veniva anche riflettuto lo sviluppo infantile.

Si sarebbe dovuta aprire un'epoca scientifica in cui non erano più possibili le affermazioni riduzionistiche in rapporto ai comportamenti e alla follia. Che si trattasse di una utopia appare chiaramente in questi giorni in cui personalità autorevoli nel campo delle neuroscienze ripropongono la follia come anomalia del cervello e persino la tossicodipendenza come follia e, dunque, essa stessa riducibile ad un alterato metabolismo cere-

brale. La storia sembra proseguire ancora riproponendo le vie parallele e persino la legge dell'alternanza, quasi fosse tempo, dopo tanta sociogenesi, di proclamare l'imperativo della lesione cerebrale. E sembra non importare nulla se tutto ciò ha il sapore del déjà-vu.

Crede che l'errore di questa assurda e triste riproposta del riduzionismo biologico sia nell'enorme sviluppo della biologia molecolare e della sua applicazione al comportamento. A questo livello di analisi dell'encefalo domina il dogma: un DNA-un RNA-una proteina-un enzima-un'azione. Una sequenzialità verificata per molti processi cellulari. Non c'è dubbio che questo schema si verifica per la trasmissione nervosa di cui conosciamo molte operazioni molecolari in quell'area di contatto tra due neuroni (sinapsi). Si può affermare che la biologia molecolare oggi permette di spiegare molti fenomeni a livello molecolare e cellulare

dell'encefalo. La biologia molecolare è però del tutto inadatta (inutile) a spiegare il comportamento: una funzione che va riferita all'encefalo nel suo insieme o ad unità certamente sovrecellulari. L'errore dunque è un continuo salto di livelli di organizzazione del sistema nervoso centrale e come conseguenza il ritenere che un dato molecolare sia un comportamento o una follia.

La tossicodipendenza è stata riproposta come una specificazione della follia ed ha avuto anch'essa le mode del riduzionismo molecolare: le encefaline, per esempio, sono molecole che hanno sostenuto un farmaco, il metadone. Ora forse c'è una nuova molecola da vendere e qualche premio Nobel che inventerà qualche molecola che la giustifichi.

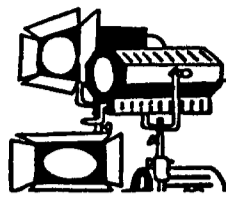
Sono considerazioni tristi anche per un biologo del comportamento, poiché deve considerare che in nome delle neuroscienze si difende ciò che non è mai stato scientificamente dimostrato e deve constatare che la scienza non è un dato, bensì un detto e naturalmente un premio Nobel si pensa che parli sempre con competenza e con serietà. È poi ancora triste considerare che proprio coloro che esaltano una grandezza dell'uomo siano gli stessi che parlano di follia dell'uomo avendo osservato i comportamenti su qualche topo di laboratorio. Questo mondo della precisione non si accorge delle enormi aporie e degli inganni che continuamente si ripropongono a gente che nel silenzio invece vive il dramma della follia o di un proprio congiunto tossicodipendente lo non ha una formula semplicistica e riduzionistica per la follia e per la tossicodipendenza, conosco però tanti folli e tanti tossicodipendenti e sono scandalizzato dalle riproposte di un semplicismo fatto passare per scienza, che riporta tossicodipendenti e alcolizzati ad un gene diietoso ereditario, e la follia ad una molecola «impazzita».

Come si scrive, come si organizza, come si legge un giornale.

“Giornalista sarai tu!”

Su Avvenimenti ogni settimana in edicola il primo ed unico corso a dispense di giornalismo.

Da giovedì 16 ottobre fino al luglio del 1991, «Avvenimenti» pubblicherà, avvalendosi della collaborazione di esperti e giornalisti, come Sergio Turone, Pietro Pratesi, Claudio Fracassi, Gian Pietro Testa, Edgar-do Pellegrini, Riccardo Orioles, Giuseppe Gnasso, Marina Pivetta (e altri) una vera e propria enciclopedia a dispense sul mestiere di giornalista.



Debora Caprioglio (nell'altra foto con Tinto Brass) sarà la «Lulu» di Wedekind

Tinto Brass cambia l'attrice per il celebre testo di Wedekind che debutterà a Firenze il 6 novembre

Mariangela D'Abbraccio cede il ruolo alla Caprioglio «Volevo una puttana ingenua e adesso l'ho trovata»

«Erotismo alla paprika ecco la mia Lulu»

Primo scandalo per la Lulu di Tinto Brass, attesa il 6 novembre a Firenze. Protestata e liquidata Mariangela D'Abbraccio, la nuova protagonista del testo di Wedekind sarà Debora Caprioglio, ventunenne protagonista di Paprika, nuovo film del regista. «Mariangela faceva la femme fatale e risultava oscena, io invece voglio una puttana innocente e bambina». La D'Abbraccio passa alle vie legali e si difende.



reazione dell'attrice, che ha denunciato la scorrettezza con cui Brass e i produttori hanno condotto la vicenda e annunciato immediate azioni legali. «Sono andata alle prove come tutti gli altri giorni e solo il vengo a sapere che Brass non era

uno dei riconsoliti e provocatori maestri dell'erotismo nazionale racconta le atmosfere dei casini italiani fino all'anno della loro chiusura, nel 1958. In seguito alla legge Merlin. È da Paprika, di cui è la conturbante protagonista, viene Debora Caprioglio, ventunenne di Venezia («un altro merito»), praticamente esordiente nel cinema, dove prima del film di Brass era apparsa solo in Paganini di Klaus Kinski. «Ma Debora l'avevo conosciuta proprio ai tempi dei provini di Lulu», precisa il regista. «Mentre la osservavo ho capito subito di aver trovato la Paprika del film, ma oggi sono convinto che Debora è anche la Lulu di cui ho bisogno. Avrà una camera sfoltante, ha un physique da role che è da solo l'ultima parte della parte, perché il testo di Wedekind è non finire e la galleria, dove Lulu era proprio questo animale ingenuo ed erotico che ho in mente io e che ha messo in scena anche Peter Zadek ad Amburgo». Capelli lunghi, occhioni da cerbiatta, viso e corpo da stellina degli anni Cinquanta: Debora non c'è (ma già da ieri è al teatro Belli di Roma per provare la parte) ma le foto del set spargolano sul tavolo mettono generosamente in mostra le sue doti. Però, Brass, non le sembra

NANNI MORETTI IN UN FILM DI KIESLOWSKI. Il regista Krzysztof Kieslowski ha iniziato due giorni fa, vicino Varsavia, le riprese di La ragazza del coro, il suo ultimo film che avrà per protagonista Nanni Moretti. Sulla trama vige il riserbo assoluto si sa solo che racconta di Veronica, una giovane cantante in cerca dell'amore. Moretti fino a oggi ha interpretato solo due film non diretti da lui, Domani accadrà di Daniele Luchetti e Padre padrone del fratello Taviani. Al suo fianco nel film del regista polacco, Moretti avrà Irene Jacob (già vista in Arrivederci ragazzi di Louis Malle) nel ruolo di Veronica, Sandrine Dumas (la ballerina della Leggenda del santo devotore di Ermanno Olmi), Louis Decroux e lo scrittore Claude Duneton. Kieslowski ha scritto la sceneggiatura di questo lavoro con Krzysztof Plesiewicz, lo stesso autore del Deaglio, mentre la produzione, francese, è di Leonardo De La Fuente. In Italia la pellicola verrà distribuita dalla Mikado di Roberto Cicuto.

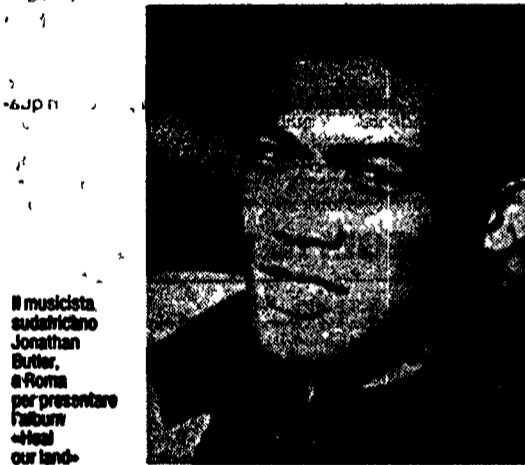
ASTOR PIAZZOLLA DIMESSO DALL'OSPEDALE. Astor Piazzolla, il celebre compositore e interprete argentino di tango, che era stato colpito da una trombosi cerebrale il 5 agosto scorso a Parigi, ha lasciato mercoledì scorso la clinica di Buenos Aires dove era rimasto per due mesi.

BUSSOTTI INAUGURA IL FESTIVAL DEL «GAMO». Con una prima assoluta, Sylvano Bussotti inaugurerà il 23 ottobre presso la X edizione del Festival «La musica nel XX secolo», organizzata a Firenze dal Gamò (Gruppo aperto musica oggi). Lo stesso Bussotti sarà la voce recitante del suo Sylvano Bussotti si rappresenta nella tragedia del Tieste, da Seneca e sarà affiancato dal flautista Roberto Fabbricani. La rassegna, che si concluderà il 21 novembre, comprenderà anche una non-stop di musica contemporanea, una serie di concerti dedicati ai giovani compositori, oltre ad omaggi ad alcuni autori del Novecento Debussy, Honegger, Maderna, Renosto, Morricone, Cage, Respighi, Pizzetti.

IL CASO VON BULOW DIVENTA UN FILM. La celebre vicenda giudiziaria di un nobile accusato dieci anni fa negli Stati Uniti di aver tentato di uccidere la moglie con una iniezione di insulina, è diventata la trama di un film. Reversal of fortune, diretto dal regista Barbet Schroeder, vedrà Jeremy Irons nei panni di Claus von Bulow e Glenn Close in quelli di sua moglie Sunny. Nel film il caso è presentato da tre punti di vista, quelli dei due protagonisti e quello dell'avvocato Alan Dershowitz (autore del libro da cui è stato tratto il film), che riuscì a far annullare in appello il verdetto iniziale di condanna nei confronti dell'imputato. Attualmente von Bulow vive a Londra e sua moglie Sunny è da dieci anni in coma irreversibile in un ospedale di New York.

RETROSPIETTIVA FRANCESCO ROSI. Cinecittà Estero ha organizzato a Helsinki, in collaborazione con l'Istituto di cultura locale, una retrospettiva dedicata al celebre regista Francesco Rosi, che si concluderà l'11 novembre prossimo. Il 14 ottobre scorso lo stesso regista è intervenuto alla manifestazione per tenere un seminario per i registi e produttori finlandesi.

STEFANIA CHINZANI ROMA. «La Caprioglio porta il nudo come un Yves Saint Laurent. È un talento autentico, una forza della natura, un'attrice vera, con un corpo e una testa, non rifatti per giunta». Tinto Brass non va troppo per il sottile. Per riuscire a mettere in scena la sua Lulu, «cartina tornasole delle mambrosità del mondo, donna bambina dalla sessualità esplosiva, una puttana innocente, insomma», non si è fatto problemi di diplomazia. Ha comunicato la decisione ai produttori dello spettacolo, Dino Signorile e Paolo Amoroso, e a loro è toccato l'ingrato compito di avvertire Mariangela D'Abbraccio, da mesi scelta per impersonare la famosa creatura di Wedekind, che il contratto, per quanto il riguardava, era rotto e la sostituzione praticamente già avvenuta. Così Lulu, la cui prima prevista a Roma era già slittata per pro-



Incontro con Jonathan Butler Una cartolina da Capetown

ALBA BOLARO ROMA. «A Capetown, dove sono nato, vivevamo nel ghetto, in una capanna coi muri fatti di carta, l'acqua che entrava dal tetto quando pioveva, il bagno fuori, in una specie di stanzino messo su con poche assi di legno. Ho sempre desiderato avere una casa, per me e per mia madre. Così, tre settimane fa, sono tornato giù in Sudafrica per compargliene una. Avevo solo cinque giorni a disposizione, io e mia moglie, quando abbiamo trovato la casa, non abbiamo fatto altro che andare avanti e indietro con i camion per trasportare i mobili. Poi sono partito per lo Swaziland, dove ho preso parte ad un concerto, il «King's Jubel», a favore dei giovani musicisti con pochi mezzi. C'era anche Joan Armatrading, gli Awood, ora sto tornando a Londra e sono stanchissimo. Jonathan Butler è un 27enne musicista nero sudafricano, da sei anni residente in Inghilterra, un nome più o meno nuovo per il pubblico italiano, salvo poi scoprire che ha firmato diversi brani di successo per star della black music americana come George Benson, Whitney Houston, Billy Ocean, Al Jarreau, Regina Belle. Butler è un grosso professionista: «Quando compongo sono razionale - dice - il romanticismo lo lascio per quando sto con mia moglie». Del resto è abituato a calcare le scene dalla tenerissima età di sei an-

A Lecce manifestazioni culturali e musiche del Seicento con opere di Vivaldi, Monteverdi e Lully Suono e architettura, matrimonio del barocco

ERASMO VALENTE LECCO. C'è una nuova iniziativa che vuole inserirsi fra le bianche pietre del barocco di città, sempre più ansiose di vita (ma i «tagli» impediscono i restauri) e il grigio-chiaro delle pietre affioranti dalla terra, nel salentino, con un loro «barocco remoto e favoloso, primordiale. L'iniziativa, diciamo, di portare, tra le meraviglie del barocco leccese, il respiro della musica. È l'anno del turismo e l'Ente della provincia ha fatto presto qui a dare al turismo un nuovo slancio culturale. Detto fatto, si è approntato un primo ciclo di manifestazioni musicali, miranti al recupero di voci e strumenti del passato, che non hanno affatto esaurito la loro carica vitale. È stato sorprendente vedere come musicisti italiani, francesi, e ungheresi, quasi estranei all'oggi-

negli anni del barocco, dopo il Concilio di Trento, doveva essere rigorosamente svolta in un ambito soprattutto chiesastico. La musica, oltre la facciata che si dilata nello spazio, si appaga di un suono anche minimo. È il risultato dei concerti, sempre affollati peraltro, svolti nelle belle chiese di Santa Croce e di Santa Maria delle Grazie, nonché nel piccolo teatro di Nardo, oltre Lecce. Ed è via via particolarmente azzeccata, e proprio felice, questa iniziativa che vuole riproporre, e approfondire, il rapporto tra suono barocco (l'altro che suona) e l'opulenza di linee che si innalzano come facciate di una realtà cui può essere più vicina la musica che l'architettura. Si sono ascoltate dal «Concerto armonico» di Budapest pagine di Vivaldi, Frescobaldi, Dario Castello (veneziano),



Un ritratto giovanile di Claudio Monteverdi

quello italiano e leccese. La programmazione futura dovrebbe puntare, contornando la certo di altre esperienze, essenzialmente sulla musica che si eseguiva a Lecce - sarebbe un gran colpo - nel periodo in cui si edificavano le belle chiese e i bei palazzi ora pressoché ironicamente assorti in un loro alone fantastico. Si è costituito a Lecce, per l'occasione, con riferimento a quello francese di Versailles (la Francia) la Comunità europea, l'Unicef sono molto interessate all'iniziativa. Un Centro barocco. Musicologi di valore stanno rovistando negli archivi (abbiamo avuto anche gli occhi) uno studio notevolissimo, di Luisa Costi, Seicento Musicale (Lecce), ma occorre una Ricerca di soli per la puntigliosa e musicale, soprattutto con il son retrouve di Lecce.

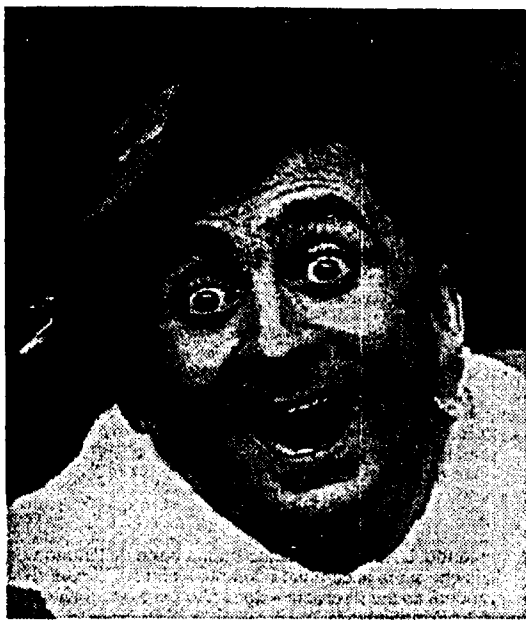
Giorgio Battistelli racconta la sua Opera che debutterà stasera a Milano I sogni di Keplero via satellite

MATILDE PASSA ROMA. «Nel 1593 Johannes Kepler scrisse una breve dissertazione per l'università di Tubinga. Il testo fu respinto perché ritenuto di impostazione troppo copernicana. Ma Kepler non rinunciò alla sua visione e nel 1609 trasformò la dissertazione in un romanzo fantastico intitolato Somnium, ovvero opera postuma sulla geografia lunare, nel quale immagina di osservare la Terra dalla Luna. È la cosa più bella sono le note, ben 223, nelle quali ripresenta pari pari le sue idee, allora considerate blasfeme, sull'universo». Giorgio Battistelli, il trentasettenne compositore romano che esordì con Experimentum Mundi, una singolare pièce tutta costruita sulle percussioni, spiega come e perché ha deciso di dare musica ai pensieri del grande astronomo tedesco. È musica vera, basata sul contrappunto, con un organico di 12 strumenti che suonano praticamente da solisti. Un addio alle percussioni? «Mi piace eludere le aspettative», risponde sorridendo con l'atteggiamento

di chi non si prende troppo sul serio - e poi volevo esprimere l'armonia delle sfere celesti». Lo spettacolo debutterà stasera (replica domani) al Teatro dell'Elfo a Milano, nell'ambito della rassegna Musica oltre, poi verrà messo in scena a Francoforte e a Berlino. Viene da Linz, dove a Settembre si è svolto il festival Ars Electronica, per il quale è stato composto. «L'idea è nata proprio agli organizzatori del festival visto che il tema da svolgere era L'uomo e il cosmo, ma poi il soggetto mi ha completamente coinvolto per la sua modernità. L'idea di staccarsi dal mondo, per guardarlo dal di fuori, di oggettivizzare il proprio modo di vedere le cose, è operazione molto profonda. Ma anche profetica. Oggi siamo calati in questa realtà. Ci sono circa quarantamila satelliti che ruotano attorno al pianeta e che ci trasmettono in tempo reale quello che accade in ogni angolo del mondo. Nell'opera ho cercato di restituire questa molteplicità della visione» spiega Battistelli - ma spero di essere andato oltre, ovviamente non nel senso della grandezza, ma della novità espressiva». Il Sogno di Keplero è anche la storia di un rapporto tra l'astronomo e la madre, l'astrologa Katanna, più volte accusata di stregoneria. Del desiderio dello scienziato, che fu astrologo egli stesso «di coniugare la conoscenza razionale con quella irrazionale e anche questa è una problematica molto moderna. Come dice lo scrittore Ernst Jünger l'uomo contemporaneo crede a ciò che legge nei giornali, ma non a ciò che è scritto negli astri. E allora nell'opera ci sarà un demone, espressione di una riconciliazione tra i due saperi, quello scientifico e quello magico», racconta Battistelli che è autore anche del testo. Nel quale ha mescolato tante cose, compreso un racconto fantastico di Luciano sul mondo della Luna, dove gli abitanti sono immaginati come donne che, da partiti, diventano uomini e gironi, diventano da un polpacchio. Fantasia di reintegrazione degli opposti, così lontane e così vicine, complice l'ar-

Giulini, omaggio a Bernstein

MILANO. Dedicata alla memoria di Bernstein, la Messa in si minore di Bach è stata celebrata alla Scala da Carlo Maria Giulini in un clima dolente, col pubblico licenziato in compunto silenzio. Un simile onore non è certo eccessivo per Bernstein. Dubito però che gli sarebbe piaciuto l'uno alla gioia gli conveniva meglio di una cerimonia funebre che, tra l'altro, non dovrebbe essere tale. L'ultima messa di Bach, unanimemente definita «La Grande», è semmai una «messa solemne» in cui il dramma divino e umano si compone nella visione dell'assoluto. Giunto al termine del cammino, il sommo maestro lascia qui il suo testamento artistico e filosofico. Di questo immane tentativo di esprimere, attraverso i suoni, una conoscenza universale, resta soltanto una vaga traccia nell'interpretazione di Giulini. Non perché lo ignori, s'intende, ma perché egli sceglie un'altra strada, diretta a individuare tra le pieghe della musica le ombre dei sentimenti più intimi. In questa ricerca dei moti segreti dell'animo, Bach



Vito è uno dei protagonisti di «Banane 2» stasera su Tmc

Questa sera a «Banane 2» su Tmc Il sesso scivola sulla buccia

ROMA. Col bollino o senza il bollino blu. Comunque divertono. Banane 2, il programma di Telemontecarlo, giunto, come rivela il titolo, alla seconda edizione, getta ogni settimana le sue bucce, con lo scopo dichiarato di far scivolare...

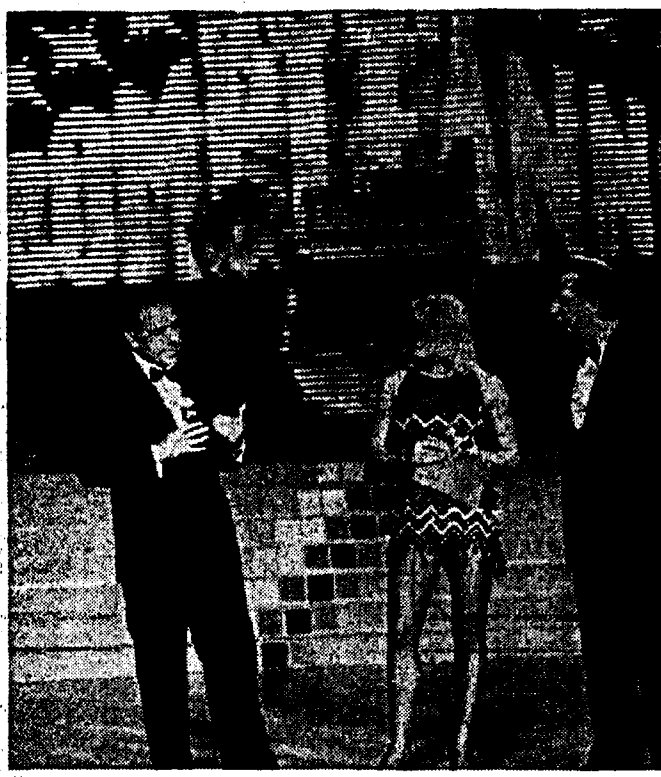
«Faccia a Faccia» Intervista Craxi (ancora Fabio Fazio), Maria Amalia Monti alla ricerca di un mitico «anello di Venere» assieme a Luchini e Spinola; e poi Stefano Sacrinelli e Francesco Paolantonio con un piccante «Fatevi il vostro test»...

Silvio Berlusconi festeggia i dieci anni di Canale 5 con uno show autocelebrativo affidato alle star del gruppo

Da stasera alle 20,30 (e fino all'11 gennaio) spezzoni di vecchi programmi e ospiti in un varietà di tagli e ritagli

Buon compleanno a me

Buon compleanno: Berlusconi gli auguri se li fa da solo, per il decimo anniversario della sua tv. E da stasera parte il varietà che ci accompagnerà ogni venerdì, fino all'11 gennaio: un amarcord di cento programmi e di tante star ma anche di un modo di «fare tv» cambiato negli anni.



Il protagonista a «Testimonianze» sulla loro esperienza: gli inizi, l'84 quando Canale 5 diventò una vera tv nazionale, l'87, ovvero il momento del massimo splendore e della ricerca dell'opulenza. Anche se è vero che, andando avanti con gli anni, si perde quell'atmosfera un po' nostalgica...

Silvio Berlusconi, Heather Paris e Mike Bongiorno. Li vedrete stasera a «Buon compleanno Canale 5», l'autocelebrazione Fininvest in dodici puntate

Amori e intrighi in salsa messicana Telenovela che passione

Retequattro e Rete A ne hanno sei e Odeon due. Sono quattordici le telenovelas che si aggirano tra i palinsesti delle reti private, per niente intimorite dal grande successo di pubblico delle soap-opera...

ROMA. Ritornano sui piccoli schermi nostrani le produzioni fiamme della televisione sudamericana, in barba alla potenza, economica e di audience, delle sorelle ricche nordamericane. Dopo i fasti iniziali della brasiliana «Dancing days», sono approdate in Italia anche le telenovelas di altre nazioni dell'America meridionale...

RAIUNO TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'UNOMATTINA', 'SANTA BARBARA', 'TG1 MATTINA'.

RAIDUE TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'CARTONI ANIMATI', 'LASSIE', 'CLAYMANGER'.

RAITRE TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'LOTTA GRECO-ROMANA', 'DSE', 'L'ESPRESSO'.

TELE 2 TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'WRESTLING SPOTLIGHT', 'CALCIO', 'SPORTINE'.

OTMC TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'PALLAVOLO', 'AUTOSTOP PER IL CIELO', 'QUARTIERI ALTI'.

SCEGLI IL TUO FILM section listing movies like 'NAPOLI, SOLE MIO', 'IPRESS', 'IL PRIGIONIERO DELLA MINIERA'.

RAIUNO TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'LA CONQUISTATTORE', 'GENTE COMUNE', 'IL FRANZO E SERVITO'.

RAIDUE TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'BATMAN', 'ARNOLD', 'LA FAMIGLIA BRADY'.

RAITRE TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'UNA VITA DA VIVERE', 'AMANDOTI', 'ASPETTANDO IL DOMANI'.

TELE 2 TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'SUPER HIT', 'NOT LINE', 'ON THE AIR'.

OTMC TV schedule table with columns for time slots and program titles like 'VERONICA IL VOLTO DELL'ANGRE', 'IRVAY', 'INFORMAZIONE LOCALE'.

SCEGLI IL TUO FILM section listing movies like 'LA BALLATA DI CABLE HOGUE', 'L'ULTIMO BUSCADERO'.

Y10
 viale Mazzini 5
 viale Trieste 7996
 viale XXV aprile 19
 via Tuscolana 160
 eur - piazza caduti
 della montagna 30
rosati LANCIA

ieri minima 14°
 massima 25°
 Oggi il sole sorge alle 6.27
 e tramonta alle 17.22

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
 telefono 40.49.01
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle ore 15 alle ore 1

Y10
 viale Mazzini 5
 viale Trieste 7996
 viale XXV aprile 19
 via Tuscolana 160
 eur - piazza caduti
 della montagna 30
rosati LANCIA

Primi passi al Senato per Roma capitale

Un esame formale, ma il primo passo per diventare legge a tutti gli effetti. Roma capitale ha cominciato ieri il suo iter in Senato, dopo essere stata approvata alla Camera. I componenti delle commissioni Lavori Pubblici e Ambiente hanno ascoltato la relazione del senatore socialista Gennaro Acquaviva e del ministro per le Aree Urbane Carmelo Conte. Subito dopo il rinvio ad un'analisi più approfondita e, nel caso, al voto, a fine mese, prima della Finanziaria.

La legge ha la via deliberata in commissione. Se non dovessero esserci emendamenti il voto del Senato chiuderà una discussione aperta cinque anni fa e darà il la a finanziamenti per 615 miliardi per l'avvio del Sistema direzionale orientale e del parco archeologico dell'Appia Antica, l'acquisizione delle caserme di viale Giulio Cesare e dell'Esquilino. Interventi sui beni culturali, la cessione gratuita al Comune di palazzo Braschi...

Ma la novità maggiore del testo attuale è la previsione, anno per anno di un finanziamento per Roma da inserire nella redazione della legge Finanziaria.

Il presidente della commissione Ambiente del Senato ieri ha accolto l'invito a far presto avanzato dalla maggior parte delle forze politiche. «Il Ddl su Roma capitale è stato fin troppo in Parlamento - ha affermato Maurizio Pagni, socialdemocratico, vice-segretario del suo partito, oltre che presidente della commissione - Per cui farò di tutto perché essa passi con la massima rapidità».



Il centro congressi vola verso l'Eur

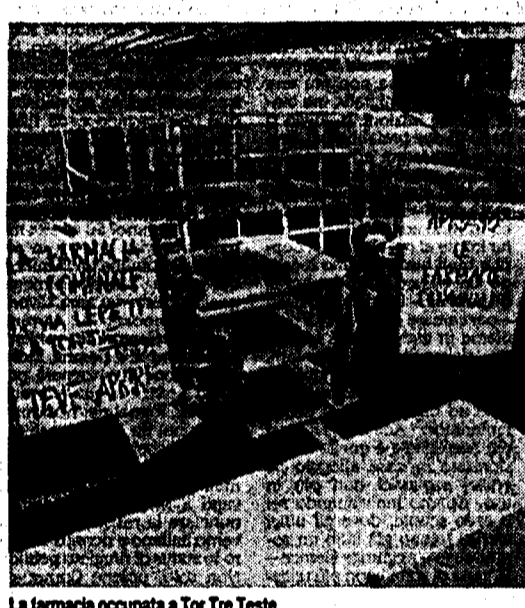
A PAGINA 24

Beffati i 1900 di Montalto Restano disoccupati

A PAGINA 24

Occupata la comunale di Tor Tre Teste. L'assessore: «4 anni per aprirne 5»

Per le farmacie utenti in rivolta



La farmacia occupata a Tor Tre Teste

I cittadini di Tor Tre Teste hanno occupato ieri una delle farmacie per cui il Comune paga l'affitto ma ancora chiuse. «Sono cinque e ci vorranno quattro anni per aprirle» dice l'assessore. In mattinata nulla di fatto nella riunione delle commissioni sanità regionale e capitolina, anche se tutti pensano a una prova di forza contro la serrata dei privati: dalla pre-occupazione all'aiuto della Protezione civile.

RACHELE GONNELLI
 Hanno sollevato la saracinesca senza sforzo, le mani deboli per la vecchiaia rinvigorite dalla rabbia accumulata nelle code e nelle sveglie nel cuore della notte. Tra i cittadini di Tor Tre Teste che ieri mattina hanno occupato la farmacia comunale di via Lepetit c'era persino un malato grave, costretto in questi giorni a svegliarsi alle due del mattino per non dover comprare a più di centomila lire la medicina che lo tiene in vita. La decisione è venuta spontanea. La porta interna era aperta, sono entrati. Dentro c'erano scaffali, montati anche se vuoti, la bilancina

di precisione per la preparazione dei farmaci «galenici», il registratore di cassa e addirittura la cassetta delle lettere nelle code e nelle sveglie nel cuore della notte. Tra i cittadini di Tor Tre Teste che ieri mattina hanno occupato la farmacia comunale di via Lepetit c'era persino un malato grave, costretto in questi giorni a svegliarsi alle due del mattino per non dover comprare a più di centomila lire la medicina che lo tiene in vita. La decisione è venuta spontanea. La porta interna era aperta, sono entrati. Dentro c'erano scaffali, montati anche se vuoti, la bilancina

un anno. I cittadini, esserai, hanno chiesto un incontro urgente con l'assessore alla sanità Gabriele Mori e con il Prefetto, ricevendo la solidarietà dei consiglieri verdi Luigi Nieri e Loredana De Petris. Quante sono le farmacie comunali che ancora aspettano una «prova di apertura» sempre rinviata? La memoria dell'assessore capitolino Mori, forse perché preso alla sprovvista, ne ricorda cinque. «Quella di Torracchio di Tomenova la aprirò tra un mese - torna ad annunciare - poi ce n'è un'altra pronta mi pare a Torre Galia... Nessuno ha mai sentito parlare di quest'ultima, in compenso si ricorda la vicenda di quella in via dei Salesiani, a Cinecittà, aperta e chiusa perché «insufficiente» la concorrenza privata distante 187 metri anziché i 200 previsti dai parametri di legge. Ce ne sono altre tre per le quali il Campidoglio paga l'affitto, secondo Mori però si tratta di «abusivi» e per metterle in funzione ci vorrebbero almeno 2 miliardi. Quanto tempo ancora per vederle aperte? «Quattro anni almeno», sostiene Mori. «Macché, basterebbero quattro mesi», ribatte il consigliere comunale del Pci Milano Francesco. Il fatto è che Mori vorrebbe passare dalla gestione diretta da parte del Comune a società per azioni a metà con aziende private, ma questa trasformazione non è prevista dalla legge.

Progettazione dello Sdo

Interviene Piero Salvagni (Pci) «Una grande vittoria»

A PAGINA 24

Fiera di Roma Il Pci Lazio: «Chiarimenti sugli appalti»

Come sono stati utilizzati i fondi destinati alla Regione alla «Fiera di Roma»? A chiederlo, in una interrogazione rivolta ieri al presidente della giunta regionale, il democristiano Rodolfo Cigli, sono stati ieri tre consiglieri del Pci, Vezio De Lucia, Danilo Collepardi e Michele Meta. «In riferimento alle notizie di stampa - scrivono i tre - e alle polemiche riguardanti la gestione dell'Ente «Fiera di Roma» da parte del suo presidente (Ennio Lucarelli, ndr), eletto dalla regione, vorremmo che il presidente della Giunta informasse il consiglio sulle iniziative assunte o da assumere, circa l'utilizzazione dei fondi assegnati in occasione dei mondiali all'Ente Fiera di Roma». Le polemiche, cui fanno riferimento i tre consiglieri, riguardano il leader andreatiano della Dc romana: l'onorevole Vittorio Sbardella. Secondo quanto riportato dalla «Repubblica», Sbardella avrebbe favorito, attraverso gli appalti della «Fiera di Roma», moglie, figlio e altri amici imprenditori. Un intreccio tra politica e affari, insomma, sul quale, secondo i firmatari dell'interrogazione, spetta anche alla Regione fare chiarezza.

Bilancio comunale '91. Mancano 1.100 miliardi Si vende per investire All'asta case e alberghi

L'assessore al Bilancio presenta la prima parte del piano investimenti. Servono mille e 100 miliardi da reperire mettendo all'asta immobili pregiati e no, di proprietà comunale. Tra i «pezzi» in svendita, l'hotel «Richmond», il «Regno» e 10mila alloggi. Il ricavato dovrà bastare, tra l'altro, per il prolungamento del metrò, per le borgate, per l'illuminazione pubblica, la nettezza urbana e la scuola.

Grandi vendite d'autunno. Si tratta dei pezzi «pregiatissimi» che il Comune si prepara a mettere in vetrina per rastrellare i soldi necessari al piano investimenti del prossimo anno. Non si può ancora parlare di «vendita», ma è certo che la giunta metterà all'asta diversi immobili in centro e in periferia, con lo scopo di raccogliere 1.100 miliardi, con le credenziali di chi non può giocare al rialzo. Tanto serve alla giunta, secondo il piano investimenti illustrato ieri dall'assessore al Bilancio Massimo Palombi, per raggiungere il tetto programmato di 1.400 miliardi. Dopo le restrizioni imposte agli enti locali dalla prima stesura della Finanziaria, il Campidoglio può disporre di un fondo cassa di circa 300 miliardi: una misera per Roma. Ecco quindi l'idea, ventilata già da mesi, di alienare parte del patrimonio comunale. Cosa sarà ceduto? È ormai sicura la vendita di 10

Sit-in della III circoscrizione domani in Campidoglio In ufficio come sardine Gli impiegati si ribellano

Presente, consiglieri, dipendenti, sindacati: la terza circoscrizione al gran completo domani andrà in Campidoglio per chiedere che venga trovata una soluzione ai problemi-locali. Da otto mesi, infatti, pericoli di crolli, tutti i dipendenti sono stati concentrati al pianterreno. E i vigili urbani, spediti vicino al Verano, fanno l'appello in terrazza. Tutti minacciano di incrociare le braccia.

CLAUDIA ARLETTI
 Al civico 35 di via Golto, 150 persone lavorano gomito a gomito, incastrate tra archivi, armadi, cassettiere e scrivanie. I vigili urbani hanno dovuto emigrare. Ora hanno una sede (provvisoria?) vicino al Verano. Lavorano in 40 metri quadrati e l'appello, ogni mattina, viene fatto su di un terrazzino. La terza circoscrizione funziona così da otto mesi, da quando, cioè, l'Usi si è accorta che tre piani su quattro rischiavano di crollare da un momento all'altro.

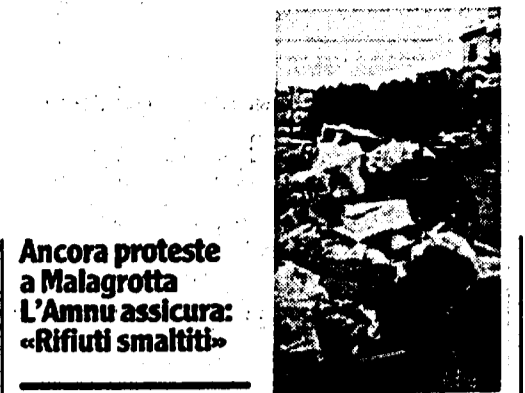
In un corridoio senz'aria e senza luce (ma dove sono le finestre?), colmo di scaffali e di armadi che nessuno sa più dove mettere, ieri mattina i dipendenti della terza hanno organizzato una conferenza stampa. La storia di questi ultimi otto mesi è un'antologia dell'inefficienza.

A febbraio, durante i lavori di ristrutturazione del quarto

sono presi d'assedio dagli immigrati. Sono i giorni peggiori, con gente che viene dopo ore d'attesa e mini-risse quotidiane. I vigili urbani, nel frattempo, sono stati spediti al Verano.

Sul fronte delle «soluzioni», circolano alcune ipotesi. Per un po' di tempo - d'accordo i sindacati - si parla del prefabbricato di Villa Narducci. Il preventivo dell'impresa è di 400 milioni. Ma la quinta ripartizione dice che il progetto, così com'è stato presentato, non è sufficiente. Per fare tutto per bene, occorrerebbero 1800 miliardi: troppi. L'ipotesi numero due viene dal proindaco Beatrice Medici: «Sistemiamo un po' di uffici nelle altre circoscrizioni, poi si vedrà». Risposta degli impiegati: «Brava. E la gente, i vecchi, come fanno? Si mettono a girare di qua e di là?». Ai sindacati, qualche aula delle scuole in terza andrebbero bene. Ma il provveditore agli studi non ne vuole sapere e, comunque, tra incontri e discussioni, ormai è cominciata la scuola.

I dipendenti della terza - in testa il presidente e i consiglieri - domani andranno in Campidoglio. Sperano in un intervento di Carraro. Altrimenti, si metteranno a disposizione della prima circoscrizione (il «cervello» dell'amministrazione comunale): siamo qua, di te ci dove dobbiamo andare.



Ancora proteste a Malagrotta L'Amnu assicura: «Rifiuti smaltiti»

Ancora problemi per Malagrotta. Nonostante gli impegni del Campidoglio e della Regione, ieri un gruppo di operai si è presentato nella zona della discarica per lavorare alle fondamenta di un nuovo inceneritore. La gente di Valle Galeria - che aveva ottenuto la sospensione di tutti i lavori dopo una protesta di due giorni - si è rivolta ai carabinieri e alla polizia. Per il momento, si esclude un nuovo blocco della discarica. Ma a fine mese è in programma un incontro alla Regione e se per allora gli impegni non saranno stati rispettati, probabilmente ricomincerà la protesta. Intanto in città la situazione sta migliorando. L'Amnu ha smaltito buona parte dell'immondizia che si era accumulata durante il blocco. Lunedì riprenderà anche il servizio a domicilio per la raccolta dei rifiuti più ingombranti.

Niente sciopero il 22 e il 29 per metro B e Roma-Viterbo

Le strutture unitarie di base dei capistazione del settore metropolitano Acotral hanno deciso di non scioperare più ed affidarsi alla vertenza dei sindacati confederali sul regolamento delle promozioni. Quindi il 22 e il 29 ottobre la linea B della metropolitana e la linea Roma-Viterbo dovrebbero funzionare regolarmente. «Una decisione saggia» ha dichiarato il segretario romano della Cgil Claudio Minelli - soprattutto in un settore in cui l'impatto con l'utenza cittadina è immediato. Altri lavoratori, i macchinisti, mantengono ancora decisioni di sciopero su cui è auspicabile torlino a riflettere».

Fluggi bloccati i lavori del teatro tv di Ciarrapico

Bloccati i lavori del teatro televisivo che Giuseppe Ciarrapico sta costruendo all'interno delle terme Anticolane con la «scusa» della promozione di Mikhail Gorbaciov, vincitore del Premio internazionale

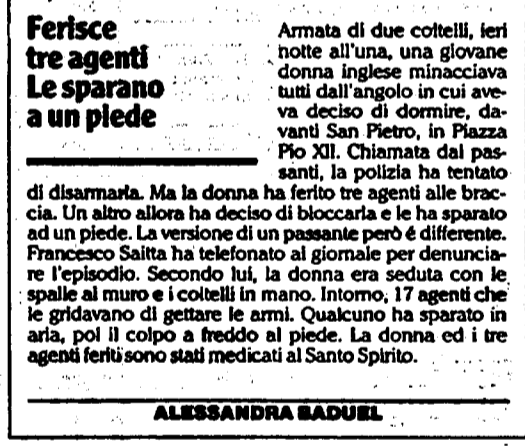
Fluggi. Ieri il giudice della Corte d'appello Paolini ha respinto l'autorizzazione a proseguire il progetto che Ciarrapico ha dovuto chiedere al Tribunale. Il «re delle acque», infatti, è stato nominato custode giudiziario dell'Ente Fluggi a fine agosto. In questa veste, non gli è concesso andare oltre la normale amministrazione del bene che gli è stato affidato. La lista civica «Fluggi per Fluggi» ha quindi protestato per i lavori dichiarandoli abusivi. Ora si attende novembre e la conclusione del contenzioso tra Comune e Ciarrapico per il possesso delle Terme.

Lite tra ubriachi nove polacchi arrestati: tentato omicidio

L'ha salvato l'arrivo della polizia luviale. Ieri mattina Yerzi Yurewicz, 56anni, stava morendo annegato nel Tevere, all'altezza di Ponte Garibaldi. Quando gli agenti sono arrivati, avvisati da una chiamata anonima, lo tenevano in quattro con la testa nel fiume, riempendolo di pugni e calci. Altri cinque polacchi, ubriachi come i primi, erano sdraiati sul greto ad assistere allo «spettacolo». I quattro non si sono fermati finché la polizia non ha sparato in aria. Yurewicz è stato ricoverato al Nuovo Regina Margherita con un trauma cranico e lesioni in varie parti del corpo. Ha dieci giorni di prognosi. I nove connazionali sono stati arrestati per tentato omicidio e saranno interrogati dal sostituto procuratore De Fichy.

Ferisce tre agenti Le sparano a un piede

Armata di due coltelli, ieri notte all'una, una giovane donna inglese minacciava tutti dall'angolo in cui aveva deciso di dormire, davanti San Pietro, in Piazza Pio XII. Chiamata dai passanti, la polizia ha tentato di disarmarla. Ma la donna ha ferito tre agenti alle braccia. Un altro allora ha deciso di bloccarla e le ha sparato ad un piede. La versione di un passante però è differente. Francesco Salita ha telefonato al giornale per denunciare l'episodio. Secondo lui, la donna era seduta con le spalle al muro e i coltelli in mano. Intorno, 17 agenti che le gridavano di gettare le armi. Qualcuno ha sparato in aria, poi il colpo a freddo al piede. La donna ed i tre agenti feriti sono stati medicati al Santo Spirito.



ANTEPRIMA

ORAZIO

A PAGINA 25

«Adesso guardiamo al futuro» Sullo Sdo grande vittoria

PIERO SALVAGNI

Non emerge ancora con chiarezza dal nostro dibattito tutta la portata innovativa della vittoria acquisita con la legge per Roma Capitale e la delibera comunale sullo Sdo. Rischiamo di apparire una opposizione smarrita, che consegna agli altri i risultati straordinari conquistati. Certo non abbiamo vinto la guerra, ma neanche una battaglia sola: abbiamo vinto più battaglie. Fendere la guerra ora è più difficile. Abbiamo stabilito il ruolo di pianificazione del Comune nei confronti dei privati, conquistato, l'esproprio generale dei suoli dello Sdo e il metodo dell'asta pubblica per le aree da destinare ai privati. Abbiamo fatto sì che prevalesse l'idea dell'innovazione, della libertà del progetto e quindi della qualità urbana, sia contro chi, da un lato, vuole lo Sdo alla vecchia maniera, sia contro chi, dall'altro, chiede di non fare nulla. Oggi la linea che concepisce lo Sdo come riqualificazione del centro e della periferia e non come espansione o riempimento è più forte.

Per questo chiediamo di modificare e integrare la convenzione con il Consorzio Sdo in rapporto a tre questioni di fondo tra loro concatenate. In primo luogo la predisposizione dello studio, che non c'è ancora, per il trasferimento dei ministeri e degli uffici del Comune dal centro storico. Il «centro storico» del piano direttore. In secondo luogo la piena integrazione dell'asse direzionale e del sistema viario con le modalità e i tempi del piano direttore. È il piano direttore che deve decidere della dimensione e del tracciato dell'area di sviluppo urbanistico. Infatti, la funzione dell'area non è più quella del collegamento tra la autostrada, già risolto dalla bretella Piano-Valmontone. Ma di raccordo inter-sistema e tra il sistema e l'Eur. L'attraversamento del parco dell'Appia in galleria, già pensato dalle giunte di sinistra, è oggi necessario perché, contrariamente al passato quando non c'era un piano urbanistico e amministrativo, i fondi di Roma Capitale per i mondiali, dal piano direttore e oltre a collegare i due sistemi direzionali (Sdo ed Eur) consenta, insieme alla linea D della metropolitana, l'accesso al parco dell'Appia da parte della città.

In terzo luogo la previsione nella convenzione della progettazione generale delle linee D e G della metropolitana, spina dorsale di tutta l'operazione. Infine va potenziata l'analisi e lo studio delle zone circostanti per impedire trasformazioni d'uso selvaggio. Sono questioni serie e non eludibili. A corollario di ciò abbiamo chiesto il controllo della elaborazione del piano direttore in ogni sua fase e l'avvio delle progettazioni ese-

cutive delle infrastrutture viarie e su ferro e del cablaggio del sistema solo dopo la sua approvazione. Questa è la sola linea più rapida ed efficace.

La parità quindi, ancora più dopo la vittoria riportata, non è affatto conclusa, ma si svolge su un terreno più avanzato. È legittimo chiedersi da parte di alcuni compagni se abbiano fatto bene i nostri deputati, insieme ai Verdi, ad astenersi sull'emendamento alla legge per l'esproprio generale dei suoli dello Sdo. Non si tratta di ingenuità, lo continuo a credere che i deputati siano stati coerenti, perché con quel voto hanno riaffermato che il problema era già risolto. La legge consente sia l'esproprio che l'asta pubblica e il Comune aveva già approvato, con un atto di governo, l'uso generalizzato dell'esproprio nello Sdo e l'adozione del metodo dell'asta. La vittoria c'era già. L'emendamento era superfluo. Al Senato la situazione è identica. Con in più il rischio che la legge salti se dovesse tornare alla Camera. In quanto la legge finanziaria blocca il suo riesame e incombe la minaccia di elezioni anticipate. Lasciamo ad altri se lo vogliono assumersi questa responsabilità. Se si è già vinto non vale attendersi in una discussione pur legittima. La posta in gioco è alta. Bisogna guardare avanti e non indietro. La legge per Roma Capitale contiene obiettivi precisi e strumenti per realizzare progetti per il centro storico, il parco archeologico, lo Sdo, il litorale, il verde, l'ambiente. È l'elaborazione delle giunte di sinistra. Se si mette insieme la nuova autorità (la città metropolitana) prevista dalla riforma delle autonomie e la legge per Roma Capitale si configura un potere democratico nuovo e più forte in grado di indurre e governare una cooperazione istituzionale tra governo del paese e sistema delle autonomie in un rapporto paritario.

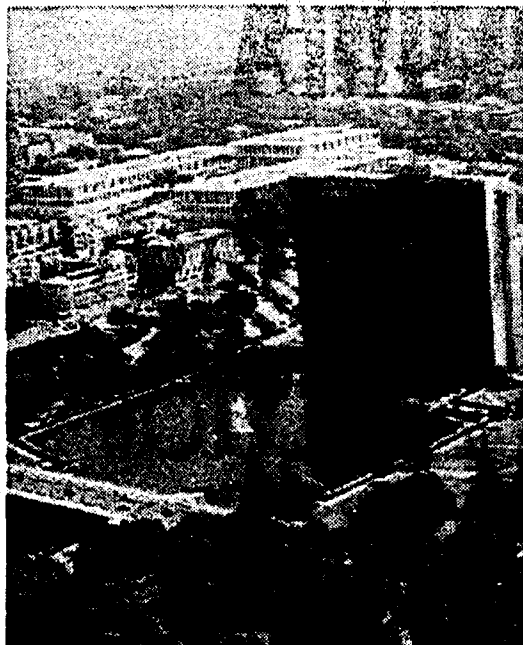
La strana notte di Montalto di Castro. In meno di dodici ore, i 1900 licenziamenti della centrale sono stati discussi, revocati e di nuovo confermati. Una specie di gioco di prestigio, cominciato mercoledì sera, in Regione, e culminato ieri mattina in piazza SS. Apostoli. Lì, davanti a mille operai che avevano partecipato a una manifestazione, i sindacati hanno annunciato: «I licenziamenti sono stati congelati... ora si può ricominciare a discutere con calma». Nessuno, ancora, sapeva che le imprese si erano tirate indietro.

Ecco tutti gli atti del teatrino. Mercoledì, ore 19, uffici della Regione. I sindacati incontrano le imprese, che gestiscono i cantieri per trasformare l'ex centrale nucleare in un impianto a pollicombustibile. È presente l'Enel, che è parte in causa, giacché la centrale è cosa di sua competenza. A fare da mediatore, c'è Rodolfo Gigli, presidente della Giunta. La trattativa non è facile. Alle imprese, quei 1900 edili (peraltro già da un pezzo in cassa integrazione) non servono. La costruzione della centrale è

Ok della commissione urbanistica sulla scelta del quartiere per costruire il nuovo megacentro De Lucia: «Meglio alla Romanina»

L'assessore al piano regolatore «Si farà su terreni pubblici» In ballo quattro aree tra cui anche quella del luna park

Colosso per congressi all'Eur



Una veduta aerea dell'Eur

Il polo congressuale vola all'Eur. La commissione urbanistica consiliare ha approvato una delibera in cui il Comune prevede l'istituzione di un gruppo di lavoro per uno studio di riqualificazione dell'Eur e della via Cristoforo Colombo finalizzato al potenziamento ed adeguamento del sistema centro-congressuale. Si creerebbe un asse direzionale imponente da sud a est.

FABIO LUZZINO

Una città con cantieri aperti da sud ad est, nei prossimi dieci anni, che si fa il maquiage e rivoluziona per intero se stessa? Un fiume di miliardi, l'attenzione italiana ed internazionale sulla capitale che si fa moderna? Il pericolo che tra i «sani progetti» si insinuino, in corso d'opera, i «sleider» di affaristi senza scrupoli? Dubbi e speranze lecite. All'imponenza dell'operazione Sistema direzionale orientale, che muoverà energie progettuali e denari per un volume senza precedenti (i Mondiali, in questo senso, sono solo un pallido esempio), sta per affiancarsi un altro di minori proporzioni, ma con un'analogia carica dirompente. La commissione urbanistica consiliare, pochi giorni fa, ha approva-

to una delibera che prevede l'istituzione di un gruppo di lavoro per uno studio di riqualificazione dell'Eur e della via Cristoforo Colombo, finalizzato al potenziamento ed adeguamento del sistema centro-congressuale. In poche parole un secondo atto per rivoluzionare la direzionalità della capitale. L'Eur si trova in un rapporto di continuità territoriale e urbanistica con lo Sdo. Non si tratta di un semplice «pendant». Un'operazione che non pochi dubbi. Nel documento del gruppo consiliare comunista sulla variante di salvaguardia, presentato la primavera scorsa - dice Vezio De Lucia, urbanista e capogruppo Pci alla Regione - sta scritto, testualmente che per il

Centro congressuale e fieristico l'area prescelta è quella della Romanina. La vocazione congressuale dell'Eur va decisamente riqualificata, ma con gli attuali strutture congressuali, senza fame di nuove. Ciò significa che le nuove vanno realizzate nel settore orientale.

Il testo approvato fa esplicito riferimento alla lettera f del primo articolo della legge su Roma capitale in cui tra gli obiettivi per la città si indica la costituzione di un polo europeo dell'industria, dello spettacolo e della comunicazione e realizzare il sistema congressuale, fieristico ed espositivo anche attraverso il restauro, il recupero e l'adeguamento delle strutture esistenti. E per fare questo, e qualcosa di più, il Comune (la delibera deve prima arrivare in giunta e poi essere approvata dal consiglio comunale) commissionerà uno studio di fattibilità a tecnici del piano regolatore, dell'Ente Eur e professionisti esterni. Da qui dovrà uscire il progetto per il nuovo Centro congressuale, ma soprattutto la localizzazione dell'area per un corretto inserimento - come recita la delibera - «in rapporto alla morfologia dei luoghi e alla storia del territorio». L'assessore al

MOSTRE

Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre.

Fotografia pubblicitaria tedesca. Dal 1925 al 1988. Creative Workshop, piazza dei Masimi 6. Ore 9.30-13.30 e 14.30-18, domenica chiuso. Fino al 20 ottobre.

Norman Rockwell. Novantacinque opere del famoso illustratore americano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22, martedì chiuso. Fino all'11 novembre.

Balthus. Olii, acquarelli e disegni dal 1922 ad oggi. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 10-13.30 e 15-18.30 (lunedì chiuso). Ingresso lire 5.000, ridotti lire 3.000. Fino al 18 novembre.

Ottobrata. In mostra acquarelli, olii e incisioni: Museo del Folklore, piazza Sant'Egidio. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 2 dicembre. L'Appia Antica nelle foto delle opere di Piranesi, Rossini, Uggeri, Labruzzi e Canina. Seppio, polverino pubblico di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

MUSEI E GALLERIE

Musei Capitolini. Piazza del Campidoglio. Ore 9-13.30 e 17-20. Domenica 9-13.30, sabato 9-13.30 e 20-23. Lunedì chiuso. Telefono 67.82.862. Galleria Borghese. Piazza del Museo Borghese. Ore 9-14, domenica 9-12. Telefono 85.48.577. Museo delle Terme. Via Enrico De Nicola n.79. Ore 9-14, domenica 9-13, lunedì chiuso. Telefono 46.22.98.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA. Sez. Esquilino. Ore 18, assemblea pubblica con Lello La Porta.

Comitato promotore per la manifestazione politica di Tor de' Cenci. C/o sez. ore 19 dibattito «La società civile di fronte a istituzioni, ordine pubblico e criminalità organizzata», con Carlo Palermo. Oggi, ore 17, presso Casale Ciribelli, assemblea pubblica indetta dalle sezioni Pci della XI Circoscrizione su «La Resistenza non si processa». Partecipano Capponi, Galasso e Braccitori.

COMITATO REGIONALE Federazione Castelli. Frattocchie, iniziativa marinese (S. Sedazzani); S. Cesario, ore 18.30, assemblea proposte e programma lista; Albano, ore 18, comitato comunale (Maggi, Cecere).

Federazione Civitavecchia. Civitavecchia, dopolavoro Fs ore 17.30, Cf e Cfg (Ranalli, D'Onofrio).

Federazione Latina. In Federazione, ore 17, Cf (Di Resta).

Federazione Rieti. In Federazione, ore 17, direzione provinciale (Bianchi).

Federazione Tivoli. Guidonia, ore 18 c/o aula consiliare assemblea delegati elezione Unione comunale (De Vincenzi, Fredda); Sacrofano, ore 21, assemblea iscritti (Onori); Castel Madama, ore 17, assemblea (Lucherini).

Federazione Viterbo. Viterbo, c/o Unione comunale, ore 18, riunione di zona su «Programma e forza partito»; Nepi, ore 20, assemblea.

Le imprese firmano la tregua e poi cambiano idea Commedia per Montalto E i licenziamenti restano

La strana notte di Montalto di Castro. In meno di dodici ore, i 1900 licenziamenti della centrale sono stati discussi, revocati e di nuovo confermati. Una specie di gioco di prestigio, cominciato mercoledì sera, in Regione, e culminato ieri mattina in piazza SS. Apostoli. Lì, davanti a mille operai che avevano partecipato a una manifestazione, i sindacati hanno annunciato: «I licenziamenti sono stati congelati... ora si può ricominciare a discutere con calma». Nessuno, ancora, sapeva che le imprese si erano tirate indietro.

per le strade della città, chiedendo che il Governo incontri i sindacati (e, per l'ennesima volta, Andreotti respinge l'invito). Alle 11, secondo il percorso, vanno in piazza SS. Apostoli, per il comizio. Lì aspetta la sorpresa. I sindacati annunciano che, almeno per questo mese, si può respirare, che la tregua è conclamata.

Carraro incontra gli assessori in vista del consiglio Vertice sulla Pantanella Trasloco rapido, per dove?

Conto alla rovescia per la Pantanella? In estate il sindaco e l'assessore Azzaro ai servizi sociali assicurano che entro ottobre gli immigrati avrebbero lasciato l'ex pastificio. Ormai siamo alle porte. Ma l'assessore Azzaro solo il 25 ottobre presenterà in Consiglio una sua relazione e non un piano esecutivo. Ieri Carraro, Gianfranco Redavid, assessore ai Lavori Pubblici e Antonio Gerace, assessore al Piano regolatore, durante un incontro in Campidoglio hanno fatto il punto della situazione, in tutto silenzio e in gran fretta. Sembra però che la Pantanella «scotti» e che si voglia fare presto. Entro due o tre settimane pare si voglia organizzare il grande trasferimento nelle vecchie scuole prefabbricate in periferia o in altre strutture da tirare su. Ma ancora non si sa quali, né dove, né in che stato siano.

E gli altri? Secondo le stime del Comune dovrebbero bastare 2.200 posti per coprire il cosiddetto «turn over» degli extracomunitari. All'appello dunque ne mancano circa 1.200, che non sarà facile reperire. «Abbiamo bisogno di alcuni terreni, estesi circa 5 mila metri quadrati ciascuno, dove collocare le nuove prefabbricate. Dove si trovano? Su questa materia si naviga ancora in alto mare. Il Comune ha 20 mila ettari ma, paradossalmente, quando serve un'area diventa quasi impossibile trovarla», continua Gerace. Il problema non è semplice, perché, individuati i terreni, bisognerà portarvi i servizi: acqua, corrente elettrica, fognature. Non mancheranno, tra l'altro, problemi di ordine sociale. Intanto ieri 300 cittadini ormai hanno manifestato davanti a Montecitorio, per denunciare la resistenza del governo italiano a riconoscere lo status di rifugiato politico. Non solo, poiché Comune e Regione non pagano le rette ad alberghi e case alloggio tra breve 850 somali rimarranno senza tetto.

Mamiani «Nell'ora di religione a casa»

Si torna a parlare dell'ora di religione e allora scoppia la polemica. Cosa deve fare uno studente obbedire che ha scelto di non svolgere nessuna attività alternativa? La legge non prescrive obblighi alternativi all'ora di religione e nulla impedisce che gli studenti che non hanno scelto questo insegnamento vengano, ad esempio, a casa. Ma sembra non sia proprio così semplice. Sembra non siano poche le scuole dove gli studenti sono costretti a rimanere in classe anche se obblitteri. Per denunciare questo tipo di abusi, il Crides (Comitato romano per il rilancio della democrazia nella scuola) ha organizzato per martedì prossimo un'assemblea nell'aula magna del liceo classico Mamiani. È un invito rivolto a tutte le scuole superiori della capitale per discutere, denunciare e trovare una soluzione concreta al problema di come gestire quest'ora di religione facoltativa. Secondo il Crides: «Le circolari che il ministro Galloni aveva emanato a seguito della sentenza della Corte Costituzionale non prevedono esplicitamente alcun obbligo di permanenza a scuola durante l'insegnamento di questa materia. Nulla impedisce pertanto agli studenti di reclamare il diritto ad un orario non discriminante, ossia con la religione cattolica collocata, alla prima o all'ultima ora».

Aule evacuate alla media Pavese e al 73° circolo Pioggia a dirotto tra i banchi di scuola

Scuole colabrodo, studenti costretti a fare lezione con le pozzanghere d'acqua a un metro dai banchi, aule che vengono evacuate una dopo l'altra, impianti elettrici compromessi. Questo il bilancio di tre giornate di pioggia alla media «Cesare Pavese» e al 73° circolo. Ma non sono casi isolati. Il 60% degli edifici scolastici che necessitano interventi urgenti sono elementari e medie.

compromesso alcuni impianti elettrici. Le aule vengono evacuate e i bambini si spostano a fare lezione in biblioteca, in aula magna, nella sala musica. Tutto avviene senza che il Comune, né la circoscrizione rispondano alle proteste.

Sopralluogo del rettore nella facoltà di Valle Giulia Architettura ristrutturata? «No, solo sfasciata»

«Ristrutturata? No sfasciata». Una commissione di docenti boccia i lavori realizzati nella facoltà di Architettura di Valle Giulia. L'opera, affidata all'Aerimpianti (del gruppo Iri-Finmeccanica), ha peggiorato la sicurezza degli impianti e danneggiato le strutture. Ieri, un sopralluogo del rettore Tecce. Resta meno di un mese per provvedere. Il preside Docci: «Dovremmo farcela». Gli studenti: «Di chi è la colpa?»

riscio per l'anno accademico? Risponde il preside Mario Docci: «Abbiamo tempo fino al 5 novembre, quando cominceranno le lezioni. Dovremmo farcela, al limite ritarderemo di un paio di giorni». Gli studenti non possono girare nell'edificio, frequentare biblioteche e sale lecture, sono segregati in pochi metri. «Nel periodo dell'occupazione, avevamo denunciato la carenza di spazi», dicono Anna e Luisa. «Oggi, dopo 6 mesi di «disoccupazione», è stato necessario l'intervento di Tecce, per accertare l'entità dei danni, che la facoltà ha subito, durante i lavori di «adeguamento delle strutture». Si parla di danni ambientali e statici, ostacoli al passaggio, inagibilità per gli studenti. Noi, dopo tanto tempo «perso» nelle occupazioni, perdiamo altro tempo... Questa volta di chi è la colpa? Già, di chi è? I lavori sono iniziati lo scorso 15 luglio. Già alla fine del mese, i docenti di Architettura cominciarono al rettore che «qualcosa non andava». Agli inizi di settembre, è stata insediata una commissione tecnica e il giudizio negativo è diventato formale. Ieri, a venti giorni dall'inizio del nuovo anno accademico, la decisione di intervenire.



Vigili del fuoco senza mezzi In calendario 4 manifestazioni

Mezzi ormai «da museo», attrezzature poco adatte, personale e autoveicoli col contagocce. I vigili del fuoco non ce la fanno più. Oggi per le strade della capitale si è tenuta una manifestazione nazionale organizzata dai sindacati autonomi, cui hanno aderito 1.000 pompieri. Per i prossimi giorni la Cgil funzione pubblica di Roma e del Lazio ha pronto un calendario di proteste. Prima giornata di sciopero il 31 ottobre. I vigili incroceranno le braccia dalle 8 di mattina alle 14. E continueranno a farlo il 5, il 23 e il 30 novembre. Obiettivo: denunciare la ormai cronica confusione e disorganizzazione organizzativa e morale del comando di Roma».

TEATRO

Scaccia e Fiorentini protagonisti al Valle di «Rappaport» di Herb Gardner

19

VENERDI

CLASSICA

Al San Leone Magno Mozart inaugura i concerti dell'Istituzione universitaria

20

SABATO

ARTE

Alla «Vespignani» dipinti e disegni di Giosetta Fioroni sulla città che ama e odia

23

MARTEDI

JAZZFOLK

Al «Classico» le «Trombe rosse» una nuova band di 18 elementi capeggiata da Nunzi

24

MERCOLEDI

ROCKPOP

Lo «Som Front» di Billy Joel fa tappa al Tendastrice Rock d'alta classifica per il «piano-man»

25

GIOVEDI

ANTEPRIMA

dal 19 al 25 ottobre



ROMA IN

Il Museo di Catalogna è in restauro Per l'occasione tredici capolavori da El Greco a Velasquez vengono esposti nella nostra città

I grandi di Spagna vanno in Accademia

Barcellona è una città spagnola che ha conteso molto nelle vicende della rivoluzione artistica in Europa. Basterà ricordare l'architetto Gaudì e il diverso apporto di Mirò e del primo Picasso. Barcellona ha anche importanti musei, compresi quelli di Mirò e Picasso. La perla è il grande Museo d'Arte di Catalogna sistemato nel Palacio Nacional de Montjuich. Questo grande palazzo viene restituito per una nuova sistemazione della nostra Gae Aulenti e per questa circostanza tredici opere scelte tra il Romanico e il Barocco sono esposte al pubblico italiano nella sede dell'Accademia Spagnola di Storia, Archeologia e Belle Arti in Roma, in piazza S. Pietro in Montono 3.

L'afresco romanico in mostra raffigura i santi Giacomo, Taddeo e Guida e anche da questo solo frammento si scopre il fare grande e sintetico del romanico catalano, il suo colore caldo e vivacissimo, il suo misticismo in azione. Il passaggio a El Greco del «Cristo abbracciato alla croce» e degli «Apostoli Pietro e Paolo» è scioccante per quel senso di

ansia che torce a fiamma le figure e fa bruciare pateticamente i loro occhi e dà ai colori una qualità radiante misteriosa e li fa allucinati missionari di un ideale. Al confronto il «San Paolo» del Velasquez, un vegliardo così terrestre e così solido, sembra una roccia possente e ineluttabile. Zurbarán è quello stupendo occhio che sa penetrare il mistero della realtà delle cose e dell'anima assai oltre la situazione abituatoria, lo confermano il «San Francesco di Assisi secondo la visione di Papa Niccolò» e, soprattutto, la piccola «Natura morta» fatta di niente e che pure, nella sua metafisica, senza un significato assoluto delle cose e dell'esistenza Rubera fa un grande spettacolo col «Martino di S. Bartolomeo» ma, dopo Tiziano, tradisce la recitazione barocca. Tintoretto e Leandro Bassano sono assai piacevoli e «buoni spadaccini» con luce e ombra. Il gran tenebroso Francisco Ribalta ha un «pezzo» di pittura all'altezza della sua fama di abitatore dell'ombra.

San Paolo di Diego Velasquez; sotto, i santi Pietro e Paolo di El Greco



PASSAPAROLA

Golfo Persico. Sul tema «Rilancio dell'iniziativa pacifista contro i pericoli di guerra nel Golfo Persico, riconoscimento dello Stato palestinese, l'uscita dell'Italia dalla Nato, contro le spese militari» assemblea pubblica oggi presso la sede di Democrazia proletaria, via Lovato Lita, lotto 25 (vicino capolinea 46), tel. 30 70 217.

«L'immagine e le cose» (Approcci di still life) fotografie di Sergio Prumerano presso la Nuova Bottega dell'Immagine (Via Madonna dei Monti 24). Inaugurazione oggi, ore 18.30, ed esposizione fino al 3 novembre (ore 17-20, chiuso domenica e lunedì).

Ricerca corporea dall'ascolto all'espansione. Un laboratorio che propone il viaggio del corpo attraverso percezione, espressione e movimento. La presentazione del laboratorio avverrà lunedì 29 ottobre, alle ore 17, presso il Centro Bravetta 80 (Via dei lacovacci 21) con un incontro dimostrativo gratuito. Prenotazioni e informazioni al tel. 50.18.444 e 70.18.327.

Violenze mafiose e testimonianza cristiana. Oggi, dalle ore 19 in poi, incontro di preghiera presso la Chiesa di S. Marco (a fianco di Piazza Venezia) promosso da Cantas diocesana, Acli, Centro internazionale per la pace, comunità evangeliche e scuola. Informazioni al 65.40.661.

Corso di vela. La Nuova Compagnia delle Indie organizza un nuovo corso di vela, con la collaborazione del Circolo velico Ventotene e del Cus Roma. Inizio mercoledì prossimo. Informazioni e iscrizioni presso la sede di Via Frangipane 30, tel. 67.90.901 e 67.94.941.

Teatro insieme. L'Associazione culturale «Psiche», al suo secondo anno di attività, dà avvio a Frascati al corso pratico «Teatro insieme». Iniziativa rivolta a tutti coloro che vogliono esplorare il proprio potenziale artistico, emotivo, creativo attraverso l'esperienza di gruppo e individuale. Il corso inizia martedì prossimo 16 incontin con cadenza bisettimanale il martedì e il venerdì ore 19-21. La sede è a Frascati, via Gioberti n.25, tel. 94.25.301.

Festa dei calabresi. È il tradizionale appuntamento annuale dei calabresi nel mondo: oggi incontro, ore 17, nella Sala della Protomoteca. Partecipano delegazioni provenienti da Toronto, Montreal, New York, Cleveland Rio, San Paolo, Buenos Aires e Montevideo.

Lingua ungherese. Iniziano a novembre e si concludono a giugno '91 i corsi di lingua ungherese organizzati dal Centro culturale Italia-Ungheria. Informazioni presso la sede di via De Lucchesi 26, tel. 670.59.77.

Die harder - 58 minuti per morire. Ritorna (al Metropolitan e al King) John McClane, tutto muscoli e cervello, il detective che già in *Trappola di cristallo* ne ha combinate delle belle, liberando un grattacielo tutto di vetro, in piena Los Angeles, dallo scacco di un pugno di terroristi. Pochi anni dopo e nuova avventura per Bruce Willis, che nel frattempo ha abbandonato il televisivo *Moonlighting* per i più stimolanti progetti di Blake Edwards. Accanto a lui resiste la moglie Bonnie Bedelia, anche questa volta escamotage narrativo per le consuete camicine. mentre compare per la prima volta il nostro Franco Nero nei panni del generale Esperanza. Quel che cambia è il nome del regista non più John McTiernan sugli schermi con *Caccia a ottobre rosso* ma il finnico Renny Harlin del quale conosciamo il quarto capitolo di *Nightmare*. Ancora terroristi sono i bersagli dell'assatanato McClane. Un commando sta impadronendosi di un aeroporto. Il Nostro è lì ad aspettare la moglie, se ne accorge in tempo ma le autorità non si muovono con la sua stessa sicura tempestività.

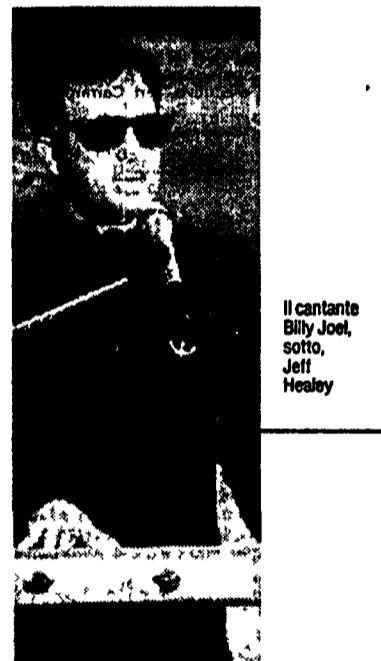


Bruce Willis e Bonnie Bedelia nel film «58 minuti per morire» di Renny Harlin

Jeff Healey Band. Lunedì, ore 20.30, al teatro Tendastrice, via Colombo. Gruppo spalla 1 Wildlife. Ingresso 25mila lire per il posto unico, 35mila per la tribuna numerata. «Non sono certo entrato in questo business per diventare un guitar-hero», diceva Jeff Healey qualche mese fa nel corso di uno showcase al Big Mama, per presentare il suo ultimo album *Hell to pay*. Forse non era davvero nelle sue intenzioni, ma Jeff Healey è comunque diventato un eroe della chitarra dell'ultima generazione rock, costantemente paragonato a Jimi Hendrix, di cui ricorda in modo singolare lo stile, e destinato a raccogliere elogi da tutti i suoi «maestri», da B. B. King a Eric Clapton. Canadese, nato a Montreal, diventato cieco all'età di un anno, maneggia la chitarra da quando ne aveva tre, suona con emozione e una tecnica strepitosa, tenendo la chitarra poggiata sulle ginocchia, ha energia da vendere, comunicativa, una grande cultura rock e blues (possiede circa 11 mila dischi). Musicalmente però si mantiene nel solco della tradizione. Al suo fianco, molto più che dei comprimari, ci sono Joe Rockman al basso e Tom Stephens alla batteria.

ROCKPOP
ALBA SOLARO
Una ballata per l'americano «medio» Ecco Billy Joel

Billy Joel è il rocker dell'americano medio. Quello che puoi ascoltare andando in macchina all'ufficio, senza che nessuno possa mai pensare di te che sei un tipo strano. Molto amato da un pubblico di trentenni, indecisi fra la carriera di yuppie e una vaga coscienza sociale, niente di troppo impegnativo, per carità, basta semplicemente la storia intrisa di buoni sentimenti, in forma di melodica ballata, di un americano dei sobborghi di New York che, negli anni del maccartismo, incontra tale Viktor, un russo che lavora in un circo. Billy Joel la racconta, col titolo di *Leninград*, nel suo ultimo album *Storm front*, che dà il titolo anche al suo attuale tour. In America questo spettacolo ha sbancato 47 concerti, in 21 città, hanno incassato oltre 22 milioni di dollari. È arrivato anche in Italia, la scorsa primavera, ed ora ritorna per completare il giro, col suo canco di ballate scientificamente suddivise tra rock'n'roll energico, senza durezza, e romantiche ballate al pianoforte. So-



Il cantante Billy Joel, sotto, Jeff Healey

no questi, da sempre, gli ingredienti prediletti di mister «innocent», l'innocente, detto anche «piano man». Lo accompagna una nuova band di cui fanno parte i fedelissimi Liberty De Vitto, percussioni David Brown, chitarra, e Mark Rivera, sax, assieme a Crystal Taliaferro, percussioni, Mindy Jostyn, polistrumentista, Jeff Jacobs, tastiere, e Schuyler Deale, basso. Billy Joel si esibisce al Palaeur giovedì alle 20.30. Ingresso lire 25mila, 35mila e 45mila.

CINEMA
DARIO FORMISANO
I 58 minuti di Bruce Willis il più duro dei detective

Die harder - 58 minuti per morire. Ritorna (al Metropolitan e al King) John McClane, tutto muscoli e cervello, il detective che già in *Trappola di cristallo* ne ha combinate delle belle, liberando un grattacielo tutto di vetro, in piena Los Angeles, dallo scacco di un pugno di terroristi. Pochi anni dopo e nuova avventura per Bruce Willis, che nel frattempo ha abbandonato il televisivo *Moonlighting* per i più stimolanti progetti di Blake Edwards. Accanto a lui resiste la moglie Bonnie Bedelia, anche questa volta escamotage narrativo per le consuete camicine. mentre compare per la prima volta il nostro Franco Nero nei panni del generale Esperanza. Quel che cambia è il nome del regista non più John McTiernan sugli schermi con *Caccia a ottobre rosso* ma il finnico Renny Harlin del quale conosciamo il quarto capitolo di *Nightmare*. Ancora terroristi sono i bersagli dell'assatanato McClane. Un commando sta impadronendosi di un aeroporto. Il Nostro è lì ad aspettare la moglie, se ne accorge in tempo ma le autorità non si muovono con la sua stessa sicura tempestività.

The Mission. Questa sera, ore 21.30, teatro Tendastrice, via Colombo. Torna la band di Wayne Hussey, ex Sisters of Mercy, già passata da Roma in aprile. Nel frattempo però è cambiato il chitarrista (c'è un tale Wolly al posto di Simon Hinkler che sembra sia scappato con una promoter della Polygram americana), e Hussey ha recuperato certi problemi di voce. Il repertorio è sempre quello legato all'ultimo album, *Carved in sand*: rock romantico e hard, influenzato dal Led Zepelin, enfatico, con punte nel post-dark.

Tav Falco. Questa sera, al Big Mama, vicolo S. Francesco a Ripa 18, nell'ambito della rassegna «Rock City», organizzata assieme a Il Mucchio Selvaggio. Baffetti ammiccanti e ciuffo da teddy boy, Tav Falco è un italo-americano dell'Arkansas che ha trovato a Memphis la sua seconda patria, e nel rockabilly blues la sua vocazione. C'è l'America del profondo sud, degli anni Cinquanta, le paludi, i vagabondi, i bar, la tequila, ed altro ancora, nella sua musica. Arriva e presenta il suo più recente lavoro, *Return of the blue panther*, incluso in Francia, dove si sa, il culto per il rock'n'roll delle origini non è mai morto.

Walking Seeds. In concerto questa sera, all'Evolution, via Cincinnato 7. I Walking Seeds (semi che camminano) arrivano da Liverpool, e naturalmente fanno della psichedelia, ma di quella cattiva, versione anni Novanta, macchiata di rock duro e di blues, che si diletta di rumorismi, oltrepassa il ciclone hardcore alla ricerca di una nuova intensità. Per finire magari sui Beatles. Nel loro ultimo album, *Bad orb - whirling ball*, c'è una cover di *She said she said*. Ma non aspettatevi dolci coretti e melodie. L'ingresso è di 10mila lire.



rubate alla quotidianità con musiche che amalgamano rock melodico, funk, fusion. Aprono la serata i divertenti Bla Bla Blues. Martedì è di scena una cover-band, The Bridge, che ripropone i successi dei Beatles, di Dylan, Hendrix, Bob Marley. Giovedì arriva una brava cantautrice new melodic inglese Cindy Stratton, accompagnata dalla sua band. La sua voce è dolce e potente al tempo stesso, e si esercita con abilità in ballate con influenze jazz, soul, africane.

L'Esperimento. Via Rasella 5. Questa sera Los Bandidos in concerto. Domani i Mad Dogs, domenica, technopop anni '80 con i Stunned Senses, lunedì serata dedicata agli Ac/De (heavy metal), martedì riposo, mercoledì i Devotion, giovedì cover di classici rock degli anni '60 e '70 con i Twist & Shout.

Uonna club. Via Cassia 871. Continua la competizione «Rock a Roma» giovedì prossimo si «contrano» tre gruppi di hard rock, Dolly Danger MasRin e Aleph. La serata è organizzata in collaborazione con Radio Rock, e la discoteca è a cura di Prince Fester. Ingresso 5000 lire. Questa sera «Wreck'n'party rock» domani con Le Bandane alla consolle, si balla dark, new wave, rock underground. Domenica, a ingresso gratuito, appuntamento con i miti di vent'anni fa, da Hendrix ai Doors.

Giorni di tuono. Regia di Tony Scott, con Tom Cruise, Randy Quaid, Robert Duvall. All'Adriano, New York, Ambasciata. Chi non aveva apprezzato il Tom Cruise «bello e impossibile», camuffato nei panni di un reduce papirale in *Nato il 4 luglio* di Oliver Stone, tiri un sospiro. Su misura delle sue capacità di interprete (e della sua passione per le automobili da corsa trasmesse gli, pare da Paul Newman ai tempi di *Il colore dei soldi*) Tony Scott ha cucito gli abiti di Cole Trickle, un pilota di Formula 1 che si muove in una maniera in cui in *Top gun* (stesso attore e stesso regista, uno dei grandi successi commerciali di Hollywood) Cruise lo era della cloche degli aeroplani. *Giorni di tuono* si candida ad essere un film emozionante e drammatico, tutto ambientato nello scenario competitivo, aggressivo e in un certo senso «candido», del circuito automobilistico di Nascar. Le corse del Nascar si tengono ogni anno all'interno della Winston Cup, un importante circuito di gare su pista in terra battuta. Le gare che si svolgono su 16 piste, in 13 differenti stati, davanti ad un pubblico che ogni anno supera i 3 milioni di telespettatori. E sono quelle in cui si cimenta il giovane pilota Trickle, assistito da tal Harry Hogge (Robert Duvall), capo di una leggendaria scuderia automobilistica. Quest'ultimo progetta macchine sempre più perfette che il primo le guida impeccabilmente. Tutta la vicenda ruota intorno alle corse e ai corridori, descrive la lotta e il desiderio di vincere, lo sforzo e

la disperazione per la sconfitta. Nato da un'idea dello stesso Cruise, *Giorni di tuono* è scritto da Robert Towne, sceneggiatore approdato di recente alla regia con *Tequila sunrise* e il seguito di *Chinatown*, *The two jakes*.

Labirinto di passioni. Regia di Pedro Almodovar, con Cecilia Roth, Helga Liné, Imanol Arias, All Holiday. È una scoperta dell'ultimo Europeanema e Tv e del suo direttore Felice Laudadio. E adesso, forte del successo inatteso che *Pepi Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio*, l'esordio di Almodovar, ha metuto nelle sale romane, anche questo *Labirinto di passioni* che di quel film può considerarsi un ideale seguito, approda in Italia. Datato 1982, si tratta del primo film di Almodovar realizzato nello standard professionale dei 35 millimetri e con un budget ridotto ma in linea con la produzione spagnola dell'epoca. Manifesto, forse sfogo, per le ossessioni di Pedro, trasversali alla cultura camp, la passione per il rock, il gusto per i fumetti, la preferenza per il tratto accennato piuttosto che per la compattezza narrativa. Fu anche, *Labirinto di passioni* uno dei documenti in qualche modo rappresentativi del movimento madrileno che i mass media battezzarono movida.

Occhio alla perestrojka. Regia di Castellano e Pipolo, con Ezio Greggio, Jerry Calà, Corn-

ne Clery, Marina Guha Cavalli. All'Europa. Che cosa può succedere adesso che le frontiere con i paesi dell'Est Europa sono facilmente oltrepassabili? Di tutto ovviamente. Anche che le vite tranquille e i consolidati legami di cittadini occidentali ne vengano sconvolte. È quanto capita alla coppia Greggio-Calà (il primo in trasferta da piccolo schermo, il secondo alla ricerca di una nuova dimensione comica che lo rilanci), professionisti affermati e abituati delle vacanze oltreoceano. I guai cominciano quando due loro amanti incontrate a Bucarest e con le quali intrattengono rapporti epistolari, si presentano in Italia decise a consolidare le rispettive storie d'amore. Occhio alla perestrojka insomma, nel bene come nel male.

Due nel mirino. Regia di John Badham, con Mel Gibson, Goldie Hawn, David Carradine. Saia e data da definire. Un divo lanciatissimo come Gibson e una star degli anni settanta come la Hawn. Ce n'è abbastanza per dare corpo ad un thriller che rinuncia a l'ha suspense naturale nel genere per deviare volentieri sui toni da commedia. Lui è ricercato da dieci anni da un gruppo di killer. È sempre riuscito a sfuggire grazie alla proiezione della polizia federale. Ma adesso che ha incontrato Manman, una vecchia conoscenza (e che se ne sta innamorando) le cose cominciano, forse, a mettersi per il peggio. Dal regista di *La febbre del sabato sera* e di *Coraggio*.

I dischi della settimana

Italiani

- 1) Fabrizio De André *Le nuvole* (Ricordi)
 - 2) Lucio Dalla *Cambio* (Rca)
 - 3) Francesco De Gregori *Niente da capire...* (3 album live) (Cbs)
 - 4) Francesco Guccini *Quello che non* (Emi)
 - 5) Ivano Fossati *Discanto* (Cbs)
- Stranieri**
- 1) Paul Simon *The rhythm of the saints* (Wea)
 - 2) Living Colour *Time's up* (Cbs)
 - 3) Police *Their greatest hits* (Polygram)
 - 4) Bob Dylan *Under the red sky* (Cbs)
 - 5) Morrissey *Bona Drag* (Emi)

A cura di Rinaschia, via delle Botteghe Oscure 1/3

ANTEPRIMA



Scott Turow

I libri della settimana

- 1) Maraini, *La lunga vita di Marianna Uena* (Rizzoli)
- 2) Forman, *I veri pensatori del nostro tempo* (Longanesi)
- 3) Moravia-Elkan, *Vita di Moravia* (Bompiani)
- 4) Spinosa, *Vittorio Emanuele* (Mondadori)
- 5) Duby-Perrot, *Siona delle donne* (Laterza)
- 6) Pansa, *L'intrigo* (Sperling)
- 7) Turow, *L'onere della prova* (Mondadori)
- 8) Zieger, *La svizzera lava più bianco* (Mondadori)
- 9) Hanson, *L'arte occidentale della guerra* (Mondadori)
- 10) Lodge, *Il professore va al congresso* (Bompiani)

A cura della Libreria Entrea, viale Entrea 72

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Passione civile e amorosa nella musica di Leos Janacek



Il musicista Leos Janacek

Un prezioso concerto inaugura stasera il XXVII Festival di Nuova Consonanza. Pressoché dedicato interamente a Leos Janacek, il programma lascia un po' di spazio al compositore jugoslavo Mari Kogoj (1895-1956), sopravvissuto per ventitré anni ad una malattia che gli aveva impedito ogni attività. Di Kogoj, il pianista Andrea Pestalozza suona «9 Bagatelle» al 1921. Tutto il resto è per Janacek (1854-1928), musicista presso il quale, in questo periodo, «abitava» Andrea Pestalozza. Si ascolterà la «Sonata» per pianoforte, risalente al 1905, intitolata «Zulice» (Nella strada), anticolata in due momenti. «Presentimento» e «Morte». Si era svolta in quell'anno, in ottobre, una manifestazione per ottenere la fondazione di una università, e un operaio era stato ucciso, trafitto da un colpo di balonetta. «Záplanki zmlazlého» (Diario di uno scomparso) si intitola un ciclo di 22 poesie (anonime), che raccontano di un innamorato che

decide, a dispetto delle convenzioni, di abbandonare tutto e di andarsene con la sua amata, una zingara, e il figlio che intanto è nato Composto tra il 1917-1919, il «Diario» è affidato al pianoforte, alle voci di un tenore, di un mezzosoprano e di un coretto femminile. Si tratta di un capolavoro. Si potrebbe rompere l'amicizia con chi, appassionato di musica, ma ancora ignaro di questo «Diario», non corre stasera ad ascoltarlo.

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

Al «Classico» arrivano le «Trombe rosse» di Massimo Nunzi



Il manifesto di «Trombe rosse»; sotto, il sassofonista Sandro Satta



Nuova Consonanza. Il concerto con musiche di Kogoj e Janacek è per stasera alle 21 (Galleria Nazionale d'Arte Moderna). Suona il pianista Andrea Pestalozza che ha dentro un demone straordinariamente acceso dalla musica dei grandi del nostro tempo. Canta il tenore Peter Keller, uno specialista di Janacek e del «Diario di uno scomparso», insieme con il mezzosoprano Sonia Turchetti. Nuova Consonanza ha in questa settimana ancora tre appuntamenti: il 23 alle 17, per la prova pubblica del concerto fissato il 25, il Quartetto Academica alle prese con Webern, Stravinskij e Berg. Il 25, ancora alle 17, Aldo Clementi terrà un seminario sulle «varie versioni dello stravinskiano «Petruska» che sarà, più in là, eseguito nella «suite» per pianoforte solo e nella trascrizione per due pianoforti.

Alla Filarmónica. Giovedì 25, alle 21, il Trio di clarinetto, violino (Richard e Lucy Stolzman) e pianoforte (Derek Han) suona pagine di Milhaud, Poulenc, Fauré, Mozart e Stravinskij.

List e Tivoli. Il pianista Riccardo Gregoratti, che aveva brillantemente inaugurato con List il «Settembre Tivolin», inaugura, a grande richiesta, oggi alle 16, ancora in compagnia di List, la stagione dell'Agilus (Convitto Nazionale). Pianista che apprezziamo e capace di coinvolgere intorno a List nuovi entusiasmi, Gregoratti suonerà, a primavera, per l'istituzione universitaria.

Incontri Mozart-Zaccaro. Ancora stasera e ancora alle 21, l'Istituto Austriaco e il complesso «Musica da camera» di Roma, avviano un ciclo mozartiano, presentato da Gianfranco Zaccaro. Musiche per violino e pianoforte, stasera e lunedì, tre «Concerti» per pianoforte e archi, il 25, giovedì (k. 413, 414 e 415). Il tutto, in Sant'Agnese in Agone.

Tromba barocca. È quella di Mauro Maur che, giovedì alle 21, in Sant'Agnese in Agone, partecipa (alle 21) al concerto diretto da Silvano Corsi, per il Gonfalone, comprendente musiche di Torelli, Haendel, Haydn e Hummel.

I beni musicali. Il competente ministero e la Discoteca di Stato promuovono l'XI Settimana per i beni musicali. C'è tutto un ricco programma pomeridiano e serale, che daremo poi nel dettaglio. Domani, intanto, alle 21, il gruppo musicale d'Oggi suona in palazzo della Cancelleria (l'ingresso è libero) novità di Mirigliano, Matteo d'Amico, Lupi, Cardì e Milhaud («La creazione del mondo»).

«Più» a Villa Medici. È un venerdì «tremendo» Stasera, alle 21, a Villa Medici (ingresso libero) si ascolteranno musiche per liuto, oboe, sassofono e per i tre strumenti insieme, com'è in «Così è» di Mario Garuti e «Zeni» di Claude Lenners.

Istituzione Universitaria. Si inaugura domani alle 17.30, nell'Auditorium del San Leone Magno, la stagione dell'Istituzione Universitaria. L'Orchestra da camera «Stradivari», diretta da Daniele Gatti, presenta un tutto Mozart. Diverimenti k. 136, 137 e 138, Adagio e Fuga k. 546. Piccola musica notturna k. 525.

Al «Campus» di Latina. Stasera alle 20.30, nella Sala Grande del palazzo della Cultura, suona l'Orchestra sinfonica dell'Urss, diretta da Vladimir Ponkin. In programma, musiche di Verdi, Ciaikovski, Mendelssohn e Prokofiev.

Musica 85. Domenica alle 18, nella chiesa di Santa Maria, a Morlupo, prosegue la stagione concertistica di «Musica 85». Il «Duo» di violino (Nobuko Nakamura) e chitarra (Fausto D'Angelo) propone raffronti tra la musica del barocco e quella del nostro tempo.

Big Mama (Via S. Francesco a Ripa 18). Stasera replica Tav Falco per «Rock City». Domani concerto del «Best of Blues», una nuova formazione della capitale che propone una rivisitazione dei classici blues anni 60 e 70. La guida del gruppo è affidata al chitarrista Alex Britti, mentre gli arrangiamenti sono di Stefano Sastro. Domenica sono di scena i «Tromancino» (ex «Dirty Trick»), uno dei gruppi rivelazione della passata stagione. Legati stilisticamente a James Brown e alla soul-music, propongono in massima parte brani di successo in italiano: Mercoledì consueto appuntamento con i «Mad Dogs». Giovedì repertorio techno-funk, go, go, cranking e night-sketching con il duo «Go Go Fun».

Grigio Notte (Via dei Fienaroli 30b). Musica brasiliana questa sera con il quartetto del chitarrista Iro De Paula. Domani salsa ed altro con i «Picante» Mercoledì la scuola di musica Mondial Sound presenta: «Riv», un interessante e inconsueto organico composto da sole donne con Giovanna Pizzero alla batteria, Sabina Sciva alla chitarra, Lucia Poma al basso e Rita Di Felice alla voce. Giovedì appuntamento da non perdere con il «Riccardo Lay Quintet». La formazione del contrabbassista si presenta rinnovata nella sezione ritmica con il bravo batterista Fabrizio Sierra e con l'aggiunta di Alfredo Minotti alle percussioni. Sono invece parte stabile del gruppo il sassofonista Sandro Satta e il chitarrista Alberto Balla. Propongono composti originali di Lay e di Balla. Tutte di stampo jazzistico, ma che affondano le radici nella musica enica sarda. Il gruppo è uscito un anno fa con un bel disco, «Totem», ed è reduce dalla partecipazione, come unica formazione italiana, al «Festival Coleman» di Reggio Emilia dove si è esibito in una splendida performance.

Caffè Latino (Via Monte Testaccio 96). Stasera e domani concerto con il «Rodolfo Maltese Group». Domenica e lunedì è di scena il trio della vocalist Josette Martia. Martedì appuntamento con la «Jona's Blues Band» di Harold Bradley. Mercoledì il quartetto del pianista Stefano Sabatini accompagnato da Francesco Puglisi al contrabbasso, Stefano Di Battista al sax e Maurizio Del Lazzaretti alla batteria.

Bille Holiday (Via Orti di Trastevere 43). Stasera musica dal vivo con la vocalist Fiorella Tortorella e il chitarrista Gianluigi Evangelisti. Lunedì serata dedicata alla musica di Eric Clapton. Martedì latina jazz con i «Caravan». Giovedì due donne femmine con la vocalist Carmen Galato e la chitarrista Giulia Salsone.

Folkstudio (Via Gaetano Sacchi 3). Ancora pochi giorni prima della chiusura definitiva del locale Stasera e domani replica il chitarrista statunitense Duck Baker. Da lunedì a mercoledì tre serate di musica e balli. La mattina di giovedì - salvo miracoli - arrivano ufficiale giudiziario e polizia.

Classico (Via Libetta 7). Mercoledì e giovedì l'appuntamento più atteso, quello con le «Trombe rosse» di Massimo Nunzi, una band nuova che si pone un obiettivo gradevole e difficile, quello di ripercorrere la storia delle orchestre di musica leggera (o moderna) della Rai e dei suoi protagonisti da Pino Calvi a Bruno Canfora, da Gomi Kramer ad Armando Trovati. La band di 18 elementi è affiancata dal quartetto vocale «L'Altro Cantato».

Altri locali. Al St. Louis ancora oggi e domani hard hop con il quintetto del sassofonista Enzo Scoppa. Domenica Raiz salsa orchestra e martedì (replica mercoledì) la giovanissima vocalist Giusy de Angelis in quartetto con Riccardo Fassi, Marco Fratini e Alberto D'Anna.

TEATRO

STEFANIA CHINZARI

Scaccia e Fiorentini una strana coppia al Central Park



Fiorenzo Fiorentini è protagonista, con Mario Scaccia, di «Rappaport»

Si incontrano ogni giorno, su una delle panchine del Central Park. Si siedono e cominciano a raccontare delle storie, fantastiche, irreali, ribelli, malinconiche a cui credono per primi loro stessi. Hanno più di ottant'anni. Uno si chiama Nat, è un vecchio comunista abituato a vivere in una dimensione senza più confini tra la realtà e la fantasia, spinto da un'unica certezza: quella di non accettare mai la violenza, anche se può costare, come è stato per lui, aggressioni e ricoveri in ospedale. L'altro è Nat, è nero, lavora come addetto al riscaldamento di un grande palazzo in via di ristrutturazione e ama il quieto vivere. Accanto a loro, nel ghetto di Central Park, le figure dei randagi e dei reietti di New York. Sopra di loro il destino di due uomini alla fine della vita, con uno che perde il lavoro e l'altro che dovrà accettare una casa di cura.

Sono due piccoli grandi personaggi i protagonisti di «Rappaport» (il titolo viene dalla battuta finale di un celebre sketch dei fratelli Marx), la commedia di Herb Gardner che va

in scena da questa sera al Teatro Valle, vincitrice del Tony Award nel 1985, e con la quale si sono misurati tanti attori di nome di tutto il mondo. Nella versione italiana (la traduzione è di Mario Scaccia), diretta da Ennio Coltori, in scena sono due dei nomi del nostro teatro, Mario Scaccia, nei panni del comunista, e Fiorenzo Fiorentini, entrambi già molto applauditi nelle piazze che lo spettacolo ha toccato scendendo a Roma da Milano.

DANZA

ROSSELLA BATTISTI

Racconti indelebili cercando se stessi e false estasi dentro il convento



Roberto Pace in «Racconti indelebili»

Dance Continuum. Debutta stasera al Trionfo (Via Muzio Scevola 101) «Racconti indelebili», la nuova produzione del gruppo «Dance Continuum» diretto da Roberto Pace e Michael McNeill. Sono ancora loro due a firmare le coreografie, come di consueto, ma il nuovo lavoro segna una svolta precisa nell'iterario finora seguito dalla compagnia in sei anni di attività. «Abbiamo sviluppato questo spettacolo basandoci molto sull'improvvisazione», spiega Roberto Pace, «e cercando un processo di approfondimento che andasse al di là della tecnica, ma coinvolgesse anche una conoscenza di noi stessi, una sorta di introspezione psicologica». «Racconti indelebili» nasce sulla base di tre storie drammatiche che gli interpreti (Pace, McNeill e Cristina Caponera) mettono in scena scandagliando le relazioni fra personaggi di fantasia e fra loro stessi. Nel primo «racconto» viene trattato il problema della morte da due diverse angolazioni: dalla persona che deve

morire e dall'altra che li assiste senza riuscire ad entrare in sintonia con il compagno se non alla fine. Nel secondo brano viene analizzata una situazione di coppia in cui i protagonisti comunicano indirettamente attraverso gli elementi che li circondano, mentre nell'ultimo racconto proposto un uomo si confronta con la propria solitudine nel giorno del suo compleanno. L'uso delle scene entra nel vivo della performance con dei praticabili (dei tubolari grigi) che vengono spostati in continuazione dai danzatori per creare nuovi spazi a loro misura. Interessante anche la scelta delle musiche, fatta nel repertorio di giovani compositori americani. Repliche fino a domenica.

Baltica. Sempre al teatro Trionfo, va in scena l'altro spettacolo di danza di questa settimana. «Tien lungi dalle vie loro i passi tuoi», coreografato da Marco Brega su un'idea di Fa-

brizio Monteverde. Già comparso a qualche ripresa nei cartelloni estivi, lo spettacolo rientra nella stagione di danza promossa da Mediascena con repliche fino a domenica 28 ottobre. «Tien lungi» intreccia atmosfere sacre e profane secondo un filo ironico che alterna il tema della santità a quello della cattiveria. Interpreti ne sono lo stesso Marco Brega, Ilio Bertozzi e Alessandra Pellini, tre bianchi personaggi su una traccia del destino che inevitabilmente malchereranno... in un convento mai visto, vuotato e riempito dalla luce che piove dal rosone.

Qualcuno volò sul nido... Presso il teatro al Parco di via Ramazzini 31, la rassegna di spettacoli curata da Dario D'Ambrosi si colora di danza da stasera a domenica con «L'uomo di creta», omaggio all'interno di una cultura di Antonio Caponelli, e «Quel pomeriggio di domani», situazioni al volo di quotidianità con la compagnia «Traballando».

ARTE

DARIO MICACCHI

«Multipli forti»: sei illustratori in mostra a Palazzo



Il Cippi di Attila

Getulio Alviani. Monti Associazione Culturale, via di Ripetta 41, da oggi al 10 novembre, ore 17/20. Un artista che ha il culto e la sapienza della superficie e che ha creato negli anni una sua razionalità spaziale col trattamento differenziato a fresa delle lamine di metallo. Nuove, raffinate esperienze della sua progettualità spaziale.

Ugo di Portanova. Galleria La Gradiva, via di Fontanella 5, da domenica al 10 novembre, ore 10/13 e 17/20. Un americano attivo a Houston che tende a forzare espressività di cose e persone per forza di colore e di deformazione formale.

Paolo Icaro. Galleria Oddi Baglioni, via Gregoriana 34, da oggi al 20 novembre, ore 10/13 e 16/19.30 sabato 10/13. Nuove sculture di Icaro che cerca una relazione stretta tra la

forma concreta e il materiale della scultura e il moto e la labilità del pensiero.

Christina Mathieu. Ferro di Cavallo, via Ripetta 67, da martedì al 10 novembre, ore 10/13 e 16/20. Pesantezza dei materiali e levità dell'immaginazione sono una sfida per i buoni scultori.

L'immaginario a Roma. Galleria A.A.M., via del Vantaggio 12, da lunedì al 3 novembre, ore 17/20. L'immaginario fu un piccolo movimento artistico che si formò a Roma negli anni Venti dopo il Futurismo e che voleva rinnovare la creatività e anche il comportamento estetico (lece capo alla rivista «La ruota dentata»).

Gioetta Fioroni. Galleria Netta Vespiagnani,

via del Babuino 89; da martedì al 25 novembre, ore 11.30/19.30, chiuso il lunedì. Mentre è in corso una vasta antologia 1960/1990 di opere su carta a varia tecnica, la Fioroni apre una seconda mostra di dipinti e disegni recentissimi su tema di Roma, città sulla quale la pittrice riversa amore e orrore. La pittura, assai nuova, nasce materialmente da tale intreccio e sovrapposizione di sguardo e sentimento.

Francesco Del Drago. Foyer del Teatro Ghione, via delle Fomaci 37, da martedì al 2 dicembre, ore 18/20, e nelle serate di spettacolo. Due grandi dipinti che prendono titolo dai mesi estivi e colori fantastici da una immaginazione «malissana» del colore con segni che si sovrappongono e forme assai costruite ma dominate dal colore.

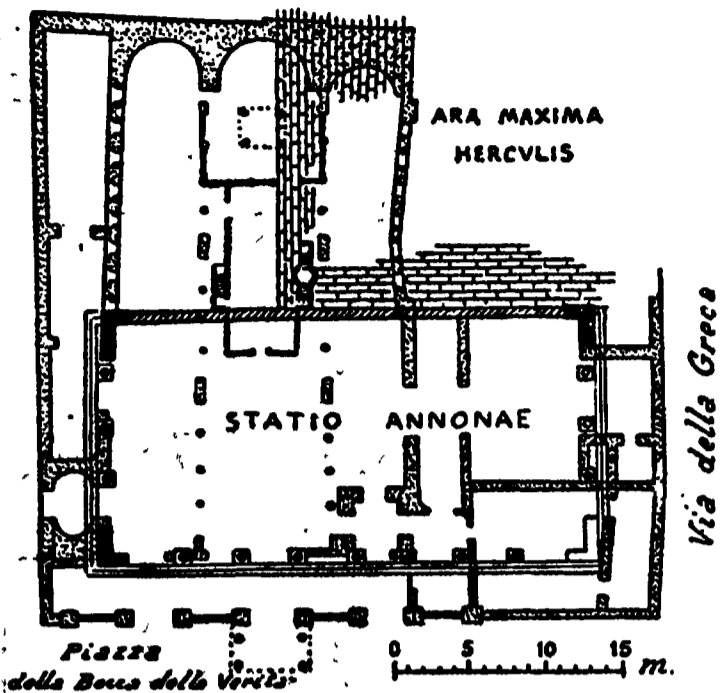
Capolavori dal Museo d'Arte della Catalogna. Accademia di Spagna, piazza S. Pietro in Montorio 3, da lunedì al 9 dicembre, ore 10/20, sabato 10/24, lunedì chiuso. Gruppo di quadri del romanico catalano El Greco, Velazquez, Ribera, Francisco Ribala, Zurbarán, Tintoretto e Leandro Bassano.

Multipli forti / Sei illustratori contemporanei in Italia. Palazzo delle Esposizioni, da mercoledì al 26 novembre, ore 10/22, martedì chiuso. Bilancio dell'illustrazione di punta con una bellissima antologia di Francesco Tullio Altan, Flavio Costantini, Roberto Innocenti, Leo Lionni, Emanuele Luzzati e Fulvio Testa.

Immagini di passaggio. Opere di Marco Bonichi, Aldo Riso, Pino Cappugi, Paolo Veneziani al palazzo Comunale di Velletri da domenica (ore 18) al 28 ottobre, feriali 10/20, festivi 10/13.

Dentro la città proibita

Al Foro Boario, tra Campidoglio, Palatino e Aventino si ritrovano le origini della città eterna incisa nelle colonne in un racconto tra storia e leggenda
Appuntamento domani alle 10, in piazza Bocca della Verità



Appuntamento sabato, ore 10, in piazza Bocca della Verità, presso la fontana. Lì avremo l'opportunità di visitare, grazie alla gentile concessione della Soprintendenza archeologica di Roma, l'interno del tempio di Portunus e di salire, approfittando di restauri in corso (sponsor ufficiale la Permaflex), sui ponteggi del tempio di Ercole ed avere così una visione, quanto mai ravvicinata, della splendida fattura delle sue colonne. L'area dove sorgeva l'ara maxima di Ercole, a ridosso del Tevere tra Campidoglio, Aventino e Palatino, col suo mercato di buoi ha preceduto la nascita storica della città (infatti Romolo, nel delineare il pomerio, incluse la preesistente ara maxima). È proprio in questo punto, dunque, che vanno cercate le origini della capitale. Lì si svolgevano le transazioni e gli scambi commerciali tra greci, indigeni, etruschi, tra l'una e l'altra sponda del Tevere. Erano numerosi nella zona del foro Boario i tempi dedicati a Ercole. Di questi non rimane altro che il tempio oggi conosciuto erroneamente, data la sua forma circolare, come tempio di Vesta. Si tratta in realtà, come ha permesso di dedurre l'iscrizione sul basamento della statua votiva, del tempio di «Hercules victor».



L'Ara maxima di Ercole nella cripta della chiesa di Santa Maria in Cosmedin (in alto l'esterno), a sinistra la pianta dello «Statio Annonae».

Nel tempio di Ercole «Victor»

IVANA DELLA PORTELLA

«Raccontano che Ercole, dopo aver ucciso Gerione, gli portò via i suoi magnifici buoi e li condusse in quei luoghi, e che presso il Tevere, là dove l'aveva passato a nuoto spingendo innanzi a sé l'armento, si adagiò in un luogo erboso per ristorare col riposo e col pingue pascolo i buoi, e perché anch'egli era stanco del cammino. «Vedendo egli stato sorpreso dal sonno, pieno com'era di cibo e di vino, un pastore che abitava nei dintorni di nome Caco, forte e sicuro di sé, fu colpito dalla bellezza dei buoi e pensò di rubare questi preda: e poiché, se avesse fatto entrare l'armento nella sua spelunca spingendolo innanzi a sé, le orme stesse avrebbero

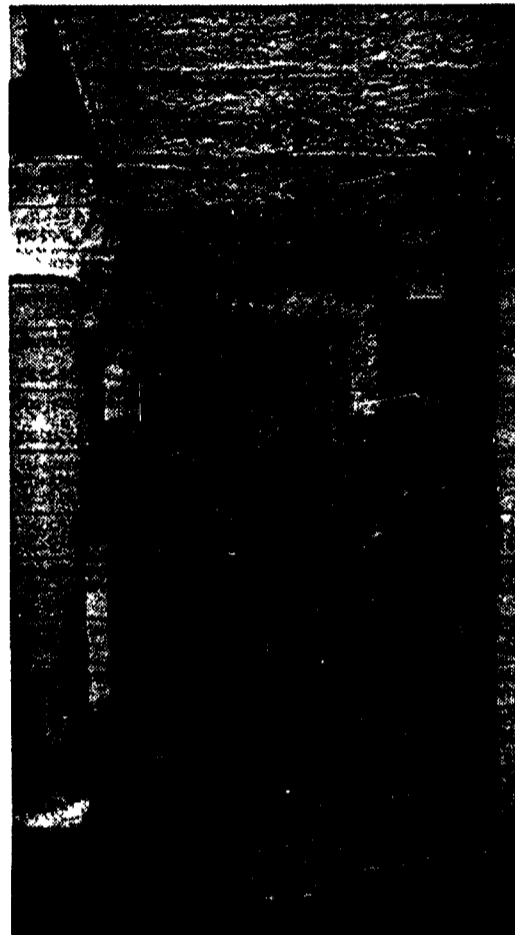
guidato il padrone quando ne fosse andato in cerca, trascinò a ritroso per la coda verso la spelunca i buoi più belli. Sul far dell'alba Ercole si destò dal sonno e, data un'occhiata alla mandria e accortosi che ne mancava una parte, si diresse alla più vicina spelunca per vedere se le orme per caso lo portassero là. Quando vide che erano tutte rivolte in fuori e non portavano in alcun'altra direzione, sconcertato e perplesso cominciò a portar via l'armento da quel luogo malsicuro. Ma avendo alcune delle vacche spinte innanzi meglio, come avviene, per dispetto di quelle che erano rimaste indietro, la voce delle bestie rinchiuso, uscita dalla spelunca, attirò l'attenzione di Er-

cole. E poiché Caco aveva tentato di impedirgli a viva forza di raggiungere la spelunca, colpito dalla sua clava mentre invocava l'aiuto dei pastori, stramazza morto» (L.v. 17,4).
 Regnava ai quei tempi nella città di Palantium (la futura Roma), il mite Evandro, figlio della divina Carmenta. Egli a riconoscenza per la liberazione dalle continue scorrerie del gigante Caco decise di erigere al mitico eroe un'ara che fosse la più grande (maxima) adibita al culto erculeo, rispettando in ciò la profetizzazione materna.

Quell'ara, *prope Tiberin fluvium* (Livio) è l'Ara Maxima di Ercole, i cui resti sono ancora oggi visibili dov'è ora la cripta di S. Maria in Cosmedin, in piazza Bocca della Verità. Vari sono gli aspetti leggendari legati a questo racconto, ma tutti insistono sulla presenza di popolazioni greche in quest'area, prima della fondazione della città. Come a trasferirsi in modo affabulatorio le ovvie difficoltà incontrate dai primi mercanti greci, si stabilirono, nei rapporti con le popolazioni indigene.

Questa area - che occupa la pianura a ridosso del Tevere, tra Campidoglio Palatino ed Aventino - col suo mercato di buoi, precede infatti la nascita storica della città (Romolo nel tracciare il pomerio incluse l'Ara Maxima che quindi preesisteva). È qui che vanno ricercate dunque le origini di Roma. Vi sostavano infatti vaste mandrie di bovini ed ovini ed avevano luogo, approfittando del comodo guado del fiume (nei pressi dell'isola Tiber-

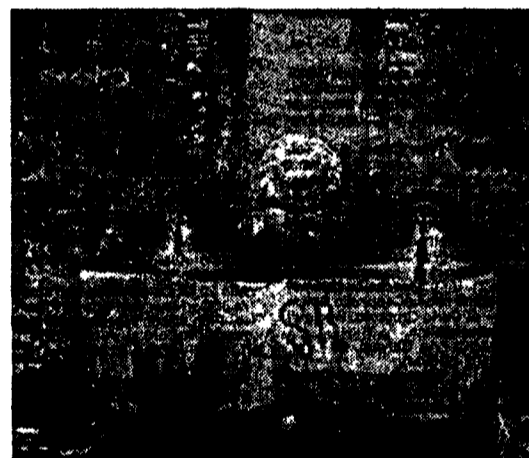
gina), di identificare l'edificio come tempio di *Hercules Victor*, nella speciale occasione di *Olivarius*. Nell'iscrizione è difatti menzionato il nome di un mercante romano, un tal Marcus Octavius Herennus, il quale ad Ercole - nella sua qualifica di patrono della corporazione degli oleari - dedica il santuario.
 Si tratta pertanto di una importante testimonianza dell'elevato volume di traffici legato al commercio dell'olio e di come fosse possibile, alla fine del II secolo a.C., per un mercante oleario, raggiungere un'agiatezza tale da permettergli di commissionare un intero tempio alla divinità tutelare della sua corporazione.
 Anche l'altro edificio templare, meglio noto come tempio della Fortuna Virile, è lega-



Fontanelle dietro l'angolo

A Sant'Ivo alla Sapienza e in via Garibaldi sopravvivono dal '600 preziose sculture d'acqua

Una attribuita a Borromini per la splendida fattura L'altra dopo varie peripezie è finita ora al Gianicolo



Due eleganti zampilli barocchi

Poco osservata, la fontanella della Sapienza nel gioco delle parti continua a sentirsi borrominiana senza clamore; quella con protome leonina in via Garibaldi nonostante gli spostamenti nel tempo dal 1629 troneggia assumendo ora la veste di abbeveratoio ora di custode di porte segrete che forse esistevano nei giardini di villa Pamphili e conducevano chissà dove.

ENRICO GALLIAN

È probabile che l'attribuzione a Francesco Borromini, avanzata in passato per la fontanella nel cortile del Palazzo della Sapienza (Corso Rinascimento), oggi sede dell'Archivio di Stato, sia motivata più che dall'opera in sé, dall'inserimento in una cornice architettonica caratterizzata, in parte, dalle movimentate strutture progettate dal grande architetto.
 Sapendo come Francesco Borromini lavorava; sapendo la geniale maestria con cui manovrava gli strumenti e sapendo anche quanto nella sua grandezza non amasse il ri-

donante, il trionfo quella fontanella di fatto si inserisce magistralmente nella struttura architettonica sino a credere che forse è proprio suo il progetto e la supervisione.
 Osserviamo il fantastico, oscillante eppure nitido profilo del celebre lanterino e lo stacco elegante della cupola sopra la mole del palazzo preesistente, nel quale il Borromini aprì due grandi e ariose finestre che sembrano preannunciare certi fondamentali archetipi dell'arte settecentesca, anzi addirittura del Rococò. Solo dopo questa irreale visione si può entrare girando intorno al-

la Sapienza dal lato di corso Rinascimento nel cortile dell'ex Università per ammirare la scenografia della chiesa dal lato della facciata.
 Già dall'ingresso, inquadrata dal robusto arco di portico, essa ci mostra la capacità del Borromini di adattarsi a spazi già prefissati, vivificando con il suo intervento edifici preesistenti.
 La fontanella in questione non disturba, quieta, appartata si inserisce in un progetto di più vasto respiro. La stuccatura il leggero smusso quell'accento di marmo che vien giù come proseguimento dell'acqua che nasce dal muro nel bel cortile a portici, forse il più notevole di tutto il Tardo Rinascimento romano, fu infatti costruito da Giacomo della Porta che lo completò intorno al 1587; la chiesa fu invece fondata sotto Urbano VIII nel 1629 (porta quindi le impronte arcaiche di tutti i tre grandi Papi del Barocco).
 Sembra proprio che il cortile

sia stato creato apposta per ospitare la creazione borrominiana, soprattutto se consideriamo come la grande esedra terminale centrata già nell'originale progetto di Giacomo il quale con quest'opera si pone quindi in primissimo piano fra gli architetti di «transizione» fra il tardo Rinascimento e il Barocco.
 Fontanella con protome leonina, alquanto abrasa, in via Garibaldi assegnabile, forse, al pontificato di Urbano VIII (1623-1644), come sembra indicare una lapide soprastante, relativa ai lavori di consolidamento di San Pietro in Montorio, sulla quale è inciso lo stemma dei Barberini e la data 1629.
 Quest'opera è stata restaurata, non si sa con quale criterio (chiederlo sarebbe troppo), nell'anno 1936 (iscrizione visibile sulla vasca). È possibile, del resto, che la sua sede attuale non sia quella originaria, dal momento che la parete su cui è addossata presenta i segni di una porta preesistente

La fontanella si trova proprio sotto la Chiesa di San Pietro in Montorio monumento di altissimo interesse perché conservato nelle sue linee rinascimentali come pochi altri monumenti a Roma.
 Una tradizione tarda e quindi molto discussa volle vedervi il luogo della Crocifissione di San Pietro. In ogni caso il culto petrino vi fu vivo almeno fin dall'VIII sec. e trova il suo fulcro nel preteso buco della croce cui fu infisso (a testa in giù per umiltà nei confronti del Cristo) il martire Apostolo. Ma tutti gli elementi artistici e monumentali che oggi osserviamo sono posteriori al XV sec.; chiesa eretta a partire dal 1481 e terminata in così breve tempo volger d'anni da risultare forse il più omogeneo monumento dell'epoca in Roma, *empietto dei Bramante* completato nel 1502, aggiunte raddo-rinascimentali e barocche che apportano grazia e valore d'arte senza in alcun modo danneggiare l'opera preesistente.

La fontanella nel cortile della Sapienza attribuita al Borromini, in alto a destra, un particolare e, a sinistra, la fontanella di via Garibaldi

COMITATO CITTADINO PER LA COSTITUENTE

CASA DELLA CULTURA
 Largo Arenula, 26 - Tel. 68.77.825

Venerdì 19 ottobre ore 17-21
 Sabato 20 ottobre ore 9-18

Le tecnologie dell'informazione nel programma e nell'organizzazione della nuova formazione politica della sinistra

Giorate di discussione su società, informazione e tecnologie informatiche organizzate dal comitato per la Costituente SIM

Lista provvisoria degli interventi:
 C. BATINI, L. BERGAMO, F. BIANCHI, M. BOLOGNANI, C. CARAVELLA, G. DE MICHELIS, G. DE PETRA, DI SIENA, G. GIOMBOLINI, F. FASSIO, P. FERRARIS, M. FIORONI, G. FRANCHINA, G. LAZI, C. LEONI, C. LOMBARDI, M. MUSSIO, P. MUSSIO, V. PAROLA, P. PIVA, R. RIZZO, E. TESI, P. VIRNO, B. ZELLER, G.B. ZORZOLI

Per comunicare adesioni e contributi:
Gruppo di lavoro per la Costituente Federazione Romana Pci
 (Tel. 40.70.233)

OGGI, 19 OTTOBRE

CINEFORUM ALLA VILLETTA
 (Ma Passino, 26)

Ore 18.30 LA MESSA È FINITA
 Ore 20.30 PALOMBELLA ROSSA

Circolo Fgci Garbatella Gruppo cultura Pci

PRIME VISIONI	TELEROMA 66	GBR	TELELAZIO
ACADEMY HALL L. 8.000 Via Salaria, 427 Tel. 426778	The hard way PRIMA (16.30-22.30)	Ore 12.15 Rubrica «Grandi mostre», 13 Telenovela «Vite rubate», 14.30 Videogiornale, 15.30 Rubriche commerciali, 16.45 Buon pomeriggio in famiglia, 18.30 Telenovela «Vite rubate», 19.30 Videogiornale, 20.30 Sceneggiato «Una verità come un'altra», 22 Tigi sette attualità, 22.45 Tappeto verde, 0.30 Videogiornale	Ore 13.20 News pomeriggio, 14 Junior tv variata, cartoni animati e film, 20.25 News sera; 20.50 Telefilm «Lo zio d'America», 21.35 Film «Susanna per un assassino», 22.55 Film «Un nuovo anno un nuovo amore», 0.38 News notte
ADMARCO L. 10.000 Piazza Verbania, 5 Tel. 5341105	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)		
ADRIANO L. 10.000 Cavour, 22 Tel. 3211898	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
ALCAZAR L. 10.000 Via Merry del Val, 14 Tel. 5880099	Henry e June di Philip Kaufman, con Fred Ward - DR (17.45-22.40)		
ALCANTARA L. 6.000 Via di Lanza, 30 Tel. 6380300	Chiuso per restauro		
AMBASCiatori L. 6.000 Via Montebello, 101 Tel. 4941290	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)		
AMBASADE L. 10.000 Accademia degli Agiati, 57 Tel. 5408901	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
AMERICA L. 6.000 Via N. del Grande, 6 Tel. 5816168	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)		
ARCHIMEDE L. 10.000 Via Archimede, 71 Tel. 675957	Che mi dici di Wim di Norman René, con Bruce Davison - DR (16.30-22.30)		
ARISTON L. 10.000 Via Cicerone, 19 Tel. 353230	Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)		
ARISTON III L. 10.000 Galleria Colonna Tel. 6793287	Chiuso per lavori		
ASTRA L. 7.000 Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	○ Fantasia di Walt Disney - DA (16-22.30)		
ATLANTIC L. 8.000 V. Tuscolana, 746 Tel. 7810658	○ Ragazzi fuori di Marco Risi - DR (16-22.30)		
AUGUSTUS L. 7.000 C.so V. Emanuele 200 Tel. 6874555	○ Le montagne della luna di Bob Rafelson - DR (17-22.30)		
AZZURRO SCOPIONI L. 5.000 V. degli Scopioni 9 Tel. 5081104	Selma «Lumiera», Deserto rosso (16); Blow up (20); Zabriskie point (22); Selma «Chaplin» Il pianeta azzurro (18.30); Nostalgia (20.30-22.30)		
BARBERIS L. 10.000 Piazza Barberini, 25 Tel. 4751707	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
CAPITOL L. 10.000 Via G. Sallustiana, 38 Tel. 363280	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
CAPRANICA L. 10.000 Piazza Capranica, 101 Tel. 6792465	La settimana della staga di Daniele Luchetti, con Paolo Bonolis, Margherita Buy - SE (16.30-22.30)		
CAPRANICHETTA L. 10.000 P.zza Montecitorio, 125 Tel. 6790967	○ La stagione di e con Sergio Rubini - BR (16.30-22.30)		
CASINO L. 6.000 Via Cassia, 682 Tel. 3651807	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR (16-22.30)		
COLLA DI RIENZO L. 10.000 Piazza Cola di Rienzo, 86 Tel. 6873033	Amore all'ora di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.40-22.30)		
DIAMANTE L. 7.000 Via Prevedello, 230 Tel. 296068	Ripescatore di Bob Logan, con Linda Blair - SA (16-22.30)		
EDEN L. 10.000 P.zza Cola di Rienzo, 74 Tel. 6878862	Mir e l'ira Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.40-22.45)		
EMERSON L. 10.000 Via S. Pietro, 7 Tel. 670245	○ Caccia a ottobre roseo di John McTiernan, con Sean Connery - DR (14.45-22.30)		
EMERSON II L. 10.000 Via Regina Margherita, 59 Tel. 8417719	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
EMERSON III L. 10.000 Via dell'Esercito, 44 Tel. 5010952	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
EPICURA L. 5.000 Piazza Sonnino, 37 Tel. 582884	Ti amerò fino ad ammazzarti di Lawrence Kasdan - BR (16.30-22.30)		
ETIOPIA L. 10.000 Piazza in Lucina, 41 Tel. 5810988	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)		
EUROPA L. 10.000 Corso d'Italia, 107/a Tel. 685736	Occhio alle perestrojke di Castellano & Pipolo, con Jerry Calà - BR (16-22.30)		
EXCELSIOR L. 10.000 Via V. del Carmelo, 2 Tel. 6292298	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
FARFALLA L. 7.000 Campo dei Fiori Tel. 6864395	Ti amerò fino ad ammazzarti di Lawrence Kasdan - BR (16.30-22.30)		
FARFALLA II L. 10.000 Via Salaria, 47 Tel. 4827100	Benvenuti in Paradiso di Alan Parker, con Dennis Quaid, Tamlyn Tomita - DR (14.45-22.30)		
FARFALLA III L. 10.000 Via Salaria, 47 Tel. 4827100	Henry e June di Philip Kaufman, con Fred Ward - DR (14.45-22.30)		
GARDIN L. 8.000 Viale Trastevere, 244/a Tel. 582348	○ Revenge di Tony Scott, con Kevin Costner, Anthony Quinn - DR (14.45-22.30)		
GIORNALINO L. 10.000 Via Nomentana, 43 Tel. 854149	Mir e l'ira Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.30-22.30)		
GOLDEN L. 10.000 Via Taranto, 38 Tel. 7698902	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)		
GREGORY L. 8.000 Via Gregorio VII, 180 Tel. 6380000	Cadillac man di Roger Donaldson, con Robin Williams, Tim Robbins - BR (16.30-22.30)		
HOLIDAY L. 10.000 Largo B. Marcella, 1 Tel. 5845326	Labirinto di passioni di Pedro Almodovar, con Cecil Roth - BR (16-22.30)		
INDIANO L. 8.000 Via G. Induno Tel. 582495	○ Fantasia di Walt Disney - DA (16-22.30)		
IONIA L. 10.000 Via Fogliano, 37 Tel. 6319541	88 minuti per morire di Renny Harlin - A (14.45-22.30)		
MADISON I L. 9.000 Via Chiabrera, 121 Tel. 5128928	○ Le sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani, con Julia Sands - DR (16.30-22.30)		
MADISON II L. 8.000 Via Chiabrera, 121 Tel. 5128928	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR (16-22.30)		
MAESTRO L. 8.000 Via Appia, 418 Tel. 780886	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
MAESTRO II L. 10.000 Via S. Apostoli, 20 Tel. 6794908	Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)		
METROPOLITAN L. 5.000 Via del Corso, 6 Tel. 3600933	88 minuti per morire di Renny Harlin - A (14.45-22.30)		
MIGNON L. 10.000 Via Viterbo, 11 Tel. 689493	○ L'aria serena dell'Ovest di Silvio Soldini - DR (16.30-22.30)		
MODERNITA L. 7.000 Piazza Repubblica, 44 Tel. 480285	Film per adulti (10-22.30)		
MODERNO L. 8.000 Piazza Repubblica, 45 Tel. 480280	Film per adulti (10-22.30)		
NEW YORK L. 7.000 Via delle Cave, 44 Tel. 7910271	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
PARIS L. 10.000 Via Magna Graecia, 112 Tel. 7969588	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
PARDONINO L. 5.000 Vicolo del Piatto, 96 Tel. 5803522	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		

PRIME VISIONI	TELEROMA 66	GBR	TELELAZIO
ACADEMY HALL L. 8.000 Via Salaria, 427 Tel. 426778	The hard way PRIMA (16.30-22.30)	Ore 12.15 Rubrica «Grandi mostre», 13 Telenovela «Vite rubate», 14.30 Videogiornale, 15.30 Rubriche commerciali, 16.45 Buon pomeriggio in famiglia, 18.30 Telenovela «Vite rubate», 19.30 Videogiornale, 20.30 Sceneggiato «Una verità come un'altra», 22 Tigi sette attualità, 22.45 Tappeto verde, 0.30 Videogiornale	Ore 13.20 News pomeriggio, 14 Junior tv variata, cartoni animati e film, 20.25 News sera; 20.50 Telefilm «Lo zio d'America», 21.35 Film «Susanna per un assassino», 22.55 Film «Un nuovo anno un nuovo amore», 0.38 News notte
ADMARCO L. 10.000 Piazza Verbania, 5 Tel. 5341105	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)		
ADRIANO L. 10.000 Cavour, 22 Tel. 3211898	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
ALCAZAR L. 10.000 Via Merry del Val, 14 Tel. 5880099	Henry e June di Philip Kaufman, con Fred Ward - DR (17.45-22.40)		
ALCANTARA L. 6.000 Via di Lanza, 30 Tel. 6380300	Chiuso per restauro		
AMBASCiatori L. 6.000 Via Montebello, 101 Tel. 4941290	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)		
AMBASADE L. 10.000 Accademia degli Agiati, 57 Tel. 5408901	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
AMERICA L. 6.000 Via N. del Grande, 6 Tel. 5816168	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)		
ARCHIMEDE L. 10.000 Via Archimede, 71 Tel. 675957	Che mi dici di Wim di Norman René, con Bruce Davison - DR (16.30-22.30)		
ARISTON L. 10.000 Via Cicerone, 19 Tel. 353230	Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)		
ARISTON III L. 10.000 Galleria Colonna Tel. 6793287	Chiuso per lavori		
ASTRA L. 7.000 Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	○ Fantasia di Walt Disney - DA (16-22.30)		
ATLANTIC L. 8.000 V. Tuscolana, 746 Tel. 7810658	○ Ragazzi fuori di Marco Risi - DR (16-22.30)		
AUGUSTUS L. 7.000 C.so V. Emanuele 200 Tel. 6874555	○ Le montagne della luna di Bob Rafelson - DR (17-22.30)		
AZZURRO SCOPIONI L. 5.000 V. degli Scopioni 9 Tel. 5081104	Selma «Lumiera», Deserto rosso (16); Blow up (20); Zabriskie point (22); Selma «Chaplin» Il pianeta azzurro (18.30); Nostalgia (20.30-22.30)		
BARBERIS L. 10.000 Piazza Barberini, 25 Tel. 4751707	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
CAPITOL L. 10.000 Via G. Sallustiana, 38 Tel. 363280	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
CAPRANICA L. 10.000 Piazza Capranica, 101 Tel. 6792465	La settimana della staga di Daniele Luchetti, con Paolo Bonolis, Margherita Buy - SE (16.30-22.30)		
CAPRANICHETTA L. 10.000 P.zza Montecitorio, 125 Tel. 6790967	○ La stagione di e con Sergio Rubini - BR (16.30-22.30)		
CASINO L. 6.000 Via Cassia, 682 Tel. 3651807	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR (16-22.30)		
COLLA DI RIENZO L. 10.000 Piazza Cola di Rienzo, 86 Tel. 6873033	Amore all'ora di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.40-22.30)		
DIAMANTE L. 7.000 Via Prevedello, 230 Tel. 296068	Ripescatore di Bob Logan, con Linda Blair - SA (16-22.30)		
EDEN L. 10.000 P.zza Cola di Rienzo, 74 Tel. 6878862	Mir e l'ira Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.40-22.45)		
EMERSON L. 10.000 Via S. Pietro, 7 Tel. 670245	○ Caccia a ottobre roseo di John McTiernan, con Sean Connery - DR (14.45-22.30)		
EMERSON II L. 10.000 Via Regina Margherita, 59 Tel. 8417719	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
EMERSON III L. 10.000 Via dell'Esercito, 44 Tel. 5010952	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
EPICURA L. 5.000 Piazza Sonnino, 37 Tel. 582884	Ti amerò fino ad ammazzarti di Lawrence Kasdan - BR (16.30-22.30)		
ETIOPIA L. 10.000 Piazza in Lucina, 41 Tel. 5810988	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)		
EUROPA L. 10.000 Corso d'Italia, 107/a Tel. 685736	Occhio alle perestrojke di Castellano & Pipolo, con Jerry Calà - BR (16-22.30)		
EXCELSIOR L. 10.000 Via V. del Carmelo, 2 Tel. 6292298	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
FARFALLA L. 7.000 Campo dei Fiori Tel. 6864395	Ti amerò fino ad ammazzarti di Lawrence Kasdan - BR (16.30-22.30)		
FARFALLA II L. 10.000 Via Salaria, 47 Tel. 4827100	Benvenuti in Paradiso di Alan Parker, con Dennis Quaid, Tamlyn Tomita - DR (14.45-22.30)		
FARFALLA III L. 10.000 Via Salaria, 47 Tel. 4827100	Henry e June di Philip Kaufman, con Fred Ward - DR (14.45-22.30)		
GARDIN L. 8.000 Viale Trastevere, 244/a Tel. 582348	○ Revenge di Tony Scott, con Kevin Costner, Anthony Quinn - DR (14.45-22.30)		
GIORNALINO L. 10.000 Via Nomentana, 43 Tel. 854149	Mir e l'ira Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.30-22.30)		
GOLDEN L. 10.000 Via Taranto, 38 Tel. 7698902	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)		
GREGORY L. 8.000 Via Gregorio VII, 180 Tel. 6380000	Cadillac man di Roger Donaldson, con Robin Williams, Tim Robbins - BR (16.30-22.30)		
HOLIDAY L. 10.000 Largo B. Marcella, 1 Tel. 5845326	Labirinto di passioni di Pedro Almodovar, con Cecil Roth - BR (16-22.30)		
INDIANO L. 8.000 Via G. Induno Tel. 582495	○ Fantasia di Walt Disney - DA (16-22.30)		
IONIA L. 10.000 Via Fogliano, 37 Tel. 6319541	88 minuti per morire di Renny Harlin - A (14.45-22.30)		
MADISON I L. 9.000 Via Chiabrera, 121 Tel. 5128928	○ Le sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani, con Julia Sands - DR (16.30-22.30)		
MADISON II L. 8.000 Via Chiabrera, 121 Tel. 5128928	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR (16-22.30)		
MAESTRO L. 8.000 Via Appia, 418 Tel. 780886	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
MAESTRO II L. 10.000 Via S. Apostoli, 20 Tel. 6794908	Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)		
METROPOLITAN L. 5.000 Via del Corso, 6 Tel. 3600933	88 minuti per morire di Renny Harlin - A (14.45-22.30)		
MIGNON L. 10.000 Via Viterbo, 11 Tel. 689493	○ L'aria serena dell'Ovest di Silvio Soldini - DR (16.30-22.30)		
MODERNITA L. 7.000 Piazza Repubblica, 44 Tel. 480285	Film per adulti (10-22.30)		
MODERNO L. 8.000 Piazza Repubblica, 45 Tel. 480280	Film per adulti (10-22.30)		
NEW YORK L. 7.000 Via delle Cave, 44 Tel. 7910271	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
PARIS L. 10.000 Via Magna Graecia, 112 Tel. 7969588	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
PARDONINO L. 5.000 Vicolo del Piatto, 96 Tel. 5803522	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		

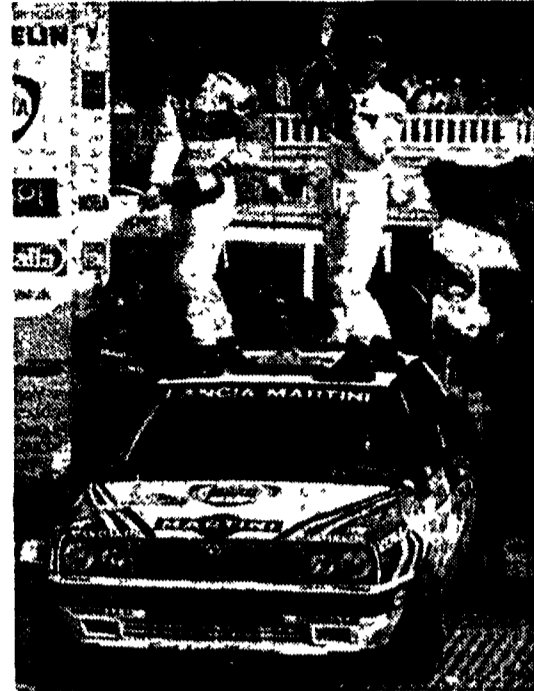
PRIME VISIONI	TELEROMA 66	GBR	TELELAZIO
ACADEMY HALL L. 8.000 Via Salaria, 427 Tel. 426778	The hard way PRIMA (16.30-22.30)	Ore 12.15 Rubrica «Grandi mostre», 13 Telenovela «Vite rubate», 14.30 Videogiornale, 15.30 Rubriche commerciali, 16.45 Buon pomeriggio in famiglia, 18.30 Telenovela «Vite rubate», 19.30 Videogiornale, 20.30 Sceneggiato «Una verità come un'altra», 22 Tigi sette attualità, 22.45 Tappeto verde, 0.30 Videogiornale	Ore 13.20 News pomeriggio, 14 Junior tv variata, cartoni animati e film, 20.25 News sera; 20.50 Telefilm «Lo zio d'America», 21.35 Film «Susanna per un assassino», 22.55 Film «Un nuovo anno un nuovo amore», 0.38 News notte
ADMARCO L. 10.000 Piazza Verbania, 5 Tel. 5341105	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)		
ADRIANO L. 10.000 Cavour, 22 Tel. 3211898	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
ALCAZAR L. 10.000 Via Merry del Val, 14 Tel. 5880099	Henry e June di Philip Kaufman, con Fred Ward - DR (17.45-22.40)		
ALCANTARA L. 6.000 Via di Lanza, 30 Tel. 6380300	Chiuso per restauro		
AMBASCiatori L. 6.000 Via Montebello, 101 Tel. 4941290	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)		
AMBASADE L. 10.000 Accademia degli Agiati, 57 Tel. 5408901	Giorni di bronzo PRIMA (16-22.30)		
AMERICA L. 6.000 Via N. del Grande, 6 Tel. 5816168	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)		
ARCHIMEDE L. 10.000 Via Archimede, 71 Tel. 675957	Che mi dici di Wim di Norman René, con Bruce Davison - DR (16.30-22.30)		
ARISTON L. 10.000 Via Cicerone, 19 Tel. 353230	Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)		
ARISTON III L. 10.000 Galleria Colonna Tel. 6793287	Chiuso per lavori		
ASTRA L. 7.000 Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	○ Fantasia di Walt Disney - DA (16-22.30)		
ATLANTIC L. 8.000 V. Tuscolana, 746 Tel. 7810658	○ Ragazzi fuori di Marco Risi - DR (16-22.30)		
AUGUSTUS L. 7.000 C.so V. Emanuele 200 Tel. 6874555	○ Le montagne della luna di Bob Rafelson - DR (17-22.30)		
AZZURRO SCOPIONI L. 5.000 V. degli Scopioni 9 Tel. 5081104	Selma «Lumiera», Deserto rosso (16); Blow up (20); Zabriskie point (22); Selma «Chaplin» Il pianeta azzurro (18.30); Nostalgia (20.30-22.30)		
BARBERIS L. 10.000 Piazza Barberini, 25 Tel. 4751707	Week end con il marito di Ted Kotcheff, con Andrew Mc Carthy - BR (16.30-22.30)		
CAPITOL L. 10.000 Via G. Sallustiana, 38 Tel. 363280	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
CAPRANICA L. 10.000 Piazza Capranica, 101 Tel. 6792465	La settimana della staga di Daniele Luchetti, con Paolo Bonolis, Margherita Buy - SE (16.30-22.30)		
CAPRANICHETTA L. 10.000 P.zza Montecitorio, 125 Tel. 6790967	○ La stagione di e con Sergio Rubini - BR (16.30-22.30)		
CASINO L. 6.000 Via Cassia, 682 Tel. 3651807	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR (16-22.30)		
COLLA DI RIENZO L. 10.000 Piazza Cola di Rienzo, 86 Tel. 6873033	Amore all'ora di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.40-22.30)		
DIAMANTE L. 7.000 Via Prevedello, 230 Tel. 296068	Ripescatore di Bob Logan, con Linda Blair - SA (16-22.30)		
EDEN L. 10.000 P.zza Cola di Rienzo, 74 Tel. 6878862	Mir e l'ira Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.40-22.45)		
EMERSON L. 10.000 Via S. Pietro, 7 Tel. 670245	○ Caccia a ottobre roseo di John McTiernan, con Sean Connery - DR (14.45-22.30)		
EMERSON II L. 10.000 Via Regina Margherita, 59 Tel. 8417719	○ Dick Tracy di Warren Beatty, con Warren Beatty, Madonna - G (15.30-22.30)		
EMERSON III L. 10.000 Via dell'Esercito, 44 Tel.			

Rally di Sanremo

La casa italiana conquista l'ennesimo mondiale marche. A Sainz il titolo piloti

La «nona» dell'orchestra Lancia

Aurion-Occelli festeggiano sul traguardo la vittoria che per la Lancia vale il mondiale marche



L'Ufficio Stampa Lancia non è sfiorato dal dubbio: è il nono mondiale messo in bacheca, anche se nel lontano '72, anno in cui la gloriosa Fulvia HF ha rotto il ghiaccio...

DAL NOSTRO INVIATO MARCO MAZZANTI

SANREMO Sorridono Sainz, hombre di Madrid e Aurion, monsieur di Montpellier ma l'Italia è felice. L'equazione apparentemente sbalata nasconde tutte le verità della corsa...

presso sulla retina della corsa? Tutto si è consumato nella quarta giornata, con gli incidenti Biazioni (costretto al ritiro) e a Sainz che lo ha confinato ad un ruolo di comprimario...

CLASSIFICA

- Classifica Finale 1) AURIOL-OCCELLI (Fra/Lancia) a 1'45" 2) KANKKUNEN-PIRONEN (Fin/Lancia) a 1'45" 3) SAINZ-MOYA (Spa/Toyota-Celica) a 1'45"...

Prima intervista di Alessandro Nannini dopo l'intervento chirurgico all'avambraccio destro. Il tono è scanzonato «Spero di vincere la gara più difficile, ma ora vado in vacanza. Se tutto va bene, tornerò in pista nel '92»

«Se non corro più farò il pasticciere...»

F1, il giallo dei miliardi tra Rai e Fininvest

FLORIANA BERTELLI

ROMA. La «pax televisiva» tra Rai e Fininvest continua a essere sorpresa. Per lo meno è quanto sembra emergere dalla vicenda Formula 1, oggetto di un'ipotesi di spartizione tra la televisione di stato e il network Berlusconi...

«Torno nel '92». Alessandro Nannini non ha fatto in tempo ad uscire dal reparto rianimazione del Ccu di Firenze che subito detta le scadenze del suo recupero come pilota di formula uno...

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. «Nel '92 torno a correre». La resa dei cronisti (uno dei mali cronici del Centro traumatologico ortopedico fiorentino da quando è ricoverato Alessandro Nannini) non debilita più che tanto il pilota della Benetton...

In Giappone McLaren e Ferrari si battono al 50%. Il circuito è molto «velocista». Per il mondiale la McLaren va all'80%. Comunque non faccio il tifo per nessuno. Senna e Prost il titolo se lo devono guadagnare. La Benetton sta progredendo. Le soluzioni nuove si vedranno nel '91. Proprio l'anno in cui scade il suo contratto. Per me il '91 è presto - dice guardandosi le voluminose fasciature alle braccia - ora vado in vacanza per almeno quattro o cinque mesi...

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

SUZUKA. Alain Prost ne è sicuro, superare in quel punto non si può. Lo aveva detto l'anno scorso, campione del mondo di fresca e contestata nomina. «Tò tibatidice» oggi con nuovi argomenti, smentimenti sul campo «Ho fatto jogging sulla pista. Non ho trovato altro posto. Quella curva l'ho vista diverse volte. Ormai la conosco bene. Be', devo dire che è proprio stretta. Per lui non c'è adito al dubbio. Appare sincero come un fanciullo e convinto di quanto dice...

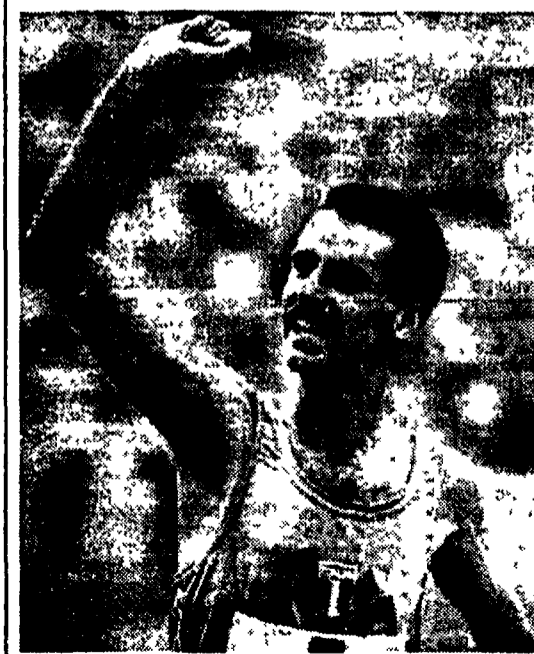
La curva più stretta incubo giapponese per Senna e Prost. Altro che pace di Monza, strette di mano e abbracci a confezione un edificante lieto fine. La verità è che Prost gli è stato e gli sta sul gozzo. E Senna non perde occasione per inviargli messaggi carichi d'astio...

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

contro la McLaren. In fondo, non ha appena finito di sbalordire gli estanti? Una promessa solenne si è lasciata scappare: «Ragazzi, lo dico qui davanti a tutti: se mi troverò in testa, cederò il passo ad Alain». Che è un po' come dire dall'alto: ma sì, a 'sto minchione, se mi capita, posso pure far dono dell'ultima chance mondiale. Ma su un titolo mondiale, venga come venga, non si sputa mai sopra, se non altro per quello che significa in moneta sonante. Prostichon, come lo chiamano stampa e tifosi francesi, lo sa bene...

Aletica. Il campione olimpico di Los Angeles '84 lascia l'attività dopo una carriera inimitabile

L'ultimo giro d'onore di Alberto Cova



Stamattina Alberto Cova annuncia il ritiro dall'attività. Già da un po' non lo vedevamo più in azione e da parecchio non sembrava l'invincibile mezzofondista capace di distruggere i rivali con volate impossibili. Ma l'addio è quello di oggi. Campione d'Europa, del Mondo e di Olimpia sui 10 mila metri, dominatore in Coppa Europa, Alberto ha vinto tutto e ha molto arricchito lo sport italiano.

REMO MUSUMECI

MILANO E' impossibile definire Alberto Cova un talento puro, ma è facilissimo definirlo un grande campione. La sua ascesa è stata lenta e improvvisa, nel senso che divenne campione d'Europa - nell'82 ad Atene - contro i pronostici. Un giorno attento come il parigino L'Equipe alla vigilia dell'avventura europea in terra greca non lo inserì nemmeno tra gli outsiders. E in effetti Alberto era il campione di se stesso. Nei giorni della Coppa del Mondo di Roma, per esempio, era il settembre dell'81, combatté per ottenere il posto nella squadra italiana. Ma Enzo Rossi gli preferì Ve-

ner Schildhauer un ragazzo alto e biondo, con un rush terribile nel rettilineo Werner credeva di aver vinto. Si ripeté l'anno dopo a Helsinki e nell'84 a Los Angeles. In California aveva un solo rivale, il vecchio Ingegnere finlandese Martti Valin, campione d'Europa davanti a Venanzio Ortis nel '78 a Praga, che si era aiutato con una cura di anabolizzanti. Martti Valin impose alla corsa un ritmo che avrebbe spezzato chiunque, ma non il sottile ragioniere brianzolo che aveva imparato a soffrire sui tracciati della corsa campestre. Alberto ha vissuto quattro stagioni roventi prima di cedere lo scettro nell'85 Enzo Rossi pretese da lui il sacrificio di correre a Mosca, Coppa Europa, le due distanze del mezzofondo lungo. Alberto non se la sentiva di correre cinque e diecimila metri sulla pista del grande stadio Lenin. Ma si convinse a farlo perché era l'unica soluzione per dare punti alla squadra. E furono due giornate da leggenda. Il campione non ha mai badato ai responsi del cronometro perché era un vincitore nato. Lui e l'allenatore Giorgio Rondelli badavano al risultato perché mentre i record cadono le medaglie restano. «La medaglia è mia e nessuno me la potrà mai togliere». Nell'86 era favorito dei 10 mila metri del Campionato europeo a Stoccarda. Ma in volata lo batté Stefano Mel, falcata lunga e possente. Alberto prima ancora di passare il traguardo era così presente a se stesso da applaudire il rivale in maglia azzurra. Bisogna ricordare che i due campioni erano divisi da una rivalità rovente, quasi astiosa. Stefano accusava Alberto di essersi servito dell'emmoiostrafusione, una pratica che lui giudicava inammissibile. Con quella sconfitta per il campionissimo ebbe inizio il viale del tramonto. Non valse più nulla di importante e si illuse di poter tornare grande. Meditò anche sulla maratona, correndone una sola, ai Campionati italiani dell'82 a Ferrara, ma con l'intenzione di fermarsi dopo 30 chilometri. Quell'esperienza lo aveva lasciato freddo.

U.S.L. N. 16 - MODENA

Licitazione privata per la gestione, conduzione e manutenzione degli impianti termici di condizionamento e idrici nei presidi ospedalieri ed extra ospedalieri della U.S.L. 16 di Modena. (LP N. 28/90) L'intervento consiste nella effettuazione dei lavori sopra indicati. L'opera è da eseguirsi nei seguenti immobili: Ospedale «Poliniclinico», via del Pozzo - Modena. 1.1 Gestione, conduzione e manutenzione (ordinaria e imprevista) degli impianti termici, di condizionamento, idrici, ed impianti meccanici e macchine di loro pertinenza. Ospedale Civile, via Berengario - Modena. Ospedale Estense e Casa di Cura S. Agostino - Modena. Ospedale di Castelfranco Emilia. 1.2 Manutenzione ordinaria e imprevista. S. A. U. B., via S. Giovanni del Cantone 23 - Modena. P. M. P., via Fontanelli - Modena. 1.3 Conduzione e manutenzione ordinaria e imprevista. Importo presunto dei lavori: lire 2.520.000.000 su base annua. Metodo d'aggiudicazione art. 24 lettera a) comma 2, legge 8/8/77 n. 584. Iscrizione all'A.N.C.: Cat. 5 al (prevalente) Importo L. 3.000.000.000. Cat. 2 (scorporabile) Importo L. 300.000.000. Cat. 5/a (scorporabile) Importo L. 1.000.000.000. Cat. 5/b (scorporabile) Importo L. 700.000.000. Ai sensi dell'art. 9 della legge 10/12/1981 n. 741 sono ammesse offerte in aumento. L'Amministrazione si riserva di aggiudicare anche in presenza di una sola offerta presentata. La durata del contratto è di 3 anni a partire dall'1/1/1991. È data facoltà di presentare offerta a sensi degli artt. 20 e seguenti della L. 8/8/77 n. 584 e successive modificazioni. La richiesta di invito a partecipare alla gara, redatta su carta legale e in lingua italiana, dovrà pervenire nelle modalità previste dalla legge, entro 30 giorni naturali e consecutivi dalla data di invio del presente bando all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea alla U.S.L. n. 16 di Modena - Servizio Attività Tecniche, via San Giovanni del Cantone 23 - 41100 Modena. Il richiedente dovrà dichiarare: - di non trovarsi nelle condizioni di cui alle lettere a, b, c, d, e, f, g dell'art. 27 della legge 3/1/1978 n. 1, - di non trovarsi in alcuna delle condizioni di esclusione previste dalla legge 13/9/82 n. 646 e succ. integrazioni e modifiche, - di essere iscritto all'Albo Nazionale Costruttori per le categorie e gli importi prima indicati. L'impresa che intende partecipare singolarmente dovrà dichiarare di essere in possesso dell'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori in tutte le categorie sopra indicate e per gli importi adeguati; - se l'impresa è straniera, che il titolare, o il suo legale rappresentante, è iscritto nell'Albo Nazionale Costruttori Italiano, oppure in albo o lista ufficiali - con relativa classifica, se esistente - o Registro professionale dello Stato di residenza; - di possedere idonea capacità economica e finanziaria, comprovabile a norma dell'art. 17 lett. a-c della legge 8/8/77 n. 584; - di possedere idonea capacità tecnica comprovabile a norma dell'art. 18 lett. a-b-c-d-e della legge 8/8/77 n. 584; - di aver assunto o svolto favorevolmente negli ultimi cinque anni la manutenzione la gestione di impianti termici comparabili per natura, importanza e caratteristiche tecnico-funzionali, a quelli in oggetto, nonché di aver realizzato opere di tipo impiantistico comparabili a quelle previste nel presente appalto; tali specifiche dovranno evincersi dalle caratteristiche tecnico-funzionali degli impianti termici gestiti, l'importo di ogni affidamento non dovrà essere inferiore a tre miliardi/anno, e dovrà essere precisato il periodo di esecuzione. Informazioni sull'appalto possono essere richieste al Servizio Attività Tecniche dell'U.S.L. 16 telefonando in orari d'ufficio allo 059/205772. La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione. L'Amministrazione si avvarrà della facoltà esercitabile a norma dell'art. 2° bis comma 2°, D.L. 2 marzo 1988 n. 65, convertito con legge 26 aprile 1989 n. 155, fissando nel 9% la percentuale di incremento. L'Amministrazione si riserva la facoltà di cui all'art. 12 della legge 3/1/78 n. 1. Gli inviti a presentare le offerte saranno spediti non oltre 50 giorni naturali e consecutivi dalla data di invio del bando all'Ufficio Pubblicazioni C.E. E il presente bando è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data 9 ottobre 1990. IL PRESIDENTE Remo Mezzetti

U.S.L. N. 16 MODENA Avviso di licitazione privata n. 2/90 L'Unità Sanitaria Locale n. 16 di Modena indirà quanto prima una licitazione privata per l'esecuzione di: Lavori di adeguamento dell'impiantistica di base dell'Ospedale Civile S. Agostino - Realizzazione di una centrale frigorifera e di linee di distribuzione primaria del fluido per condizionamento (L.P. n. 2/90). Importo a base d'asta L. 861.808.000 (iva esclusa) Metodo di aggiudicazione: art. 1, lettera a) legge 2/2/73 n. 14. Iscrizione all'A.N.C.: Cat. 5a (prevalente) Importo L. 750.000.000. Cat. 5c (scorporabile) Importo L. 300.000.000. Cat. 2 (scorporabile) Importo L. 150.000.000. L'Amministrazione si avvarrà della facoltà esercitabile a norma dell'art. 2° bis comma 2° del testo del D.L. 2/3/1988 n. 65, condizionato con la legge di conversione 28/4/89 n. 155, fissando nel 7% la percentuale d'incremento. La richiesta di invito deve essere redatta su carta legale e pervenire entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso, esclusivamente a mezzo del Servizio Postale di Stato e a totale rischio del mittente a: U.S.L. N. 16 Modena - Servizio Attività Tecniche - via S. Giovanni del Cantone 23, Modena. Informazioni sull'appalto possono essere richieste al Servizio Attività Tecniche dell'U.S.L. 16 telefonando in orario d'ufficio allo 059/205772. L'Amministrazione si riserva la facoltà di cui all'art. 12 della legge 3/1/78 n. 1. La richiesta d'invito non vincola la stazione appaltante. IL PRESIDENTE Remo Mezzetti

U.S.L. N. 16 MODENA

Milano 2-3 novembre, Palazzo delle Stelline, corso Magenta 61. La SIPM con il patrocinio dell'Assessorato all'Ecologia del Comune di Milano e la collaborazione di: Citus, Istituto Paolo Rovelli, Li Shizen Centro per lo studio della medicina cinese, MedCina, Secondo Natura Erbe, S.O.I.F.I. società italiana fitopatica. Organizza: 3° Congresso Nazionale sulle Piante Medicinali e Terapie Naturali L'ENERGIA DELLA SALUTE, DELLA MALATTIA, DEL RIMEDIO: TECNICHE INTEGRATE DI MEDICINA OLISTICA Il Congresso ha inizio alle ore 9.00 del 2 novembre e termina alle ore 18.00 del 3 novembre. La quota di partecipazione comprensiva dell'attestato e degli autografi è di 1.500.000. È possibile iscriversi direttamente in loco.

Lettera

sulla **CPDS**
Cosa

IL PUNTO

«Il Pds ci piace così»

di Antonio Longo
Sondaggio tra i delegati al 18° congresso. Le cifre del consenso alla proposta di Achille Occhetto sul nome del nuovo partito. A PAGINA 3

Il nervosismo del Psi, l'interesse dei cattolici

di Fabio Mussi
I commenti e le reazioni dei politici e della stampa. A PAGINA 6

Arricchire le culture della sinistra

Intervista a Massimo D'Alema di Alberto Leiss A PAGINA 7

Pensiamo al che fare, senza empiria

Intervista a Giorgio Napolitano di Giancarlo Bosetti A PAGINA 9

Un congresso unitario? Ancora spero

Intervista a Aldo Tortorella di Marco Sappino A PAGINA 11

Il grande travaglio

di Fabrizio Rondolino
Cronaca dal di dentro di quaranta giorni cruciali per il Pci. A PAGINA 14

«Fate notizia, c'è sempre più thrilling»

di Antonio Zollo
Sei direttori di giornale parlano dei comunisti. A PAGINA 18

«Noi dei club? Trattati da ospiti»

di Marco Sappino
La mappa degli esterni fra delusione e fiducia. A PAGINA 20

«Pci 1991» nella nuova tessera

Intervista a Piero Fassino di Alfiero Frigerio
Mancano ancora 170 mila iscritti. Siamo a quota 1.250.000. A PAGINA 22

Fratelli d'Europa

Come sono organizzati e come lavorano i maggiori partiti socialisti.

Il Ps francese

di Jean Rony A PAGINA 23

La Spd

di Antonio Mistrulli A PAGINA 24

Il Labour party

di Oreste Massari A PAGINA 25

DISCUSSIONE

I buchi neri del diritto internazionale

di Giuseppe Cotturi A PAGINA 27

Programma non è elenco di obiettivi

di Mariangela Grainer e Anna Maria Rivello A PAGINA 28

Il documento di Bassolino

va oltre il sì e il no
di Marco Minniti, Valerio Caramassi e Paolo Fontanelli A PAGINA 29

Lobby civile al Sud? Non mi convince

di Salvatore Bonadonna A PAGINA 29

L'INTERVENTO

Idee per il nuovo partito

di Giuseppe Vacca
Un saggio sulla tradizione del comunismo italiano e sugli orizzonti politici e culturali che si aprono. A PAGINA 31

DOCUMENTI

L'autonomia delle donne

nella fase Costituente A PAGINA 41

Un contributo per la costituente del lavoro

A PAGINA 46

I lettori

A PAGINA 2

Agenda

A PAGINA 47

Non ci piace un partito organizzato per correnti

Caro direttore, la posizione assunta da parte di alcuni compagni della minoranza del Pci, nel corso del dibattito avvenuto alla Camera e al Senato sulla situazione creata dopo l'invasione del Kuwait, sollecita alcune riflessioni. Se da un lato, di fronte a grandi questioni di principio, chiunque deve sentirsi libero di esprimere la propria opinione personale, dall'altra si ha l'impressione che ormai, su pressoché ogni questione sulla quale il partito si esprime, esistano due posizioni.

Ciò crea un notevole disagio fra i compagni iscritti. In primo luogo perché fra gli iscritti non si registra affatto quella rigida divaricazione che traspare dalle discussioni in seno alla direzione del partito. In secondo luogo, perché verrebbe da chiedersi come sia possibile che tali differenze siano state scoperte tutte di colpo, nel periodo successivo all'ultimo congresso.

Sia chiaro. Ciò che preoccupa non è la presenza di diversità di opinioni fra i compagni dirigenti. Anzi, una maggiore chiarezza intorno alle diverse posizioni non può che essere considerata una grande risorsa per tutto il partito. Preoccupa invece la sensazione che ci si avvii ad una situazione interna al partito nella quale ciò che conta non è l'opinione personale, bensì l'appartenenza alla mozione 1 o 2, oppure alla maggioranza o alla minoranza, oppure ancora alla corrente A o B. Non si vuole essere pedanti nel sottolineare un problema che è certamente avvertito da tutti i dirigenti del partito. Sembra però che si stia sottovalutando un rischio concreto. Quello che sulle singole decisioni prevale il senso di appartenenza ad uno dei due gruppi, con il risultato di creare false distinzioni, incomprensione nel partito e paralisi rispetto agli interventi da adottare in seguito alle decisioni stesse. Si realizzerebbe un partito ripiegato su se stesso in una discussione interna senza fine, anziché in grado di spiegare come affrontare e risolvere i problemi del paese.

La decisione di creare una nuova formazione politica della sinistra italiana ha determinato le condizioni stesse di un grande dibattito politico, nelle sezioni e nelle cellule ed all'esterno del partito, che non ha riscontrato almeno negli ultimi 10 anni. Come fare ad evitare di sprecare questa opportunità unica?

La nostra preoccupazione e sensazione, al di là dell'episodio della crisi del Golfo, è che si stia procedendo in maniera dissenzata verso un partito organizzato per correnti. Per molti di noi la permanenza nel partito sarà legata alle decisioni che saranno prese al congresso su questa materia. Estinto il centralismo democratico, l'obiettivo di realizzare condizioni di democrazia interna non passa certamente per la creazione di 2 o 3 o più centralismi democratici. Ogni iscritto deve sentirsi libero di esprimersi e deve avvertire nel contenuto l'importanza di avere espresso la sua opinione. Ciò significa anche individuare gli strumenti per consentire a tutto il partito di esprimersi e decidere con tempestività.

Un ultimo punto che si vuole affrontare riguarda una precondizione per avviare un dibattito che sia utile: la chiarezza delle posizioni sostenute. Innanzitutto i dirigenti del partito devono avvertire quanto questo aspetto sia necessario. Ad esempio, il documento programmatico elaborato, nonostante lo sforzo improprio che deve essere senz'altro costato al compagno Bassolino, risulta, ai più, poco comprensibile e non riesce certamente ad avviare un dibattito che si ponga l'obiettivo di definire un manifesto programmatico del partito. Sarebbe forse più razionale sperimentare nuove modalità, in base alle quali alcuni compagni, da soli o insieme con altri, presentino al partito più piattaforme di discussione che consentano davvero di capire quali siano i punti di accordo e di disaccordo. An-

cora, la possibilità per tutti i compagni di intervenire avendo chiari i punti in discussione potrebbe rappresentare l'antidoto più forte verso la realizzazione di tanti centralismi democratici.

I più cari auguri di buon lavoro.

Giuseppe Traversa Roma P.S. La presente lettera è stata discussa ed approvata all'unanimità dalla cellula dell'Istituto Superiore di Sanità

Più del nome m'interessa discutere la sostanza

Caro Occhetto, chi ti scrive attraverso le pagine dell'Unità è un semplice iscritto che da subito ha scelto di essere contrario alla svolta. Perché? Ma sai, per tanti motivi e non ultimo quel sentimento un po' ingenuo che ti fa sentire orgoglioso di essere comunista.

Vedi, io ho cercato di ragionare sulla tua proposta e devo dire che l'idea di un partito nuovo nel grigio panorama della politica italiana, in grado di riprendere le fila di un'opposizione che non trova più le forme per esprimersi contro questo potere ed i suoi disvalori trionfanti, un partito agile, rumoroso e perché no con un pizzico di fantasia nel condurre le proprie battaglie; beh, confesso che poteva essere affascinante tentare questa magnifica avventura.

Ma puoi dire che in questi mesi sia stato questo il senso della tua proposta? Non mi sembra.

E poi c'è un errore gravissimo che continui a commettere, o perlomeno ne dai l'impressione, e cioè che cambiare non vuol dire rinnegare, e se vi sono delle forti discontinuità queste nascono perché abbiamo una certa storia alle nostre spalle, e va difesa da chi ha ben altri scheletri nei propri armadi.

Ma poi arriva Cossutta e dice: «Scissione se si cambia nome».

E mi viene da pensare, tutto qui il sentirsi comunista? Semplicemente un nome, e poi continuiamo a vivere normalmente al riparo della nostra tranquilla posizione sociale, chi giornalista, chi regista, chi attore, chi cantautore, chi brillante dirigente politico, però sono comunista! Magari un po' consociativo, ma che fa!

Allora, caro Occhetto, se c'è veramente quello che ho intravisto nella tua proposta, continua non ti fermare, non mi spaventa il confronto con idee e programmi che cercano di dare forza alla sinistra per mandare il potere democristiano all'opposizione. Non mi interessa un nome, mi interessa la sostanza e su quella ci misureremo, ma sempre dentro questo partito, tutti insieme se non vogliamo veramente concludere questo decennio di reazione con il più grande dei regali a chi non vede l'ora che ci dividiamo.

E se mi consenti una battuta all'«Armando», troppo comodo lavorare sulle inevitabili lacerazioni del prossimo congresso, troppo comodo gettarsi come un corvo su quei sentimenti. Molto più serio sarebbe allora che, viste le distanze, tu te ne andassi ora. Ma, forse, se ad Occhetto tutto gli si può dire meno che non abbia avuto del coraggio nel difficile cammino che ha scelto di percorrere, lo stesso non si può dire di Cossutta.

Un saluto

Vittorio Di Mambro Roma

C'è sempre la speranza che alla fine potremo somidere

Caro direttore, sono iscritto al partito dal 1974, ho 35 anni e dirigo una sezione territoriale. Fino ad oggi sono stato definito un «migliorista», adesso mi dicono che sono un «riformista», domani, quando finalmente

avremo varato la nuova formazione politica, spero che mi troveranno un aggettivo altrettanto dignitoso. L'importante è non offendere.

Ora le cose si complicano. Mi chiedono infatti: «Dentro o fuori il capitalismo?». «Se è possibile fuori» - risponde e nota una certa diffusa benevolenza. Generalmente me la cavo così ma poi il problema mi rimane e allora nel buio della mia cameretta - dopo essermi accertato che mia moglie nonostante il capitalismo e le zanzare dorme - tento di darmi delle risposte. E parto sempre dall'idea che mi ero fatto della missione politica del partito che mi portava a vedere una lunga strada da percorrere per uscire da un paesaggio a dir poco desolante. Da un lato infatti (allora era il lato sinistro) vedevo grandi fabbriche, enormi palazzoni grigi, gigantografie di Marx e Lenin e tanta gente incazzata. Dall'altro lato vedevo grandi fabbriche, enormi palazzoni grigi, gigantografie di lavatrici e televisori e tanta gente incazzata.

Mi dicevano che quella che dovevamo seguire era la «terza via» che, una volta superati quei paesaggi allucinanti, ci avrebbe condotto a un'immensa pianura dove avremmo costruito la nostra società ideale. Mi andava benissimo anche se non ho mai potuto soffrire i romanzi di Steinbeck.

Pareva tutto molto semplice a parte il fatto che la famosa strada partiva dal settore ovest. Percorrendo nostro malgrado questo settore avevamo due possibilità: o tirare diritti per la nostra strada sperando che qualcuno ci seguisse o fermarci ogni tanto per capire cosa stava succedendo. E noi che notoriamente siamo curiosi e rompiballe abbiamo preferito fermarci e già che eravamo lì ci siamo dati da fare mettendoci naturalmente dalla parte degli incazzati per convincerli soprattutto a mettersi con noi. Ne abbiamo viste di tutti i colori e se non fosse stato per noi le cose sarebbero andate sicuramente peggio. Poi, non avendo avuto un grande successo nel convincere gli incazzati a seguirci, abbiamo deciso di fermarci per insistere nell'opera di proselitismo ripromettendoci comunque di riprendere il cammino. Così abbiamo continuato a lavorare e per un certo periodo siamo stati molto importanti e molto considerati anche dai responsabili delle incazzature della gente.

Adesso le cose sono cambiate. Ci giunge notizia infatti che nel settore est la gente pur essendo incazzata come prima adesso almeno può dirlo e pare anche che presto le gigantografie di Marx e Lenin verranno sostituite con le gigantografie delle lavatrici e dei televisori.

Anche nel settore ovest le cose sono cambiate. Il paesaggio è sempre lo stesso (a parte qualche foresta in più che brucia), la gente è sempre incazzata ma lo dice meno - noi siamo ancora fermi qui, qualcuno se ne è andato e gli incazzati ci ascoltano sempre meno.

Adesso pare che ci si riorganizzi. Si parla di gennaio.

C'è un grosso progetto in ballo. Pare che si voglia tracciare una superstrada nel settore ovest che lo dovrebbe dividere in due parti. Da una ci starebbero quelli che non vogliono rinunciare a fare incazzare la gente, dall'altra ci starebbero quelli che non se la sentono più di camminare. Sulla superstrada - una volta finita - ci andrebbero quelli che credono che camminando ancora la situazione possa «migliorare».

Il progetto è piuttosto ambizioso e quanto mai difficile da realizzare. Dobbiamo metterci in piedi un'impresa di grandi dimensioni e siamo in cerca di soci.

Qualcuno che la pensa «quasi» come noi ci sarebbe, si tratta solo di mettersi d'accordo sul progetto. Non si parla ancora di case comuni.

Dove andrà a finire la nuova strada ancora non si sa, ma c'è sempre la speranza che alla fine sboccherà in quell'ampia pianura dove gli incazzati potranno finalmente sorridere.

Alberto Tagliarferro Venezia

Il punto

Sondaggio tra i delegati al 18° congresso «Il Pds ci piace così»

GIUSEPPE CALDAROLA

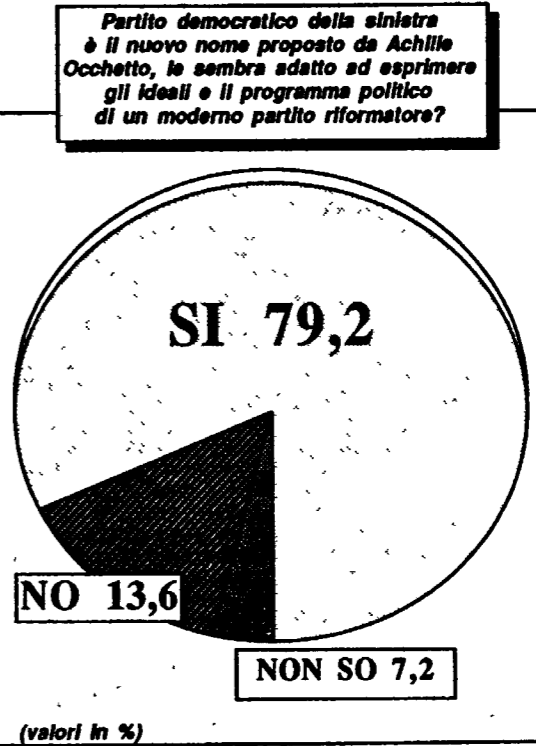
Il sondaggio dell'Unità, di cui in questo primo numero di Lettera sulla Cosa pubblichiamo i dati completi, ha suscitato un grande clamore. Vi sono state due reazioni: c'è chi ha visto nei risultati di questa consultazione un riflesso obiettivo dello stato d'animo maggioritario di militanti e dirigenti comunisti nel momento in cui, con la proposta del nuovo nome, del simbolo e della dichiarazione d'intenti, si avvia a conclusione il lungo e accidentato percorso aperto dal discorso del segretario del Pci alla Bologna. C'è chi, invece, ha contestato la radice sia la legittimità del sondaggio sia il suo esito, criticando la scelta del campione sottoposto a interviste. Vi è stato anche chi ha parlato di «sondaggio manipolato», ma alle offese gratuite non si risponde.

Vediamo la prima questione. Era legittimo chiedere ad alcune centinaia di militanti e dirigenti comunisti che cosa pensassero del nuovo nome nelle ore immediatamente successive all'annuncio? Credo che nessuno potrebbe rispondere di no ad una simile domanda. La questione che ci è stata posta è quindi un'altra. Era legittimo che questo sondaggio lo facesse l'Unità? Si può rispondere a questo quesito rovesciandolo. Vi è chi pensa che un grande quotidiano della sinistra debba avere campi di iniziativa vietati? Credo che nessuno più lo pensi.

La storia di questo sondaggio è lineare. Lo abbiamo commissionato ad un istituto di ri-

cerca specializzato prima di sapere quale sarebbe stata la proposta del segretario del Pci. Il sondaggio si è realizzato solo dopo la conferenza stampa di Occhetto e tutti i dirigenti del Pci, segretario compreso, se

hanno appreso il risultato leggendo l'Unità. Molti autorevoli dirigenti della minoranza ci conoscono bene e sanno che avremmo pubblicato qualsiasi risultato. Del resto nessuno può pensare che una società



ANTONIO LONGO *

Il 79,2% dei delegati al 18° Congresso del Pci, svoltosi a Roma nel marzo del 1989, ritiene adatto il nome Partito democratico della sinistra. È questo il risultato di una verifica effettuata «a caldo», subito dopo l'annuncio di Achille Occhetto, per misurare l'ampiezza del consenso o dell'opposizione al nome proposto per il nuovo partito. E questo campione «selezionato» dà al sondaggio una particolare valenza politica. Il 18° è stato l'ultimo congresso in cui, al di là delle analisi e delle sensibilità diverse su questo o quel tema, il partito si è presentato sostanzialmente unito. Le differenze che pur lì si sono espresse non erano frutto di schieramenti precostituiti. Le divisioni del 19° erano inimmaginabili. Il campione di delegati conferisce alla

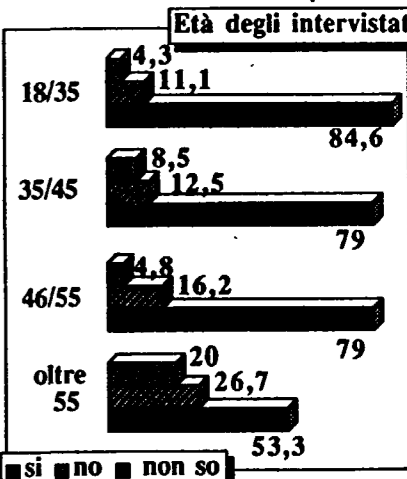
rilevazione un valore politico significativo. Anche per l'ampiezza dei risultati positivi.

Davanti ai tabulati del sondaggio, viene in mente la famosa lettera VII di Platone, in cui il filosofo racconta il suo viaggio in Sicilia nel 367 a.C. alla ricerca di una città (Siracusa) dove realizzare il suo ideale politico. Scriveva il filosofo: «Dopo aver molto riflettuto e ben ponderato se fosse o no il caso di affrontare quel viaggio, alla fine ciò che fece inclinare la bilancia fu il pensiero che allora o mai più poteva essere il momento di tentare la realizzazione dei miei progetti circa le leggi e il malgoverno della città: e che forse potevo riuscire a volgere al meglio la situazione purché fossi riuscito».

dell'autorevolezza della Swg si sarebbe prestata ad una manovra politica. Dov'è allora lo scandalo?

È stata criticata anche la scelta del campione. Noi abbiamo fatto questo ragionamento. Il 18° congresso è stato un congresso a cui fanno tuttora riferimento tutte le posizioni oggi presenti nel Pci. Di quei delegati nessuno di noi sa, tanto meno l'Istituto di ricerca, quale è stata la collocazione politica nel mese successivo fino ad oggi. Due buone ragioni - assieme a quella di tastare il polso di un gruppo dirigente allargato del Partito comunista - per orientare la rilevazione su quei delegati piuttosto che su quelli del congresso successivo di cui si conoscono cifre, nomi e orientamenti definiti. Un sondaggio poi è un sondaggio. Nessuno di noi può avere così poco rispetto per gli iscritti al Pci da pensare che dopo dodici mesi di travagliato e spesso drammatico dibattito questa comunità di donne e di uomini possa essere spostata diabolicamente da un titolo, da una rilevazione campionaria, alla cui attendibilità noi crediamo.

I dati che qui riportiamo offrono una ricognizione ampia su una serie di questioni su cui sarebbe opportuno riflettere. Vi sono conferme (la centralità del lavoro dipendente) e zone di incertezza sopra i riferimenti politici (quali alleanze). Si rievoca ancora una sordità maschile sulle questioni aperte dal movimento delle donne? Si può discuterne serenamente?



to veramente a persuadere un solo uomo». I risultati di questa indagine dicono che Occhetto ha convinto più di qualcuno.

COME SI È SVOLTO IL SONDAGGIO

La sera del 10 ottobre, subito dopo i Tg che illustravano le proposte del nuovo nome e del nuovo simbolo, centinaia di telefoni in tutta Italia hanno cominciato a squillare. Erano gli esperti della Swg di Trieste che chiamavano i nominativi degli oltre 1.000 delegati al 18° Congresso. Alla fine di due giornate di interviste, l'11 sera quasi 600 delegati (solo 21 hanno rifiutato di rispondere e gli altri sono risultati per motivi vari non raggiungibili) erano stati contattati ed avevano accettato di esprimere le loro opinioni sul nome proposto da Occhetto, sui referenti sociali, le alleanze politiche e gli obiettivi della nuova formazione politica.

Il sondaggio è stato condotto su un campione altamente rappresentativo dell'intera assem-

blata congressuale. Sulla base dei criteri di conduzione dell'indagine e secondo le formule della teoria campionaria l'affidabilità dei risultati è praticamente assoluta, con meno di una probabilità su cento di uno scarto del 3-4% rispetto alle opinioni dell'assemblea congressuale nella sua interezza.

Sono state fatte 5 domande: oltre che sul nuovo nome, anche sui referenti sociali, sulle alleanze politiche, sugli obiettivi e i valori che il nuovo partito dovrà privilegiare, infine sull'ipotesi di adesione all'Internazionale socialista.

Anzitutto il nome, dunque, perché ha rappresentato in questi mesi, dall'annuncio alla Bolognina fino all'ultima Direzione, il focus dell'impatto emotivo-comunicativo sul popolo comunista. Strettamente legato al nome, il problema dei referenti sociali e culturali ai quali rivolgere le proposte della

nuova formazione politica. Di fronte alla complessità della società attuale, con la frantumazione e la scomposizione delle tradizionali classi sociali, come deve collocarsi il nuovo partito? E sul fronte dello schieramento politico, con quali interlocutori costruire alleanze per un progetto di alternativa di governo? Ecco allora la terza domanda, centrata sui referenti politici ai quali indirizzare le proposte e con i quali confrontarsi dialetticamente. Quindi i valori e gli obiettivi prioritari sui quali dovrà impegnarsi la nuova formazione politica, dalla trasparenza e moralità della vita pubblica all'occupazione, dall'equità fiscale ad un ambiente migliore. Infine, l'adesione all'Internazionale socialista: ormai un fatto quasi scontato, ma che ancora suscita passioni e vivaci discussioni sulle modalità con cui realizzarlo e sui significati da attribuirgli.

Una preoccupazione costante ha caratterizzato tutti i momenti di elaborazione dell'iniziativa: riportare le scelte su un terreno scevro da pregiudiziali accettazioni e rifiuti derivanti dalle scelte degli ultimi mesi, far esprimere giudizi politici fondati sulle «cose» e non pregiudizi sulla «cosa».

PDS: UN NOME PER UN PARTITO MODERNO E RIFORMATORE

I dati più attesi naturalmente erano quelli sul nome. E le risposte degli intervistati lasciano pochi margini a discussioni: il 79,2% giudica il nome proposto da Occhetto, Partito democratico della sinistra, «adatto ad esprimere gli ideali ed il programma di un partito moderno e riformatore»; il 13,6% esprime un giudizio negativo, mentre il 7,6% preferisce non pronunciarsi. Quindi 4 intervistati su 5 ritengono il nome adeguato ad una formazione politica rispondente alle esigenze nuove della società, con forte connotazione riformatrice.

È da rilevare anche l'alto numero di anziani che rifiutano di rispondere alla domanda sul nome: il 20% contro il 4-8% delle altre fasce.

Tenuto conto delle variabili, si può quindi concludere che la proposta di Occhetto riscuote un consenso diffuso, con punte di maggiore adesione tra le fasce di età più giovane (20-40 anni) e nelle zone dove il potere democristiano è più saldo e quindi più forte è il bisogno di alternativa (Veneto bianco, Sud, Isole).

REFERENTE SOCIALE: IL MONDO DEL LAVORO

A chi dovrà rivolgere prioritariamente la sua attenzione la nuova formazione politica? Questo problema è stato dibattuto in modo particolarmente vivace negli scorsi mesi, ma potremmo dire che si discute di questo ormai da anni. Di fronte ad una società italiana sempre più frammentata, le stesse categorie tradizionali dell'analisi sociologica e antropologica si rivelano sempre più insufficienti.

Oltre la metà delle risposte (il 53,2%) indica «i lavoratori dipendenti» come primo referente del nuovo partito. È una conferma, più che una nuova indicazione, del tratto peculiare del Pci come partito dei lavoratori. In questa scelta nettissima quindi si deve leggere una esigenza di continuità, peraltro mai messa in discussione, in una particolare attenzione ai problemi del mondo del lavoro.

Subito dopo, col 14,6% delle risposte, vengono indicati «intelletuali e tecnici». E qui sembra di poter vedere invece un tratto di novità degli orientamenti. Negli ultimi anni al sindacato e alle forze della sinistra veniva rimproverata una certa miopia nella considerazione delle nuove figure professionali, emerse dalla riorganizzazione e ristrutturazione dei processi produttivi, con larga diffusione dell'automazione e dell'informatica.

L'aver messo allora al secondo posto i «tecnici», deve essere letto come una indicazione integrativa della prima, quasi a tenere alta l'attenzione del partito verso una società ed un mondo del lavoro profondamente cambiati rispetto a qualche decennio fa.

Seguono poi gli «emarginati» e «disoccupati e precari» con il 10% e il 6,5% di scelte, mentre all'ultimo posto vengono messi i «lavoratori autonomi», col 5,5%.

Ma se invece del campione totale andiamo ad analizzare le risposte disaggregate, notiamo interessanti diversificazioni. Ad esempio, prevedibilmente una attenzione particolare verso disoccupati e precari viene chiesta dal 12% di delegati del Sud e addirittura dal 16,7% di quelli delle Isole, mentre quelli del Nord che fanno le stesse indicazioni sono solo poco più del 4%. Sempre sui disoccupati differenze apprezzabili anche tra le risposte delle delegate (10,3%) e quelle degli uomini (4,4%), per l'evidente gravità della situazione occupazionale femminile nel nostro paese (una recente ricerca Ipses la

calcola fino al 40% nel Sud).

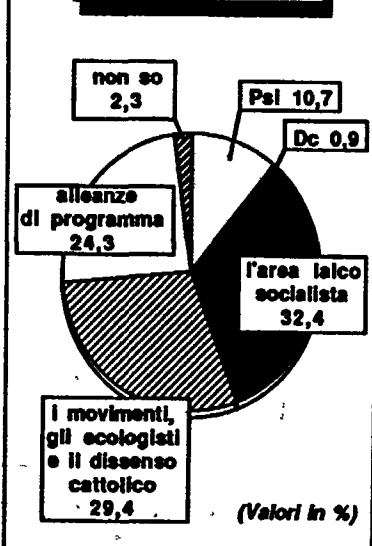
Un partito dei lavoratori, quindi, attento a cogliere i segnali di cambiamento sociale ed economico, senza dimenticare le «emergenze» tradizionali della disoccupazione e quelle nuove dell'emarginazione.

LE ALLEANZE POLITICHE. RISPOSTE INCERTE

Dopo i referenti sociali, gli interlocutori politici, le alleanze, i referenti della proposta politica complessiva del nuovo partito. In questo caso le scelte degli intervistati sono molto meno nette di quelle precedenti. La difficoltà di un orientamento deciso viene anche dal fatto che il panorama delle forze politiche italiane si presenta da qualche anno sempre più contraddittorio e confuso.

Alleanze di governo ormai consuete ma ugualmente persistenti; una frantumazione di rappresentanza quasi unica nelle democrazie occidentali; il maggior partito di governo, la Dc, dalle mille anime sempre in

Quali tra i seguenti dovrebbero essere, secondo lei, i referenti politici e le alleanze del nuovo partito?



lotta ma sempre unite nella gestione del potere; i cattolici democratici alla ricerca di un partito e di un leader; gli ambientalisti divisi tra partiti e movimenti; le leghe tese alla conquista degli antipartiti e alla rappresentanza dei corporativismi: ecco alcune delle ombre che caratterizzano il panorama delle forze politiche nel nostro paese. Se a ciò si aggiunge, ed è per il Pci il maggior problema, un partito socialista che guarda ad una possibile alternativa di governo non fuggendo il sospetto di puntare sulla annessione di tutta la sinistra, si capisce bene come le risposte degli intervistati dovessero necessariamente essere molto variegata e quasi incerte.

Infatti, le varie opzioni sottoposte non ricevono sostanziali approvazioni o bocciature. Tra l'alleanza con le forze dell'area laica e socialista (32,4% di risposte), o quella con i movimenti, le forze ambientaliste e il

dissenso cattolico (29,4%), o infine con tutti i partiti disponibili ad alleanze di programma (24,3%), gli intervistati non fanno scelte nette, non emergono un orientamento deciso, maggioritario.

C'è però una interessante indicazione: al di là delle opzioni proposte, il 10,7% del campione sceglie il Psi come referente politico della nuova formazione, mentre la Dc non viene indicata neppure dall'1% delle risposte.

Altre considerazioni si possono fare scavando più attentamente nella disaggregazione dei dati. Scopriamo così che c'è una rilevante differenza tra le donne e gli uomini: le prime mettono decisamente al primo posto i movimenti, col 41,2%, mentre all'area laico-socialista va il 30% circa e al Psi in particolare meno del 5%; del tutto diverse le indicazioni maschili: al primo posto col 33,8% l'area laico-socialista (con il 14% al Psi), mentre ai movimenti e al dissenso cattolico va solo il 22,8%, dopo l'opzione di alleanze di programma (25,8%).

Se guardiamo le aree geografiche, sono il Sud e le Isole col 37-38% a guardare più attentamente l'area laico-socialista, contro il 29-32% del Nord e del Centro.

L'incertezza delle scelte, comunque, sembra prevalere complessivamente, anche se si registra una preferenza verso l'area laico-socialista, col netto rifiuto di alleanze con la Dc.

I VALORI. GIUSTIZIA SOCIALE, MORALITÀ PUBBLICA, ESOLIDARIETÀ

Oltre ai referenti, i valori a cui

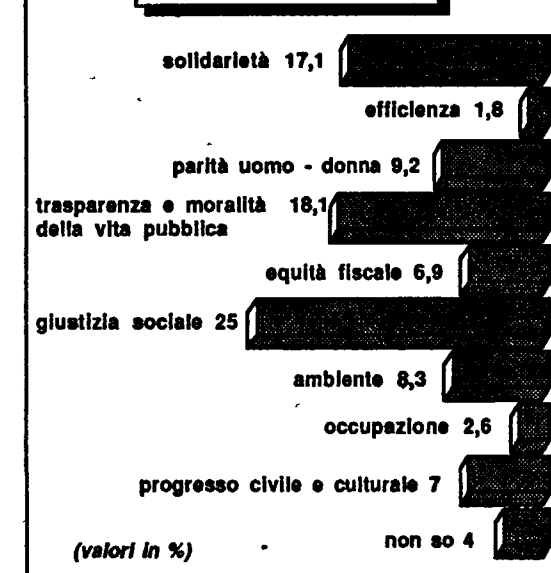
risposta, il quadro che si presenta leggendo i dati alla domanda sui valori rispecchia fedelmente la sensibilità, l'orientamento, le attese che da sempre caratterizzano il «popolo comunista».

Giustizia sociale, moralità pubblica, solidarietà: queste tre indicazioni raggiungono complessivamente il 60% delle scelte e rappresentano in fondo quella triade di valori, giustizia-libertà-uguaglianza, che dalla rivoluzione francese ad oggi costituiscono il fondamento e insieme l'obiettivo di ogni democrazia e di ogni partito democratico e di sinistra.

È la giustizia sociale a prevalere, col 25%, sulla trasparenza pubblica (18,1%) e sulla solidarietà (17,1%). Ma a seconda



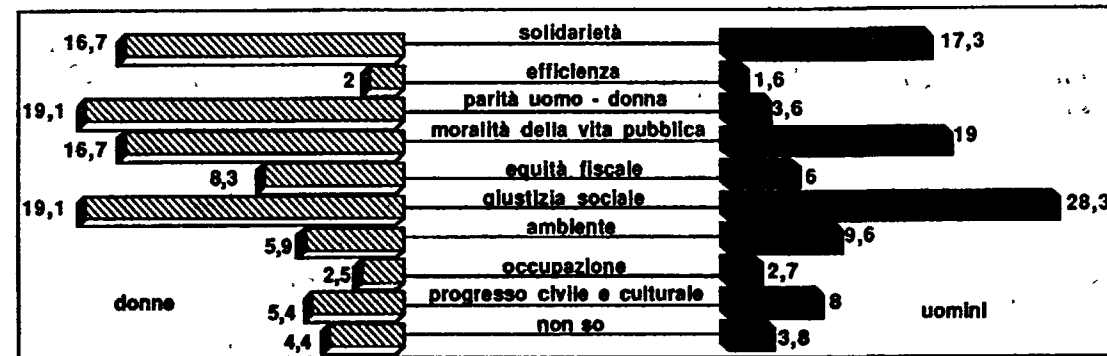
Quali dovrebbero essere i valori e gli obiettivi che il nuovo partito dovrà privilegiare?



più positive, superando l'87% di consensi all'adesione, contro l'8% di risposte negative. Tra l'altro su questa domanda si registra una delle percentuali più basse, in tutto il sondaggio, di risposte mancate, di «non so», poco più del 4%. Quindi il campione ha manifestato idee molto chiare e decisamente positive.

UN CENNO CONCLUSIVO

I risultati di un sondaggio vanno presi sempre per quel che sono: non una certificazione di posizioni ma solo una rilevazione di tendenze ed opinioni, certamente affidabili se fatta con criteri scientifici e nello



il partito nuovo deve ispirarsi e gli obiettivi da privilegiare. È stata sottoposta agli intervistati una serie di opzioni, che certamente non potevano esaurire tutto l'arco delle possibili scelte ideali, tutti i contenuti programmatici di un moderno partito riformatore.

Ma le possibilità indicate sono sufficienti a stabilire una gerarchia dei valori prioritari che devono «informare» e qualificare il progetto politico e le proposte programmatiche del nuovo partito.

Come forse in nessuna altra

delle variabili considerate poi le gerarchie cambiano: per gli intervistati che vivono nelle regioni meridionali l'obiettivo primario è quello della moralità pubblica (25-26%).

Un discorso a parte va fatto per la parità tra i due sessi: le risposte complessive del campione la scelgono in misura del 9,2%, ma le donne la mettono al primo posto col 19,1%, insieme con la giustizia sociale, mentre gli uomini scelgono quest'ultima in misura del 28,3% e alla parità danno solo il 3,6% delle risposte. Sempre sulla parità, interessanti anche le differenze

per fasce di età: la indica il 13% dei più giovani, dai 18 ai 35 anni, mentre il resto del campione (dai 36 anni in su) si attesta sul 7%. Un problema, quindi, quello della parità uomo-donna, sul quale le sensibilità sono ancora molto differenziate.

INTERNAZIONALE SOCIALISTA: QUASI UN PLEBISCITO

Infine una questione specifica, ma di grande peso politico: l'adesione del nuovo partito all'Internazionale socialista. In questo caso le risposte sono le

stesso tempo sempre emendabile per qualche domanda che si poteva formulare meglio o per il campione, che poteva essere più o meno ampio, o diversamente stratificato.

L'obiettivo principale di questa indagine era quello di cogliere le reazioni immediate all'annuncio del nuovo nome, cercando nello stesso tempo di scavare più a fondo nelle attese, negli orientamenti, nelle sensibilità della base del partito. Da questo punto di vista, l'obiettivo ci sembra raggiunto.

* direttore di ricerca Ipses

I commenti

Il nervosismo del Psi l'interesse dei cattolici

FABIO MUSSI

Albero nuovo su vecchio simbolo. Partito democratico della sinistra. Il 10 ottobre arriva la proposta per i caratteri fondamentali della «nuova formazione politica» decisa a larga maggioranza al XIX Congresso del Pci, e annunciata, insieme alla «Dichiarazione d'intenti», nel discorso di Occhetto alla chiusura della Festa nazionale dell'Unità, a Modena. Ora, deciderà il XX Congresso.

Quasi un anno dal primo annuncio. Un anno di asprezze, di entusiasmi, di speranze, di sofferenze. Troppo tempo? Forse. Ma la posta è la più alta: la trasformazione dell'identità di una grande forza di massa, per collocarla nella storia del mondo, per aprire nuove prospettive all'Italia.

L'evento scatena emozioni e passioni. Non poteva essere altrimenti. Se ne discuterà a lungo. E a lungo si discuterà sul metodo.

Occhetto presenta la proposta in Direzione. Sono le 17.30 di mercoledì 10. E poi, subito dopo, alla stampa e alla televisione. Il partito, e l'opinione pubblica, ricevono la comunicazione in tempo reale. L'annuncio è per tutti. È anche subito polemica.

Mosse compiute sotto il dominio della «società dell'informazione»? I «media» sono ambivalenti. Covano il seme della libertà e quello della dittatura, informano e manipolano. La nostra scommessa è su libertà e informazione. Il «segreto», non esiste più. Si discute, sempre, in piazza. Già si sono pagati, a lungo, i prezzi della «semi-trasparenza», e oggi bisogna imparare a discutere e decidere in condizioni di trasparenza piena e totale pubblicità. Anche quando espone la contraddizione e si accende il conflitto interno, e ti trovi subito i riflettori in faccia.

Giovedì 11, quando inizia la discussione in Direzione, naturalmente ci sono già i primi «ritorni» del messaggio, le opinioni, i giudizi, i commenti. Dal mondo esterno, innanzitutto (ammesso che «interno» ed «esterno» siano separati da una netta linea di demarcazione, e non invece, com'è nella realtà, confusi e mescolati, tra la gente e nella gente). Si profilano temi e questioni di grande portata.

Quale rapporto tra la rottura politico-culturale e la tradizione? Domanda non accidentata. Il Pci è cresciuto nella storia, e dalla storia d'Italia la sua funzione è irriducibile, nonostante i ripetuti tentativi. Scelgo la risposta di Norberto Bobbio: «Il Pci assume un nome, che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana».

Ma nel nome c'è «democrazia» e «sinistra». Non c'è più «comunismo», non c'è «socialismo». È una decisione contestata. I compagni del no. È «comunismo» che definisce identità e antagonismo. Una parte della maggioranza del sì obietta: è nel filone socialista che la sinistra trova e ritrova le sue ragioni.

«Un nome insignificante», scrive Giuliano Ferrara sul *Corriere della sera*: «Sinistra» è oggi una vocazione imprecisa, fluttuante, dissipata. «Democratico» è un aggettivo passe-partout. E Luigi Pintor, il quale, mentre scrive, non conosce nome e simbolo, ma scrive che «son cose tristi», confermando anche dopo averli visti (è dal nostro congresso che egli, ed altri del suo giornale, pensano in sostanza ad un esito di inevitabile scissione), sul *manifesto*: «Sinistra non è una parola-chiave, come non lo è la parola democrazia». Dubbi anche di Giulio Andreotti, intervistato dall'*Unità*: «Forse sarebbe stato meglio lasciar via questo aggettivo proprio ora quando la Germania democratica ha solennemente dichiarato di non esserle mai stata». Parola di democratico-cristiano!

Esattamente il contrario di quanto pensano Eugenio Scalfari (editoriale della *Repubblica*: «Nella dichiarazione d'intenti c'è molto poco dell'armamentario tradizionale della socialdemocrazia. Soprattutto, se si vuol ragionare in termini politici, non c'è traccia di quel blocco storico sul quale le socialdemocrazie europee sono nate e in nome del quale hanno governato e governano»); Gianni Vattimo, il più entusiasta (nell'editoriale sulla *Stampa* in cui parla di «comunismo» e «socialismo» quali «tracce storiche di tante lotte, eroismi, speranze», in questo d'accordo con Bobbio sull'*Unità*: «Credo che l'identificazione della sinistra con il socialismo, o con il comunismo, sia di carattere storico...»); Paolo Flores d'Arcais (intervista all'*Unità*: «Oggi la socialdemocrazia non è affatto attrezzata ad affrontare le questioni cruciali dell'Occidente di fine secolo»). Infine Giorgio La Malfa, che dà un suo particolare contributo ad accendere la polemica degli uomini del Psi.

Il Psi reagisce duramente. In parte perché è mosso da un suo proprio integralismo di partito («Unità socialista»). Il socialismo c'è (st mo). In parte perché avverte giustamente il potenziale competitivo del nuovo partito. In parte perché fraintende, così come fraintendono molti commentatori.

Il movimento comunista, così come è uscito dalla Terza internazionale, è finito. Ma il mondo ha camminato. Questo cammino non può essere interpretato semplicemente come un rifluire di cultura l'una nell'altra, come un «grande ritorno» (Emanuele Macaluso, polemico esattamente con La Malfa, Flores d'Arcais, Scalfari, Vattimo, usa l'espressione «portare dentro l'alveo»). Il problema della sinistra italiana non è il ritorno al «21», punto e basta. E nessuna parte della sinistra europea e mondiale, spinta dalle tempeste e dai «gorghi» della storia (comprese le «dure repliche»), è in grado di rientrare nei porti tranquilli, nelle calme acque interne delle dottrine già note, delle teorie accertate e sicure, delle posizioni politiche già consolidate. Il «mondo unico» che si sta costituendo traccia sentieri nuovi: libertà, giustizia, democrazia, uguaglianza, cittadinanza; uomo/donna, sviluppo/ambiente, Nazione/governo mondiale, Nord/Sud. C'è un pensiero nuovo che si va formando. Un pensiero che ha bisogno d'aria: di impostazioni aperte, di riferimenti politici e simbolici che non amputano programmaticamente valori, conoscenze, idee di rinnovamento. Consapevoli dell'attuale assenza di teorie-ragno, quelle che estraggono tutto il filo e tessono le reti da sé medesime.

Simbolo e nome, insomma, non sono «anti» (tantomeno antisocialisti), tendono ad un profilo positivo e aperto del partito che nasce. Capace di un contatto con un campo di forze democratiche e della sinistra di antica e nuova formazione. E forse non è inevitabile partire dal riconoscimento del doppio fallimento («utopia comunista» e «socialismo»), come scrivono alla *Stampa* Ranieri e Minopoli in polemica con Vattimo, per approdare all'idea di un partito che, mentre chiede l'adesione all'Internazionale socialista, luogo politico importantissimo nel mondo di oggi, si propone di andare «oltre i vecchi confini» della sinistra europea. Non semplicemente riapprodare ai lidi del socialismo democratico più classico.

Segnali Facile (ma giusta) l'interpretazione ecologista dell'albero. Il primo a sottolinearla è Gianni Mattioli (Sole che ride), che ci ritorna meditando insieme a Massimo Scalia: «Tutta la dichiarazione d'intenti è pervasa dalla sensibilità e dalla consapevolezza della decisiività della questione ambientale in rapporto alle strategie industriali, al miracolo sull'economia, all'orientamento e al controllo del mercato, agli interrogativi sullo sviluppo: insomma, i temi che gli ambientalisti si assumono nella problematica di una «società sostenibile». E Francesco Rutelli (Arcobaleno), che pure critica il fatto che si sia trattato «di un passaggio tutto interno al Pci»: «la direzione scelta è quella giusta». Commenti importanti, per il peso politico che continueranno ad avere per un tempo imprevedibile i Verdi in Europa, e perché effettivamente l'ecologia è uno dei capitoli *fondativi* di una sinistra che si sta trasformando.

Segnali. Importantissimi i commenti di parte cattolica. Monsignor Agostino Casaroli, segretario di Stato: «Io penso che ciò che è frutto di un travaglio ha più probabilità di essere solido, mentre ciò che avviene all'improvviso può darsi che, invece, sia solo una fiammata. Aspetto di vedere i frutti che dà quest'albero». Giovanni Bianchi, presidente delle Acli: «C'è un primo abbozzo di una grammatica nuova per la sinistra del nostro paese oltre i miti del comunismo e del socialismo». Monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea: «Ora il dialogo con i cattolici può essere approfondito». E gli apprezzamenti e gli auguri di Ernesto Balducci, Raffaele Cananzi (presidente dell'Azione cattolica), don Andrea direttore di *Jesús*.

Quello del rapporto sinistra-cattolici è un punto-chiave per tutta la prospettiva italiana. E almeno dagli anni Sessanta che si sono via via aperti canali di comunicazione e di dialogo. Ma senza mai varcare la soglia della piena libertà nelle scelte politiche. Non basta certo la sinistra democristiana (che pure, riunita proprio nei giorni della Direzione del Pci, ha discusso con interesse della proposta discussa in Direzione) a rappresentare la «superficie di contatto» tra cattolici e sinistra. E certo, tra le autentiche novità da introdurre nella vita civile e politica italiana c'è quella di un rapporto tra partiti politici e cattolici liberato esattamente dal vincolo, politico e simbolico, della «Democrazia cristiana».

Giovedì 11, venerdì 12 ottobre. Sono anche giorni dell'ira. Dell'asprezza cruda e violenta di posizioni contrapposte. I giornali sparano titoli sul «dramma» del Pci. C'è l'amara sorpresa di una contrapposizione del no (con poche sfumature) all'insieme della proposta. È una articolazione (più ampia del previsto) della maggioranza. Poi la reazione e l'accusa del segretario. E tanti occhi, come ha scritto Graziella Priulla sull'*Unità*, fissi al «buco della serratura», a contare le parole e i minuti. Sono tre giorni di passione, tre giornate importanti per le sorti del Pci e della sinistra.

Primi passi in salita per un congresso storico. La fiducia in un approdo unitario. La speranza di saper parlare all'insieme del partito e alla società italiana.

È domenica 14 ottobre.

Il «numero due». Massimo D'Alema porta ormai questa etichetta scomoda al vertice del Pci, ed è a lui che chiediamo una riflessione su questo anno di travagliata discussione dopo la svolta».

Ma questa maggioranza, dopo le differenziazioni annunciate da Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino, esiste ancora?

La maggioranza che vuole dar vita ad una nuova formazione politica non solo esiste, ma io penso che alla base del partito sia oggi ancora più ampia di quanto non fosse al congresso di Bologna.

Una maggioranza, intendi, d'accordo anche con la proposta di nome e di simbolo avanzata da Occhetto?

Ritengo di sì. Credo che non solo all'esterno, in una larga opinione pubblica, ma anche all'interno del partito, il consenso sia molto ampio. Ma detto questo io non trovo drammatico, anzi mi sembra del tutto comprensibile, che all'interno di questa maggioranza si manifesti ora una articolazione di posizioni. Di fatto oggi muta il quesito che il congresso è chiamato ad affrontare: non si tratta più di stabilire se bisogna dar vita ad un nuovo partito, ma quale partito, e per che cosa. La questione che abbiamo di fronte è questa, malgrado abbia avuto un peso negativo quello che io considero un errore del no: aver mantenuto troppo a lungo aperta la questione del se.

Sono piovute addosso alla maggioranza anche diverse critiche: siete estanti, perdetevi tempo, cercate mediazioni impossibili. Sono critiche che accetti?

Bisogna riconoscere che nel periodo assai travagliato che ci separa da quel 12 novembre in cui Occhetto annunciò la «svolta», il 19° Congresso non è stato un episodio risolutivo. Mi sembra però ingeneroso liquidare questa discussione come del tutto inutile. Io continuo a pensare che le cose migliori le abbiamo prodotte nella fase iniziale. Era non solo inevitabile, ma giusto che di fronte ad una discontinuità così radicale che investiva i fondamenti del nostro essere forza politica sorgesse una discussione ricca sul giudizio che si dava della fase storica, sul senso della nostra esperienza, sul comunismo italiano e le sue prospettive, con punti di vista anche molto diversi e sostenuti con forza e passione. Ciò che lamento è che dopo il congresso di Bologna, quando si doveva aprire una nuova fase, suscitare un confronto non solo tra noi ma nella società, sui caratteri del nuovo partito della sinistra, sulla sua collocazione nella vita politica italiana, ebbene non è stato possibile. Non siamo stati in grado di compiere questo passaggio: c'è stato un congelamento degli schieramenti congressuali, e quindi anche un logoramento delle forze in campo, una crescente difficoltà nel rivolgersi all'esterno, una discussione tra

Massimo D'Alema

Una discussione aspra ma non inutile

Amicchiare le culture della sinistra



«È ampio il consenso alla proposta di dar vita al nuovo partito. Il no ha sbagliato ad insistere sul "se". Si tratta per tutti di discutere su quale partito e per che cosa. È mancata chiarezza e coraggio a sostegno del progetto di Occhetto»

ALBERTO LEISS

noi che si caricava di ambiguità.

La minoranza potrebbe osservare: era sbagliato il presupposto da cui la svolta era partita. Non esisteva questo vasto arco di forze esterne interessate alla co-fondazione di un nuovo partito di sinistra?

Poteva impegnarsi nel processo costituente con forze esterne la maggioranza da sola? Era davvero opportuno? Sarebbe stato un atto di rottura, e le conseguenze non erano facilmente calcolabili. E aggiungo che anche tra le forze esterne che seguivano con attenzione

all'esigenza di rifondare l'identità della sinistra, e in modo particolare la sinistra di tradizione e di matrice comunista.

Ma il gruppo dirigente del sì non ha nulla da rimproverarsi? È fin troppo ovvio affermare che sono le maggioranze a dover dimostrare di aver ragione...

Il mio bilancio complessivo non è positivo. È vero, non abbiamo avuto la forza noi, gruppo dirigente, di portare avanti con sufficiente chiarezza e coraggio la proposta di Occhetto. Questa è una riflessione autocritica, se vuoi anche di carattere personale. E non è a fini autoassolutori che aggiungo però qualche altra considerazione. Noi non eravamo abituati a governare un partito in questo nuovo regime, un dissenso così aspro, divisioni di tipo correntizio. Non disponevamo ancora delle nuove regole, ma soprattutto, direi, mancava una consuetudine, una mentalità. Non bastano i proclami per superare un radicato modo di pensare. E la nostra mentalità era condizionata alla ricerca unitaria, ad una paziente conquista del consenso. Certo pagando prezzi, mettendo nel conto lentezze. Insomma, qualcosa che ci portiamo nel sangue. E in cui secondo me ci sono anche aspetti positivi. Io credo che quel modo di pensare non sia tutto da buttar via. Ma certo ha dimostrato di essere troppo costoso. In più, in questo caso era del tutto nuova la natura del problema che avevamo di fronte: non si trattava di cambiare «una politica», ma di dare vita ad un «nuovo partito», e la ricerca di una base comune era doverosa. Bisognava agire più liberamente in una logica di maggioranza? Sicuramente se dovessimo ripensare alla via che abbiamo imboccato, una via certamente lunga, e molto macchinosa, potremmo dire di avere sbagliato. Ma è più facile dirlo con la saggezza del poi.

Una riflessione anche personale, hai detto. C'è qualcosa che Massimo D'Alema si rimprovera? Spesso sei stato al centro di polemiche non tenere. Sei stato anzi accusato di aver assunto una posizione «dorotea», di voler ricostruire un «grande centro» con una operazione burocratica...

Se ci sono state lentezze e incertezze, io non mi tiro fuori. Mi ha sempre mosso una preoccupazione unitaria molto forte. Ciò che respingo invece è quell'altra accusa, anzi quasi una «campagna» sul mio «doroteismo», sulle mie presunte «ambiguità» politiche. Lo voglio ribadire qui, a distanza di mesi. Nel discorso che avevo fatto all'assemblea del no ad Ariccia non c'era alcuna ambiguità. Che cosa avevo detto? Ero partito da una constatazione: si era formata una maggioranza composta, intorno all'idea di dar vita ad una nuova forza politica. Ma dal punto di vista politico, programmatico, sull'analisi della situa-



zione politica, in questa maggioranza c'erano posizioni diverse. Gli ultimi sviluppi del nostro dibattito non mi danno forse ragione? E io continuo a ritenere che sarebbe stato fecondo se si fossero create già allora le condizioni per superare la questione del se dar vita ad un nuovo partito - lo aveva già deciso il congresso - e si fosse aperto un confronto più stringente sul senso e sui caratteri della nuova formazione. Non esserci riusciti ha creato proprio quella situazione di ambiguità nel dibattito di cui parlavamo prima. Ecco la vera ambiguità! Per quanto mi riguarda io ho una mia posizione politica: penso che il sorgere di una nuova formazione politica della sinistra debba mettere in campo una forte carica critica nei confronti del sistema politico attuale. E continuo a pensare che il problema dell'alternativa non può essere ridotto solo alla qualità dei rapporti tra il Pci, o il futuro Pds, e il Psi. Ritengo anzi che la piattaforma ideale, culturale e programmatica del nuovo partito potrà portarci ad una situazione anche fortemente conflittuale col Psi e la sua attuale politica. L'unico modo di lavorare per l'unità a sinistra è vincere una battaglia per spostare su un terreno più avanzato, meno ideologico, più incalzante, la sfida col partito di Craxi. Ciò dipende non da uno schieramento aprioristico, ma dalla concreta strategia seguita in questi anni dai socialisti italiani, assai diversa da quella del socialismo democratico europeo al quale anche la nuova formazione politica si richiamerà. Entrano in campo i giudizi che noi diamo su questioni decisive: la crisi delle istituzioni italiane, la gravità della questione morale, il ruolo dell'informazione in una democrazia moderna. Dire tutto ciò è doro-teismo? A me sembra esattamente il contrario. Temo, semmai, un eccesso di doro-teismo in certe prefigurazioni dei rapporti a sinistra. Una certa parte della stampa ha accreditato l'idea che la sostanza del nostro rinnovamento è rappresentata da un ravvicinamento tra noi e il Psi. È un criterio meccanico: posso capire che per misurare il nostro cambiamento sia Craxi ad usare questo metro. Non credo che possiamo usarlo noi. Su questo punto io continuo a ritenere importante un chiarimento, proprio oggi quando è aperto, come dicevamo all'inizio, il problema di far emergere al nuovo congresso una maggioranza che risponde al nuovo quesito: quali saranno i caratteri e la politica concreta del nuovo partito.

Parlami allora di questo nuovo partito, il partito democratico della sinistra, secondo la proposta di Occhetto. Quali è la tua opinione sulla dichiarazione di intenti avanzata dal segretario?

Io penso che sui punti essenziali siamo di fronte ad una indicazione efficace e condivisibile della caratterizzazione politica e ideale della nuova forza politica. Trovo che alcune delle critiche mosse anche durante il di-

battito in Direzione siano state, come dire, un po' fuori tema. Non si poteva chiedere a questo documento un bilancio del dibattito di quest'anno, come un po' abbiamo fatto qui noi, e neanche, come si dice, una «analisi di fase». Si trattava di indicare alcuni grandi principi, scelte di valore, caratteri ideali e politici capaci di identificare la nuova forza politica che vogliamo costruire. Questi elementi ci sono in modo largamente persuasivo. I giudizi più importanti a me sembrano, in estrema sintesi, questi: è positiva la fine del bipolarismo, è liberatorio il crollo dei regimi dell'Est, però il rischio di un mondo unipolare è reale, e quindi una moderna forza di sinistra deve qualificarsi nella battaglia per un nuovo ordine mondiale. In Italia si mette in campo una politica di alternativa, di governo, riformista, e proprio per questo critica verso l'attuale assetto politico. Non si tratta di «intrufolarsi dalla porta di servizio», ma di battersi per una vera riforma della politica e per una rifondazione democratica dello Stato. Sono punti che naturalmente possono essere approfonditi, arricchiti. Ma a me sembra una base buona, e aperta.

È stata avanzata una riserva che in una certa misura ha accomunato critici di destra e di sinistra: l'impianto proposto da Occhetto fuoriesce completamente dalla tradizione sia comunista che socialista e socialdemocratica...

Non mi sembra una critica fondata. Io non parlerei di «fuoriuscita». C'è la consapevolezza dei punti di crisi, dei limiti della tradizione del movimento operaio. Ma anche la preoccupazione di riattualizzare grandi valori di questa tradizione, come l'uguaglianza e la giustizia sociale. Lo stesso obiettivo di un pieno invernamento della democrazia, recupera e ripropone quella domanda di liberazione umana che sta alla radice degli ideali del comunismo e del socialismo. Insisto su questo punto: l'idea della democrazia come via del socialismo non è, come si dice, una «regressione» liberale-democratica. Ma uno sforzo di ricollocare il nostro patrimonio ideale, alla luce dell'esperienza storica, in un confronto con altre idee, altre tradizioni, altre culture.

Come pensi che nel nuovo partito culture e tradizioni diverse possano confrontarsi e produrre politica?

Lasciandoci alle spalle il «centralismo democratico» io penso che dobbiamo andare ad una trasparente articolazione in componenti politico-programmatiche, ma cercando di non scendere nelle degenerazioni correntizie. È una strada molto difficile. Io penso che sul terreno delle politiche e dei programmi si debbano misurare differenze e convergenze, e raggiungere anche le mediazioni necessarie. Non credo invece che si debba andare a correnti o componenti basate sulle diverse identità. L'elaborazione di diverse culture e tradizioni della sinistra per la definizione di una nuova identità è un lavoro di non breve periodo: io quindi distinguerei due piani, quello delle idee forza che il nuovo partito mette in campo, e quello politico-programmatico.

Si è discusso molto di programmi, non sempre con esiti positivi. Quali sono secondo te i punti fondamentali per un programma della nuova forza politica?

«La sfida con il partito di Craxi va spostata sui programmi. Così si lavora per l'unità a sinistra. Superato il centralismo democratico si può andare verso una trasparente articolazione in componenti, senza scadere nelle degenerazioni correntizie»

Il nuovo partito deve caratterizzarsi come la forza che più coerentemente si impegna nella costruzione di un nuovo ordine nelle relazioni internazionali dopo la fine del bipolarismo. Per la pace, la cooperazione, un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo. L'altro grande obiettivo deve essere la rifondazione della democrazia e dello Stato nel nostro paese. Crisi istituzionale, crisi fiscale, criminalità, servizi inefficienti: è questo il terreno di una iniziativa riformatrice che non sarà socialmente neutra, così come non sono stati socialmente neutri gli effetti di questi anni di modernizzazione selvaggia. Qualcuno chiede: qual è l'avversario? Ma non è ben riconoscibile il potere oligarchico formato da un patto tra una parte del ceto politico dominante e alcuni gruppi del capitalismo italiano? Si tratta di lavorare alla costruzione di un nuovo blocco sociale, attivando tutti quei soggetti che possono essere interessati alla soluzione delle contraddizioni originarie dal distorto sviluppo meridionale, dalla crisi ambientale, o da quella dello Stato sociale, solo per fare alcuni esempi. Da qui nasce anche l'esigen-

za di una riforma istituzionale: nessun «politicismo» dunque, nessuna illusione che sia sufficiente un progetto di ingegneria delle istituzioni, anche se una architettura, una «tecnica» della riforma democratica è indispensabile. È in atto un restringimento della democrazia, e l'obiettivo di una fase nuova di sviluppo democratico, di una alternativa, deve essere al centro di una lotta di massa, l'obiettivo di un partito che si propone di realizzare un vero ricambio delle classi dirigenti.

È per quanto riguarda il secondo piano, quello della elaborazione di una nuova identità della sinistra?

Questa nuova identità, io penso, non è racchiusa in nessuna delle culture storicamente consolidate della sinistra. Ciò significa che nella nuova formazione devono entrare idee che provengono dalla tradizione del movimento operaio - l'uguaglianza, la giustizia sociale, la critica al capitalismo e alla sua alienazione e mercificazione dell'uomo - ma anche altre culture. L'ambientalismo. Il femminismo. Idee che sono nate fuori e anche contro la «nostra» tradizione. Dobbiamo saperlo. Anche la tradizione liberaldemocratica - la democrazia come fine, i valori dell'individuo - deve poter essere reinterpretata. E io ritengo che uno spazio fondamentale ci sia per la cultura cattolica. Per la sua critica alle ingiustizie del mondo contemporaneo, e per quella tensione verso un'idea più alta di convivenza umana, di solidarietà, di fraternità, che non possono che essere tra i valori fondanti di una sinistra del 2000. È questa la strada di una vera riforma della politica, per il superamento di quella riduzione della politica a tecnica, di quel «machia-vellismo», che fa parte anche della nostra eredità. Una prospettiva complessa, ma entusiasmante. Che guarda oltre l'esperienza di questo secolo. Il nuovo partito deve saper essere un soggetto che organizza e che promuove questo dialogo, questa ricerca. Che fa dell'assunzione della crisi attuale dell'identità della sinistra una ricchezza, un grande tema positivo e aperto: una presa d'atto che non è più sufficiente coprirsi con i vecchi simboli. E intanto bisogna saper produrre politica. Un cammino, lo ripeto, arduo: ma se la sinistra non saprà imboccarlo rischia di frantumarsi in tanti fondamentalismi opposti, e non potrà più candidarsi a governare nulla. Oppure, comunque divisa, finirà per servire il potere carismatico di una qualche personalità forte. Io sono convinto, per concludere, che le vecchie discriminanti ideologiche, su cui sono nati in Italia i partiti popolari - comunisti, socialisti, cattolici - non sono più in grado di interpretare il paese, le sue contraddizioni, le sue spinte ideali. La crisi dei partiti e della politica è sotto i nostri occhi. Soltanto un grande coraggio nell'innovazione potrà consentirci di fare di questa crisi anche una grande occasione.

Giorgio Napolitano

Dobbiamo ricongiungerci al socialismo europeo

Pensiamo al che fare, senza empiria



«Sono convinto che possano convivere posizioni diverse anche radicalmente divergenti. Perfino non componibili. Ma così porteremo nel nuovo partito tutte le componenti storiche. E potrà vivere la più ricca dialettica di idee e posizioni»

GIANCARLO BOSETTI

A Giorgio Napolitano, che è parte della maggioranza che ha guidato in questi mesi il lungo cammino del Pci verso il congresso da cui nascerà un altro partito, abbiamo voluto chiedere, in questa intervista, con quale idea della nuova formazione politica entrerà nella prossima fase della discussione congressuale, quella che segue all'annuncio del nuovo nome e simbolo e alla dichiarazione di intenti di Occhetto. Da lui, che viene generalmente presentato come leader di una delle componenti della geografia interna del Pci - nell'intervista Napolitano contesta come «misticazione» l'etichettatura di «destra» - volevamo anche sapere quali forme assumerà, nelle sue previsioni, la dialettica interna delle posizioni nel partito, come giudica lo stato attuale delle «differenze», la scelta di Ingrao di escludere la scissione, le polemiche dei mesi scorsi. Lo abbiamo interrogato su alcuni temi chiave del dibattito nella sinistra socialista europea e, in particolare, sul modo di formulare il rapporto tra sinistra e sistema capitalistico.

A un certo punto della travagliata vicenda del Pci di questi mesi vi è stata una novità: al convegno di Arco, davanti alla platea del «no», Ingrao ha escluso il ricorso alla scissione, facendo cadere uno degli ostacoli più difficili che stavano davanti al cammino verso una nuova formazione politica. Come valuta questa sua scelta?

Sarebbe importante che prevalesse davvero in seno alla minoranza la scelta di non insistere su posizioni di carattere pregiudiziale e sulla riserva di una possibile separazione. Considero in questo senso indubbiamente positivo il contributo di Ingrao e di altri. Tuttavia la posizione di Ingrao solleva anche un altro problema: quello della convivenza nel medesimo partito non solo di posizioni diverse, ma anche radicalmente divergenti e perfino di visioni della realtà tra loro non componibili. È un problema molto complesso. La mia risposta è tendenzialmente affermativa, nel senso che ritengo questa convivenza possibile e necessaria per portare tutte le componenti storiche del Pci nel nuovo partito e per contare sulla più ricca dialettica di idee e di posizioni; ma la complessità del problema che l'atteggiamento di Ingrao solleva sta nel rapporto tra cultura e politica, tra analisi e concezioni di carattere generale e scelte concrete di obiettivi di azione politica. Se si affermasse un nesso troppo meccanico tra l'uno e l'altro elemento, si correrebbe il rischio di divaricazioni e tensioni permanenti e troppo forti.

Come si dovranno regolare, secondo te, nella nuova formazione politica queste distanze?

Io ritengo che nel nuovo partito bisogna garantire il massimo di libertà nella ricerca, nel ricorso a molteplici ispirazioni culturali e nello stesso tempo il

massimo di sforzo convergente nell'individuazione degli obiettivi di azione politica.

Tu ritieni che sia stato ben investito questo anno nel far maturare una soluzione la più unitaria possibile?

No. Francamente non credo. Io ritengo che noi siamo stati e siamo dentro il rischio gravissimo che correrebbe qualsiasi grande partito nel sottoporsi ad una cura enorme di quattordici mesi di congresso permanente. Ritengo che l'11 marzo avrebbe dovuto concludersi davvero il congresso di Bologna

e che avremmo bene investito le nostre forze se per sei mesi avessimo ben di più «fatto politica» e avessimo anche lavorato più costruttivamente e unitariamente su tanti temi e, in ogni caso, se il confronto nel partito non fosse rimasto così terribilmente ripetitivo. C'è di più. Io ravviso una responsabilità precisa di compagni della minoranza, anche autorevoli, nell'aver introdotto, chi più chi meno, in questi undici mesi anche elementi di regressione in senso ideologizzante.

Una regressione che ha deformato, almeno in certi

momenti, la natura del processo avviato nell'89.

Sì, e voglio chiarire qual è la mia preoccupazione: il crollo dei regimi comunisti, la crisi di sistema in Unione Sovietica, non hanno affatto come conseguenza, per la sinistra, una visione apologetica delle società capitalistiche sviluppate, ma certo la caduta di ogni residua idea di società già prefigurabili, in alternativa alla società in cui operiamo. E se non vogliamo restare in qualche modo condizionati da quel vecchio schema ideologico e vogliamo analizzarlo criticamente, con la più grande incisività, il sistema vigente e le vie attraverso cui riformarlo e modificarlo, dobbiamo dar prova di grandissima apertura e mobilità intellettuale e culturale.

Restiamo per un momento sulla questione della geografia interna delle posizioni nella nuova formazione politica. Avremo una presenza di componenti diverse. Tu sei considerato il leader della destra. Intanto ti sta bene questa attribuzione di ruolo? E poi ritieni che questa differenziazione tra un'ala più pragmatica e realistica e un'altra più legata agli impulsi ideali e a passioni più radicali, con un gruppo dirigente centrale che cerca di costruire una sintesi convincente, sia funzionale alla vitalità di un partito della sinistra europea?

Io credo che aver dato e dare, del contributo che personalmente ho cercato di recare in tanti anni alla discussione nel partito e alla elaborazione delle nostre tesi, una rappresentazione in termini di «destra» sia altamente mistificatorio. Vedi, noi fino a questo momento siamo stati un partito comunista, nato sulla base delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale comunista, per decenni legato al movimento comunista internazionale, anche se con sue connotazioni originali. Ebbene, nel movimento comunista, in un qualsiasi partito comunista, presentare una posizione interna come posizione di destra ha significato demonizzarla. In un partito comunista ci si può con relativa disinvoltura qualificare come «sinistra» e si può godere facilmente, qualificandosi così, il favore di una certa opinione di partito. Se invece si è etichettati come «destra» si è immediatamente guardati con diffidenza, sospettati di propensione al cedimento ideologico, al cedimento verso il sistema capitalistico, le sue forze dirigenti, i suoi valori. Questa è la prima considerazione che vorrei fare. La seconda è che mai in nessun organismo dirigente del partito le mie posizioni sono state contestate da altri, o dalla maggioranza, o dal segretario del partito, di volta in volta, come posizioni di destra. Non c'è mai stato un dibattito aperto e serio sulla legittimità di una definizione del genere. Ci sono state campagne striscianti, nei confronti miei e di altri, nel partito e

attorno al partito. E, oggi, vogliamo discutere apertamente se possa considerarsi di destra una posizione che, nel dibattito sul nuovo partito da costituire, insiste sulla necessità di un forte ancoraggio alle idealità socialiste, alle esperienze e alle forze storicamente prevalse nel movimento operaio europeo, alle prospettive del rinnovamento e dell'unità della sinistra? D'altro canto io dubito molto che, facendo ricorso a queste etichette, «destra», «sinistra» e «centro», si possa spiegare la dialettica interna anche di partiti socialisti e socialdemocratici tra i più importanti in Europa. Comunque vedo, nel caso del nostro partito, una articolazione possibile per tendenze da non definire più sulla base di vecchie aggettivazioni.

E come qualificherei la tua posizione in questa articolazione?

Come una posizione che tende, lo ripeto, a ricongiungere la nostra forza con le maggiori forze del socialismo europeo e che lavora, dalla opposizione, per una prospettiva di governo unitario della sinistra e di alternativa, di ricambio nella direzione politica del paese, dopo decenni di coalizioni dominate dalla Dc. Questo non significa, e sarebbe pura banalità sostenerlo, che una tale prospettiva equivalga alla acquiescenza o al cedimento nei confronti delle compatibilità date del sistema economico sociale entro il quale operiamo o addirittura delle politiche economico-sociali in atto. Io sostengo un'altra cosa: che qualsiasi politica di alternativa, qualsiasi prospettiva di governo e, in fin dei conti, qualsiasi battaglia di opposizione che voglia essere seria e credibile, deve esibire le sue priorità e compatibilità, deve avere una sua coerenza interna. Non può, insomma, sfuggire ad una verifica della sua praticabilità.

Veniamo al tema del Psi. Nella discussione interna al Pci da molto tempo rimbalzano accuse incrociate: c'è chi lamenta errori di settarismo, da una parte, e, dall'altra, chi denuncia opportunismi o cedimenti. Avremo progressi in questa vecchia discussione?

Io considero un fatto positivo che al congresso di Bologna, tante divergenze anche molto aspre, la principale non sia stata quella sul rapporto con il Psi. Ogni tanto leggo addirittura che i compagni della minoranza si presentano come portatori di una posizione più unitaria verso il Psi di quella che sarebbe la posizione della stessa maggioranza. Questo mi pare eccessivo e un po' strumentale... comunque io riterrei positivo, e non so se ci riusciremo anche per il prossimo congresso, che non diventasse questo il tema di principale contrasto nel nostro partito. Per quello che riguarda il settarismo e tutto il resto, io credo che si debba partire da lontano. Noi non possiamo nasconderci che atteggiamenti di insofferenza nei confronti dei

socialisti si sono sviluppati nel nostro partito assai prima che Craxi emergesse come dirigente e poi come segretario del Psi. Il che non ha impedito che nel nostro partito venisse poi il momento dei rimpianti per i dirigenti socialisti di quella generazione e di quell'epoca. Sull'altro piatto della bilancia, ovviamente, c'è da mettere l'insieme dei nostri confronti da parte del Psi in varie fasi. Detto questo, io sono molto preoccupato del fatto che, nelle nostre file, si siano non solo sedimentati nel tempo, ma sempre di più acuiti negli ultimi anni, questi stati d'animo e questi atteggiamenti, indotti in larga misura da un'azione come quella condotta dal Psi e da Craxi, in modo assai spregiudicato e spesso aggressivo, per scongiurare un rischio di emarginazione e per conquistare spazio anche e in particolare a nostre spese. Credo che dobbiamo rompere questo circolo vizioso, indicando come necessità ineludibile quella della ricerca, per quanto difficile, ardua, incerta, di una nuova prospettiva d'intesa nella sinistra. La sinistra non è solo Pci e Psi, lo sappiamo bene, e tanto meno uno schieramento progressi-

gli ultimi anni, una concorrenza distruttiva o se non possa diventare una competizione unitaria. C'è una considerazione che mi preme molto: noi non abbiamo nessuna difficoltà, anche in rapporto alla nostra esperienza storica a sottoscrivere la nuova dichiarazione dei principi approvata nel giugno '89 dal Congresso di Stoccolma dell'Internazionale socialista. Questo significa che noi e il Psi possiamo riconoscerci in uno stesso quadro di principi e grandi indirizzi strategici. E vedo qui un grande punto di forza per una prospettiva di maggiore unità a sinistra e di alternativa.

La riflessione politica sulla sinistra nel mondo in questi anni ha offerto spunti importanti non soltanto in relazione al crollo dei regimi comunisti, ma anche nell'analisi critica del modello socialdemocratico: la crisi dello Stato sociale, l'ancoraggio al vecchio quadro dello sviluppo della grande industria, la fine dell'efficacia delle politiche nazionali keynesiane. La nuova formazione politica che nasce non potrà fare a meno di questi altri indirizzi di ricerca.

re la tesi che il crollo dei regimi comunisti travolga con sé anche le esperienze e le idealità del socialismo democratico.

Veniamo infine alla questione ideologica ma anche politica, del rapporto tra sinistra e capitalismo. Nei paesi dell'Est è in corso un massiccio spostamento verso il mercato e la libertà privata nell'economia. Ma è significativo che la stessa più avanzata riflessione liberale faccia sentire invece un accento diverso e contrasti l'illusione che il mercato, di per sé, risolve i grandi problemi della società. Nessun ragionevole intellettuale progressista oggi semplificherebbe il problema dicendo: la sinistra deve accettare il capitalismo e basta.

Credo che l'unica discussione produttiva sia quella sui concreti caratteri del sistema e dello sviluppo che danno oggi l'impronta alle nostre società come caratteri da influenzare e modificare. Mi riferisco al mix tra mercato e regole, tra mercato, intervento pubblico e controllo sociale, tra settori di proprietà privata e settori di proprietà statale, cooperativa etc. Certo in questo momento all'Est il pendolo sta clamorosamente spostandosi da un sistema unidimensionale in cui non operava alcun mix di quel genere verso una affannosa mitizzazione del mercato e del privato. Ora è vero che si tratta di introdurre anzitutto istituzioni, e anche politiche e comportamenti, che possano far parlare di una economia di mercato, ma bisogna nello stesso tempo aver chiari i limiti di quei meccanismi rispetto a fini e valori che vanno salvaguardati, per dirla in una parola, con la democrazia, attraverso le sue molteplici forme di intervento. Qui da noi, nel nostro partito, mi pare che ci sia stata invece, mi permetto di usare ancora questa espressione, una regressione verso ideologie anticapitalistiche e che, di contro, vi siano state ritorsioni polemiche un po' semplificate. Bisogna uscire. Prendiamo la dichiarazione di principi dell'Internazionale socialista. Non vi si dice mai di dover essere antagonisti al capitalismo - e forse questo dispiacerà a qualcuno -, ma vi si indica un quadro tale di obiettivi riassumibili in una strategia di democratizzazione globale e, in ultima istanza, planetaria, da implicare trasformazioni profonde di quel che conosciamo oggi come sistema capitalistico. Insomma, come partito politico, concentriamoci sul che fare. Ciò non significa detentare pragmatismo, cieca empiria, meschina improvvisazione. Significa invece arricchire e, insieme, tenere nello sfondo una libera analisi e ricerca, non pretendendo di possedere opinioni definite su qualsiasi questione, pensando - e voglio usare qui alcune parole di Albert Hirschman - «al possibile piuttosto che al probabile», «addestrandoci a identificare sviluppi storici inusuali, sentieri stretti, miglioramenti parziali che ragionevolmente possono essere seguiti da altri».

...ma per aspetti che si confermano invece tuttora validi.

E oggi non possiamo accetta-

«Se non cambiano la politica ed i comportamenti del Psi non ci sarà intesa a sinistra né arriveremo ad alcuno schieramento di alternativa in un orizzonte nemmeno troppo breve, vedo ancora una competizione a sinistra»

sta di alternativa è solo Pci e Psi, tuttavia a questo nodo non si sfugge.

Perché un'intesa si realizzi e il nodo si scioglia qualcosa dovrà cambiare anche nel Psi di Craxi.

Questo nodo non si scioglie - e la risposta è perfino ovvia - rinunciando noi a posizioni della cui giustezza siamo convinti e accodandoci a posizioni del Psi che abbiamo ragione di criticare nel profondo. Non si avverrà ad una intesa a sinistra e ad uno schieramento di alternativa se non cambierà qualcosa di importante nella politica e nei comportamenti del Psi. Comunque, in un orizzonte nemmeno troppo breve, vedo ancora una competizione a sinistra. Noi siamo stati un partito molto fortemente caratterizzato e, anche quando ci saremo trasformati, non vedo come potremo essere confusi con il Psi: purché non dissipiamo le migliori virtù del Pci... Insomma rimane obiettivamente un campo molto ampio di peculiarità, tanto nostre quanto del Psi. Si tratta ora di stabilire se quella tra noi e il Psi debba essere, come è stata ne-

Aldo Tortorella

Un «preambolo» adesso sancirebbe la lacerazione

Un congresso unitario?

Ancora spero



«Si poteva e si doveva evitare una drammatizzazione per non limitare la libertà del dibattito e non demonizzare ogni opposizione. Il referendum l'ha scartato la maggioranza, per esser serio deve... Congiure contro Occhetto? Pensarlo dimostra una mentalità preoccupante»

MARCO SAPPINO

Il vertice del Pci ha appena vissuto un passaggio di altissima tensione, cui il partito ha assistito con preoccupazione crescente. Una battaglia politica dirompente è arrivata al punto cruciale, con aspetti da psicodramma collettivo. Chiediamo il parere di Aldo Tortorella

In Direzione la discussione si stava svolgendo con toni diversi, più accessi o più pacati, ma comunque utili per conoscere il pensiero dei singoli compagni, sia di maggioranza sia di minoranza, quando una drammatizzazione è stata introdotta con l'ipotesi di un referendum immediato e con la generica accusa lanciata contro una non meglio precisata «oligarchia». Questa drammatizzazione poteva e doveva essere evitata. Per non aprire un problema molto serio sul pieno rispetto della libertà del dibattito. Bisogna ora far fronte ad un elemento di delegittimazione degli organismi eletti e a fenomeni di intolleranza per il dibattito. Tutto ciò è assai pericoloso non per l'una o l'altra parte, ma per tutti. Certe grida contro i «discussori» e i «cacadubbi» mi ricordano tempi infelici.

Occhetto aveva finalmente proposto nome, simbolo, e carta di identità politico-ideale del nuovo partito...

Mi pare del tutto assurdo pensare che, di fronte a questioni così rilevanti, non ci siano opinioni divergenti e pure qualche tono acceso. Sarebbe singolare se anche sul nome e sul simbolo nuovi, oltre che sulla «dichiarazione di intenti» di Occhetto, non ci fossero obiezioni aperte, dubbi o perplessità. L'idea di un'acettazione entusiastica e plebiscitaria dovrebbe turbare, piuttosto che consolare. Dunque, non dovrebbe meravigliare se ci sono obiezioni nella maggioranza e se alcuni, e così anch'io, continuano a pensare che sarebbe stato molto più giusto avere nel nome un riferimento al termine «comunista» e un altro programma di intenti. Naturalmente, considero significativo che il simbolo del Pci non sia scomparso. Segno, credo, che quella parola «comunista» non era un'ostinata rivendicazione nominalistica. Ed è la riprova che il problema rimane aperto, culturalmente e politicamente. Tanto che nel simbolo ci sono due partiti, non uno...

La reazione della minoranza alle proposte è stata aspra...

Contesto la genericità di una tale affermazione. La minoranza ha compiuto criticamente la serie della «dichiarazione di intenti». C'è stato qualche tono più acuto, qualche altra gente: non siamo per fortuna meno che ha rinunciato a pensare ciascuno con la propria testa. Se si considera aspra una discussione perché solleva anche questioni scabrose, si può finire con lo smarrire il merito del problema, per passare soltanto a un confronto di metodo e a una demonizzazione di ogni opposizione.

Nella maggioranza, Bassolino ha formulato rilievi netti e Napolitano ha espresso un'aperta differenziazione. Poi Occhetto ha ricevuto dai compagni del «si» della Direzione una rinnovata fiducia sull'obiettivo di fondo della costituente. E ha respinto l'accusa che gli avrebbe mosso contro Ingrao, di favorire lui la scissione. Fino a gettare la sfida di un appello diretto al partito. I due schieramenti, anche con polemiche intestine, si sono addossati a vicenda la responsabilità di aver

bocciato l'idea referendaria. Ora quali sbocchi prevedi?

Il referendum è stato nettamente scartato dalla maggioranza per gli evidenti pericoli di contrapposizione frontale - e, al limite, scissionistici - che poteva comportare se fosse stato organizzato come veniva proposto. Non può essere la minoranza a ostacolare una qualsiasi iniziativa con cui si voglia promuovere un'accresciuta presenza degli iscritti nelle decisioni. Per primi l'avevamo proposto al 19° congresso. Ma pensavamo a ben altro. Un referen-

dum per essere serio deve seguire e non precedere la discussione congressuale sul merito delle scelte politiche, programmatiche e ideali. Altrimenti si voterebbe per dei simboli con contenuto a sorpresa, come quelle scatole con il diavoleto dentro

Nel clima concitato di quella direzione sono circolate, riprese da alcuni giornali, le voci più laceranti. Fino al tentativo di una «congiura» contro il segretario. C'è del vero?

L'idea stessa che possano esistere delle congiure mi sembra indice di una mentalità preoccupante.

Il «no» si presenterà unito al congresso con un'unica mozione e una proposta alternativa di nome e simbolo?

Quanto più fosse unita un'opposizione non immemora della funzione storica assolta dal Pci a partire dai suoi valori e, contemporaneamente, quanto più fosse seria per i suoi programmi e costruttiva per le sue proposte politiche, bene, tanto meglio sarebbe. E questo perché il problema fondamentale è quello di battersi contro una frantumazione e una dispersione delle forze rappresentate dai comunisti italiani.

Al seminario di Arco della minoranza, Ingrao aveva allontanato lo spettro della scissione dalle schermaglie congressuali. Ora ti appare un esito più realistico?

Bisogna evitare la scissione Come? Occorre in primo luogo rifuggire da ogni forma di chiusura del dibattito, di esasperazione reciproca dei toni. Vedo qui un problema della minoranza, ma soprattutto della maggioranza che ha le maggiori responsabilità come il parlare di un «partito reale» che vorrebbe smetterla di discutere e un «partito legale» che vorrebbe soltanto discutere, o come il definire il dibattito in Direzione «aspro, crudele e distruttivo», quand'esso è stato fatto di tanti toni, o come, peggio ancora, il contrapporre la discussione alla azione politica non corrispondono in nessun modo alla correttezza democratica, e determinano tensioni gravi. Se vi è poca iniziativa e poca lotta questo è il segno di una politica sbagliata e politicamente, non ideologicamente, l'abbiamo criticata. E se dalla minoranza deve venire uno spirito costruttivo, sarebbe assurdo chiederle rinunciare ai propri principi. A che cosa servirebbe, a chi servirebbe una minoranza di comodo? Ci può essere uno scissionismo di minoranza, dettato dalla disperazione. Ma ve ne può essere uno di maggioranza dettato dall'arroganza: liberiamoci dalla zavorra, spingiamoli alla uscita (se non proprio: buttiamoli fuori).

Come uscire da uno scontro paralizzante guardando in avanti? Accetti l'idea di un «preambolo» comune?

Intanto non rinuncio all'idea di preparare un congresso il più possibile unitario. Sarà uno sforzo credibile se ci si libererà, tutti, dall'illusione che il reciproco dissenso si salti a piè pari per virtù delle diverse sigle. Non debbono essere considerate infamanti le rispettive posizioni ideali. Andiamo all'osso dei contrasti di natura storico-politica e di prospettiva. Cerchiamo assieme di mettere a punto regole chiare per il confronto congressuale. E seguiamo un itinerario che possa portarci lì, nel congresso, a verificare la possibilità di un «preambolo» comune allo statuto del partito rifondato o della nuova formazione. Pretendere di scrivere

adesso potrebbe unicamente condurci ad aggravare le lacerazioni.

I giornali ti presentano come un «pontiere» tra maggioranza e minoranza. Al di là delle etichette, quale ruolo vuoi giocare?

Ciò che mi è parso e mi pare indispensabile è uno sforzo di comprensione reciproca. Sono un «pontiere»? Respingo il termine, al di là della sua derivazione da un lessico sgradevole, se indica, come credo s'intenda, chi tenda ai pasticci e alla confusione. Ma è assurdo fare un partito ad ogni modo nuovo senza tentare almeno di cercare - ripeto: al congresso - un minimo di concordanza almeno sui principi e sulle regole, insomma senza la capacità di ascoltarsi a vicenda.

«Comunisti democratici» vi siete chiamati, non volendo essere solo «quelli del no». Ma comunista democratico non era già questo Pci?

I comunisti italiani si sono battuti, non solo come altri partiti ma io dico più di ogni altro partito, per affermare, difendere e realizzare la democrazia secondo i principi costituzionali. Tuttavia questa esperienza originale del Pci ha potuto apparire - anche agli occhi di tanti compagni - come cosa contraddittoria rispetto all'essere comunisti. A me sembra vero l'opposto. Un punto di vista comunista - e cioè di critica radicale non solo dello Stato ma della società - per essere autentico deve essere democratico. E una lotta democratica ha bisogno di questo punto di vista.

Che cosa significa, concretamente?

Guarda il dibattito istituzionale. Finora prevale l'attenzione a ciò che accade dal momento in cui il cittadino mette piede nella cabina elettorale: legge elettorale, sistema politico, equilibrio tra i poteri. Temi fondamentali, è naturale. Ma il problema comincia ben prima che il cittadino vada a votare. Come si forma il consenso? E fino a qual punto penetra la democrazia? E, poi, quale democrazia? Perché si deve constatare che i principi del 1789 non sono stati attuati? Quali i limiti imposti dal capitalismo alla democrazia? E come si possono superare? Come impedire che la funzione «tecnica» del capitale si trasformi in funzione di dominio e come impedire in una società dove tutto è merce che il voto diventi merce?

DOPO IL GRANDE SUCCESSO DEI PRIMI NUMERI

“VIVERE MEGLIO”

OGNI SABATO

GRATIS

con

l'Unità

È nata di qui l'esigenza di un punto di vista, penso di definirlo correttamente così, «comunista italiano». Nasce in interrogativi che fanno parte della nostra storia ma debbono essere continuamente riproposti. Il fatto che altri partiti, di origine terzinternazionalista, abbiano contraddetto e negato la democrazia ha dimostrato il fallimento pieno di un indirizzo teorico, economico e politico, nato dall'idea del socialismo come necessità storica e dalla contrapposizione tra democrazia «formale» e «sostanziale», tra democrazia diretta e rappresentativa. Ma non è vero che questo indirizzo sia stato l'unico presente nella storia del pensiero comunista. Il caso concreto dell'Italia dimostra il contrario, non solo nelle premesse teoriche, ma nella pratica. E, il punto di vista originario da cui ha preso spunto il nostro nome è l'idea della libertà e liberazione umana. Craxi ha ricordato perché Marx ha scelto la parola comunista e non quella socialista per il «Manifesto». Ma quella parola, per Marx, voleva appunto esprimere un pensiero radicalmente critico e antidogmatico, un punto di vista di libertà piena e non il suo contrario.

Ma oggi all'Italia serve che la maggior forza della sinistra proclami una «rifondazione comunista»?

Se una forza comunista democratica italiana non fosse esistita e non esistesse, questa domanda avrebbe senso. Ma, poiché esiste, mi sembra assurdo non vedere la necessità di impedire che essa si disperda. Se non ci fosse questa parte del partito la scissione silenziosa sarebbe più grande e un grande potenziale politico, teorico e umano sfumerebbe. Far pensare che si è stati comunisti democratici italiani, ma che non lo si poteva essere se non contraddittoriamente, provoca conseguenze gravi non solo per il Pci, ma per la democrazia italiana.

Ma allo stesso convegno di Arco sono emersi contrasti di vedute e di analisi della realtà. Tu, per esempio, ammetti il senso fondamentale di una fase segnata dalla vittoria dell'Occidente, cui il nostro paese appartiene. Altri svincolano da questa presa di coscienza.

L'esigenza comune di esprimere un punto di vista che io continuo a definire «comunista democratico» non significa, in alcun modo, la formazione di una sorta di setta in cui esista un monopolio della verità o una omogeneità assoluta di posizioni. E, a ben guardare, la parte migliore della tradizione del Pci ha sempre coagulato in una sintesi unitaria, più o meno felice, diverse tendenze politiche o culturali. Dunque non si tratta di creare o suggerire una gabbia teorica. Figuriamoci! Al contrario, si tratta di proporre o rilanciare una visione antidogmatica e critica della realtà. La vittoria dell'Occidente sui sistemi dell'Est, per esempio, non è la vittoria di un astratto mercato, bensì di un mercato dove sono

stati introdotti forti elementi di regolazione anche per merito del riformismo di origine socialista. E non è una vittoria soltanto dei rapporti tra le persone determinati da un modo di produzione, ma anche di principi democratici e di quel tanto di essi che trova applicazione nelle società occidentali. Ma è contemporaneamente vero che il segno prevalente, dopo questa vittoria, è un segno moderato, conservatore, o peggio.

Eppure, non solo restano aperti i problemi per i quali il movimento comunista sorse. No, oggi emergono problemi perfino più gravi del passato - dall'ambiente al Terzo Mondo - per effetto di uno sviluppo che va complessivamente ripensato. E, d'altra parte, si manifestano le tracce per soluzioni cui metter mano. La stessa idea di una democrazia che deve espandersi e deve svolgere il suo processo è in embrione in alcune battaglie aperte nell'Occidente e in alcune realizzazioni già ottenute. Parimenti so che la quantità della produzione è, senza dubbio, il dato fondamentale del successo di questo sistema. Ma è anche una sua contraddizione latente.

Ti pare che il problema sia.

«Un'unica mozione della minoranza? Essenziale è battersi contro la dispersione delle forze rappresentate dai comunisti italiani. Fuori dalle tradizioni comunista e socialista e da quella riassumibile nel nome di Partito del lavoro vedo una china liberaldemocratica»

Forse, ciò che chiami «socialismo» per il nome comunista? Tu hai accreditato la rinuncia a quell'aggettivo come un ammainabandiera.

Quella rinuncia appare ingiusta a molti nostri iscritti o elettori. E c'è un perché. I partiti comunisti occidentali che si sono limitati ad una semplice «vulgata» delle posizioni teoriche e politiche dell'Est, non a caso sono scomparsi o si sono ridotti ai margini della storia. Noi comunisti italiani non solo abbiamo espresso un giudizio critico - sia pur con reticenze, silenzi ed errori - verso quelle società e quei regimi. Noi, ciò che più conta, abbiamo avuto un altro atteggiamento politico e seguito una linea di condotta opposta a certi modelli e sistemi. E, ben al di là del nome, il punto è di sostanza ideale: il termine «comunisti italiani» indica delle forze democratiche che hanno mantenuto e intendono mantenere un giudizio radicalmente critico dell'esistente. Oltre a una comunità di persone che hanno avuto così a lungo un «comune sentire». Solo un cieco o uno stolto può non vedere il bisogno

del cambiamento. Ma il rischio, anzi l'errore commesso, è partire con il piede sbagliato: ancora oggi discutiamo del referente simbolico e non del programma fondamentale. E si che il nostro è datato 1956. E non è certo questa una responsabilità di chi si è opposto all'inopinata proposta di fare una nuova formazione senza contenuto.

Batti e ribatti sulla storia. Non temi di passare per un «inquinabile» «continuista»?

No Semmai il continuismo peggiore è in un certo andamento anche della dichiarazione d'intenti dove si dicono molte cose e, spesso, il loro contrario. Tutta la mia storia non è quella dell'ossequio alla cultura dominante nel partito. Non sono mai stato uno storicista. Ma basta la ragionevolezza se non il razionalismo critico, per sapere che il rapporto critico con la propria storia è essenziale per innovare. L'apologia del passato o il suo rigetto sono due facce della stessa medaglia. La mia critica alla dichiarazione d'intenti è che essa è statica, non innovatrice, e dove propone di mutare indica strade vecchie, non nuove.

Angius intravede nella «dichiarazione d'intenti» di Occhetto la prospettiva di una forza fondata sui valori del liberalismo democratico.

La contemporanea esclusione delle tradizioni comunista e socialista, e anche l'esplicita intenzione di superare ogni altra tradizione del movimento operaio (come sarebbe stata quella riassunta nel nome di «partito del lavoro»), tutto ciò con evidenza spinge verso un approdo di natura genericamente liberaldemocratica. Non oggi scopriamo il mercato. Ma la novità non può essere quella di ignorare un'analisi classista aggiornata. Si è fatta una polemica contro Angius. Ma andrebbe semmai indirizzata verso Scalfari e la stragrande maggioranza dei commentatori che hanno interpretato la «dichiarazione d'intenti» come puro ritorno all'indietro, senza per altro ricevere neppure una messa a punto. Non ho nulla contro la liberaldemocrazia, e, anzi, abbiamo fatto un grande sforzo per apprendere la lezione. Ma i liberaldemocratici non possono bastare.

Tu hai ripetuto spesso che «bisognerebbe compiere uno sforzo per raccogliere tutte le possibili ragioni comuni, almeno sugli elementi essenziali di identità e di regole, che giustificano lo stare insieme». Quali?

Se avessi una ricetta, te la fornirei. Ma non sono così sciocco da non sapere che si tratta di un compito assai difficile. Penso che questo è il momento in cui, nelle mozioni, ognuno deve fare il massimo sforzo di serietà teorica e politica, di chiarezza analitica, concettuale, propositiva. Ognuno dovrebbe sentirsi chiamato a dire come si può esprimere in termini attuali quella funzione storica cui nei momenti più alti hanno assolto i comunisti italiani. Partendo da queste posizioni ed entro di esse dovranno essere cercati valori e principi che possano essere comuni e regole che consentano l'autonomia delle posizioni, la loro convivenza, il loro dialogo e contributo alla costruzione di una linea il più possibile comune anche a partire da posizioni diverse, di maggioranza e di minoranza. Un discorso a parte meriterà il tema che va sotto il nome «principio di maggioranza» e che, se non sarà ben definito, può diventare anche cosa profondamente contraria alla democraticità interna. Sarebbe veramente una sconfitta per tutti se questa forza dei comunisti italiani si disperdesse. Perciò ho richiamato l'esigenza della lotta contro l'intolleranza che è oggi il primo dovere.

Il grande travaglio

«Ormai son passati nove mesi. Ora devo proprio partorire, altrimenti il bambino è in pericolo...». Achille Occhetto si guarda intorno, sorride. È venerdì 31 agosto, la segreteria del Pci è riunita. La battuta gli viene spontanea. La pronuncia in quella stessa stanza, al secondo piano di Botteghe Oscure, dove proprio nove mesi prima, lunedì 13 novembre, di ritorno dalla Bologna, aveva chiesto a ciascuno dei membri della segreteria di esprimersi sulla «svolta». «Se uno solo di voi non ci stava più o meno detto - non se ne fa nulla».

Il 31 agosto inizia virtualmente il 20° Congresso, l'ultimo del Pci. La non breve «fase costitutiva» (rivolta per la verità più all'interno del partito, per ricucire i contrasti, che alla società italiana) entra nel suo tratto finale. Si è appena consumato, a Montecitorio, l'ultimo «strappo» con la tradizione di un partito fino all'anno prima dipinto, a torto o a ragione, come «monolitico». Giovedì 23 agosto, infatti, Pietro Ingrao aveva preso la parola in Parlamento per motivare le ragioni di «un dissenso non marginale». Che lo porterà, con altri 16 deputati del «no», a non votare la risoluzione del governo sulla crisi del Golfo (il Pci aveva deciso per l'astensione). È l'ultimo atto della «scissione interna».

Nei giorni che separano lo

Il 24 agosto Achille Occhetto pensa ad una iniziativa che rimotivi la svolta in Parlamento

c'era stata poco prima la dissociazione di Ingrao sulla questione del Golfo. Il problema è capire se il No vuole la scissione. Faccia a faccia Tortorella-D'Alema per verificare l'ipotesi di un congresso unitario

«strappo» di Montecitorio dalla segreteria del 31 agosto e dalla riunione di maggioranza di martedì 4 settembre, prendono forma contemporaneamente i due avvenimenti che segneranno il mese successivo: la «dichiarazione d'intenti» del segretario, e il «caminetto» di Frattocchie. Sull'auto che li porta a Capalbio per il week-end, venerdì 24 agosto, Claudio Petruccioli e Achille Occhetto discutono il da

farsi. Dopo la conclusione «unitaria» del Comitato centrale di fine luglio, il segretario del Pci ha cominciato a pensare alla necessità di un'iniziativa, personale e pubblica, che «rimotivi la svolta» alla vigilia dell'imminente campagna congressuale. Un «preambolo?», suggerisce Petruccioli. Ma lo «strappo» sul Golfo inserisce in un quadro già agitato una difficoltà in più. E non delle minori. Nasce così l'idea di un incontro con il vertice della minoranza. Per dire che cosa?

Il 30 agosto la segreteria si apre con una breve introduzione di Occhetto che non formula proposte precise. Il segretario vuol sentire i suoi collaboratori prima di prendere una decisione. È opinione diffusa che occorra «rimotivare la svolta». Massimo D'Alema pronuncia un intervento molto preoccupato, che dipinge a tinte fosche lo stato del partito. In periferia e al centro. E propone due cose: una «iniziativa decisa» del segretario, e un incontro con i capi del «no». Per mettere le carte in tavola. Per «andare a vedere» sulla questione più spinosa, e insieme più ambigua: la scissione. E per dire con nettezza che il processo deciso a Bologna verrà portato a termine nei tempi e nei modi previsti. L'ipotesi di una «federazione» viene scartata proprio in quell'occasione. E sarà uno dei motivi non secondari che spingerà Occhetto a conservare il sostantivo «partito» nel nuovo nome del Pci. Quanto all'«iniziativa» del segretario, una decisione precisa non è ancora assunta. Potrebbe aver luogo in una sede di partito (la Direzione, il Cc), oppure in una manifestazione pubblica.

Passa il week-end. Martedì 4 settembre è una giornata ricca di avvenimenti. In mattinata, Aldo Tortorella incontra Massimo D'Alema. Per sondare la possibilità di un «congresso unitario». Per avviare una difficile trattativa con la maggioranza. Per prospettare a sua volta l'ipotesi di un «vertice». D'Alema illustra la posizione della segreteria. Dopodiché i due si lasciano senza assumere decisioni. Poco dopo,

FABRIZIO RONDOLINO

quando è quasi ora di pranzo, Tortorella entra nello studio di Occhetto. Il segretario e il presidente parlano a lungo. Senza testimoni. E decidono che, se il «vertice» s'ha da fare, dovrà essere promosso da entrambi. È una proposta di Occhetto, che Tortorella accetta di buon grado. Nel pomeriggio, al quarto piano di Botteghe Oscure, si riunisce lo stato maggiore del «si». Apre l'incontro Sivano Andriani, da poco coordinatore della componente. Che del «vertice» non parla. La riunione prende le mosse dallo «strappo» sul

muso duro: la convenzione è prevista dal congresso, gli attacchi preventivi della «destra» del partito sono inaccettabili. «Comunismo - sbotta - è una parola impronunciabile. Antagonismo non si può più usare. E persino riformatore diventa un termine ambiguo...».

Ma il vero oggetto della riunione di maggioranza è un altro: quel «vertice» che, in ossequio alla terminologia democristiana, verrà poi ribattezzato dai giornali «caminetto». Non tutti i presenti capiscono di che si tratti esattamente. Il primo a parlarne è Occhetto, che ipotizza una serie di incontri (al plurale) con la minoranza. Dopo

Fare o no la Costituente sul programma? Con motivazioni diverse Andriani, Reichlin e l'ala migliorista sono contrari. Bassolino: «La conferenza si deve fare. L'ha decisa il congresso». Si fa strada l'idea di un incontro con la minoranza. Angius: «Non si parlerà di politica ma soltanto di regole e di clima»

Golfo. D'Alema, in particolare, pronuncia una dura requisitoria contro le posizioni del «no». Non ne fa una questione di disciplina, ma di cultura politica. Cita Ingrao che, alla Camera, ha elogiato «il compito prezioso che in certi momenti può essere svolto anche da piccole minoranze». E spiega: «I comunisti italiani non hanno mai parlato in questo modo. Hanno sempre tentato di svolgere una funzione nazionale, di parlare e di agire come se fossero forza di governo». La discussione ha un andamento interlocutorio. Al centro c'è la «logica dei due partiti». E sorge un interrogativo: fino a che punto si può pagare il prezzo di un dialogo interno improntato allo stop and go, il cui risultato è il logoramento reciproco dei «dialoganti»? La scissione, dice Andriani, la si combatte «scegliendo una linea politica chiara e netta».

Soprattutto, si prende atto di uno scenario profondamente mutato. Che delegittima di fatto la convenzione programmatica, il cui spirito avrebbe dovuto essere quello di cercare un accordo su singoli aspetti di programma, al di là degli schieramenti congressuali. Andriani propone di ridurre la convenzione ad una sessione del Comitato centrale. Alfredo Reichlin suggerisce un «seminario di maggioranza», al cui interno collocare l'«iniziativa» del segretario. Per diversi «miglioristi» la convenzione non s'ha da fare. E Giorgio Napolitano critica duramente le «ambiguità» della bozza Bassolino. L'autore risponde a

di lui, D'Alema chiede che «tutti i tentativi possibili» siano compiuti verso il «no». Infine, Petruccioli parla esplicitamente di un incontro che coinvolga «i compagni che da più tempo hanno compiti dirigenti nel partito». E Occhetto, nelle conclusioni, farà anche alcuni nomi.

Il «caminetto» è deciso. Ma non tutte le ambiguità sono sciolte. Giovedì 6 settembre si riunisce il coordinamento nazionale della minoranza. Ospite gradito, come d'abitudine, Armando Cossutta. La notizia del «vertice» è ormai pubblica. E getta nello scompiglio i dirigenti e i funzionari del «no». Tortorella prende la parola e spiega che di un «incontro sulle regole» si tratta. Nulla di più. Si rassicurino i compagni. «Se è così, va bene. Altrimenti...», dice Vittorio Campione, coordinatore del «no» in Sicilia, interpretando i sentimenti della gran parte dei presenti. E Gavino Angius, in un'improvvisata conferenza stampa, quel giorno stesso s'affrettava a spiegare ai cronisti che a Frattocchie non si parlerà di politica, ma solo di «regole» e di

«clima». Contemporaneamente, dopo un breve colloquio con D'Alema, Tortorella decide infine di rendere pubblico ciò che era stato stabilito due giorni prima, nell'incontro con Occhetto: il «vertice» è in «impasse», aveva detto Ingrao. Con una preoccupazione in più: quella «preoccupazione unitaria» che spingerà Tortorella, negli incontri dei primi giorni di settembre con D'Alema e Occhetto, a prospettare un dispositivo congressuale non dissimile da quello adottato per il 17° Congresso: un documento «unitario», accompagnato da documenti «settoriali», su singoli aspetti politici e programmatici, che consentano il formarsi di maggioranze e minoranze «parziali» e diverse tra loro. I contatti proseguiranno nei giorni successivi. Le occasioni d'incontro fra Occhetto e Tortorella si fanno più frequenti: giovedì 13 settembre, per l'organizzazione dei funerali di Paletta; lunedì 24, per definire la posizione del Pci nell'imminente dibattito parlamentare sulla criminalità organizzata (Tortorella parlerà alla Camera il giorno successivo); mercoledì 26, per i funerali di Moravia.

Già prima del «caminetto», dunque, il «no» è diviso sulle opzioni da seguire. E la presenza di due linee non sarà ininfluente per determinare le prese di posizione di Cossutta prima (a favore della scissione) e di Ingrao poi (nettamente contrario). Cossutta e Ingrao, di fatto, si presenteranno come due poli opposti, che ridimensionano pesantemente gli altri due poli del dibattito: Tortorella e Magri. Con qualche approssimazione, le quattro posizioni si possono riassumere così: Cossutta è per la scissione, Tortorella è per l'accordo, Magri è per la componente organizzata senza escludere la scissione (conservandola comunque come arma di pressione), Ingrao non vuole né la scissione né «nuove maggioranze». Queste posizioni saranno esplicite ad Arco. Ma si vengono precisando nei giorni immediatamente successivi allo «strappo» sul Golfo.

Il «caminetto» è preceduto da due discorsi di D'Alema (a Bologna il 6 settembre e a Roma il 7) assai simili nella sostanza:

La minoranza discute la proposta di Magri di fare una mozione. Tortorella è contrario, vuole un documento unitario. Riunione del No da Ingrao: permane l'ambiguità sulla scissione. D'Alema a nome della maggioranza: «Dite a quali condizioni resterete nel nuovo partito»

de con la sconfitta delle posizioni di Magri, sancita solennemente proprio durante il «caminetto»: quella sera, a chi, come Paolo Bufalini, chiedeva conto dell'imminente convegno, «diversi esponenti della minoranza spiegavano che da Riva non sarebbe uscito nessun documento, nessuna mozione, nessuna «bozza». E così è stato. Dall'altro lato, però, s'innescava un secondo ordine di reazioni. L'area

«ex berlingueriana» non ha mai digerito fino in fondo le posizioni «ultrapacifiste» di altri settori del «no». E intende reagire alla battaglia per la leadership della componente, di fatto riaperta da Ingrao. Con una preoccupazione in più: quella «preoccupazione unitaria» che spingerà Tortorella, negli incontri dei primi giorni di settembre con D'Alema e Occhetto, a prospettare un dispositivo congressuale non dissimile da quello adottato per il 17° Congresso: un documento «unitario», accompagnato da documenti «settoriali», su singoli aspetti politici e programmatici, che consentano il formarsi di maggioranze e minoranze «parziali» e diverse tra loro. I contatti proseguiranno nei giorni successivi. Le occasioni d'incontro fra Occhetto e Tortorella si fanno più frequenti: giovedì 13 settembre, per l'organizzazione dei funerali di Paletta; lunedì 24, per definire la posizione del Pci nell'imminente dibattito parlamentare sulla criminalità organizzata (Tortorella parlerà alla Camera il giorno successivo); mercoledì 26, per i funerali di Moravia.

Già prima del «caminetto», dunque, il «no» è diviso sulle opzioni da seguire. E la presenza di due linee non sarà ininfluente per determinare le prese di posizione di Cossutta prima (a favore della scissione) e di Ingrao poi (nettamente contrario). Cossutta e Ingrao, di fatto, si presenteranno come due poli opposti, che ridimensionano pesantemente gli altri due poli del dibattito: Tortorella e Magri. Con qualche approssimazione, le quattro posizioni si possono riassumere così: Cossutta è per la scissione, Tortorella è per l'accordo, Magri è per la componente organizzata senza escludere la scissione (conservandola comunque come arma di pressione), Ingrao non vuole né la scissione né «nuove maggioranze». Queste posizioni saranno esplicite ad Arco. Ma si vengono precisando nei giorni immediatamente successivi allo «strappo» sul Golfo.

Il «caminetto» è preceduto da due discorsi di D'Alema (a Bologna il 6 settembre e a Roma il 7) assai simili nella sostanza:

«Compagni della minoranza - scandisce il coordinatore della segreteria, da sempre fautore del dialogo ed estraneo, per sensibilità e cultura politica, a rotture e improvvisazioni - è giunto il momento della verità. Diteci a quali condizioni intendete restare in un grande partito della sinistra». È la nuova linea della maggioranza, l'interpretazione autentica di Frattocchie. Che si delinea dunque (anche

se l'immagine di quei giorni sarà ben altra) come una sorta di «anti-Arcia». Alla scuola sindacale della Cgil, il 9 e il 10 giugno, la maggioranza aveva in sostanza offerto una tregua: «La «svolta» è in un'impasse», aveva detto lo stesso D'Alema. A Frattocchie, invece, il «si» si presenta in tutt'altro modo. Riconosce la drammaticità della situazione. Ma usa questa carta per spingere il «no» a scoprire le proprie. A sciogliere le ambiguità. Ad assumersi insomma la responsabilità dell'irreparabile, se all'irreparabile si dovesse giungere. Qualcosa, di questa impostazione, trapela subito: perché a poche ore dal «caminetto» (la cui composizione si è via via modificata, con l'aggiunta per esempio di Cossutta e Sergio Garavini, difficilmente classificabili come «capi storici») la minoranza si riunisce alla Camera, nello studio di Ingrao, per mettere a punto una linea. Che è quella di sempre: ambiguità sulla scissione, ripartizione del

responsabilità di un'eventuale rottura fra maggioranza e minoranza, difesa del nome. Ma, soprattutto, l'improvvisa riunione di lunedì 10 settembre, voluta da Angius e da Magri, deve servire ad un altro scopo: lanciare un messaggio rassicurante alla base, far capire che dietro il pesante cancello della scuola di partito non si sarebbero assunte decisioni, e che comunque quel cancello la minoranza lo varcava compatta.

Non è un caso se Occhetto, aprendo l'incontro, si limita ad una breve, e formale, introduzione. Che tuttavia tiene fermi due punti: lo sforzo unitario è possibile e necessario, le tappe e la conclusione dell'itinerario congressuale non sono in discussione. Accanto a lui c'è Tortorella, e al presidente del Cc il segretario cede subito la parola. Sia la minoranza a dire che cosa vuole. E la minoranza dice e non dice. Ma conviene su un punto non marginale: così non si può andare avanti. Il comunicato finale, steso da Tortorella e Occhetto, parla di «clima di ascolto reciproco» e chiede la rapida definizione di «regole e garanzie». Il giorno dopo, gli stessi concetti vengono ribaditi da una dichiarazione congiunta D'Alema-Chiarante (la settimana successiva, lunedì 17, informando la Direzione dell'accaduto, D'Alema non rinuncerà all'ironia nel riferire di questa «dichiarazione congiunta». E Tortorella replicherà con altrettanta ironia: «Sai quanto darebbe, Forlani, per fare una dichiarazione congiunta con De Mita...»).

«Clima» e «regole» significano

substantialmente due cose: le posizioni restano invariate, ma la scissione è disinnescata. Un colpo forse definitivo alla scissione viene poi da Bruno Trentin. Mercoledì 19 settembre, il segretario della Cgil riunisce la componente comunista e ne annuncia pubblicamente lo «scioglimento». Chi, nel Pci, ha accarezzato l'idea di una «corrente del no» nel sindacato, deve prendere atto che da lì non verrà nulla.

A Frattocchie, complice la riservatezza e l'informalità della sede, più di un dirigente del «no» riconosce che la questione del nome non è poi così importante. E quando Occhetto spiega che il Pci è già cambiato, perché la fine del centralismo democratico di per sé non lo fa più essere «comunista», sono in molti ad assentire. Anche Cossutta, anche Natta. In quella sede, il segretario accenna all'intenzione di preparare una «carta d'intenti». Molti dei presenti ne hanno già avuto notizia. Co-

L'incontro del caminetto a Frattocchie. Occhetto: «Non siamo più un partito comunista». D'accordo anche Natta e Cossutta. Nasce l'idea di un comitato di garanti che prepari il XX congresso. C'è chi pensa che così si mette sotto tutela la segreteria e il nuovo gruppo dirigente

munque, non è quella la sede per discuterne. Si discute invece di un «comitato di garanti», nominato dalla Direzione, con l'incarico di sovrintendere la fase congressuale. Nulla di nuovo, in sé. Ma, nel clima incerto di quelle ore, più d'uno vi legge un tentativo di «messa sotto tutela» della segreteria e dei giovani dirigenti del «nuovo corso». C'è chi si lascia sfuggire una battuta fulminante: «Di solito da un caminetto si esce cotti. A quello di Frattocchie, bisogna esser già cotti per entrarci». Le reazioni sono immediate, al centro (martedì 11 si riunisce la segreteria) e in periferia. Nel «caminetto» molti vedono, forse con una punta di ragione, la ripresa di spazio e di potere di quella «vecchia guardia» assai ridimensionata dal 18° Congresso. Il ritorno di un metodo «consociativo» nell'assunzione delle decisioni. Il rischio di un «pacchiano», di un compromesso peggiore, di un accordo di vertice. Si tratta di sentimenti diffusi, che tuttavia non assumono il carattere di prese di posizione pubbliche. Ma il malessere c'è. Proprio per questo il lunedì successivo, in Direzione, D'Alema

vene incaricato di «informare» sul verice. Ripeterà quanto già aveva dichiarato pubblicamente, sulla falsariga del comunicato finale dell'incontro.

D'Alena ha ragione a sdrammatizzare. Perché la partita, ormai, è già altrove. «Io ho deciso. Andiamo avanti fino al congresso, sulla strada che abbiamo scelto un anno fa», confida Occhetto ai suoi collaboratori. La «dichiarazione d'intenti» sta assumendo una forma più definita. Il segretario l'annuncerà pubblicamente a Modena, sabato 22 settembre, di fronte a duecentomila persone che affollano il comizio conclusivo della festa dell'Unità. Proprio l'accoglienza della folla, gli applausi ritmati, gli slogan «unità-unità» scanditi dal popolo comunista hanno su Occhetto l'effetto di un incoraggiamento, di uno stimolo a fare presto, a proseguire sulla strada decisa dopo le incertezze seguite al «camminetto».

Tre giorni dopo, martedì 25, l'argomento sarà affrontato in segreteria. Bassolino propone che la «carta» sia resa pubblica dopo la convenzione programmatica. Per non condizionare quell'appuntamento, e per non esporre direttamente Occhetto in una fase in cui gli schieramenti congressuali ancora non sono definiti. Ma le sue riserve sono presto superate. La data ancora non c'è, ma sarà imminente. E la fisserà il segretario. Sabato 29, chiuso nello studio di casa che s'affaccia sul Ghetto, con la silenziosa compagnia della sua gatta, Rosada, Occhetto è già al lavoro.

L'«accelerazione» impressa da Occhetto (in realtà, sarebbe più esatto parlare di coerenza con le decisioni precedenti) ri-compatta la maggioranza.

A Modena Occhetto annuncia la dichiarazione d'intenti Macaluso polemizza con i principali collaboratori del segretario: «C'è chi vuole l'accordo con la Dc». Dissenso fra Occhetto e Napolitano sui Tomado. Nell'assemblea del gruppo parlamentare molti miglioristi si astengono sul documento della segreteria

Un'area che qualcuno definisce «occhettiana inquietata» (Alberto Asor Rosa, più sbrigativamente, li chiamerà «svoltisti forsennati»), e che dopo il «camminetto» paventa un accordo al ribasso e medita una presa di posizione pubblica che riequilibri un quadro troppo sbilanciato, saluta con favore l'annuncio della «dichiarazione d'intenti». Più cauto il giudizio della cosiddetta «area migliorista».

L'ultimo mese vede infatti una progressiva distinzione, politica e organizzativa, della componente che fa capo a Giorgio Napolitano e i cui «organizzatori» sono Gianni Pellicani ed Emanuele Macaluso. Sul piano politico, l'offensiva si articola in due tempi: prima la politica interna, poi (in seguito alla crisi del Golfo) la politica internazionale. Il 21 luglio Macaluso rilascia alla *Stampa* una lunga intervista in cui delinea «tre anime» nel Pci in cammino verso la *Cosa*: la prima, «riformista», vuole l'unità a sinistra. La seconda vede nel Psi la «nuova destra» e punta all'accordo con la Dc. La terza, infine, è per l'opposizione ad oltranza. Concetti analoghi saranno ripetuti dallo stesso Macaluso in un'intervista al *Giorno*, il 7 agosto, e in un articolo per *l'Unità*, il 12 agosto. Infine, il 21 agosto è ancora la *Stampa* ad ospitare una nuova intervista al senatore «riformista», che chiede esplicitamente ai «compagni che ritengono che si debba mettere in conto anche un governo Dc-Pci» di uscire allo scoperto. Si tratta di una campagna per così dire «preventiva», che introduce nel dibattito interno al Pci un elemento di novità. Rendendo esplicita l'opzione per l'alternativa e per l'adesione al Psi, Macaluso delinea l'embrione di una posizione politica autonoma. Il «secondo tempo» dell'offensiva «migliorista» scatta quando il Pci è chiamato a decidere sull'invio delle navi italiane nel Golfo. Ora è Napolitano il protagonista. È lui ad aprire mercoledì 22 agosto la riunione di Direzione. Ma la sua relazione sarà corretta da Occhetto: le navi, propone il segretario del Pci, andranno impiegate «solo in seguito e nel contesto di nuove direttive» dell'Onu. Napolitano avrebbe preferito una formulazione più sfumata. E non nasconde, in Direzione, le sue riserve.

Un mese dopo, quando di nuovo il Golfo agita il Pci, il dissenso sarà più netto. Il governo ha inviato i Tomado. Il Pci ha criticato la scelta. Lunedì 17 settembre, in Direzione, la minoranza propone che si chieda il ritiro degli aerei. Napolitano non è d'accordo. La settimana dopo, martedì 25, una lunga

riunione di segreteria (con Napolitano) cerca invano di trovare una mediazione. Occhetto è favorevole a chiedere il ritiro dei Tomado, Napolitano no. Il dissenso si ripropone il giorno dopo, mercoledì 26, prima in Direzione e poi all'assemblea del gruppo. Qui Napolitano propone un emendamento all'ordine del giorno del gruppo comunista che raccoglie 26 voti favorevoli. Sul testo complessivo, che

va in votazione subito dopo, molti «miglioristi» si astengono. È la prima volta che questa componente della maggioranza prende pubblicamente le distanze. Su un punto tutto sommato marginale, ma che investe un tema cruciale: la politica estera.

La distinzione politica (il rapporto col Psi, la gestione della crisi del Golfo) va di pari passo con il rafforzamento organizzativo, che ha i suoi punti di forza in numerosi circoli e club sorti negli ultimi anni, prima in Emilia-Romagna e in Toscana, poi via via in altre regioni d'Italia. Giovedì 6 settembre nasce a Milano il «Centro di iniziativa riformista». Lo promuovono Gianni Cervetti, Piero Borghini, Luigi Corbani. Con l'obiettivo di «contribuire con posizioni chiare alla formazione di un nuovo partito democratico, popolare, socialista ed europeista» (sono parole di Cervetti). Sabato 29 settembre, Umberto Ranieri partecipa a Bologna al primo

Una quindicina di deputati, tra cui Ingrao, non partecipano al voto. Altri 18, tra cui Adalberto Minucci, che ad Arco sarà duramente criticato da Magri, seguono le indicazioni della maggioranza e si astengono. Due, invece (Felice Trabacchi e l'indipendente Silvana Fachin), votano contro. Tortorella, Natta, Angius non si fanno neppure vedere.

È in questo clima che si apre il convegno di Arco. Segnato da due discorsi di grande, e opposto, significato. A Perugia, in quella stessa Sala dei Notari dove nove anni fa aveva lanciato le sue bordate contro Enrico Berlinguer, reo di aver giudicato «esaurita» la spinta propulsiva dell'Ottobre alla luce del golpe polacco, Cossutta annuncia la scissione. «In ogni caso - dice - dovrà esserci una formazione autonoma dei comunisti italiani». Per la verità, neppure i fedelissimi di Cossutta son d'accordo col loro leader. Ad Arco, Gian Mario Cazzaniga spiega-

Nuovo voto sulla missione militare italiana. Tortorella: «Non si possono coartare le coscienze» Quercini: «Ma le coscienze non si riuniscono prima di votare» Deputati del No decidono di seguire l'indicazione della maggioranza Un'unica conferenza su programma e partito

dibattito pubblico dell'Associazione Giorgio Amendola. E spiega che non regge «la formula autoconsolatoria secondo cui tutte le tradizioni del movimento operaio sarebbero superate»: il Pci, dice, «diventa una forza compiutamente socialista e democratica».

Alla vigilia della stretta finale, c'è grande movimento anche nella minoranza. Se ne coglieranno gli echi ad Arco, fra venerdì 28 e domenica 30 settembre. La replica dello «strappo» sul Golfo, che va in scena a Montecitorio giovedì 27, è in realtà ben diversa dalla prima rappresentazione. Lunedì 17 la Direzione del Pci aveva già discusso a lungo la questione. Non erano mancati momenti di tensione. E neppure aspetti al limite del ridicolo. La passione polemica fa dire per esempio a Luciana Castellina che «la posizione del Pci ha sbriciolato la Lega araba». Occhetto solleva lo sguardo: «No?», chiede con una smorfia di sorpresa. Poi scoppia a ridere: «Non pensavo di essere così potente...». E gran parte dei membri della Direzione non riesce a trattenere una sonora, implacabile risata.

La settimana dopo, mercoledì 26, la Direzione torna a riunirsi. Il giorno successivo la Camera deve votare il finanziamento della missione italiana. «Non si possono coartare le coscienze», esclama Tortorella in Direzione. «Ma le coscienze - ribatte il capogruppo - Giulio Quercini - non si riuniscono prima di votare...». Dopo due giorni di concitate discussioni, il «no» decide infine per la «libertà di coscienza». E va in frantumi.

rà che l'obiettivo è sostituire il gruppo dirigente e cambiare maggioranza. Altro che scissione. Una posizione analoga ha Luciano Canfora. Ma a Cossutta poco importa.

Il secondo discorso è quello che Tortorella pronuncia in Direzione due giorni dopo, giovedì 27. Quella riunione, aperta da due comunicazioni di Fassino (sul calendario congressuale) e di Bassolino (sulla convenzione programmatica, che si decide formalmente di unificare all'assise sulla forma-partito), approva l'idea della famosa «Commissione di garanti» decisa a Fratocchie. «Non sarà generazionale», assicura Occhetto. Soltanto Maria Luisa Boccia si dice contraria. Mentre D'Alena la difende, ricordando che al 17° Congresso venne creata una vera e propria «struttura parallela»: la «Commissione del 77», con tanto di ufficio di presidenza... Quello di Tortorella è il primo intervento del pomeriggio. Ed è un intervento tutto giocato sull'unità possibile. Tortorella dice in sostanza due cose: la prima è che il Pci si trova di

fronte ad un passaggio e ad una trasformazione mai sperimentati prima. La seconda è che si deve lavorare per un congresso «il più unitario possibile». Che significa? Tortorella non aggiunge altro. Ma la sua idea è già nota a molti dei presenti: preparare un documento «unitario» che preveda il formarsi di maggioranze e minoranze su singoli «emendamenti». Per suggellare l'accordo, si potrebbe ricorrere ad un «sottotitolo» per il nuovo nome del Pci, che contenga il termine *comunista* o *comunisti*.

Non è certo un caso se il giorno dopo, venerdì 28, un'indiscrezione di agenzia parla per la prima volta del «sottotitolo»: «Partito dei progressisti e dei comunisti italiani». La fonte della notizia viene da ambienti vicini alla segreteria. È un *ballon d'essai*, un'indiscrezione pilotata. Con due obiettivi: sondare le reazioni della maggioranza, e lanciare alla minoranza un segnale inequivocabile. Le reazioni sono immediate. Ad Arco è appena iniziato il dibattito sulla relazione di Magri. Sotto le volte discrete dell'ex casinò assurdo si formano capannelli inquieti. Luciana Castellina scuote il capo ed evita ogni commento. Gianni Pellicani, che ad Arco rappresenta il «si», sibila veloce: «Se questa è la proposta, la maggioranza non esiste più». A pochi passi di distanza, Giuseppe Chiarante confida ad alcuni quadri del «no»: «Effettivamente si sta lavorando a qualcosa di simile...».

Poche ore dopo, da Botteghe Oscure arriva una smentita ufficiale. Ma in quelle ore si sta effettivamente esplorando una possibilità di questo tipo, che consentirebbe il passaggio al

Si apre il seminario di Arco L'intervento di Ingrao: «Né scissione né nuova maggioranza». Sconcerto nella sala. Tortorella tenta la mediazione nel No Chiarante: «Una svolta era necessaria» Ci sarà un sottotitolo nel nuovo nome del Pci?

«si» dell'area «ex-berlingueriana» del «no». Nei giorni immediatamente successivi il convegno di Arco, Chiarante, Angius e Tortorella si riuniscono a più riprese per valutare l'andamento della «trattativa». E ancora venerdì 5 ottobre Chiarante alluderà al «sottotitolo» nel corso di un'assemblea di componente a Savona. La strada si rivela però impraticabile. Perché il «sottotitolo» dissolverebbe all'istante

quella maggioranza che a Bologna si è formata sul «titolo».

Fra trattative più o meno sotterranee e aperti proclami di scissione si apre dunque il convegno di Arco. Per Lucio Magri non è un compito facile indicare alla platea (composta quasi esclusivamente di funzionari e di parlamentari) la «linea» per i prossimi mesi. Lo scopo di Magri è chiaro: trasformare il «no» alla «svolta» in un «si» alla rifondazione comunista. Far uscire insomma la minoranza dalle secche di un conservatorismo di maniera, e dall'astrattezza di una pura negazione, per traghettarla altrove: prefigurando una «componente comunista» che, se non scioglie fino in fondo il nodo della scissione, pure si definisce per ciò che propone, e non per ciò che avversa.

Lo sforzo di Magri, tuttavia, resta relativamente isolato. Soltanto Chiarante, nelle conclusioni, ne riprenderà il fulcro, pronunciando un discorso non privo di coraggio politico là dove torna esplicitamente sul «positivo bisogno di rottura» che sta alla base della svolta, critica il «rinseccimento» del dibattito interno, indica la via della «rifondazione» (connotata, forse un po' velleitariamente, come «più audace nell'innovazione» rispetto alla «svolta»). Tra l'intervento di Magri e quello di Chiarante, tuttavia, accade qualcosa di non previsto e, a sentire i dirigenti del «no», di non prevedibile. È l'intervento di Ingrao.

Mercoledì 12 settembre, alla festa nazionale dell'Unità, Pietro Ingrao aveva parlato lungamente del Pci. Lui stesso aveva fatto sapere agli organizzatori della festa che avrebbe gradito un mutamento di programma non più un dibattito con Pierre Carniti sulla «modernizzazione degli anni 80», ma un *a solo* sul partito. Il suo rifiuto della scissione era stato netto, nettissimo. Eppure soltanto sabato 29 settembre, quando pronuncia di fronte ai quadri del «no» un intervento identico nella sostanza, si scatena il putiferio. Le reazioni sono durissime, persino ingenerose. La seduta è sospesa, l'ex casinò *liberty* sembra precipitare nel caos. È un otto

donne e di uomini, di militanti e di quadri che fanno del Pci non un «comitato elettorale», ma un partito di massa. Il cui «spostamento a destra», che Ingrao denuncia e combatte, non può dunque essere «facile e indolore». E questo lo spazio della sinistra comunista. Per questo Ingrao dice: «Viviamo insieme le prove che ci attendono».

Colpisce la reazione di chi lo ascolta. E rivela quanto radicato fosse un sentimento almeno implicitamente scissionista. Lo schema classico dell'argomentazione del «no» si può riassumere con le parole che Gavino Angius pronuncia nel pomeriggio di venerdì 28 settembre (e che torneranno in quasi tutti gli interventi e nelle conclusioni di Chiarante): «Non mi sento obbligato preventivamente ad iscrivermi a qualcosa che non so che cosa sarà». Insomma, la responsabilità dell'eventuale rottura sarà anche della maggioranza. È uno schema fortemente ambiguo (tanto che permette a Cossutta di inserirsi agevolmente nel dibattito della minoranza fino a diventare un protagonista di primo piano). Ed è uno schema che consente tanto una trattativa con il «si» al riparo da sguardi indiscreti, quanto un sotterraneo lavoro per la scissione. Questo schema va in frantumi dopo l'intervento di Ingrao. Il quale infatti respinge la scissione, ma anche l'ipotesi di «nuove maggioranze» o di confusi «preamboli».

L'intervento di Ingrao resta isolato. Ma sarebbe incauto affermare che quel discorso non avrà influenza sull'imminente campagna congressuale. Lo ca-

La riunione dei coordinamenti locali del No isola Ingrao. La componente ex berlingueriana prosegue la trattativa con la segreteria. Riserve anche nel fronte del Sì. Bassolino incontra M. L. Boccia. Con la dichiarazione di Occhetto e l'annuncio del nome e del simbolo inizia il congresso

pisce tra i primi Aldo Tortorella, che il giorno dopo, domenica 30 settembre, esplicita la propria, diversa, posizione. Si deve andare ad un congresso che «nelle pur profonde distinzioni, abbia almeno qualche riferimento il più unitario possibile». Per fare ciò, spiega il presidente del Comitato centrale, occorre «raccolgere tutte le possibili ragioni comuni almeno sugli elementi di identità e di regole che giustificano lo stare insieme». È la prima volta che Tortorella, in una sede pubblica, esplicita la propria linea. Che si aggiunge a quelle di Magri, Cossutta, Ingrao.

La settimana successiva al convegno di Arco il «no» riunisce quasi tutti i propri coordinamenti locali. Prevalentemente un'ala «oltranzista», che isola le posizioni di Ingrao, promette una battaglia congressuale senza esclusioni di colpi.

Intanto la componente «ex berlingueriana» della minoranza prosegue la trattativa con la

«Fate notizia, c'è sempre più thrilling»

ANTONIO ZOLLO

A volte sembra che siano passati anni luce da quei tempi. Tempi nei quali il gruppo dirigente centrale del partito, imitato da quelli periferici, guardava al sistema dell'informazione come a una sorta di braccio armato dello schieramento avversario. Era un gruppo dirigente che custodiva gelosamente al suo interno i conflitti e manteneva verso l'esterno un atteggiamento di grande omologazione, di una unità spesso artefatta, soltanto ostentata: negare le divisioni, negarle soprattutto ai giornalisti. Il fatto, poi, che esistessero dei canali privilegiati e carsici di comunicazione era fisiologico a quella norma di comportamento generale. Si trattava di rapporti personali tra quel dirigente e quel giornalista. Perciò, accadeva talvolta che una informazione filtrasse, che una rivelazione apparisse. Il clima che si creava in quelle occasioni - anche quando l'indiscrezione era pilotata e premeditata - sapeva di segreto violato, di trasgressione al limite dell'irresponsabilità, o di notizia carpiata con destrezza. Sbagliavano i comunisti? Sì che sbagliavano,

l'Unità e qualche organo fiancheggiatore, come si diceva allora, l'unico antagonista saltava e l'organo del Pci - tale era allora *l'Unità* - perdeva il monopolio dell'informazione da sinistra, del e sul Pci. Ma più in generale si creava una situazione che esigeva un diverso approccio del Pci con i mezzi di comunicazione e una diversa dislocazione dei suoi strumenti di informazione. Tuttavia, intuire un cambiamento non significa automaticamente avere la prontezza di governarlo, di assumerlo e di esserne parte integrante. Ma i cambiamenti ci sono stati ed era nella logica delle cose, forse, che essi avvenissero più gradualmente e prima nel giornale; che investissero il partito dopo e in forme più deflagranti.

Come ci vedono gli altri? Come giudicano passato e presente del Pci come fonte, produttore di notizie? Come sono cambiate le relazioni tra il partito e

del comunista, il quotidiano no. Il giudizio su *l'Unità* è condiviso da Bruno Vespa, dall'agosto scorso direttore del Tg1, il giornale che a tutt'oggi può vantare il maggior numero di lettori. «Il Pci - dice Vespa - sta discutendo con grande apertura e *l'Unità* è una fonte complessivamente ineccepibile. Da lettore attento, sono rimasto colpito dalle polemiche interne al Pci su servizi che mi erano apparsi esemplari. Sbagliero...».

I codici, le chiavi di interpretazioni, il buco della serratura, la costruzione di un rapporto «omertoso» con il dirigente disposto o interessato a darti la «dritta», a decodificare un testo, una dichiarazione, a svelare un contrasto: le novità di oggi sembrano persino caricarsi d'enfasi per ciò che le separa da un recente passato. «Il Pci - rievoca Giovanni Valentini, direttore de *l'Espresso* - era chiuso, indispo-

bene e nel male, è caratteristica ineliminabile di una società democratica. Il Pci - ricorda ancora Nonno - aveva ottenuto grandi successi elettorali, era entrato nell'ottica del partito di governo e ciò favorì gli atteggiamenti di liberalizzazione del rapporto con la stampa. Il secondo Cc che si svolse con la partecipazione dei giornalisti nel corridoio fu un po' tempestoso, si parlò di rapporti con l'Urss (Carlo Galluzzi dovrebbe averne ancora un ricordo poco piacevole) e sui giornali apparvero più notizie di quanto si sarebbe voluto. E ciò favorì i falchi dell'informazione. I giornalisti ripiombarono nell'inferno del piano terra in attesa di qualche anemica velina. Delle riunioni di direzione, naturalmente, non si doveva sapere assolutamente nulla, e meno che mai, dopo che una decisione era stata presa, si doveva sapere chi era stato in dissenso e perché. Io scrivevo per *Panorama* e avevo bisogno di notizie e particolari. Era un vero problema procurarsene. Quando il Pci decise di appoggiare il governo Andreotti aprii il mio pezzo con le parole



Paolo Mieli: «È una vicenda di popolo, investe valori, politica e cultura. Oggi sul Pci è impossibile uno scoop a spese de *l'Unità*»

ma facciamo per un attimo locale alla situazione di allora. Il sistema informativo era tutt'altro che tenero con i comunisti e, in gran parte, ricambiava e praticava sentimenti di pregiudizio e ostilità. Miriam Mafai ha scritto una volta, riflettendo sull'insana relazione tra ceto politico e informazione che, al mattino, ministri e dirigenti di partito bevono caffè e piombo; insomma, l'informazione era (è) la loro ossessione. Ma quanto veleno dovevano ingoiare i comunisti?

Questa situazione, subisce un mutamento strutturale nella seconda metà degli anni Settanta. Il mutamento riguarda il mondo della politica, i partiti, il sistema informativo. E colpisce soprattutto a sinistra. In quegli anni - oggi lo possiamo vedere con estrema chiarezza - si pongono, forti, le esigenze di cambiamento per il Pci e per *l'Unità*. Restiamo nel campo dell'informazione: a via dei Taurini non sfuggì a tutti il travolgimento dello schema provocato dalla nascita di *Repubblica*. Il manichismo rappresentato dall'insieme del sistema che aveva ne-

un sistema dell'informazione che racchiude in sé la sintesi più sconvolgente e massiccia delle trasformazioni avvenute in questo paese? «Per anni - dice Paolo Mieli, direttore de *La Stampa* - ho seguito le vicende del Pci e ho fatto "scoop" sul Pci a spese de *l'Unità*. Oggi, lo scoop sul Pci a spese de *l'Unità* non si fa più. Con onestà e franchezza va detto che la svolta imboccata dal partito nell'ottobre del 1989 si era già manifestata su *l'Unità*. Occhetto ha impostato una strategia di discussione all'aperto che il giornale aveva avviato tre anni fa. Voglio dire che noi già da tempo ci eravamo abituati a trovare notizie sul Pci non nei luoghi e nei modi tradizionali, ma su *l'Unità*. Sì, da 3-4 anni a questa parte era già in atto questo mutamento e devo dire che, sotto questo profilo, la direzione di Massimo D'Alema è stata per me una vera sorpresa. Insomma, mentre *Repubblica* richiede ancora l'attezzatura

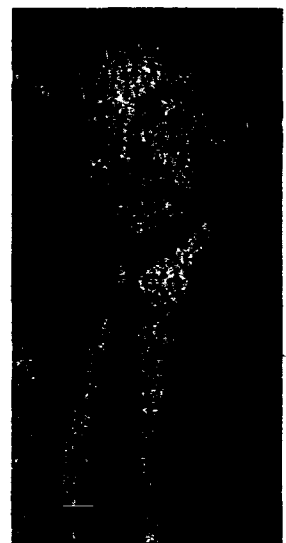
nibile. Si dovevano superare barriere, in qualche modo dovevi "appartenere" al Pci. Pasquale Nonno, direttore del *Mattino*, rende testimonianza nitida e dettagliata di un episodio che ben rappresenta quei tempi: «Non so quanti "superstiti", tra i cronisti politici di 15 anni fa, ricordano quel tentativo di avvicinamento della stampa al «sanca sanctorum» del Pci. Un tentativo che durò lo spazio di un mattinoganzzi di due comitati centrali: i giornalisti vennero ammessi, durante i lavori del Cc, al corridoio del 5 piano dove si apre la sala delle riunioni. Non molto, per la verità, se si pensa che le riunioni degli organismi centrali degli altri partiti sono praticamente aperte ai giornalisti che si mescolano ai partecipanti. Troppo per il Pci di allora, incerto tra l'attacco a diversità formali e l'esigenza, avvertita da molti, di superare queste diversità per aderire il più possibile a quell'esigenza di informazione che, nel

Bruno Vespa: «State discutendo con una grande apertura, anche se non comprendo certe polemiche e spesso è difficile orientarsi»

esatte (in latino) con cui Natta aveva cominciato la sua relazione. «Etiam nunc rediri possumus...» Erano le parole pronunciate da Cesare prima di passare il Rubicone. Compagni, siamo ancora in tempo di tornare indietro. Avevo una buona talpa...».

Le talpe avranno buona vita finché ci sarà un giornalista. Ma quale è stato il fattore che ha introdotto un elemento di accelerazione, persino traumatico nei rapporti tra Pci e informazione? «Oggi - spiega Valentini - il Pci si offre all'informazione, è interessato a parlare, ci sono più voci disponibili, che hanno voglia e bisogno di esprimersi. Anche se noto una certa differenza tra il partito-istituzione, ancora legato a criteri di misura, riserbo compostezza, e il partito-non ufficiale, più dinamico, insofferente, più disponibile. Tutto ciò è uno degli aspetti positivi del cambiamento». Un cambiamento che il partito, secondo Pasquale Nonno, ha subito anche suo malgrado: «In realtà la riservatezza e la liturgia dell'informazione, desunte dalle vecchie regole della corporazione,

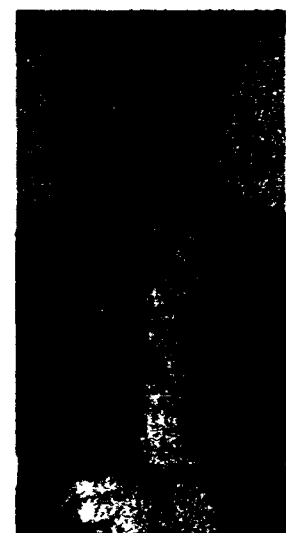
Giovanni Valentini: «Prima il Pci era indisponibile, oggi vuol parlare. Meglio questo caos. Sembrano i vagiti di un bimbo che nasce»



avevano dato del Pci un'immagine diversa sia nei confronti della pubblica opinione sia nei confronti dei militanti. Poca attenzione è stata portata al fatto che l'immagine da dignitosa diventata via via grottesca. Poco si rifletté sull'importanza di questo aspetto e poco si fece. Probabilmente poco si poteva fare perché l'immagine è tutt'uno con l'essere del partito e probabilmente di ciò erano coscienti gli uomini del Pci che spingevano per liberalizzare l'informazione in modo che incidesse sul processo di cambiamento del partito. Il processo in realtà non c'è stato oppure è stato così lento da essere superato largamente dagli avvenimenti e il concetto dell'informazione intesa non più, ingenuamente, come propaganda, ma come riflesso della realtà del partito nei confronti della pubblica opinione è arrivato come uno degli aspetti essenziali del cambiamento del Pci. Perciò - conclude Nonno - non mi sembra importante discutere nella sostanza l'immagine che l'informazione riflette, ma il fatto che essa comunque rifletta l'immagine del Pci. È un cambiamento sostanziale. Forse si può dire che chi è tanto preoccupato di aspetti formali del cambiamento potrà rendersi conto di quanto in realtà è già cambiato nella sostanza e quanto già poco resti del vecchio Pci.

Cambiamento: questo è il dato innegabile. Nel bene e nel male. Perché il Pci, intanto, fa sempre più notizia (Bruno Vespa); perché è sempre meglio la vitalità del caos, del disordine (Giovanni Valentini); perché il far notizia del Pci deriva non da fatti legati alla gestione del potere (come accade per le correnti dc) ma dalla produzione di novità reali (Carlo Rognoni, direttore del *Secolo XIX*); perché nella vicenda del Pci si gioca una partita importante per la vicenda italiana (Paolo Mieli);

Livio Zanetti: «Scrivere dei comunisti è diventato un vero genere letterario tra il giallo, la sociologia, la narrativa e il fantastico»

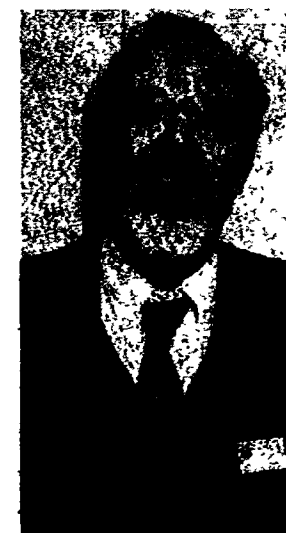


Pasquale Nonno: «Ricordo quando i giornalisti furono ammessi al Cc. Ma durò solo due riunioni. Quella volta che riportai la frase di Natta

Questo è il punto da sciogliere: non riprecipitare nella vecchia liturgia; e che la maggioranza - come si deve fare in un partito con forte dialettica - vada sino in fondo». Più disincantato lo sguardo di Livio Zanetti. Sembra quasi un gioco il suo, invece vi si può cogliere l'umano, legittimo respirare finalmente a polmoni aperti di chi da tempo deve aggirarsi tra i fumi mediocri della politica italiana. «Oggi il Pci è il più interessante - dice Zanetti - perché offre più materiali di analisi. È diventato un genere letterario misto, fra il giallo, la sociologia e la letteratura fantastica. Succede di tutto in un panorama noioso è il cotè romanzesco della politica italiana. Per un giornalista è quanto di meglio si potrebbe avere e di questo bisogna dare atto al Pci. Offre uno spunto al giorno e, in più, circonda le sue iniziative di un alone di mistero che rende tutto più suggestivo, pieno di suspense: non si conosce il finale. Per questo dico che il Pci ha introdotto un filone giallo. Non tutti si divertono, però, a questo nuovo gioco. Bruno Vespa ha una visione più problematica dell'attuale congiuntura e la questione non gli sembra tanto quella del Pci che fa più o meno notizia di ieri. Anzi, il passato - almeno per quel che riguarda il giornalista alle prese con il lavoro di decodifica dei messaggi irradiati dal partito - non gli sembra per niente da buttare. «Il Pci - avverte Vespa - fa sempre notizia, ma spesso le sue opinioni sono così articolate da creare qualche problema di interpretazione».

Non ha tutti i torti Bruno Vespa. Qualcuno di noi può dire di non aver avuto almeno un mal di testa in questi mesi, o un giramento? Che diavolo dobbiamo fare? «No, no - taglia corto Valentini - meglio questo caos, nel quale mi sembra di sentire i vagiti di un bimbo che si affaccia alla vita».

Carlo Rognoni: «La svolta era necessaria. Finalmente si vedono gli scontri e le divisioni interne. E si può parlare con il partito»



«Noi dei club? Trattati da ospiti»

MARCO SAPPINO

Per la minoranza del no è semplicemente «fallita», al punto da far ammutolire perfino i suoi «zelanti cantori». A detta di autorevoli esponenti della maggioranza, piuttosto, non è mai cominciata sul serio. Secondo altri, infine, ha un bilancio a luci ed ombre. È l'enigma della costituente. E i numeri, naturalmente, non sciolgono il (malposto?) dilemma. Lasciamo appena intuire un caleidoscopio di iniziative e tendenze dove è il lusorio rintracciare a tavolino una rete di obiettivi, programmi, identità. Insomma, un comun denominatore.

La mappa aggiornata a fine settembre della Botteghe Oscure offre questi dati: scarsi sono 529 i comitati per la costituente già sorti e 393 quelli sul punto di esser varati (erano rispettivamente 248 e 317 secondo il rilevamento di fine luglio); mentre sono 157 i club e le associazioni effettivamente formati. La prima «categoria» è il frutto - con esiti disomogenei tra una regione e l'altra, tra una provincia e l'altra - dell'intervento delle tradizionali strutture del Pci. La seconda della partecipazione e dello spirito d'iniziativa degli «estemi». Il quadro globale è dunque di oltre mille (per l'esattezza 1.079) centri per la costituente sorti o messi in cantiere. Erano 675 nel sondaggio di luglio.

In testa alla graduatoria la Lombardia con 146 centri, in coda il Trentino-Alto Adige con 4. La Toscana ne presenta 130, l'Emilia Romagna e il Lazio 116 (di cui 37 nella capitale), la Campania 96, il Piemonte 78, l'Umbria 55, la Liguria 48, la Puglia 46, la Sicilia 42, il Veneto 39, la Sardegna 38, l'Abruzzo 21, il Friuli-Venezia Giulia 15, il Molise e la Calabria 12, la Valle d'Aosta 9, la Basilicata 8. In cinque federazioni non risultano né comitati né club.

A fine settembre erano 529 i comitati per la Costituente. Altri 393 sono prossimi al varo. Nate 157 associazioni di esterni. In testa Lombardia e Toscana.

Sono 102, tra quelli tematici, i «comitati del lavoro». Dalla Fiat (da Rivalta a Mirafiori, a Cassino) ai lavoratori di Cornigliano. Dalle «imprenditorie diffuse» della Liguria e del Veneto al centro «per le politiche dell'amministrazione statale e la tutela dei diritti dei cittadini» di Roma. *Arti* è forse la punta di diamante (presente in una decina di città grandi e medie) delle associazioni che raggruppano ricercatori, esperti in tecnologie e informatici. *Diritti e non favori*, *Salute per tutti*, *Agrotecnica e Area* le sigle delle altre iniziative con un carattere nazionale. Un campo che andrebbe esaminato, o per lo meno descritto, a parte è quello delle autonome iniziative delle donne, comuniste e no. Mentre *Tempi moderni* è invece il nome del club di delegati e sindacalisti napoletani che ha scelto l'effigie dello *Charlie* in tuta. Dichiarano che «la scommessa della costituente la tomare la voglia di politica», che il sorgere di una diversa forza politica della sinistra può «sbloccare la democrazia italiana» e «serve innanzi tutto al mondo del lavoro». E, come Chaplin nell'ultima scena del famoso film, dicono alla sinistra vecchia e nuova: «Non darti per vinta, tano né comitati né club».

ce la caveremo».

È del 6 giugno scorso la circolare che sprona le organizzazioni periferiche del Pci a promuovere gli embrioni politici che devono accompagnare la sofferta nascita del nuovo partito della sinistra e dell'alternativa. Sono ancora, come disse una volta Paolo Flores d'Arcais, dei «vaghi ectoplasmi». Assomigliano, come già parve a Pietro Ingrao, a un «confuso groviglio» di «lotte per la fontanella» e «cenacoli di studiosi». Diamo la parola ai diretti protagonisti sulle fatiche della «magnifica avventura» che salutò Norberto Bobbio. Un rapido e parzialissimo giro d'orizzonte.

La Fenice, Pressing, Riva sinistra, Punto e capo, Scusate il ritardo, Stato di grazia, Agorà, Tempi moderni, L'Ortica... Hanno nomi suggestivi o bizzarri, a seconda dei gusti, i club che hanno raccolto l'appello alla costruzione di «una coerente forza riformatrice». Un campionario di differenti personalità e anonimi «militanti della sinistra sommersa» in netta prevalenza elettori comunisti, però senza tessere in tasca. Auspicano un cambiamento di nome del Pci come approdo di un itinerario collettivo. Prestano poco orecchio alle alchimie dei giochi politici tra leader e luogotenenti. Privilegiano l'attenzione ai movimenti e alle pulsioni della società. Appoggiano la battaglia aperta per riformare i meccanismi elettorali. Chiedono nuovi criteri di democrazia sindacale. Immagino per il partito dell'avvenire un abito che assomigli a una «rete» di adesioni e rappresentanze.

Speranze frustrate? Ecco cinque testimonianze.

Il professor Luigi Mariucci, 43 anni, docente di diritto del lavoro a Venezia è tra gli animatori del Comitato Guido Cavalcanti di Bologna, nato nel novembre '89 con l'ambizione di combinare «fantasia e realismo». Alla dirimpetto proposta di Occhetto prova un «senso di sollievo e di liberazione». Vuol contribuire all'avvento di un nuovo partito «non omologato, di programma e di innovazione», costruito «per la riforma del sistema politico» bloccato. Consta con amara ironia: «Ci troviamo come presidente del Consiglio un uomo che era sottosegretario ai tempi in cui i capi di Stato si chiamavano Roosevelt, Churchill e Stalin...». Il Cavalcanti associa per lo più esponenti del mondo professionale.

Così racconta la sua esperienza: «Nell'arco di questi mesi, ormai un anno, abbiamo tenuto molti incontri pubblici e coinvolto un discreto numero di cittadini di vario orientamento. Alcuni di noi sono stati candidati ed eletti nella lista cittadina *Due Torri*, io nell'assemblea regionale. Sono sorti, com'è noto, dei problemi in seno al gruppo consiliare comunale. Ma è il senso di un bilancio complessivo che merita attenzione. Alla base della nostra esperienza sta l'idea di una fluidità associativa. Nella fase precedente il diciannovesimo congresso del Pci, era forte la molla a scendere in campo con idee, proposte, convegni. In primo piano abbiamo messo la trasparenza nella gestione degli enti locali. Poi, è cresciuta tra noi una delusione, una valutazione critica per il riaffiorare delle vecchie regole della politica. Nella composizione delle liste e nella formazione delle giunte. Oggi, non posso nasconderlo, avverto una grave difficoltà. Non mi convince lo sbocco che ha preso dentro il partito la svolta della costituente. Direi, con D'Alema, che non sia mai partita nei fatti. Il Pci si è come avvitato in uno scontro interno ripetitivo, assillante e asfissiante. Si pensa forse di coinvolgere così gli esterni? E di stimolare così l'impegno dei

moltissimi iscritti rimasti a guardare? No, non sono disilluso. Anche se annoto un calo di presenze alle stesse nostre iniziative. Né perdo la speranza: siamo arrivati al dunque. Chi sta nel Pci e chi è fuori. Molti dirigenti del partito soffrono, quanto noi, del peso di meccanismi tradizionali della politica. Pagano anche loro l'attendismo e il rallentamento del processo costituente. Credono anche loro, per esempio, che l'autonomia delle rappresentanze elettive dovrà essere una chiave di volta della nuova formazione di sinistra. Io spero che, finalmente, le manovre e le preoccupazioni scissionistiche, che non immobilizzano oltre, non arrestino addirittura il processo lanciato un anno fa. Il partito che immagino? Con un corpo stabile e riconoscibile per la cittadinanza. Ma soprattutto con un alto grado di apertura culturale e politica verso una società in profonda e veloce mutazione. Penso a forme di adesioni anche parziali, a convenzioni con associazioni e centri d'iniziativa, ad alleanze con movimenti e centri d'opinione. Sapremo combinare la capacità di decisione e la forza di ascolto, la rappresentanza democratica? Questo è il rivello, questa l'impresa inedita da compiere. Uscite, usciamo, dalla logica dei sì e dei no. Costruiamo un partito che sia vicino alle migliori tradizioni del movimento operaio, ma lontano dalle liturgie comuniste. Per il comunismo, in senso strettamente politico, non c'è più spazio. C'è spazio per dei comunisti italiani che avvertano e prendano su di sé le battaglie di democrazia e di libertà di cui il nostro paese ha urgente bisogno. Io sarò al loro fianco».

Tocca a Paolo D'Anselmi - 38 anni, una

Luigi Mariucci: «Non sono disilluso ma adesso siamo al dunque»
Paolo D'Anselmi: «Noi prendiamo sul serio il Pci, fate altrettanto»
Come partecipare al congresso?

lontana esperienza a fianco dei radicali, ex dirigente d'azienda, oggi piccolo imprenditore nel campo editoriale - descrivere la vicenda di un club milanese. Si chiama *Regole del gioco*, conta quaranta soci, gente per lo più di mezza età, «certamente benestanti ma da tempo convinti che solo un'azione collettiva di nuova opposizione ti possa dare certi beni senza prezzo: un'aria pulita, una convivenza civile moderna, una vita culturale aperta». C'è il professionista e l'impiegato, l'elettricista e il ragazzo che fa le consegne, il commercialista di grido.

Ascoltiamolo: «La nostra idea di partenza è ripristinare, o meglio attivare, una trasparenza del sistema politico, economico e sociale. Programma ambizioso, certo. Ma non per forza generico. Significa una vera legge antitrust, una regolamentazione limpida dei concorsi pubblici, una professionalità nell'apparato delle amministrazioni statali. Regole, appunto. Per non rassegnarsi al presidente Usl scellerato per clientelismo, al burocrate che fa la carriera grazie alle amicizie giuste, al dipendente lottizzato. Se devi aspettare tre mesi per avere un'ecografia e nessuno paga o nessuno ne risponde, è de-

mocrazia? Efficienza, economicità, etica del lavoro: ecco i valori da riportare alla ribalta. Dandogli sostanza, finalmente. Lo vuol fare il Pci assieme ad altri che comunisti non sono? Io penso lo debba fare, portando un contributo essenziale di idee, di energie, di esperienze, di forza. Dentro un partito di servizio, in cui la nomenclatura abbia un ruolo di supporto e non di direzione dall'alto. Che sia il motore di un rigenerato circuito democratico e civile, faccia delle primarie vere in vista delle elezioni, renda pubblico il bilancio dell'intero apparato centrale e periferico... La strada che immagino è questa. Il mio attuale bilancio è un altro. Come dire, si sta attuando in maniera molto seria la mozione che perse l'ultimo congresso. Paradosso? Mica tanto. Intendiamo, i comunisti che io ho conosciuto sono sempre gente scrupolosa, onesta, lavoratrice. A noi dei club e dei comitati, Occhetto parlò una volta di «cofondazione» del nuovo partito. Un impegno, almeno in via di principio, paritetico. Non mi pare stia andando così. Voglio esser chiaro, io non voglio far parte di una lobby della costituente, né sentirmi cooptato e un po' offeso. Prendo sul serio il Pci, il Pci faccia altrettanto con noi. Non voglio finire al prossimo congresso, ospite graditissimo, per carità, tra i duecento indipendenti «raccomandati» presenti in platea. Chiedo ai comunisti, a tutti i comunisti: sapreste rinunciare a un grammo della vostra sovranità congressuale per fare del prossimo appuntamento il primo incontro del nuovo partito, non il saluto del vecchio? Sì, se bene che il Pci è il contraente principale, l'azionista di maggioranza, dell'operazione costituente. E giusto così. Ma si può trovare un modo di rivolgersi agli esterni e dirgli: «Aderisci alla costituente. Vieni a eleggere il tuo delegato al ventesimo congresso». Invece di stampare manifesti che si limitano a chiedere: «Non tenere per te le tue idee sulla sinistra... Nuove regole, appunto. Così sul fu-

sinistra la smetta di cadere in un duplice errore: demonizzare il ritorno al privato, lamentare l'inefficienza delle amministrazioni. Hai voglia a scavare, mettere a confronto tante teorie e contributi di varia provenienza. Certo, noi scontiamo la nostra inesperienza politica. Ma ci sentiamo anche un po' soli. Qui a Salerno, dove c'è una giunta di sinistra, è nato ai primi dell'estate un comitato provinciale per la costituente, eppure mostra una scarsa autonomia dal tradizionale apparato politico e organizzativo del Pci. E se c'è confusione tra organismo costituente e gestione quotidiana delle strutture di partito i danni sono per tutti per i comunisti e per gli esterni. Se la stessa persona ha la responsabilità di guidare un importante ente locale e insieme deve guidare l'avvento di un nuovo partito, più aperto, sostanzialmente diverso, non potrà che vivere una situazione schizofrenica. Intendiamo, non voglio scaricare colpi su altri. Oggi le nostre riunioni sono stanche e semi-deserte, all'avvio erano affollatissime e elettrizzanti. Sono dati che dimostrano nostri errori e difetti. Ma non tireremo i remi in barca. In fondo, solo assieme - il Pci che decide con grande travaglio il suo avvenire e noi elettori, simpatizzanti, cittadini rimasti in un angolo, scettici e inattivi - possiamo rompere gli schemi della vecchia politica perdente. Io parlo per ciò che vedo: nel Mezzogiorno o finiscono i cedimenti al consociativismo, alla connivenza con il piccolo illecito, alla convivenza con le gerarchie di potere consolidate, oppure la sinistra non cambierà un fico secco. È la logica di fondo che va rovesciata, è l'illusione di coltivare un proprio piccolo spazio che va spenta. Chiedo più antagonismo? Mah, simili astrazioni qui non servono a cambiare alcunché nel regno di un ultratrentennale dominio dc. Al nuovo partito non chiedo altre astrazioni, più o meno suggestive. Ma di saper testimoniare nei fatti la possibilità di lottare razionalmente, sospinti da nuovi e antichi ideali, contro i poteri palesi e le forze occulte che affossano e stravolgono la democrazia. Non basta amministrare nei rigidi schemi prefissati in modo più pulito e trasparente. Non è compito di un giorno o di un anno, lo so. Ma sentivo perché Occhetto avrebbe cominciato?».

Maurizio Monina: «Vedo in giro troppo professionismo della politica»
Alberto Sorbini: «Non ce ne andiamo però voi fate presto scelte chiare»
Noi non facciamo il tifo per nessuno»

turo del Pci decideranno naturalmente i delegati comunisti ma sull'atto di nascita del nuovo partito decideremo assieme. Ridiamo la matita ai singoli cittadini. Mi sbaglio era stata questa la prima intuizione di Occhetto? Parlare ai socialisti, non a Craxi e basta; parlare ai radicali, non a Pannella e basta. La costituente in fondo è come un buono, ma non c'è un ufficio di pronta cassa. Bisogna saperlo spendere bene».

Maurizio Monina ha trentadue anni, fa l'avvocato a Salerno, da ragazzo ha frequentato l'area di Lotta continua. Dal gennaio '90 fa parte di *Fuori orario*, un'insegna curiosa per dire: «Ritroviamo una militanza politica lontana dal professionismo». Sono una quindicina in tutto di studenti, professori, avvocati, che furtano la parte di «fiore all'occhiello» di qualche lista alle ultime amministrative.

Perché? «Il nostro impegno si concentra sulla ricerca di una diversa forma-partito, favorita anche da un nuovo meccanismo elettorale. E puntiamo l'occhio sul rapporto difficile, al limite dell'incomunicabilità, tra pubblico impiego, utenza e volontariato. La

delle posizioni di uno schieramento e dell'altro. Noi, sia chiaro, non vogliamo appoggiare chichchessia. Ci troviamo quasi oggettivamente, ahinoi, tra due fuochi. Sì, mi ricordo quando Occhetto ci esortò. «Non lasciatevi catturare dai contrasti intestini del Pci, aiutateci a guardare oltre, fuori dalle mura di casa». Bravo. Tuttavia, è difficile, per non dire impossibile, far finta di niente. Quella fase, la stagione di un libero reciproco ascolto, è sfumata forse prima ancora di cominciare. E solo quando nel Pci saranno regolati certi conti, lo dico nel senso buono del termine, potremo riavvicinarci, riprendere il filo del confronto interrotto. Oggi, obiettivamente, il nostro spazio mi pare assai limitato, compresso. Ma torneremo a parlare presto. E se posso dare un consiglio al Pci: non ripeta l'altro congresso. Forse noi altri abbiamo mollato alle prime difficoltà, forse appena è calato il vento in poppa abbiamo lasciato serpeggiare la sfiducia. Ma si può ridarsi ancora entusiasmo a vicenda».

Club delle libertà è il centro in cui profondera le sue energie la vivacissima ragazzina che, alla metà degli anni Settanta, girava instancabile per i circoli giovanili comunisti di Roma. Maria Giordano, una vita dentro l'apparato, prima la Fgci, poi segretaria di zona del partito, quadro dirigente nelle borgate, quindi alla commissione culturale e consigliere comunale, infine dirigente dell'Arci. Da un paio d'anni anima una cooperativa di servizi su diritti e informatica. All'ultimo congresso votò sì, ma la tessera non l'ha più ripresa. Accanto a lei, si ritrovano nel club simpatizzanti comunisti, giovani di area verde o socialista, ex demoproletari. Il suo bilancio è preoccupato.

Ecco la costituente vista dal suo angolo: «Un momentaccio. È andata come non doveva andare. Non è riuscita a diventare un evento di massa prima che la, sofferatissima, rifondazione di un partito, pur grande e glorioso. Il mio stato d'animo prevalente è perciò spesso la delusione. Ma non temo la pa-

Maia Giordano: «Come può nascere un partito nuovo se si resta chiusi nelle stanze a limare documenti?»
Cambiare comunicazione
I centri tematici e professionali

ralisi, mi spaventa il ritorno di "professionismo politico" dentro la spinta della svolta. Ho la sensazione che si debba ripartire daccapo. Innanzi tutto sul piano della comunicazione con i cittadini, irraggiungibili dal patteggiamento tra schieramenti del sì e del no. Ma da questo orecchio, per quanto ne so, in giro per l'Italia c'è un Pci che troppo spesso non ne vuol sentire. Non sto chiedendo, beninteso, di consegnare agli esterni, a questo drappello di club e comitati, la guida né la voce del Pci tra l'opinione pubblica. Voglio piuttosto segnalare che chiudendosi nelle stanze a limare una dichiarazione, a soppesare un documento, a lacerarsi sulle virgole, non entrano idee diverse, non si respira aria nuova. Nessuno di noi ha in tasca il decalogo del nuovo partito che ridia futuro alla sinistra. Nessuno di noi pensa che senza un programma coerente si ridiano davvero i diritti in mano ai cittadini. Ma un attestato di fiducia è il punto minimo per intendersi e cambiare sul serio. Prendiamo un foglio bianco e scriviamo alla gente: il nuovo inizio della sinistra ricomincia da te...».

Fassino: «Pci 1991» nella nuova tessera

I dati del tesseramento al Pci del '90 segnalano un ulteriore allarme, una maggiore preoccupazione? Lo chiediamo a Piero Fassino

Penso che si debba fare una premessa. Il Pci supera il milione e 400mila iscritti. È una forza enorme. In Europa nessun partito della sinistra, né socialista né socialdemocratico, né comunista assomma un'analoga quantità di tessere. Solo il Labour Party ne può conteggiare di più: ma lì vi è un rapporto automatico che affilia al partito 16 milioni di iscritti al sindacato. La Spd tedesca che pure ha il 40% dei voti conta circa 900mila iscritti; il Partito socialista francese denuncia 200mila tessere, ma i suoi stessi dirigenti ammettono che c'è una sovrastima, il Psoe, infine, non è ancora riuscito a darsi un'organizzazione con dimensioni di massa.

Il Pci resta, insomma, un corpo organizzato enorme ma è vero che viviano una effettiva difficoltà: un calo nel tesseramento che si protrae ormai dal '77. Se si sommano gli iscritti persi in questi tredici anni, risulta che in un decennio 450.000 non hanno rinnovato la tessera. Anzi, occorre considerare che ogni anno una parte delle perdite è stata compensata da nuovi iscritti e, dunque, non è lontano dal vero stimare che nello stesso periodo sono «transitate» per il Pci quasi 800mila persone che hanno preso la tessera al meno una volta senza poi rinnovarla l'anno successivo. Insomma le nostre difficoltà partono da lontano e già al XVIII Congresso parlammo di riforma radicale del partito.

Ma in quest'anno particolare il calo del tesseramento si è approfondito o meno? Insomma, quali sono stati gli effetti della «svolta» su questo versante?

Intanto sono destituite di fondamento le notizie «sensazionali» su centinaia di migliaia di iscritti «persi». Il tesseramento dura un anno intero e si sviluppa progressivamente mese dopo mese, la valutazione va fatta «a consuntivo». Non ha alcun senso parlare o scrivere - come è avvenuto qualche mese fa - che il Pci avrebbe «perso» 300mila iscritti. Quelle cifre non guardavano iscritti «persi» ma quanti non avevano ancora rinnovato la tessera. Ad oggi gli iscritti al Pci sono 1.250.000. Rispetto al totale complessivo dell'89 mancano ancora 170mila tessere: in questi due mesi si tratta di far tesserare quanti non si sono iscritti.

Quindi respingi l'accusa che con le decisioni del XIX Congresso si sia approfondita,

la crisi di adesioni e iscrizioni al Pci?

Anche su questo voglio essere preciso. Facciamo ancora riferimento al periodo '77-89. La perdita degli iscritti si è aggirata annualmente tra il quattro e cinque per cento. Ogni anno abbiamo perso tra i 45 e i 65mila iscritti. Nel tesseramento di quest'anno, a questa flessione «di tendenza» si è aggiunta un'area che non ha ancora rinnovato la tessera per un dissenso politico. Aggiungo per onestà che questo non mi stupisce. Intendiamoci bene, per non ingenerare sciocchi equivoci: a me dispiace moltissimo che vi siano compagni che non hanno rinnovato la tessera '90 E, anzi, in questi mesi siamo lavorando per conquistare sia vecchi iscritti che

Mancano ancora 170.000 iscritti, ma siamo già 1.250.000

nuove adesioni. E però mi pare che se alla fine il Pci avrà concluso un'opera così complessa di trasformazione di sé con il consenso di oltre il 90% di suoi iscritti, beh, chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale deve riconoscere che è un risultato tutt'altro che scontato.

Che riflessi ha avuto tra i militanti, nel loro spirito di corpo, sul cosiddetto «senso di appartenenza» lo scontro nel gruppo dirigente, tanto aspro e lacerante?

Tra i militanti e nelle sezioni si sono accentuati due atteggiamenti. La sollecitazione al gruppo dirigente nazionale perché ponesse fine alle contrapposizioni frontali e superasse la radicalizzazione tra Sì e No. E la richiesta di portare a termine in ogni caso la «fase costituente», in modo che la scelta del nuovo partito potesse finalmente tradursi in azione politica. Ovunque sono andato in queste settimane ho raccolto una precisa indicazione: fare in fretta, lavorare per l'unità del partito, arrivare presto al Congresso.

È improprio fare paragoni con altri momenti della storia del Pci?

Penso all'immediato dopo guerra quando il Pci si trasformò da partito di quadri e mili-

tanti - costretto per venti anni alla clandestinità - ad un partito di massa e di popolo. Penso alla fase tra il '56 e il '60 quando si tradussero in azione politica ed organizzazione le scelte dell'VIII Congresso. Sono periodi storicamente diversi da oggi, ma ugualmente due momenti in cui il Pci si mise in causa per un radicale mutamento di sé e della sinistra.

Nella crisi della forma partito, c'è una «specificità italiana» o le difficoltà sono un po' di tutta la sinistra europea?

La sinistra si trova a dover ridefinire se stessa in tutta Europa. In questi anni l'Spd ha riscritto il suo programma fondamentale; il Labour Party si è data una identità nuova; il Ps francese e il Psoe si interrogano intorno al «socialismo del 2000». E ridefinire l'identità vuol dire ripensare non solo la politica, ma anche le forme organizzative. Nessuno, nella sinistra europea ha ricette pronte in tasca. Ci sono in comune alcune convinzioni, che in una società complessa un moderno e riformatore partito di sinistra deve avere dimensioni di massa: mantenere un saldo rapporto con il mondo del lavoro, naturalmen-

Penso a un partito federato, ma non alla somma di associazioni

te inteso nell'universo delle funzioni produttive e sociali dell'era moderna; essere partito dei diritti e dei cittadini, capace di tutelare bisogni e domande non solo collettive, ma anche individuali. Altri caratteri «europei» della riflessione riguardano il valore della differenza sessuale (partito di donne e di uomini) e il peso centrale dell'informazione nell'epoca della comunicazione in tempo reale. E tutti infine riflettiamo su come organizzare un partito «flessibile», non centralistico né piramidale, basato invece sul decentramento e l'autogoverno.

Si è fatto cenno anche ad ipotesi di tipo federativo.

Per come è vissuta la politica in Italia, un partito deve essere un organismo unitario, cioè nazionale, popolare, capace di rappresentare in un progetto unitario gli interessi di milioni di

donne e di uomini. Un tale partito può avere peraltro molte modalità di organizzazione. A luglio, presentando alla Commissione del Comitato centrale una traccia di discussione e proposte sulla forma partito, ho avanzato anche un'ipotesi «derivativa»: per intenderci sul modello della Fgci, con l'intreccio di strutture verticali e orizzontali. Su quella proposta c'è stata una «interpretazione forzosa» di alcuni compagni del No che hanno pensato che si potessero «federare» al nuovo partito tutti coloro che si organizzano come «comunisti democratici». Questa interpretazione a me non pare accettabile: non si avrebbe un partito articolato per temi ed interessi, ma una federazione di associazioni politiche distinte, quasi una «federazione di più partiti». Di forme federative si può certo discutere, ma come articolazioni organizzative di un partito con caratteri e regole unitarie.

Concludiamo parlando del tesseramento '91. Partirà all'inizio di dicembre e si intreccerà con i congressi di sezione, di federazione, con lo stesso congresso di gennaio.

Si, il 1° dicembre lanceremo il tesseramento '91 al Pci. Qualcuno si è chiesto se una tale scelta fosse valida alla vigilia di un Congresso che darà vita ad una nuova forza politica. Io penso che tale decisione è doverosa e coerente con il processo politico fin qui realizzato. Il nuovo partito nasce non a dispetto del Pci ma «grazie» al Pci. Con la scelta di dare vita ad una nuova formazione politica non si è inteso liquidare o sciogliere il Pci. Al contrario si è trattato di un preciso atto di volontà politica dei comunisti italiani. Non c'è contraddizione tra l'invito ad entrare nel Pci oggi e chiederlo mentre esso sta discutendo del suo futuro. Significa semmai sollecitare tanta gente ad essere protagonista del Congresso e delle decisioni che si prenderemo.

E quale sarà la tessera per il '91?

Ci sarà scritto: «Pci 1946-1991. Dalla Resistenza al futuro». Uno slogan coerente con tutta l'impostazione della svolta: guardiamo al futuro senza perdere le nostre radici. Il tema politico sarà il 45° anniversario del referendum con cui nacque la Repubblica italiana. È la nostra risposta alla aggressione politica cui siamo stati oggetto nelle scorse settimane quando si è messo in discussione il valore fondante della Resistenza e il ruolo del Pci nell'edificazione dell'Italia democratica.

ALTERO FRIGERIO

Fratelli d'Europa

Ps francese così leggero così diviso e così potente

JEAN RONY

La forma-partito del Partito socialista francese è del tutto inafferrabile. La sola realtà percepibile è quella delle correnti. Se ne contano, a seconda delle stagioni, cinque o sei. A sinistra e a destra due correnti hanno tradizione e forte identità, la corrente «Chevenement» e la corrente «Rocard». Al centro, il mitterrandismo si è ormai diviso in tre tronconi. Aderire al partito socialista e non appartenere ad una corrente significa non esistere; si può, per contro, appartenere ad una corrente senza aderire al Ps. Costatazione, a prima vista, desolante. E tuttavia il Partito socialista francese è una forza politica viva. Se conta non più di 150mila aderenti, il 30% dei francesi gli danno fiducia (in misura di circa dieci milioni). E molto più numerosi sono coloro che si dichiarano soddisfatti della sua azione di governo. Paradossale: un partito ultraleggero e poco attraente da una parte, e dall'altra una capacità d'influenza a livello delle grandi socialdemocrazie dell'Europa del Nord. Ci sforzeremo qui di comprendere questa stranezza.

Si è dovuto attendere il 1971, data della sua rifondazione, perché il Ps in Francia cessò di chiamarsi «Sezione francese dell'Internazionale operaia» e si accettò come «Partito socialista francese». Era tempo di regolare l'orologio. Il riferimento all'Internazionale socialista, che Willy Brandt non aveva ancora rianimato, non era ormai che un pudico velo steso su una realtà che sarebbe stato meglio non nascondersi: il Ps è un prodotto «made in France». Certo, si inserisce in una corrente internazionale, quella del socialismo riformista, ma il suo funzionamento è indecifrabile se lo si astrae dalla società francese, dalla sua storia e dalle istituzioni che la reggono. Citiamo qualche elemento fondatore: per cominciare la formazione dell'impero coloniale. Coincide, a cavallo del secolo, con il crescere di un forte movimento socialista ben lontano dall'essere spontaneamente anticolonialista. Anzi, ci vorrà del tempo. Non sarà inutile ricordare che la copertura ideologica del colonialismo francese era l'ideologia illuminista. Ritroviamo quest'ultima nel melting-pot teorico che costituisce il Ps al momento della unificazione nel 1905, sotto l'egida di Jaurès, di cinque partiti di orientamento socialista. Aggiungiamo che fin dalla sua nascita il Ps si è trovato di fronte alla diffidenza del movimento sindacale. La Francia dell'inizio secolo è in maggioranza rurale, l'industria non si sviluppa che lentamente. Il mondo contadino sarà letteralmente decimato dalla Grande guerra e il Ps pagherà cara la sua partecipazione alla sacra unione.

La creazione del Pcf lo amputerà, in campagna come tra i proletari, degli elementi più combattivi e più impegnati, situazione che si prolungherà fino agli anni 60. Si converrà sul fatto che non esisteva alcuna condizione perché il Ps in Francia presenti le caratteristiche comuni alle socialdemocrazie dell'Europa del nord. Gli mancava, innanzitutto, quel tipo di rapporto con il sindacalismo operaio che si trova non solo in Inghilterra, in Germania o in Svezia, ma anche in Spagna e sotto forme diverse anche in Italia. C'è una tipicità francese nel rifiuto profondo, anche se spesso ipocrita, di ogni diretto legame tra sindacato

to e partito. Al contrario, questo Ps singolare s'identifica benissimo, fin dall'inizio, nella struttura politica più vicina alla realtà francese: quella dei Comuni. La Francia è il paese dei 36mila comuni. Altrettanti sindaci (il sindaco è una figura capitale nella vita politica di questo paese), centinaia di migliaia di consiglieri comunali. In tutto, oggi, con la legge di decentramento del 1982, più di 500mila eletti, quasi l'11 per cento della popolazione globale, consacrati dal suffragio universale. Il Ps diventa rapidamente un partito di eletti locali, il gran fornitore di notabili repubblicani dei comuni rurali come delle periferie urbane (malgrado la concorrenza molto forte che gli farà per lungo tempo il Pcf). Oggi, più di ieri, l'Asso-

ciazione nazionale degli eletti socialisti e repubblicani (quasi 50mila aderenti) può essere considerata come la spina dorsale del Ps. Questa potente associazione gioca il ruolo che spetta all'esercito nei paesi in preda alle tensioni nazionali. Un ruolo di unificazione, tanto più efficace quanto più discreto. Il Ps, scosso da conflitti intestini di grande asprezza, trova nell'organizzazione dei suoi eletti un elemento di stabilità... e una fonte di finanziamento. Infatti, povero di adesioni, il Ps, come tutti i partiti francesi, si finanzia (modestamente, a dire il vero) attraverso prelievi (certo, illeciti) sui lavori appaltati dalle comunità territoriali che dirige. Realtà deplorevole, dovuta sostanzialmente all'alienazione nazionale verso l'adesione ad un partito o ad un sindacato.

L'inserimento del Ps nel terreno così fortemente diversificato dei comuni, delle province e delle regioni francesi, si traduce nell'omogeneità del suo radicamento. Se dispone di zone forti nel Nord o nel Sud-Ovest, per esempio, non c'è altrove un territorio propriamente chiuso alla sua influenza. La recente conquista del comune di Strasburgo (1989) segnala che il Ps non incontra più ostacoli di ordine religioso alla sua espansione. L'Ovest (la Vandea) e l'Est (l'Alsazia concordataria), cattolici ambedue, hanno cominciato ad aprirsi alla sinistra socialista a partire dagli anni 60. A questa omogeneità di radicamento geografico corrisponde, e non c'è da stupirsi, un'omogeneità del radicamento sociale. L'elettorato del Ps riflette quasi perfettamente la struttura socio-professionale della Francia e le sue variazioni. Certo, la piccola proprietà contadina, così importante storicamente nella formazione della sinistra francese, è praticamente scomparsa. Gli agricoltori sopravvissuti alla concentrazione agraria sono piuttosto di destra. Ma il Ps ha compensato questa defezione con la conquista elettorale dei cosiddetti «nuovi rurali»: cioè fasce sociali che, installate nei villaggi, esercitano, spesso nella città più vicina, una professione non agricola. Ciò gli ha permesso di resistere molto meglio del Pcf all'erosione della piccola proprietà, portatrice per così lungo tempo di aspirazioni rivoluzionarie.

Il Ps presenta dunque una buona immagine elettorale della Francia reale. La terziarizzazione dell'economia l'ha avvantaggiato. I nuovi dipendenti delle industrie di punta, i favoriti dalle mutazioni tecnologiche, i giovani rampanti della «Francia che vince», sono presenti nell'elettorato socialista in misura normale, alimentando la cosiddetta «sinistra al caviale». Quanto agli emarginati dalla cosiddetta «Francia che vince», i «nuovi poveri», sui quali il Fronte nazionale esercita un'influenza sicura, rimangono maggioritariamente sensibili alla differenza tra una gestione di sinistra e una gestione di destra della loro miseria. Le cose sono forse più difficili nell'attuale periodo nel cuore più antico dell'elettorato socialista: funzionari dello Stato e del servizio pubblico, sottoposti dal governo Rocard ad una rude disciplina salariale. Da qui movimenti a volte duri che possono incidere su elezioni minori ma che hanno poche possibilità di al-

I modelli organizzativi dei principali partiti socialisti

Francia: dai club al mitterrandismo

Germania: non solo operai ma poche donne

Gran Bretagna: la crisi del modello confederato

lontanare durevolmente queste fasce sociali da un tradizionale voto socialista.

Questo è il quadro che si può tracciare dell'area di influenza del Ps. Per molti versi piuttosto incoraggiante, soprattutto dopo dieci anni di esercizio del potere. Il Ps appare al contempo come l'erede di una tradizione - erede tanto più legittimo quanto meno il Pcf ha saputo conservare la parte che gli spettava di questa tradizione - e come il portatore di un progetto modernista. Così la realtà dell'influenza del Ps non sembra turbata dall'immagine deplorabile che questo partito dà spesso di se stesso nei suoi dibattiti interni. Lo «atenamento» delle lotte di corrente, così come è apparso al congresso di Rennes, pesa sul morale dei militanti e allontana gli aderenti potenziali. Ma lascia indifferente un elettorato il cui voto socialista è il prodotto di fattori complessi. Senza dubbio una sorta di saggezza porta gli elettori socialisti a considerare che le ambizioni personali fanno parte della natura delle cose. Tutti conoscono inoltre il pe-

so delle istituzioni. L'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale gode del generale consenso. Né a sinistra né a destra ci si stupisce di quanto questo meccanismo istituzionale condizioni la vita interna dei partiti e inasprisca le rivalità tra gli uomini. Il Ps è ricco di «presidenziabili». Se gli aderenti al Ps si appassionano per la competizione aperta tra questi ultimi, gli elettori socialisti se ne infischiano. Sono convinti che dai ranghi del Ps uscirà, magari all'ultimo momento, un candidato degno della loro fiducia e capace di vincere. Michel Rocard, Jacques Delors, Laurent Fabius? Si vedrà. E nessuno crede sul serio che questi uomini siano portatori di progetti veramente diversi. Al di là della sua area di influenza, il partito socialista ha ancorato solidamente la Francia al progetto di costruzione europea, le sue posizioni internazionali appaiono equilibrate, con i socialisti al potere (come con il generale De Gaulle) la Francia conserva la padronanza della sua politica estera. Il Ps è ben seduto su

questo consenso francese.

Ci si chiederà: partito di militanti o comitato elettorale? Partito che gestisce l'esistente o partito portatore di un grande disegno? Riformismo forte o social-liberalismo? Sono queste le «good questions». Ma come rispondere? Il popolo di sinistra mette all'attivo del Ps (e della «Gauche unie» di allora) di aver tentato di mettere in opera nell'81 una grande politica di trasformazione economica e sociale. Non ha funzionato, si è dovuto retrocedere. Ma almeno si è seriamente provato. Da qui l'intima convinzione che una battaglia è stata persa, ma in buon ordine, e che la lotta politica non è mai stata un teatro d'ombre nel primo settennato di François Mitterrand. I francesi di sinistra accettano ancor più di buon grado la prudenza risoluta che caratterizza il secondo settennato. È dunque senza complessi né illusioni che tendono in maggioranza a riconoscersi in questo partito socialista così francese, nel bene e nel male.

Spd Una macchina perfetta, anzi quasi

Il partito socialdemocratico tedesco (Spd) è, innanzitutto, un partito di massa. Come tale è stato un modello storico per molti altri partiti socialisti e socialdemocratici, fin dal secolo scorso. Almeno fino al 1933, ma per molti aspetti fino agli anni 50, è stato inoltre soprattutto il partito dei lavoratori dipendenti dell'industria, di cui ha tradizionalmente avuto la rappresentanza politica, sia pure non esclusiva. Solo a partire dagli anni 60 il suo insediamento si è esteso in modo significativo ad altri gruppi sociali in particolare nel ceto medio istruito e nel pubblico impiego tanto da compensare il tendenziale calo degli occupati nell'industria sul totale della popolazione attiva.

Anche oggi, comunque, la Spd resta sostanzialmente un partito di massa con un vasto consenso operaio, anche se non è più, già da tempo, un partito di classe come alle origini. È, e vuole essere, piuttosto, un partito interclassista moderno, capace di dare voce a interessi sociali diversi. Non è pertanto neppure un'appendice politica del sindacato come in Gran Bretagna, e ha storicamente preceduto (e non seguito, come in Svezia) la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione sindacale. Il rapporto privilegiato fra partito e sindacato, che pure esiste ed è sempre esistito, non esclude del resto divergenze e contrasti. L'autonomia reciproca è, cioè, un dato consolidato, anche se la Spd ha sempre dato spazio - nei gruppi dirigenti, nelle rappresentanze parlamentari e nei governi di cui ha fatto parte, a quadri di provenienza sindacale. Dal 1968 esiste inoltre nel partito una apposita Commissione sindacale, e nel 1972 è stata creata una Commissione ad hoc, col compito di dare voce agli interessi e alle posizioni degli operai iscritti. Il sindacato (Dgb) è unitario e largamente rappresentativo dei lavoratori occupati (con oltre 7 milioni di iscritti è il sindacato più forte dell'Europa occidentale); della sua leadership fanno parte tuttavia anche membri della Cdu, che conta un certo seguito operaio, soprattutto nelle zone a maggioranza cattolica.

La Spd è, inoltre, un partito laico. Non è cioè - o meglio, non è più - un partito ideologico, l'adesione al quale sia in qualche modo legata all'accettazione di una determinata concezione del mondo: il programma di Bad Godesberg (1959) ha sancito, infatti, il distacco definitivo dagli ultimi residui di ideologia di partito, ancorandone l'identità ad una triade di valori fondamentali (libertà, giustizia, solidarietà). La fede religiosa era considerata già cento anni fa un fatto essenzialmente privato, ben distinto dall'adesione al partito. Ma non c'è dubbio che la socialdemocrazia è stata forte so-

prattutto nelle regioni a maggioranza protestante. La Spd è, poi, un partito prevalentemente urbano e maschile. Raramente, infatti, è riuscita a riscuotere consensi fra la popolazione delle campagne, che per lo più vota Cdu-Csu, mentre la sua lunga tradizione di riformismo amministrativo locale e regionale ne ha favorito il radicamento nelle città di medie e grandi dimensioni. Malgrado la Spd abbia sempre dato grande rilievo all'obiettivo dell'emancipazione femminile, poi, la percentuale di donne nel partito si aggira ancora oggi appena al di sopra del 25% degli iscritti, e la loro presenza negli organismi dirigenti del partito è stata fino a poco tempo fa addirittura inferiore. È stato anche per questo che, al recente Congresso di Münster (1988), è stata decisa l'introduzione della cosiddetta «quota», che prevedeva una percentuale femminile del 33% nelle strutture dirigenti da subito, da aumentare fino al 40% prima nelle istanze di partito (entro il 1994), poi nelle liste elettorali e nei gruppi parlamentari (entro il 1998).

Altro, invece, il rapporto con i giovani, a lungo mediato dall'organizzazione degli *Jusos*, protagonista, soprattutto negli anni 70, di frequenti conflitti politici con la leadership del partito. Il consenso raccolto dalla Spd nelle fasce più giovani della popolazione è stato, infatti, a lungo stagnante, per poi toccare i suoi valori più alti nei primi anni della coalizione social-liberale (1969-82) e iniziare, successivamente, una discesa costante, senz'altro legata anche alla corrispondente ascesa dei Verdi e, in genere, all'emergere di valori e comportamenti «post-materialistici».

Dal punto di vista organizzativo, la Spd è sempre stata ed è, innanzitutto, un partito di iscritti. In questo dopoguerra è stato uno dei pochi partiti politici dell'Europa occidentale (assieme al Pci e al Sap svedese) a

tenere e a rendere pubblici dati aggiornati e attendibili sul tesseramento. L'andamento delle iscrizioni - che sono individuali, e non prevedono dunque (come invece il Labour e, fino a poco tempo fa, il Sap) adesioni collettive - è stato discontinuo, con una ovvia crescita dopo la fine del nazismo e della guerra, una brusca caduta negli anni dell'opposizione ad Adenauer, e una nuova crescita, graduale ma costante, a partire dalla fine degli anni 50. I valori più alti sono stati conseguiti nei primi anni 70, ai tempi della *Ostpolitik* e delle riforme interne, superando nel 1976-77 la soglia del milione di iscritti. Nel 1989 le adesioni raggiungevano le 920.000 unità, con una percepibile ripresa rispetto a qualche anno fa. Il rapporto fra iscritti ed elettori è invece piuttosto basso (anche se superiore alla media complessiva dei partiti tedeschi), essendosi sempre mantenuto attorno alla percentuale del 6%: il che significa che l'adesione diretta al partito riguarda solo una minima parte dell'elettorato socialdemocratico.

La Spd è un partito di iscritti anche nel senso che il suo bilancio è coperto per oltre il 60% dai contributi versati dai suoi membri, in base ad un meccanismo che prevede una sorta di progressività delle quote di iscrizione in rapporto al reddito, ma senza alcuna obbligatorietà: ciascun iscritto può cioè decidere liberamente se adeguarsi oppure no alle tabelle via via indicate nello statuto, mentre per chi è disoccupato o privo di mezzi è fissata una quota simbolica mensile di 3 marchi. Le forme di mobilitazione e di partecipazione politica non sono molto diverse da quelle di altri partiti dello stesso tipo - assemblee di iscritti, manifestazioni pubbliche (comprese feste di quartiere e di fabbrica), coinvolgimento nei congressi e nelle campagne elettorali - e riguardano oggi quasi un terzo degli iscritti, mentre quello che potremmo definire tasso di «militanza» - vale a dire la disponibilità a ricoprire incarichi pubblici o responsabilità organizzative senza percepire per questo un reddito - viene calcolato attorno al 5-10%.

Come la maggior parte dei partiti socialisti e socialdemocratici europei (sole eccezioni gli austriaci e gli italiani), la Spd non ha un proprio quotidiano. La stampa di partito è complessivamente debole e in crisi di tirature, come dimostra la lunga crisi del settimanale, «Vorwärts», mentre il mensile «Die Neue Gesellschaft» vanta tuttora un certo prestigio e una buona diffusione.

L'apparato di funzionari politici di ruolo al servizio dell'organizzazione federale del partito è relativamente snello (più snello, per esempio, di quello della Cdu-Csu), mentre a livello locale la situazione è inve-

ce molto differenziata. La Spd è, infatti, un partito organizzato su base territoriale: viene cioè privilegiato il luogo di residenza rispetto al luogo di lavoro o alla professione, anche se non mancano istanze organizzative più mirate. L'unità di base è rappresentata dalle sezioni, oggi circa 10.000. L'unità intermedia è costituita dai *distretti*, in tutto 22, ma distribuiti sul territorio in modo molto diseguale: alcuni coincidono, infatti, con il *Land* di appartenenza (Amburgo, Brema, la Saar ecc.), ma gli altri - la stragrande maggioranza - sono compresi in sole cinque regioni, facendo registrare grandi differenze di composizione e di superficie. Godono inoltre di ampia autonomia finanziaria e gestionale, così che i più forti vengono a formare veri e propri partiti nel partito, con grande potere di condizionamento sulla leadership federale, e i più deboli (i cosiddetti distretti della «diaspora», situati in zone tradizionalmente conservatrici e di grande estensione) sono spesso privi delle risorse necessarie per svolgere con efficacia la propria attività.

Gli eletti al Bundestag e nelle assemblee regionali percepiscono comunque remunerazioni molto alte - fra le più alte d'Europa, assieme a quelle dei colleghi francesi - e svolgono perciò un'attività politica a tempo pieno che non grava direttamente sul partito. Il resto del bilancio è coperto dalla legge sul finanziamento pubblico, una delle prime ad essere approvate in Europa (nel 1959, con successivi aggiustamenti), e dalle offerte «libere» di privati o di associazioni, di cui beneficiano però soprattutto democristiani e liberali. Un'altra fonte di finanziamento, formalmente indiretta, è rappresentata poi dalla *Friedrich Ebert Stiftung*, la fondazione vicina alla Spd (altrettante ne esistono per Cdu, Csu, Fdp e, ora, anche per i Verdi), che riserva una quota consistente delle notevoli risorse pubbliche de-

stinale per promuovere e sostenere - in Germania e all'estero - iniziative e attività che rientrano, tutto sommato, nella politica culturale del partito: ricerca, editoria, formazione di quadri, incontri e manifestazioni. Il bilancio della Spd registra tuttavia un deficit pregresso di diversi milioni di marchi, che costituisce una pesante ipoteca finanziaria per la necessaria modernizzazione della «macchina» organizzativa e propagandistica del partito (anche se è inferiore a quello registrato, per esempio, dalla Cdu).

La Spd è inoltre un partito *centralizzato*, con una struttura verticale e un saldo controllo sulle carriere. Le personalità indipendenti e di «area» hanno rilievo soltanto all'interno di alcuni governi regionali o negli incarichi pubblici. La formazione di maggioranze e minoranze su singole decisioni è un fenomeno normalmente accettato dagli iscritti, e anzi ricorrente, soprattutto a livello locale, nella scelta dei candidati, e all'interno dei gruppi parlamentari. Vigge, tuttavia, la consuetudine secondo cui, a votazione avvenuta, tutti sono tenuti a rispettarne l'esito. Non ci sono comunque sanzioni disciplinari precise per chi contravviene alla regola; sono invece previste - fino all'esclusione dall'organizzazione - per chi aderisca ad associazioni e gruppi «ostili» o compia azioni apertamente dannose al partito.

Non esistono, infine, *correnti organizzate*, almeno nel senso assunto dal termine in Italia. Esistono, questo sì, istanze informali o «circoli» che, soprattutto negli anni in cui la Spd è stata al governo, hanno dato voce a orientamenti piuttosto definiti e in competizione, anche aspra, fra loro (senza però gravare, con le loro iniziative o pubblicazioni, sulle risorse del partito). Oggi queste linee di divisione sono molto più sfumate; tendono invece a prevalere divi-

sioni interne «trasversali», legate cioè a singoli temi e tali da non riprodurre più semplicemente le vecchie contrapposizioni destra-sinistra. In ogni caso, uno dei canali attraverso cui si è sempre manifestato il dissenso interno, o più semplicemente la critica, è stato lo scrutinio segreto in sede congressuale, obbligatorio per tutte le votazioni sulle cariche e sulle persone. Willy Brandt e, più recentemente, Oskar Lafontaine ne sono stati bersagli ricorrenti.

Difficile, infine, prevedere, oggi come oggi, che impatto avrà nel prossimo futuro la recente unificazione con l'«altra» Spd, quella tedesco-orientale. Di sicuro, a differenza di Cdu e Fdp, la Spd occidentale non acquisisce un partner dotato di una struttura operativa funzionante né di risorse proprie. Dopo un inizio promettente, nelle prime settimane dopo l'apertura del muro di Berlino, i socialdemocratici della Ddr si sono infatti avvitati sempre più in una crisi interna - di leadership, elettorale, organizzativa - che ne ha gravemente condizionato l'azione politica anche all'interno del governo di Maizière. Unico partito di massa realmente «nuovo» uscito dalla rivoluzione tedesca del 1989, e perciò fragile e povero, ha oggi un insediamento prevalentemente urbano, ma non operaio: i suoi elettori e militanti appartengono per lo più al ceto intermedio (almeno quello riscontrabile in quel tipo di società), hanno un'istruzione superiore alla media e provengono per lo più dal movimento per i diritti civili. Fra i circa 30.000 iscritti dichiarati qualche mese fa, inoltre, molti sono membri attivi della Chiesa evangelica, e numerosi sono anche i religiosi con responsabilità politiche dirette: di qui, anche, la sua fama di *Protestantpartei*, cioè di partito di pastori protestanti, e la sua sostanziale diversità rispetto al partito «fratello» occidentale.

Labour party Più potere agli iscritti meno ai sindacati

ORESTE MASSARI

Dopo tre consecutive sconfitte elettorali (1979, 1983, 1987), dopo un lungo periodo di crisi organizzativa, politica, di identità, durato dai primi anni Settanta fino ad almeno la metà degli anni Ottanta, dopo un altrettanto periodo di disastrose lotte di fazioni interne, culminate nella scissione a destra dei «Social democratic party» nel 1981 (causa non ultima delle successive sconfitte elettorali), il *Labour* ha intrapreso, sotto la leadership tenace di Neil Kinnock (eletto leader nell'autunno 1983), una complessiva, profonda strategia di cambiamento organizzativo, di rinnovamento delle sue politiche, di modernizzazione della sua tradizionale identità culturale. Non si può dire oggi che esista una «forma partito» definibile: è tutto in rapido movimento, il vecchio modello di partito viene progressivamente smantellato, e il nuovo emerge pezzo dopo pezzo, ma in un processo politico che è in atto dal 1987 e si concluderà con le prossime elezioni generali (previste per il 1992, ma potrebbero essere anticipate nella primavera o autunno del 1991).

La posta in gioco per il *Labour* è altissima, ne va di mezzo la stessa sopravvivenza del partito come uno dei protagonisti del «two-party system», come l'alternativa di governo al lungo predominio thatcheriano. Se il *Labour* dovesse perdere le prossime elezioni politiche, il thatcherismo verrebbe definitivamente compromesso e con essa quella del partito appunto, e si aprirebbe la strada inevitabilmente, nelle file di tutta la sinistra, alla ineluttabilità della riforma elettorale in senso proporzionale in vista del «two-party system» e quello dell'alternanza. Ecco perché la stella polare del rinnovamento organizzativo del partito è costituita dall'o-

biiettivo primario, predominante rispetto a tutti gli altri, di recuperare il suo «electoral appeal», di conquistare l'elettorato, di porsi come partito in grado di catalizzare l'opinione pubblica nel paese.

Le risorse organizzative tradizionali (sindacati, attivisti di partito nelle *constituencies*, le organizzazioni territoriali, ecc.) non permettono più di svolgere tale ruolo, essendo canali di comunicazione risultati inadeguati a causa del profondo mutamento sociale (l'appartenenza e la fedeltà partitica sono diminuiti fortemente dagli anni Sessanta, diminuzione numerica della classe operai industriale, calo del voto di classe ecc), perciò anacronistici e sclerotizzati da procedure interne o antiquate o farraginose o persino non democratiche.

Partito nato come emanazione diretta dei sindacati (nel 1900 con il nome di *Labour Representation Committee*, poi mutato nell'attuale nel 1918), confederato (oltre alle *unions* numerose società socialiste o associazioni collettive varie), con doppia iscrizione (adesione diretta e indiretta tramite le entità collettive), ha potuto svolgere

efficacemente il suo ruolo nel periodo «aureo» (soprattutto dal 1945 alla fine degli anni Sessanta) grazie all'esistenza di una serie di circostanze esterne ed interne. All'esterno, quando l'organizzazione fondata sui sindacati era in sintonia con la fortissima sindacalizzazione delle classi lavoratrici e rappresentava perciò il principale cleavage che attraversava la società britannica, quello di classe tra proprietari dei mezzi di produzione e mondo del lavoro. All'interno, grazie alla scelta dei maggiori leader sindacali di concedere sostegno e autonomia alla leadership politica del partito, riservando a questa la piena capacità di controllo e di direzione politica della macchina partitica. In quanto partito controllato dai sindacati affiliati numericamente (nel 1990 i membri sindacali sono cinque milioni e mezzo, quelli individuali 300.000), finanziariamente (i tre quarti delle finanze del partito), decisionalmente (i capi sindacali rappresentano in blocco nei congressi nazionali annuali e in quelli locali il numero dei rispettivi iscritti: è il cosiddetto «block vote»), esso non sarebbe stato in grado di svolgere il suo ruolo volta a volta di partito di opposizione ufficiale, istituzionalizzata e di partito di governo, se la leadership non avesse avuto piena autonomia rispetto ai sempre possibili corporativismi e rispetto alla frantumazione pluralistica dei luoghi decisionali in un partito confederato. Tale autonomia si esprimeva nell'autonomia e nei poteri accordati al *Labour Parliamentary Party*, ossia al gruppo parlamentare: potere di eleggere il leader del partito, di stendere il manifesto elettorale, di essere responsabile delle politiche in Parlamento e al governo ecc.

L'indipendenza del Pdp era anche il canale che permetteva al partito di presentarsi all'elettorato senza i vincoli della macchina

na partitica, giacché, in una forma di governo dove vige il principio della «sovranità del Parlamento», responsabile verso l'elettorato è solo la rappresentanza eletta (cioè le istituzioni e l'elettorato hanno più potere rispetto alle organizzazioni partitiche). La coesione e l'integrità del partito, inoltre - in una forma organizzativa confederata, pluralistica, senza un alto grado di centralizzazione interna, i pericoli di fazionismo e di intrusione di organizzazioni estranee all'identità e programma del partito sono enormi - sono stati garantiti in questo modello dalla pratica del cosiddetto «centralismo socialdemocratico»: si al carattere pluralistico, all'esistenza di tendenze, ma divieto all'esistenza di correnti organizzate in grado di porsi come «partito nel partito». Le decisioni interne si basano sulla regola maggioritaria, a cui tutti poi devono sottostare, pena l'andare incontro a sanzioni disciplinari (dal richiamo all'espulsione, largamente praticate).

Questo modello è andato in crisi negli anni Settanta, per il mutamento delle condizioni esterne e di quelle interne. Sotto la spinta dal basso degli attivisti (collocati a sinistra), dell'ala di sinistra del PIP, di nuovi leader sindacali, e nel fuoco di una lotta fratricida tra destra e sinistra, gli anni Settanta hanno visto lo spostamento a sinistra del partito e l'attuarsi di riforme organizzative che hanno privato il PIP dei suoi poteri e spostato il baricentro del potere verso le *constituencies* (dominate dagli attivisti di sinistra). La parola d'ordine generale è stata la democrazia di base, la fine del potere ritenuto oligarchico del PIP (questo perde il potere di eleggere il leader, di essere responsabile del manifesto elettorale, i deputati in carica devono essere vincolati dal mandato imperativo rispetto alla *constituency*, ecc.). Nata da esigenze giuste - la democratizzazione della vita interna - la riforma (che causò la scissione del 1981) si è rivelata disastrosa: il potere decisionale inter-

no fu aumentato non per gli iscritti ma per gli attivisti (esigua minoranza), il «centralismo socialdemocratico» fu smantellato mettendo ai più vari estremismi di inserirsi nel partito (tipica la *Militant Tendency*, di ispirazione trozkista), le politiche adottate furono quelle più massimaliste (disarmo unilaterale, programma di statalizzazione dell'economia ecc.) e velleitarie. Il numero degli iscritti individuali crollò assieme al consenso elettorale, soprattutto nelle elezioni del 1983 (27%, il più basso da cinquant'anni).

Il compito di Kinnock consiste, allora, nel superare il modello classico e di combattere i guasti delle riforme estremiste del 1979-81. Modernizzare e innovare la macchina partitica, aprendola alla società e rimuovendo quelle regole, istituti, moduli organizzativi che costituiscono un diaframma e non un filtro con quest'ultima. Il modello complessivo a cui si mira è quello di un partito di massa di stampo europeo, a base sempre più di iscritti individuali, nella consapevolezza che quanti più iscritti individuali ci sono, tanto più il partito sarà rappresentativo dell'elettorato e della società. Per questo fine occorre aumentare la democrazia interna, dando più potere ai singoli iscritti e diminuendo progressivamente il «block vote» dei sindacati (ora ridotto al 20% nella ultima Conferenza di Blackpool), che rende superflua, dati i rapporti di forza, la partecipazione individuale e che è ritenuto ormai un meccanismo antidemocratico (giacché i leader sindacali detengono in blocco la rappresentanza dei propri iscritti senza alcun controllo democratico e senza l'espressione delle eventuali monozioni).

«One man, one vote» è la regola universale che si vuole raggiungere. Le candidature parlamentari dovranno essere soggette a ballottaggi tra gli iscritti, e non più monopolio dei ristretti comitati delle *constituencies*, dove predominano e gli attivisti e le *unions*

locali. Miglioramento della rappresentanza interna, soprattutto verso le donne (si stanno cominciando a introdurre le quote) e verso i cittadini di colore (numerosi nel paese). Riforma del processo decisionale interno fondato sulla *Conference* annuale, vero e proprio «parlamento» del partito, ma abbastanza farraginoso nelle procedure e regole interne. Regionalizzazione del partito, con l'inserimento dei partiti regionali nell'organo di direzione (*National Executive Committee*). Cambiamento nei meccanismi e procedure di formulazione della linea politica, con lo scopo di renderla sempre più espressione di larghi bisogni sociali. A tal fine, la *Policy Review* (il programma di revisione politica adottato nel 1987 e di durata triennale) è stata costruita come una grande campagna di massa in cui operasse il circolo virtuoso ascolto - formulazione - decisione - ascolto. Ma l'ascolto vero, reale della società richiede efficaci canali comunicativi: di qui il grande ruolo dello *Shadow Communication Agency*, il gruppo che ha impostato le campagne di massa (come quella del 1987-88 *Labour Listens*) e che ha condotto le più serie analisi sulle tendenze e aspettative della società britannica. Potenziamento del profilo di governo del partito, tramite il potenziamento del governo ombra, reimmesso nei circuiti decisionali del partito. Ristabilimento della disciplina interna verso le attività frazionistiche e rafforzamento della leadership personale e collettiva (il sistema politico britannico esalta sia il ruolo individuale del leader sia l'unità collettiva del «team» governativo). In conclusione, per il partito laburista non c'è soluzione di continuità tra democratizzazione e innovazione interne e conquista dell'elettorato con l'obiettivo di vincere le elezioni. Il partito deve ascoltare e interpretare la società: ma ciò richiede non solo un partito nuovo, ma anche una forte responsabilità politica nelle proposte di governo. È questo il riformismo del Labour.

STORIA DEL PRIMO MAGGIO

a cura di Renato Zangheri

UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990

Hanno collaborato:
F. Andreucci, L. Arbizzani, A. Asor Rosa, L. Casali, U. Casaragi, A. Del Guercio, F. Della Peruta, S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G. C. Pagetta, P. P. Poggio, A. Prosperi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni, N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valtani



OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE

20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finemente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero

Collana «Cultura di Lavoro» diretta da Elio Sclano

AIEP EDITORE



Discussione

I buchi neri del diritto internazionale

Il bipolarismo finirà se tutti i paesi associati all'Onu conterranno davvero. Napolitano non mi ha convinto

Lo scritto di Napolitano su l'Unità del 30 settembre toccava argomenti decisivi per il futuro, che riassumo così. 1) ottenere il rispetto del diritto è la via per una «pace duratura»; 2) l'Onu ha finalmente le condizioni politiche di consenso larghissimo per ergersi anche nei fatti come garante del rispetto del diritto nel mondo; 3) questo include misure e sanzioni come l'embargo ma, se necessario, anche un intervento armato repressivo, cioè la guerra contro chi si è reso responsabile di aggressione ad un altro paese o comunque minaccia l'ordine di pace: guerra da condurre con forze aeree, navali o terrestri di membri dell'Onu; 4) poiché questo è scritto nella Carta del '45, l'idea di resistere o sottrarsi a tale «necessità» vuol dire indebolire il diritto, dunque la pace stessa.

I segnali distensivi venuti da Saddam Hussein, da Bush e più di recente da Mitterrand credo debbano favorire, con la mente appena un po' più sgombra da paure di tragedie incombenti, la riflessione su quei passaggi del ragionamento. Sarebbe male che, invece, si cogliesse l'occasione per eludere la discussione, appagati e convinti che l'esibizione dei muscoli sia servita e serve alla pace. Su questo punto, anzi, una «notiziola» riportata dai giornali quasi come curiosità contiene invece, io credo, le ragioni profonde della correzione di Bush: il *New York Times* giorni fa ha pubblicato un sondaggio, da cui risulta che sette americani su dieci sono contrari a un intervento se prima «non sia verificato senza ombre di dubbio» che le sanzioni

di Onu e le iniziative diplomatiche non possono ottenere risultati. E in particolare, per un americano che dice «intervento subito», due dicono «non intervenire in nessun caso».

Venendo ora al merito, parto da un'osservazione sulle sintetiche battute dedicate da Napolitano al travaglio del Pci. Al di là di un vecchio antiamericanismo ancora presente nelle nostre file e che è da combattere - lui scrive - vi è anche una posizione «dominata dal rifiuto di scelte che vadano oltre una appassionata testimonianza dei valori della pace». Sembra evidente che pensi a Ingrao: posizione da rispettare, da cui imparare qualcosa, con cui dialogare ma - dice Napolitano - da respingere perché, fuggendo dalle responsabilità dinanzi all'aggressione e alla minaccia, politicamente si traduce in *conclinatorismo*. Con chi? Con l'aggressore, sembrerebbe. L'accusa è grave, e certamente la pena scivola oltre le intenzioni. Infatti tutti possono intendere che la conciliazione è con le ragioni della vita di uomini e donne che formano gli eserciti di una e dell'altra parte, e delle popolazioni limitrofe e coinvolte, e di quelle delle capitali più ricche e lontane, ma vulnerabili dal terrorismo. Gli «inconcilianti» si pongono questi problemi? Hanno queste paure, questi dubbi? In questo contesto non sembra: Napolitano chiude avvertendo che quella posizione non può essere composta con la sua. Possiamo credere che l'avvertimento sia ora a Occhetto: si rischia - è ancora scritto - una «penalizzante ambiguità».

Si potrebbe chiedere chi penalizza chi. Ma l'osservazione che mi preme fare è altra. Sarebbe ugualmente indisponibile a cercare una mediazione Napolitano, se non parlasse con la sicurezza di una maggioranza già formata, di una decisione già presa? Si badi bene: non c'è alcuna malizia in questa domanda. Mi colpisce la corrispondenza tra la linea argomentativa e la posizione dei soggetti che la adoperano. Nel Pci, in Italia, nel mondo governanti sicuri della loro maggioranza sembrano inclinare all'impazienza. Perché? Ancorché sorretti da buon diritto, dinanzi all'enormità delle possibili conseguenze di una guerra, l'atteggiamento che privilegia è «culturalmente preoccupante». Tanto più che la cultura giuridica ben sa quanto problematiche siano anche le sue ragioni. Credo utile partire proprio dal richiamo a questa problematicità, per giungere poi a definire ipotesi ugualmente ispirate a un principio di legalità, ma più consapevoli e meditate.

Per cultura, infatti, noi europei dovremmo paventare che le ragioni di maggioranza diventino dominio di maggioranze dispotiche (Tocqueville). Dovremmo dubitare che la ragione giuridica valga a far salvi i propri buoni diritti, se non si afferma il

diritto della ragione (Bobbio). Non mi sto appellando, come si vede, a Gandhi o a pensatori del socialismo, o a grandi «impolitici» europei come Simone Weil: ma alla più solida e riconosciuta cultura liberale democratica europea. A quella cultura cioè che ha accumulato i saperi più cospicui nella costruzione di Stati, che ha vagheggiato un potere di governo mondiale e che ha tematizzato questo come affermazione del binomio pace-democrazia. *Pace attraverso il diritto* è addirittura il titolo di un famoso saggio di Kelsen (1943) e costituisce dunque una linea di ricerca già assai approfondita.

Proprio se vogliamo fortemente che l'utopia del governo mondiale appaia e sia oggi politica realistica, proprio se crediamo a portata di mano la possibilità che «ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande federazione di popoli, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune» (Kant), proprio in tal caso dobbiamo tener ferma la consapevolezza della problematicità di ciascun termine necessario a questo cammino. Il diritto, anzitutto, ha alla sua radice un insuperabile, strutturale rapporto con la forza che di per sé ne delegittimerebbe la funzione, se la legittimazione non soccorresse da un altro lato, e cioè dalla *volontaria iniziale sottomissione* a un potere dotato di forza preminente e dalla *continua rilegittimazione* che viene dal consenso liberamente espresso a concrete decisioni prese secondo diritto. Democrazia alla base e nel corso stesso del processo: qui è la forza vera del diritto, secondo una linea che parte dal '600, da Grozio, Putendorf e altri (che disputavano appunto del *diritto di guerra e di pace*) e arriva a Kant. L'istanza di fondare la legge super partes e esigenze di limitare la potenza politica sono sempre inscindibilmente intrecciate. Nella costituzione del moderno questo ha contrapposto a lungo *giusnaturalisti* e fautori del *positivismo giuridico*. E correnti giusnaturalistiche di pensiero risorgono ai giorni nostri, dinanzi alle cosiddette *decisioni tragiche* (guerra atomica, produzioni inquinanti, energie a rischio) che andrebbero inibite a qualsiasi maggioranza in nome del diritto delle generazioni future, e che tuttavia si è (ancora) impotenti a escludere con la forza di una legge.

Bobbio, il cui lavoro sul diritto per decenni ha ruotato su questo nodo, chiarisce che, insostenibile come *teoria* del diritto, il giusnaturalismo ha tuttavia la funzione di affermare continuamente il bisogno di libertà contro l'oppressione, di uguaglianza contro la disuguaglianza, di pace contro la guerra» (1965). Di questo si tratta dunque. La critica del diritto quindi rinasce

sempre, non solo come rifiuto delle istituzioni esistenti da parte di un rivoluzionamento ingenuo, ma come espressione necessaria anche di un pensiero del diritto che vuole affermarne e svilupparne la validità. Se infatti, in presenza di mutamenti o per produrre mutamenti, ci interrogiamo sulla *funzione del diritto*, non possiamo non cogliere una funzione anche *negativa* che non è solo nella «conservazione dell'ordine esistente», ma più al fondo è che i suoi risultati, essendo appoggiati sull'apparato coattivo, sull'uso della forza minacciano o in atto, «perpetuano una società fondata su rapporti di forze: è la più perfetta immagine della violenza delle istituzioni o della violenza istituzionalizzata, cioè di una violenza la cui giustificazione sta nel presentarsi come unica risposta adeguata alla violenza eversiva». Nel 1977 non è un autonomo che scrive questo, ma appunto Bobbio, che non manca di riformulare l'antica domanda: «Ma la violenza eversiva è sempre ingiusta?».

Se così drammatico è il rapporto tra diritto e forza, e se il dubbio che sia giusto esplicitare la forza del diritto è insuperabile e costitutivo d'ogni situazione ancorché legittima, tanto più riflessivi dobbiamo essere, quanto più vogliamo estendere il principio di legalità.

Sotto questo profilo dobbiamo infatti tener fermo che nell'era presente si cerca, si deve cercare di produrre un grande mutamento. Quel Terzo, sopra le parti, cui affidare la propria garanzia e il monopolio della forza, non c'è, Bobbio ha scritto di questo *Terzo assente* (1989). Quarantacinque anni di Onu hanno realizzato pienamente una sola delle due condizioni necessarie: il patto di associazione di tutti i paesi del mondo ora c'è. Ma il secondo patto - quello che farebbe dell'Onu il potere «terzo» che cerchiamo - ancora non c'è, non c'è per tutti, e cioè non c'è per i soggetti più forti che con la «formula di Yalta» si sono sovraordinati agli altri, statuendo in cinque un reciproco «diritto di veto». L'unanimità, necessaria al patto istitutivo (e tale fu la Dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943), trasferita nel funzionamento ordinario del Consiglio di sicurezza - almeno tra i cinque grandi - ha fermato le delibere Onu per tutti questi anni, come Napolitano pure riconosce, rendendo inesistenti le sue decisioni in quanto «normativa giuridica». L'accordo odierno avverso all'iniziativa dell'Irak è accordo anzitutto *politico* a usare, se necessario, la forza. Ma la legittimazione piena e lo sviluppo verso un superiore stato di cose nel mondo non verrà da questo eventuale ricorso alla forza anche se con essa sarà ripristinato un diritto *leso*. Verrà, se verrà, dalla rinuncia dei cinque Grandi al loro potere di veto: verrà da un *dato normativo*.



e cioè dall'assoggettamento di tutti, e quindi anche delle super-potenze, al principio di maggioranza, a un'autorità superiore.

Chi vuole preparare la pace attraverso il diritto, di questo si deve preoccupare. Questo deve porre. Incessantemente. Senza timori reverenziali per alcuna potenza. Senza scambiare concessioni di oggi per promesse su questo punto. Questo punto è condizione per potersi sentire tutti vincolati a concorrere anche ad azioni repressive, per far ritenere che, effettivamente, del diritto si tratta, e che col diritto si difende la pace. Il «carco» di un governo mondiale è questo - non la guerra, sia pure per il diritto. Se tutti i paesi associati nell'Onu sanno di poter contare davvero, di poter fare maggiori secondo regole democratiche di rappresentanza e parità, allora il bi-polarismo sarà veramente finito, e si saranno date le condizioni dell'unipolarismo. Condizioni di diritto. Non solo politiche: e cioè secondo convenienza soggettiva, arbitraria, reversibili.

Il patto di oggi, la *unanimità politica* contro Hussein, non basta, può ritorcersi contro. Se dovesse arrivare a guerra Nord-Sud, anche la prima condizione di un potere mondiale - che ora c'è - sarebbe minata: la associazione di tutti i paesi, la *federazione di tutti i popoli* (come diceva Kant), deve appunto essere conservata dalla fiducia che i popoli possono concretamente riporre nell'autorità di quel potere mondiale. Ecco dunque che, in queste condizioni, a questo stadio del cammino di un più forte potere nel mondo, la *persuasione* (la democrazia) è più importante e più efficace dell'immediato ripristino del diritto violato.

Può l'Italia sottrarsi, in caso di guerra repressiva, all'obbligo di condurra? Napolitano cita i patto, le regole accettate nella Carta costitutiva del '45. La «pace attraverso il diritto» può voler dire anche *obbligo di far guerra* e se questa c'è, quale che sia la nostra diversa volontà, dobbiamo farla. Prepariamoci a questo, è il senso ultimo che si coglie nello scritto.

Io penso il contrario. Penso che debba possa rifiutare: non per assunto prepolitico, per «obiezione di coscienza» o altro. Penso che proprio la strategia «pace attraverso il diritto» porti a questo. E penso che il dispiegare questo argomento, questa linea, rafforzi molto sul piano internazionale le possibilità di lavorare a uno sviluppo democratico dell'Onu.

Appena due mesi dopo l'adozione della Carta di San Francisco, nell'agosto del '45, Hiroshima e Nagasaki furono distrutte da bombe che il mondo non conosceva e che scrivendo ancora di guerra nella Carta certo non immaginava. Malinconicamente Antonio Cassese parla di «buchi neri» della normativa internazionale e richiama

la successiva vicenda, per cui i paesi sprovvisti di quell'arma alla quasi unanimità danno l'interpretazione che esse siano vietate, e le cinque potenze armate di nucleare hanno un patto tacito, nel ritenere possibili anche in caso di guerra preventiva, di *primo colpo* (1986). Quanto criticabile e opinabile dunque il diritto di quella Carta! In questo stato di cose noi però possiamo richiamarci a precisi limiti della nostra Costituzione, elaborata e approvata nel '46-'48 e dunque nella piena consapevolezza dell'ordine di effetti e devastazioni che la guerra con le nuove tecnologie ora comporta. La dizione dell'art. 11 Cost. it. va oltre le ambiguità della Carta Onu, in particolare l'art. 51 Onu. Per noi la difesa, nell'immediatezza di un attacco, è ovviamente legittima: ma fuori da questo caso è espressamente detto che l'Italia «ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Un'azione di guerra fuori dal territorio nazionale, quand'anche richiesta dalla necessità di reprimere un'aggressione a paese terzo e restaurare l'ordine, non ci può vedere partecipi. La nostra adesione a organizzazioni internazionali, con limitazione di sovranità da parte nostra, è consentita «in condizioni di parità con gli altri Stati» e per realizzare «un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni».

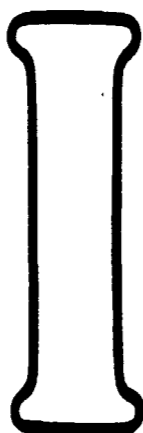
Non ho trovato studi che siano preoccupati di approfondire questo specifico punto, nel ricordo tra il nostro diritto costituzionale e il diritto internazionale. È evidente il bisogno di approfondire, ricercare, elaborare. Ma la immediata lettura già fissa alcuni punti fermi. La nostra azione internazionale si deve spendere non per l'immediato ordine esistente, ma per realizzare un *ordinamento* ispirato a pace e giustizia: per non dissociare pace e giustizia dobbiamo sentirci legati alle questioni irrisolte di quei popoli, non alla soluzione di una data controversia internazionale. E la *parità tra gli Stati* è la condizione, ad esempio, per concedere a un'autorità mondiale di costituire una «forza di polizia» armata col nostro concorso: il regime del Consiglio di sicurezza contraddice questo punto. Si dirà che, nel contesto internazionale, questa posizione sarebbe criticata. Probabile. Ma intanto è la nostra Costituzione. E chi vuole la pace col diritto deve cominciare a rispettare le Costituzioni di tutti i popoli: tanto più, quando così fermamente ancorate al ripudio della guerra. Non sto poi a ragionare qui sull'effetto diffusivo che potrebbe avere una discussione sulle Costituzioni e sui trattati internazionali basata su questo tipo di concezioni. Voglio solo rispondere a una possibile obiezione: se tutti i paesi decidessero in tal senso - mi si può obiettare - nessuno potrebbe andare in aiuto di paesi aggrediti, sa-

rebbe il via libera a guerre locali di annessione. Rispondo. Anzitutto il ripudio della guerra negli e degli Stati-nazione può e deve fondare quella superiore forza che ora l'Onu ancora non ha. In questa condizione, tra azioni preventive e guerra repressiva c'è tutto un campo di possibilità e responsabilità che va attivato. Con i mezzi moderni di controllo-via-satellite, ad esempio, è impossibile che si prepari un'invasione senza che si sappia. Gli Stati Uniti poi sapevano (direttamente da Saddam alla loro ambasciatrice...) ma la questione va ben oltre questo: l'Onu per se stessa ha mezzi di informazione e controllo? Non è il tempo di porre questa questione, per cominciare a dotarla, ancora prima che di forze armate, di strumenti atti a prevenire? Insomma le cose da fare invece di una guerra locale sono molte. E tanto più questo apparirà il solo realismo, in ogni caso: e cioè sia che nel Golfo le cose si aggravino per la tragica spirale innescata in queste ore a Gerusalemme, sia che, risolvendosi, la crisi dimostri che poteva essere prevenuta

Giuseppe Cotturri

Programma non è elenco di obiettivi

L'affermazione della differenza sessuale comporta la critica e la rielaborazione dell'ordine simbolico, sociale e politico



Il testo proposto dal gruppo di lavoro sul programma sollecita ad una ricerca che guarda al futuro sapendo che, come scriveva Antonio Gramsci (l'*Quaderno*), «il presente va considerato una critica del passato, oltreché (e perché) un suo superamento. Ma il passato è perciò da buttar via? E da gettare via ciò che il presente ha criticato, "intrinsecamente" e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde...».

Tale ricerca deve svilupparsi

attorno all'idea di un partito della sinistra fondato sul programma. Programma non come elenco di obiettivi ma come coerente raccordo tra identità e prassi, come definizione del progetto politico e come fondamento di un patto politico e di una comune organizzazione finalizzata alla realizzazione del progetto medesimo.

Il testo propone un terreno perché la fondazione di tale partito non sia l'abbandono della tradizione comunista ma la ricerca per un *oltrepassamento* delle tradizioni ideali e politiche che hanno modellato il mondo moderno per determinare una combinazione civile e più stabile fondata su valori superiori di solidarietà e di liberazione umana.

Va sviluppata l'idea che le nuove contraddizioni (donne/uomini - ambiente/sviluppo - pace/guerra - fame/ricchezza) non annullano la contraddizione capitale lavoro. Esse non riguardano zone del mondo ma sono le *contraddizioni del mondo*; sempre più unico ed interdipendente.

La rivoluzione tecnico-scientifica riduce l'incidenza delle dimensioni spazio/temporali, tende ad unificare i problemi sociali e sollecita una ricca concezione della democrazia che riguardi tutti gli uomini e le donne in tutti i tempi ed in tutti i paesi.

Sollecita un impulso per una cultura della sinistra capace di andare oltre i processi di unificazione economica, informatica, scientifica per una cultura e una politica della trasformazione capace anche di dare risposta alla perdurante ed inesausta domanda di liberazione ed emancipazione dell'intera umanità da cui presero avvio i movimenti socialisti e comunisti di questo secolo. Ci sono problemi globali ed indivisibili che lo sollecitano (la minaccia ecologica, il declino delle risorse, la guerra) che coinvolgono sempre più la nostra vita quotidiana, penetrano nella nostra esistenza, ci fanno interrogare sul futuro.

Ci fanno dire che interdipendenza non è una parola neutrale ma vuol dire mettere in discussione l'esistente, mettere in relazione l'individuo ed il mondo, i soggetti e la storia.

Interdipendenza vuol dire ripensare e rilanciare il conflitto, vuol dire pensare e costruire la pace non solo come non guerra, ma come un altro modo di pensare il mondo, il rapporto tra Stati, popoli, individui, che scardinino il nesso politico-guerra per costruire un nuovo politica-pace. Da qui e dalla constatazione che la violenza è la vera negazione del conflitto nella vita delle persone e dei popoli, si può sviluppare la non violenza non come pacificazione ma come una cultura politica nuova che fa da tessuto connettivo di parole forti, quali uguaglianza, differenza, solidarietà, libertà, giustizia.

Non violenza dunque come un insieme di principi e modalità di azione politica che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale e che affida all'individuo un ruolo centrale.

Non violenza come cultura

che assume la categoria della coscienza del limite, riproposta opportunamente nel documento programmatico, a fondamento di una razionalità non utilitaristica. Essa, a nostro avviso, rimanda ad una idea di soggettività umana duale-sessuale intimamente caratterizzata dalle idee di relazione-conflitto-limite ben diverse da quella di un soggetto neutro illimitato che intrattiene col mondo (l'altro, gli altri, la natura...) rapporti di omologazione/dominio.

L'affermazione della differenza sessuale comporta la critica e la rielaborazione dell'ordine simbolico, sociale e politico. Il piano della politica, delle sue forme, istituzioni, soggetti è ineludibile e in qualche modo prioritario ma è il più opaco e resistente.

Il documento per il programma nel punto in cui presenta le linee di sviluppo di una nuova democrazia indica la differenza sessuale - struttura di una nuova soggettività umana - come suo carattere costitutivo. Quest'ultima viene correttamente distinta dalle altre differenze (religione, etnia, generazione) considerate, invece, elementi di una moderna uguaglianza.

Non affronta invece il nodo, non risolto peraltro nel dibattito tra donne, sulle forme della politica e della rappresentanza strette tra parità e differenza che rende sommessa nonostante la ricchissima esperienza istituzionale delle donne comuniste, la voce delle donne sulle riforme istituzionali.

Il documento affronta poi il tema del superamento della divisione sessuale del lavoro che, a nostro parere, è tra le donne ad un punto di elaborazione più avanzato. Non si tratta certo di un obiettivo più semplice rispetto agli altri, quasi fosse una conseguenza lineare del processo di modernizzazione e della connessa diffusione di presenza sociale femminile. Si tratta invece di un obiettivo storicamente maturo perché nell'analisi concretissima delle contraddizioni di questo processo politico e sociale, le donne si sono collocate su un terreno autonomo di ricerca: l'analisi della vita quotidiana, luogo «politico» di una condizione materiale letta sul filo del tempo.

La legge sui tempi è un momento rilevante di questa elaborazione: è un punto di programma che è già iniziativa politica. Essa affronta con idee profondamente innovative alcune laceranti contraddizioni moderne: la vita nelle città, la crisi del welfare, i tempi e gli orari di lavoro. Lo fa perché forte di una elaborazione ed una ricerca delle donne che ha rotto per sempre con la pura e semplice domanda di «accesso»; fa i conti con la propria storia dentro un orizzonte di libertà, la critica, la ribalta ma anche l'assume (pensiamo al valore del lavoro di cura e di ascolto) e la propone all'attenzione del mondo. Il superamento della divisione sessuale del lavoro viene un obiettivo possibile se nello sviluppo ed approfondimento del programma questa elaborazione diventa un'idea

forte e pervasiva per la costruzione di politiche coerenti con i principi enunciati.

Mariangela Gritta Grainer
Anna Maria Riviello

Il documento di Bassolino va oltre il Sì e il No

Un moderno partito riformatore non può non essere anche una forza antagonista rispetto a vecchie e nuove forme di dominio



Il dibattito scaturito intorno all'ipotesi programmatica formulata nei mesi scorsi testimonia da un lato quanto fosse utile e necessario uno sforzo soggettivo, in qualche modo «a rischio», per mettere per iscritto alcuni punti di riferimento fondamentali, alcune ragioni forti, a sostegno del progetto di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Dall'altra rivela e riafferma difficoltà di lungo periodo che il Pci ha avuto nella definizione di un programma e che ha portato, nel corso degli anni, a soluzioni a somma zero nascondendo, spesso, quest'incapacità sotto l'ambiguità dell'ideologia e la pratica del partito pigliatutto. Era del tutto prevedibile, dunque, che, non appena si fosse messo nero su bianco, si producessero reazioni di vario segno, a volte confuse e volutamente liquidatorie.

Per evitare confusione, invece, c'è, intanto, da ricordare che la traccia di programma elaborata, questo era il mandato, non è, né doveva essere un'ipotesi di programma per l'alternativa, né un progetto a medio termine, né solo la selezione e l'individuazione di alcune grandi priorità strutturali da aggredire con un'azione riformatrice di governo.

La bozza presentata doveva corrispondere all'inizio di un dibattito che prima, durante, dopo il XX Congresso ci portasse alla definitiva relazione del programma che individuasse e caratterizzasse le grandi ragioni sociali, politiche ed ideali della

nuova formazione politica.

Un percorso, in qualche modo, simile a quello di altre importanti forze della sinistra europea.

Si può, certo, discutere, integrare, correggere, tuttavia, essa ci pare costituisce una solida base di discussione. Francamente, non convince una lettura tesa a ridurre tutto ad una serie di messaggi e segnali tutti in termini alla dialettica tra le mozioni. Anche se non ci pare del tutto esecrabile compiere ogni sforzo, in questa situazione, per ritessere un filo unitario che nella chiarezza e nel rispetto delle differenze contribuisca ad evitare seri rischi di scissioni silenziose o esplicite. Le contrarietà non possono essere, dunque, considerate come reazioni al cosiddetto «basso profilo» dell'operazione politica contenuta nel documento come da qualche parte ben individuabile si è affermato, ma piuttosto collocate nel quadro di corpose differenze rispetto a scelte caratterizzanti di «alto profilo» che il documento fa con nettezza e sulle quali è necessario un confronto chiaro dentro e fuori il partito. Confronto tutt'altro che riconducibile in modo burocratico solo al «sì» o al «no».

Si tratta di avviare un processo, non semplice né lineare, di ridefinizione dei caratteri costitutivi di un nuovo partito della sinistra con chiari riferimenti sociali, un patrimonio positivo di valori di giustizia, di pace, di progresso nel rispetto dell'ambiente. Un moderno partito riformatore che, appunto perché realmente tale, non può non essere antagonista rispetto a forme di dominio vecchie e nuove che attraversano la società italiana. Riformatore ed antagonista, non una contraddizione in termini, dunque, ma tratto distintivo di un partito che nel suo futuro non ha le prospettive né del gruppo minoritario di testimonianza né dell'unità socialista: intesa come sussunzione del nostro partito in un progetto politico che oggi ha un carattere marcatamente moderato. C'è invece, uno spazio politico e sociale grande che chiede di essere colmato. A questo doveva e deve puntare la nostra ricerca, questo il senso di un processo forte di innovazione, che si configura anche come un «autosuperamento». Una forza, cioè, capace di introdurre radicali novità per quanto riguarda il suo ruolo, la propria funzione, le sue stesse finalità, di aprirsi con coraggio al contributo «costituente» di iscritti e non iscritti e nello stesso tempo di rinnovare la parte migliore della sua storia e della sua tradizione che non può essere considerata esaurita né tanto meno essere ridotta ad un cumulo di macerie.

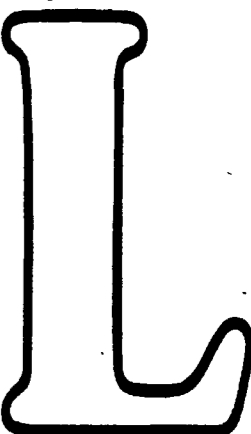
Questo deve essere il senso del nostro percorso se non vogliamo rischiare di buttare via il bambino e tenerci l'acqua sporca. Se vogliamo davvero costituire una positiva sintonia con forze di diversa ispirazione ideale e culturale. Se rifondazione, cioè rifare dalle fondamenta, non vuole essere un vuoto richiamo di principio che tende poi a conservare ciò che invece va rinnovato radical-

mente. Dalle gambe dell'ortodossia e del consociativismo a quelle della laicità è dall'antagonismo disinibito in questo modo può prendere le mosse una nuova formazione politica.

Marco Minniti
segretario Reggio Calabria
Valerio Caramassi
segretario federazione Livorno
Paolo Fontanelli
segretario federazione Pisa

Lobby civile al Sud? Non mi convince

È necessario un nuovo radicamento sociale sottraendosi a tentazioni trasversali. Rompere il moderatismo politico e sindacale



a replica di Magno, Sales e Soriero (l'*Unità* 16.9) alle critiche di De Giovanni e Chiaromonte, chiarisce e rende più penetrante l'analisi e la proposta avanzata da questi compagni in ordine ad un possibile nuovo meridionalismo nel programma di una nuova formazione politica della sinistra e al carattere stesso di essa.

Debbo dire comunque che non mi convince e non mi piace la nozione di «lobby civile» usata dai tre segretari regionali; e non mi piace anche perché - pur fuori dalle intenzioni - può sottendere o comprendere una pratica di indifferenza rispetto al consociativismo politico pure energeticamente criticato.

Il fatto è che la critica al consociativismo non è più sufficiente se non si alimenta di una pratica di conflitto e di antagonismo, a costo di dispiacere a De Giovanni e porre qualche problema a Chiaromonte e ad altri compagni che pure qualche responsabilità hanno avuto e hanno nel definire la politica meridionale del Pci.

Opportunamente Magno, Sales e Soriero richiamano il convegno di Avellino; sarei tentato di riproporre la impietosa analisi di Berlinguer al convegno de



l'Aquila di circa dieci anni prima. C'è da chiedersi perché non è accaduto nulla o quasi nulla in conseguenza di quelle analisi e di quei giudizi, una risposta la danno i tre compagni quando scrivono «abbiamo presente che, in alcune realtà e ad alcuni livelli dei gruppi dirigenti meridionali, tale critica (al consociativismo) si è risolta in una espressione verbosa priva delle coerenze e del rigore conseguente». Tradotto brutalmente si può dire che ha prevalso l'opportunismo, il politicantismo, un rapporto tra società e politica in cui si è potuto coniugare il ribellismo di cui parla De Giovanni e il «governo possibile» di cui parla Chiaromonte.

Perché è in nome di questa «forza complessiva di un governo possibile» che il Pci non ha contrastato fino in fondo le scelte del governo e delle maggio-

ranze negli ultimi vent'anni almeno, e che anzi, in molte circostanze, in tante realtà politicamente decisive (penso alla regione da cui provengo, la Sicilia) le ha condive.

Chiaromonte ricorda la lucida e robusta critica di Manlio Rossi Doria agli effetti dell'intervento straordinario e quindi al formarsi di un «blocco interclassista»; ma questo «blocco interclassista» non nacque «trasversale» come farebbe intendere Chiaromonte. Lo divenne in ragione del realizzarsi di forme diverse del processo di consociatività politica, avviata in Sicilia a partire dall'ambigua operazione «milazziana», cresciuta con il centrosinistra siciliano e con il modo distorto con cui sono nate le Regioni, divenuta pratica logorante con la solidarietà nazionale e assillante sistema - quasi regime - nell'era

del pentapartito.

Mi pare utile richiamare - anche se in modo molto grossolano - queste fasi perché è in esse che si consuma il potenziale di autonomia sociale (ma anche politico e culturale) capace di rappresentare un'alternativa non solo al «blocco interclassista» ma al concreto sistema di potere democristiano (e oggi democristiano-socialista) che si è costruito attorno al flusso della spesa pubblica (e dell'economia illegale) fino a coinvolgere (e non solo negli ultimi tempi) gruppi di delinquenza organizzata.

Ora, se l'assistenzialismo e lo statalismo ipertrofico sono stati e sono un forte collante di questo blocco (ormai spesso trasversale, oltre che interclassista), si tratta appunto di costruire un campo di forze sociali, culturali e politiche alternative al consociativismo strutturale del sistema politico meridionale» come disse Occhetto ad Avellino. Questo campo di forze - come dicono le vicende palermitane - apre contrasti, produce lacerazioni nei partiti popolari e anche nella sinistra politica e sindacale. La costituzione di questo campo di forze, assolutamente necessario, impone di ridefinire anche il ruolo del partito e del sindacato come strumenti capaci di concorre alla costruzione di una nuova politica.

A me pare che un primo compito sia quello di tentare di rompere e scomporre questo «blocco interclassista» e, in prima istanza, sottrarre il partito ad ogni forma di trasversalità nella gestione di esso. Solo un'operazione di questa nettezza può produrre l'avvio di un nuovo radicamento sociale e la definizione di nuove coordinate per l'azione politica e nelle istituzioni, ridando spazio e iniziativa alla società civile, liberando le istituzioni e l'amministrazione dalla morsa soffocante della partitocrazia, indicando con chiarezza un programma di lotte, di obiettivi di liberazione, risanamento, rinascita del Sud. Nel dopoguerra i braccianti ed i contadini poveri rappresentarono le forze attorno a cui si raccolse uno schieramento riformatore e progressista; la classe operaia industriale - tranne pochissimi nuclei storici - non ha avuto sostanzialmente modo e opportunità di svolgere un ruolo decisivo sia per le caratteristiche della industrializzazione sia perché permanentemente investita da processi di ristrutturazione che l'hanno costretta in difesa e spesso vittima e complice delle operazioni assistenzialiste.

Si tratta dunque di riorganizzare forze e soggetti sociali che vivono in maniera più drammatica la frammentazione del mercato del lavoro e pagano in termini di subalternità la possibilità di vivere nel modello di sviluppo e di consumi che è quello dell'Italia «sviluppata»; per que-

sto, ad esempio, avevo colto nel movimento degli studenti di Palermo o di Bari una originalità ricca di potenzialità generali per una nuova politica. E non c'è dubbio che ci sono forze imprenditoriali, forze culturali, aree di borghesia urbana disponibili a rompere l'attuale sistema politico-affaristico-mafioso».

Ma perché queste forze formino un campo è necessario proporre una linea e un terreno di conflitto e di antagonismo con buona pace di quanti aborriscono questi termini e queste pratiche sociali democratiche. E perché ciò avvenga occorre rompere con il moderatismo politico e sindacale e impostare una linea di lungo periodo di lotta per il lavoro, per lo sviluppo civile e sociale (il risanamento dei centri storici e dei centri urbani), per la creazione di una rete di servizi moderni ed efficienti. Il livello di «incompatibilità» di questi obiettivi con la gestione dell'economia e della politica nel Mezzogiorno segnerà la possibile rottura del sistema politico-affaristico che si regge proprio sulla possibilità di amministrare le risorse come generosa elargizione e come favore. Dentro questo sistema il conflitto non può che manifestarsi come guerra di mafia per accaparrarsi quote maggiori di risorse (appalti) e, con queste e per queste, quote maggiori di potere. Qui sta una chiave della lotta contro la criminalità e la mafia. Questo campo di forze, capace di rappresentare un'alternativa, ha bisogno di essere visibile e di essere percepito come «diverso» (altra parola incrinata), non omologo e non omologabile al sistema di governo e di potere. E proprio perché sono convinto, con Magno, Sales, Soriero, che non si tratta di contrapporre una società civile incontaminata a un sistema politico corrotto (magari fosse così semplice!) si tratta di lavorare per l'autonomia delle istituzioni sociali, penso al sindacato, per la legalità nella amministrazione, per la riforma della politica. Per ricomporre, in una parola, un sistema di legalità e di rapporto democratico tra consenso sociale ed esercizio del potere. E questo richiede la riorganizzazione, anche nella sfera politica, di forme di democrazia organizzata radicalmente nuove rispetto a quelle che hanno operato in questi anni.

Questo progetto non può che nascere nel Mezzogiorno e bene hanno fatto Sales, Soriero e Magno a lanciarlo; ma le chiavi e gli strumenti di esso non sono tutti nel Mezzogiorno e anzi saranno necessarie nuove e impegnative battaglie politiche nazionali, fortemente illuminate di quella immaginazione progettuale rivoluzionaria senza la quale la «cosa» sarà una cosa qualunque.

Salvatore Bonadonna
responsabile
«Progetto Diritti» - Cgil



Editori Riuniti

Cesare Brandi

VIAGGIO NELLA GRECIA ANTICA

Creta, l'Acropoli, Delfi, Micene, Olimpia: nei luoghi della classicità il grande storico dell'arte ci guida a ritrovare i labirinti associativi che sono la nostra storia.

di Guido Livi 26.000



Marcello Cini

TRENTATRE VARIAZIONI SU UN TEMA

Soggetti dentro e fuori la scienza. Uno dei maggiori fisici italiani parla con tutti della sua e di altre scienze.

di Paolo Livi 16.000

L'intervento

GIUSEPPE VACCA

Idee per il nuovo partito

1 L'IDEA DEL COMUNISMO. L'idea moderna del comunismo è un progetto di unità solidale del genere umano, intesa come risultato del suo autonomo sviluppo. L'unificazione economica del mondo, promossa dall'evoluzione del capitalismo, e la soggettività dei popoli, germinata dai processi della modernità, creano le condizioni in cui quell'idea diviene, per la prima volta, una possibilità storica realizzabile.

In questa visione il socialismo non è un sistema sociale a sé (un tipo di organizzazione dell'economia, della società, dello Stato), bensì designa un'intera epoca storica di passaggio dal capitalismo - inteso come modo di produzione storicamente determinato e base dello sviluppo della modernità - al comunismo. Il passaggio, cioè, ad una formazione economica mondiale in cui la produzione, l'accumulazione e la distribuzione della ricchezza non siano più vincolate alla leva necessaria del profitto, il mondo «artificiale» si sviluppi in armonia con le risorse della natura; la finalità del lavoro e della crescita tendano al pieno sviluppo delle facoltà individuali degli uomini e delle donne.

L'unità solidale del genere umano è concepita, quindi, come elaborazione mai pienamente compiuta delle differenze e delle capacità degli individui, dei gruppi sociali, delle etnie, delle culture e delle nazioni.

L'unificazione economica del mondo e la soggettività dei popoli rendono finalmente possibile il progetto di un'unità solidale del genere umano

Una sola concezione politica corrisponde a questa visione dello sviluppo possibile dell'umanità: la democrazia come mezzo e come fine. Essa è universalmente definita dalla sovranità della legge, dal principio di rappresentanza e dalla regola della maggioranza. Storicamente elaborata dalle esperienze dello Stato moderno rappresentativo, la forma politica democratica non si esaurisce in esse. Nei suoi principi e nelle sue regole la democrazia va oltre gli ordinamenti dello Stato e tende a divenire l'unica forma della politica che possa corrispondere, dal punto di vista regolativo, alla composizione del genere umano in una unità solidale.

Senza rappresentanza non vi è costituzione della politica. La politica democratica si fonda sul consenso dei governati. Essa postula un rapporto funzionale e comunicativo fra rappresentanti e rappresentati. La piena circolazione fra dirigenti e diretti. Nelle condizioni del capitalismo lo sviluppo dell'economia mondiale ha avuto come

epicentri gli Stati e come manifestazione principale gli antagonismi fra essi, regolati dalla politica-potenza e dalle guerre. In queste condizioni anche negli Stati democratici i rapporti fra governanti e governati si cristallizzano in forme rigide di subordinazione, di gerarchia e di dominio.

Lo sviluppo pieno della democrazia postula, dunque, il superamento dell'ordine mondiale basato sul ruolo antagonistico degli Stati nazione. Esso richiede la cooperazione fra i popoli, le forme più varie di integrazione sovranazionale nell'interdipendenza e nella reciprocità, lo sviluppo di elementi di «governo mondiale» caratterizzati da istituti inediti di democrazia internazionale.

Nella realtà contemporanea questa prospettiva ideale può dare luogo a programmi politici concreti. Il mondo in cui viviamo è sempre più uno e interdipendente. L'interdipendenza che finora abbiamo conosciuto, fondata sull'antagonismo e sul dominio, ha fatto crescere in maniera incontrollata i rischi di autodistruzione dell'umanità. Il senso della nostra epoca è determinato dalla fine dell'immortalità del genere umano. Per la prima volta nella storia l'umanità intera può essere distrutta per iniziativa d'una parte anche molto limitata di essa. E ciò non solo a seguito dello sviluppo delle tecnologie termonucleari, ma anche a causa del punto limite a cui l'industrialismo ha condotto l'equilibrio dell'ecosistema, i rapporti fra il mondo artificiale e la natura, le possibilità di distruzione della vita e alterazione del ciclo biologico.

Ma l'interdipendenza ha creato anche le condizioni per rovesciare queste logiche. L'interdipendenza può essere il principio di una nuova storia. La risorsa principale per passare dall'antagonismo alla cooperazione, per mutare i fondamenti della politica dominante, per imporre alla politica-potenza il limite della conservazione e della riproduzione della vita dell'umanità e del pianeta. La politica, agire di parte in nome di interessi e valori di parte, non potrà più prescindere dagli interessi e dai valori che riguardano il presente e il futuro del genere umano. L'identificazione della politica con i fini e con le regole dello Stato è storicamente superata. Non stiamo parlando di un ideale futuro, bensì di un processo in atto. Il superamento di un ordine mondiale fondato sugli antagonismi degli Stati, sulla loro potenza e sul loro protagonismo, crea la possibilità di separare la politica dalla guerra. L'equazione politica-guerra e la coppia amico-nemico hanno dominato finora tutta l'esperienza dell'umanità. La fine dell'immortalità del genere umano rende tutto ciò anacronistico. Ci sono le condizioni e si pone la necessità d'un rapporto nuovo fra etica e politica, d'una loro integrazione e determinazione reciproca.

Il superamento delle forme tramandate della sovranità territoriale e della logica della guerra pone le condizioni per liberare la politica dai condizionamenti dell'agire strumentale e fondarla su un'etica della comunicazione, del dialogo e della reciprocità. L'eliminazione della figura del nemico, re-

sa inattuale dagli sviluppi della storia del mondo, indica nella democrazia l'unica forma della politica che possa essere fondata razionalmente. In questa visione della democrazia la teoria della politica e la teoria del potere possono coincidere senza contraddizioni e senza residui. Nel mondo dell'interdipendenza, della cooperazione e della reciprocità non vi sono problemi che non si possano risolvere discorsivamente; non vi sono conflitti che non possano esse-

L'interdipendenza può essere il principio di una nuova storia la risorsa per passare dall'antagonismo alla cooperazione

re composti. Lo spazio e il tempo possono bastare per regolare nelle forme del compromesso e della cooperazione gli antagonismi e i conflitti d'interesse che finora avevano fatto della guerra e della distruzione dell'avversario il carattere dominante della politica. Su queste basi l'unità solidale del genere umano, intesa come risultato del suo autonomo sviluppo, può divenire l'orizzonte di programmi politici concreti e l'idea guida d'un nuovo inizio della politica democratica.

2 IL «COMUNISMO STORICO» E IL SOCIALISMO. Un «nuovo inizio» e un «nuovo modo di pensare la politica». I problemi della seconda metà del nostro secolo non si possono affrontare con le concezioni politiche scaturite dalle due grandi rivoluzioni europee dell'epoca contemporanea: la Rivoluzione francese del 1789 e quella russa del 1917. Una nuova figura del socialismo è oggi possibile, ma è inseparabile da una idea nuova della libertà.

Non può porsi in continuità con le esperienze finora conosciute il socialismo del futuro. Il «comunismo storico», poi, è stata una contraffazione del «comunismo ideale». Nell'89 esso è giunto al capolinea e ha dichiarato il suo fallimento.

La nascita e lo sviluppo del socialismo, negli ultimi cento anni, hanno mutato il corso della storia in Europa e nel mondo. Senza la sua affermazione la soggettività dei popoli, che caratterizza così fortemente questa fine di secolo, non sarebbe stata possibile. La democrazia politica, nelle sue forme più sviluppate, cioè quelle dell'Europa occidentale, dell'ultimo cinquecentennio, è il risultato più importante del lavoro secolare dei movimenti delle classi lavoratrici in quest'area del mondo; e porta indelebile il

Idee
per il nuovo
partito

loro segno. Per il suo legame inscindibile con la soggettività delle classi lavoratrici, le sue prospettive sono legate intimamente alla rigenerazione del socialismo. Ma un nuovo inizio s'impone. Nato nelle condizioni dell'industrialismo il movimento socialista si è sviluppato in questi due secoli nell'orizzonte dello Stato nazione, subendo i vincoli di entrambi. L'epoca delle « economie nazionali » è ormai alle nostre spalle. Il passaggio al neoindustrialismo microelettronico ed informatico avviene nel quadro della formazione di un'economia direttamente mondiale. Non sono più le economie nazionali il campo in cui si giocano le alternative dello sviluppo.

Nell'epoca in cui lo sviluppo nazionale è stato l'epicentro delle lotte politiche e di classe il movimento operaio, nazionalizzandosi, è riuscito a imprimere il suo segno, in Europa, ai processi di modernizzazione: esso si è affermato come attore influente della regolazione statale dello sviluppo, della costruzione dello Stato sociale. Esso è stato, quindi, il principale artefice delle libertà politiche e delle forme di eguaglianza conquistate. Ed è stato, così, anche un disciplinatore efficace dei processi di modernizzazione, il pioniere delle istituzioni e delle culture moderne della solidarietà.

La « fine dell'economia nazionale » conclude il ciclo dei « riformismi nazionali ». I valori e i programmi del socialismo non possono essere rinnovati senza la formazione di un movimento riformatore direttamente influente sull'economia internazionale. È questo l'orizzonte dell'europeismo socialista, che incontrandosi con il « nuovo modo di pensare » della nuova leadership sovietica costituisce la risorsa principale della lotta per il socialismo, per la democrazia e per la pace negli anni Novanta.

I partiti comunisti, nati dappertutto scindendosi dal movimento socialista, non dal « comunismo ideale » hanno tratto la loro identità e i loro programmi, bensì da una distinta concezione del potere. L'idea, cioè, che lo Stato fosse la leva principale per costruire una società socialista. E che, quindi, il potere politico di Stato dovesse essere conquistato ed esercitato dal proletariato industriale, che esso dovesse prendere nelle sue mani la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio e sostituire — repentinamente o gradualmente — all'economia di mercato un'economia di piano.

Industrialismo e stalinismo hanno costituito l'humus culturale comune alle correnti principali del socialismo e del comunismo fino ai nostri giorni. Le concezioni dello Stato e del potere, invece, hanno differenziato il « comunismo storico ». Dall'epoca di Stalin, fino all'avvento di Gorbaciov, quella visione del potere, del piano e dello Stato hanno costituito il nocciolo di una concezione del socialismo rapidamente cristallizzata nelle forme dell'economia di comando e del « totalitarismo burocratico ». Dagli anni Trenta agli anni Ottanta l'Urss ne ha costituito il modello. Anche i partiti comunisti al potere che hanno tentato vie diverse di modernizzazione del proprio paese hanno condiviso con l'Urss i principi totalitari del partito unico, dell'identificazione fra economia e amministrazione, della fusione fra partito e Stato, della regolazione integralmente amministrativa dello sviluppo.

Dagli anni Trenta all'avvento di Gorbaciov sono state queste le basi di una interpretazione semplificata e fuorviante del processo storico mondiale, ridotto alla contrapposizione fra capitalismo e socialismo, irrimediabilmente condannato il primo dalle sue intrinseche tendenze alla « crisi generale », storicamente superiore al secondo, grazie ai successi della costruzione dell'Urss.

Dopo la seconda guerra mondiale, con la nascita di un « sistema » di Stati socialisti, la contrapposizione si è proposta fra due campi il campo delle forze del socialismo, anti-imperialistiche, anti-coloniali e di pace, e quello imperialistico. Nocciolo del primo, l'insieme dei paesi socialisti guidati dall'Urss. Scché per un cinquantennio la riduzione della lotta per il socialismo alla

contrapposizione fra due sistemi (economici, politici e sociali), la guerra fredda e il bipolarismo, l'identificazione del socialismo con il modello sociale e politico costituito dall'Urss, hanno congelato le capacità d'analisi, d'innovazione e di espansione del socialismo a scala mondiale.

Al di là delle loro grandissime differenze, derivanti dalla varietà delle forme del loro radicamento nazionale, è stata questa la base storica dell'identità dei partiti comunisti in tutto il mondo. La fine del « socialismo reale » e i processi di « radicale riforma » avviati nei paesi dell'Europa centrale ed orientale — spesso per iniziativa dei comunisti riformatori presenti negli stessi partiti al potere — tolgono ogni residua legittimità all'endiadi partito comunista.

D'altro canto, le prospettive che nel mondo dell'interdipendenza si aprono per programmi politici ispirati all'idea dell'unità solidale del genere umano, le possibilità concrete di costituire formazioni politiche sovranazionali influenti nella regolazione democratica dell'economia mondiale, i traguardi oggi possibili della eliminazione della guerra, della cooperazione internazionale e della riedificazione ecologica del mondo « artificiale », rendono attuali, innovandoli, i valori e i principi del « comunismo idea-

La fine dell'economia nazionale ha chiuso il ciclo dei riformismi nazionali

Nessun partito, da solo, può avere come orizzonte o come programma l'idea del « comunismo »

La nostra esperienza si è svolta prevalentemente al di fuori del quadro concettuale e politico del movimento comunista internazionale

le ». Quelle prospettive si presentano oggi come una necessità e una possibilità per l'umanità intera. Ma quei principi e quei valori sono efficaci in quanto possono essere condivisi dalle più diverse posizioni filosofiche e culturali: possono essere assunti come punto di riferimento dalle parti politiche più diverse e perseguiti in modi differenti. Essi non possono costituire, quindi, l'identità di una parte sola. Il « comunismo ideale » come orizzonte di un partito politico è un concetto auto-contraddittorio. Nessun partito, da solo, può avere come orizzonte o come programma l'idea del « comunismo ». I comunisti sono parte di un movimento storico che ha per fine l'inveramento della democrazia, unica forma politica in cui la libertà solidale delle donne e degli uomini può concepirsi ed essere perseguita a dimensione del genere umano.

3 LA TRADIZIONE COMUNISTA ITALIANA. L'esperienza dei comunisti italiani si è svolta prevalentemente al di fuori del quadro concettuale e politico del movimento comunista internazionale. Fin dal '26 il terreno nazionale ha costituito la base principale del suo sviluppo. Così il partito comunista poté conquistare un ruolo influente nella direzione della « rivoluzione antifascista » e fame la base d'un determinato programma di riforme, d'una autonoma prospettiva di sviluppo nazionale e di costruzione della democrazia repubblicana. Prima ancora della elaborazione della concezione dell'egemonia, prima, cioè, che il grande disegno dei *Quaderni del carcere* venisse concepito, Gramsci aveva già stabilito che i partiti si affermano come attori politici decisivi nella vita di un paese se i loro programmi corrispondono a ben precise necessità dello sviluppo storico nazionale. Secondo il suo insegnamento, nell'epoca data, il terreno di elaborazione dell'egemonia è quello nazionale. In esso i partiti si affrontano e gareggiano per la direzione politica elaborando combinazioni diverse e fra loro alternative degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo. L'uno o l'altro prevale secondo che il suo programma, interpretando le esigenze generali del paese, conquista il maggiore consenso.

Nell'Italia repubblicana il Pci non è venuto mai meno a questa ispirazione. Esso si è proposto come il partito della Costituzione e, in base ad essa, dell'unità delle correnti democratiche del Congresso, laiche, socialiste e cattoliche, per promuoverne lo sviluppo e l'ammodernamento. L'idea guida del suo programma, *le riforme di struttura*, si articola fin dal '45 nel progetto di un'economia mista, della democratizzazione di sfere sempre più ampie dell'economia e dello Stato, della costruzione dello Stato sociale. Sono questi i campi in cui principalmente esso ha condotto le sue sfide, assolvendo un ruolo determinante nella costruzione dello Stato democratico, nel consolidamento e nella estensione della democrazia, nella promozione delle classi lavoratrici e della vita intellettuale, nella modernizzazione del paese. Fra il '45 e il '47 e dal '56 in poi, in modi sempre più risoluti, esso ha combattuto la divisione del mondo in blocchi contrapposti, ha propugnato una politica estera di cooperazione e di pace, si è opposto alla visione semplificata del processo storico mondiale secondo la contrapposizione fra capitalismo e socialismo, ha rifiutato l'identificazione del socialismo con il sistema sociale e politico incarnato nel modello sovietico. Esso ha condiviso una visione del socialismo come processo di trasformazioni economiche e politiche di carattere democratico, ha affermato l'inseparabilità di democrazia e socialismo, ha sostenuto il regime parlamentare come base di ogni ulteriore sviluppo democratico, ha propugnato l'inveramento della democrazia come unica via per la realizzazione del programma socialista.

Perché, allora, abbiamo continuato a chiamarci comunisti? Non basta il retaggio della « guerra civile europea » e poi della « guerra fredda » e del bipolarismo per spiegare questo. Certo sono state le strutture e i processi storici di quell'epoca a condizio-

Idee
per il nuovo
partito

nare la definizione della nostra identità, alle sue origini e per tutta l'epoca che ad essi corrisponde. Ma dal '45 ad oggi la nostra storia è stata caratterizzata anche da duplicità e contraddizioni che solo ora ci proponiamo di risolvere definitivamente.

La principale, fra esse, è stata quella fra « via nazionale » e « scelta di campo »: cioè la contraddizione fra il « riformismo nazionale » effettivamente perseguito (una « terza via » fra « socialismo reale » e « compromessi keynesiani ») e il sostegno alla politica internazionale dell'Urss e al suo sistema di alleanze. Ma perché abbiamo continuato a chiamarci partito comunista anche quando, nel '76, con l'accettazione della Nato, quella contraddizione venne superata? Perché abbiamo mantenuto quel nome anche dopo la denuncia delle responsabilità dell'Urss brezneviana nel sorgere della « nuova guerra fredda » e dopo lo « strappo »? Vi sono stati altri elementi di duplicità e altre contraddizioni, che hanno riguardato la concezione del socialismo e che rinviavano all'elemento distintivo dell'origine comunista, il tema del potere.

Non vi è stata doppipezza nei riguardi della democrazia. Lo testimonia la coerenza dei programmi e dei comportamenti del Pci dalla Resistenza ai nostri giorni.

La Costituzione repubblicana è stata il programma fondamentale del Pci, fino agli

Dal '45 a oggi la storia del Pci è stata caratterizzata anche da duplicità e contraddizioni che solo ora ci proponiamo di risolvere completamente

anni Ottanta. La democrazia politica postula la reversibilità delle maggioranze e degli indirizzi di governo. Il Pci non lo ha mai riconosciuto. Ma nella visione della Costituzione come quadro istituzionale che consente l'organizzazione della classe operaia in classe dirigente (Dichiarazione programmatica del VIII Congresso) la distinzione fra Stato e governo non è stata chiarita fino in fondo.

Posta la democrazia politica come forma dello Stato, i programmi e l'azione dei partiti non possono esorbitare i limiti della funzione di governo. D'altro canto, i programmi e l'azione del Pci non li hanno mai superati. È rimasta, però, la convinzione che per realizzare compiutamente quei programmi si richiedesse un mutamento delle forme dello Stato e del potere. Non solo la conquista della direzione politica di governo, ma anche l'organizzazione della classe operaia in classe dirigente. È rimasto, dunque, quanto meno sottinteso, il convincimento che oltre il dettato della Costituzione, si potessero concepire forme più compiute di socializzazione, sulla base d'un diverso sviluppo del regime democratico. È sopravvissuta, così, una visione della costituzione politica dei soggetti (le « forze motrici » del programma riformatore) impregnata sulla idea della classe operaia come classe generale.

Sia la veduta del socialismo come socializzazione integrale dei mezzi di produzione e di scambio, sia l'idea guida della classe operaia come classe generale sono dissonanti con le risorse e i vincoli della democrazia politica in quanto ordinamento dello Stato. Essa costituisce un regime in cui le classi e i gruppi sociali sono rilevanti solo in quanto si incorporino in formazioni politiche; come attori, per convenzione alla pari, del gioco politico; insomma sono legittimati a competere solo nelle forme di soggettività riconosciute dalla legge fondamentale: partiti, sindacati, movimenti collettivi, gruppi d'interesse. La democrazia politica presuppone la riduzione delle clas-

si e dei gruppi sociali ad una insormontabile parzialità; la neutralizzazione dell'interesse di classe e di gruppo in quanto, per definizione, particolaristico, economico-corporativo. Non può esservi un rapporto lineare, in democrazia, fra gli interessi rappresentati e gli indirizzi che si vogliono far valere nell'agone politico. L'idea della classe operaia come classe generale, riformulata negli anni Settanta in termini di « centralità operaia », ha costituito, quindi, un limite nella concezione della politica da parte del Pci, una ragione di asimmetria nei confronti del regime democratico, una remora alla compiuta distinzione fra Stato e governo, un elemento di continuità con la sua origine dal ceppo della Terza internazionale, per altri versi interamente superata. È stato questo il referente principale e la giustificazione del mantenimento del nome di Partito comunista.

Negli anni Ottanta esso è divenuto manifestamente anacronistico. La separazione dal movimento comunista internazionale ha indotto il Pci a porre sempre più enfasi sulla propria diversità, quasi che da sola essa potesse giustificare quel nome a fronte della stragrande maggioranza degli altri partiti comunisti, che, specie quelli al potere, si dovevano ritenere lo usurpassero. D'altro canto, la partecipazione sempre più piena alla nuova ricerca dell'europeismo socialista imponeva il superamento dell'orizzonte nazionale del programma riformatore. L'esigenza d'una revisione profonda, teorica, programmatica e culturale era ormai posta. Essa coinvolgeva sia la politica che l'organizzazione, tanto gli indirizzi quanto il nome del partito.

4 LA DEMOCRAZIA COME MEZZO E COME FINE. L'affermazione che la democrazia è la via del (non al) socialismo riassume le discontinuità che, con il 18° Congresso, il Pci ha introdotto nella sua politica.

Un primo aspetto riguarda l'estensione del nesso fra democrazia e socialismo oltre l'ordinamento dello Stato. Le nuove linee del programma s'iscrivono nell'orizzonte dell'europeismo socialista, postulando una dimensione politica sovranazionale e una costituente democratica per l'Unione europea. Tale scelta deriva in primo luogo dalla consapevolezza che il mutamento dei vincoli negli anni Ottanta e i processi di internazionalizzazione in atto avevano vanificato gli obiettivi tradizionali del « riformismo nazionale ».

A scala nazionale le risorse della regolazione democratica sono talmente ridotte che gli obiettivi tradizionali del riformismo, della piena occupazione ad un esteso Welfare universalistico, non sono più praticabili. Un'unione europea democratica e sovrana è la premessa di un keynesismo sovranazionale, rinnovato. Essa è la condizione necessaria per rilanciare il riformismo, puntando alla costituzione di un movimento riformatore sovranazionale unito. Per le forze del socialismo non si tratta più solo di democratizzare gli ordinamenti statali esistenti, bensì di dar vita ad una nuova forma di sovranità territoriale, sovranazionale e multinazionale, su basi democratiche. Senza un collegamento con tale prospettiva non sarebbe possibile neppure estendere il consenso riformistico a scala nazionale.

L'obiettivo implica il superamento del bipolarismo, l'affermazione di un regime di

sicurezza reciproca in Europa, la trasformazione delle alleanze militari in alleanze politiche, l'integrazione fra le due Europe. Si pone, quindi, l'esigenza di unire le forze del socialismo europeo intorno al principio di interdipendenza, assumendolo come nuovo criterio delle relazioni internazionali. Un'Europa unita, democratica e sovrana può essere un fattore determinante nel passaggio del mondo ad un assetto multipolare. Può essere protagonista di una inversione di tendenza nelle relazioni Nord-Sud e di un rilancio dell'economia internazionale. Ciò richiede la scelta definitiva di tecnologie pacifiche, flessibili e compatibili. Richiede che l'Europa sia un fattore di pace e di equilibrio nella riconversione delle più grandi economie industriali, l'americana e la sovietica, condizionate fortemente dalle tecnologie militari e dall'industria bellica. Richiede che si affermi un regime di democrazia internazionale e, quindi, la « non-violenza » venga posta a fondamento dei rapporti fra gli Stati ma anche della vita quotidiana all'interno di essi. Ciò richiede, infine, la scelta, per l'Europa unita, di modelli culturali multietnici e della autoaffermazione della propria identità, costruita nei secoli dagli scambi fra le culture nazionali che han dato vita al mondo moderno.

D'altro canto, anche i problemi che nascono dai mutamenti dei processi produttivi cambiano il rapporto tradizionale fra democrazia e socialismo. Il passaggio al neoindustrialismo microelettronico muta i termini della « democrazia contrattata »: tanto il controllo del mercato del lavoro quanto quello dei processi lavorativi richiedono forme di regolazione flessibile. La democrazia non è più una risorsa per promuovere omogeneità ed egualitarismo, bensì per valorizzare le differenze in forme accettabili e solidalmente condivise.

Dalla sfida ecologica nasce il problema dello « sviluppo sostenibile ». Tratto distintivo del socialismo diviene, quindi, la qualità dello sviluppo: la capacità di orientare la crescita nel rispetto dei vincoli ambientali e di valorizzare le risorse della natura. È un compito nuovo e immane, che distacca le forze del socialismo fuori dall'industrialismo tradizionale, ridisegnandone i fini, la cultura e gli obiettivi.

Lo « sviluppo sostenibile » implica il controllo sociale delle tecnologie. Se la ristrutturazione ecologica del « mondo artificiale » è un obiettivo di per sé sovranazionale, il controllo sociale delle tecnologie lo è in un senso ancora più profondo. Scienza e tecnologia non si possono dividere. La prima determina le seconde. Le enormi capacità distruttive dell'una e delle altre pongono

La democrazia non è più una risorsa per promuovere omogeneità e egualitarismo, bensì per valorizzare le differenze in forme accettabili e solidamente condivise

l'esigenza di non delegare né solo agli esperti, né solo allo Stato e alle imprese le scelte tecnologiche. La previsione delle conseguenze della innovazione scientifica e tecnologica richiede nuove forme di interazione fra esperti e cittadini, fra produttori e utenti, fra dirigenti e diretti. Nasce il problema della « democrazia della scienza », del controllo della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche alla fonte. Per il grado di interpenetrazione della scienza (la forza produttiva che più di ogni altra è organizzata mondialmente) si pone un problema ancora più complesso di quello della sovranazionalità. In questo come in

Idee
per il nuovo
partito

altri campi che propongono sfide inedite al genere umano, dalle droge all'ingegneria genetica, sorge la necessità di costruire elementi di «governo mondiale» controllabili dai cittadini.

Altrettanto se non ancora più radicale è l'innovazione promossa dalla rivoluzione femminile. Il principio della *differenza sessuale* muta le concezioni tradizionali del rapporto fra produzione e riproduzione, tempi di vita e tempi di lavoro: cambia il modo di concepire le responsabilità e i diritti individuali. È il rivolgimento più profondo delle concezioni tramandate della libertà e della solidarietà: la libertà solida come promozione e valorizzazione delle differenze. Fra i tratti distintivi del socialismo assumono un ruolo determinante il superamento della divisione sessuale del lavoro, il riequilibrio e la sessuazione della rappresentanza. Il socialismo si distacca dalla figura dello Stato: sia perché i suoi contenuti ne esorbitano i confini, sia perché sono evocate dimensioni della libertà che impongono un rivolgimento delle concezioni della sovranità, il superamento della costituzione mandata del politico-statale.

Una nuova concezione del socialismo si impone: non si tratta di redistribuire risorse e poteri già formati, ma di affermare modi nuovi di produrre. Contenuti e forme del socialismo non sono già dati, ma si determinano nel processo di costruzione di una nuova libertà, nell'affermazione di nuovi elementi di consapevolezza e di volontà coalizzate, capaci di imprimere allo sviluppo e alla organizzazione della società finalità liberamente scelte e solidalmente condivise.

La democrazia è la via del socialismo poiché i contenuti stessi del socialismo si determinano solo attraverso l'affermazione di diritti e di poteri dei cittadini, responsabilmente costituiti. Essi non sono un *presupposto*, ma un *risultato* dell'azione politica. Democrazia e socialismo stanno, dunque, in un rapporto di *reciproca determinazione*, oltre gli orizzonti e gli ordinamenti dello Stato, per concorrere a formare una nuova statualità.

5 LE «FORZE MOTRICI» DEL RIFORMISMO EUROPEO. I processi di internazionalizzazione e la diffusione delle nuove tecnologie da un lato, le differenziazioni sociali e i mutamenti culturali dall'altro (innanzi tutto il formarsi di un senso comune favorevole alla valorizzazione delle differenze piuttosto che all'egualitarismo garantito dallo Stato), mettono in causa l'*equazione fra Stato e mercato / pubblico e privato*. Da un lato, la regolazione politica dello sviluppo non può più essere (quasi) esclusivamente statale. A scala nazionale e sub-nazionale si richiedono combinazioni sempre più varie di regolazione politica, sociale e di mercato. Dall'altro, il mercato e lo Stato non si distinguono più per forme diverse di razionalità. *Efficacia efficienza* sono i criteri organizzativi e produttivi non solo dell'impresa, ma anche della pubblica amministrazione e della economia dei servizi. D'altro canto, cresce l'autorganizzazione di gruppi e movimenti che producono beni collettivi e si battono per disciplinare gli effetti distruttivi della secolarizzazione. La distinzione fra pubblico e privato riguarda ora i *fini* più che i *oggetti* delle attività produttive e sociali.

L'organizzazione politica della società risulta sempre più dall'interazione di un numero crescente di vincoli e di attori. Non è dettata, staticamente, dallo Stato; è piuttosto un insieme dinamico, elaborato da una molteplicità di fattori. Anche la distinzione fra pubblico e privato risulta dall'interazione fra i gruppi di interesse e dalla composizione dei conflitti sulle regole e sui valori.

La lotta per la democrazia non coincide più con l'obiettivo di estendere le funzioni e le aree di intervento dello Stato rappresentativo. Per contro, la regolabilità dei processi economici e delle relazioni sociali implica la trasparenza e la penetrazione dei principi democratici in ogni ambito della organizzazione politica, economica e cul-

turale.

L'affermazione che la democrazia è la via del socialismo designa un mutamento profondo anche nella concezione dei soggetti. Non solo i contenuti del socialismo non si danno che come affermazione di diritti, responsabilità e poteri democratici; cioè non si danno *prima* che vengano elaborati in forma di diritti e di poteri democratici. Anche i *oggetti* del socialismo non sono identificabili *prima* e *al di fuori della loro costituzione politica*. Le «forze motrici» del nuovo riformismo non si distinguono sociologicamente (classe operaia, lavoro dipendente, ceti medi, etc.), ma si definiscono per rapporto ai programmi. I programmi costituiscono politicamente i soggetti e li distinguono; non viceversa.

Ciò non vuol dire indifferenza alla strutturazione degli interessi, né ignoranza o svalutazione dei loro antagonismi. Non vi è socialismo che possa prescindere dalla affermazione del *lavoro nel suo insieme* come fonte di una nuova *egemonia*. Non vi è riformismo che possa eludere il compito di rappresentare e tutelare gli interessi del *lavoro come insieme*. Il problema essenziale è nella elaborazione di tali interessi, nel loro sviluppo dall'inerenza immediata a gruppi sociali determinati, alla generalità etico-politi-

Le forze motrici
del nuovo riformismo
non si distinguono
sociologicamente
ma si definiscono
in rapporto
ai programmi

La democrazia
come via
del socialismo
implica
una diversa
costituzione
dei soggetti

ca, la sola che può consentire ad interessi determinati di coordinarsi con quelli altrui e conferire ad una parte — la parte che più è capace di *sacrificio* dei propri interessi immediati — la legittimazione a dirigere anche le altre.

Le idee-guida del nuovo riformismo pongono in termini nuovi la costituzione politica dei soggetti. Il principio di interdipendenza, la costruzione della sovranazionalità, la ristrutturazione ecologica dell'economia, il superamento della divisione sessuale del lavoro, il riequilibrio e la sessuazione della rappresentanza, la distinzione fra pubblico e privato secondo i fini piuttosto che secondo i *oggetti* delineano una idea del socialismo che implica un rapporto complesso con la strutturazione degli interessi. Le «forze motrici» del nuovo riformismo sono identificate dagli obiettivi e dai fondamenti del programma. Esse non sono un prolungamento lineare degli interessi che ne strutturano la presenza nella economia e nella società. Non sono, cioè, gruppi di interesse ai quali una mente politica esterna, in base al loro «essere sociale», proponga o assegni compiti politici determinati. Esse sono invece il *risultato* della fusione di interessi particolari in un programma che riguarda l'organizzazione complessiva della società.

La democrazia come via del socialismo implica dunque una nuova idea della costituzione dei soggetti. La cultura posta a base del 18° Congresso del Pci introduce una discontinuità radicale nella tradizione del partito. Sia i temi che ridefiniscono la figura del socialismo sia il passaggio alla sovranazionalità, sia le nuove idee-guida del programma, sia l'affermazione della democrazia come mezzo e come fine del socialismo, combinandosi in un nuovo insieme, segnano una soluzione di continuità con il socialismo tradizionale e con la esperienza del comunismo italiano. *Nella posizione dei soggetti* si scioglie l'ultimo legame con il ceppo originario del «comunismo storico». La nuova cultura politica e le innovazioni programmatiche del 18° Congresso tracciano nuovi confini fra le forze della conservazione e della stasi e quelle del mutamento e della riforma. L'esigenza di una nuova formazione politica è già posta. Quando, nel corso dell'89, vengono meno le strutture della guerra fredda e del bipolarismo, il compito di rideterminare la propria identità si pone a tutte le forze politiche che, dopo la seconda guerra mondiale, nella opposizione fra capitalismo e socialismo l'avevano stabilita.

L'89 ha aperto una *fase costituente* a scala mondiale, ponendo il problema del passaggio dal bipolarismo a un nuovo assetto delle relazioni internazionali: a scala europea, con l'accelerazione dell'unione politica e il problema dell'integrazione fra le due Europee; a scala nazionale, ove l'opposizione fra anticapitalismo e anticomunismo è venuta meno. Con la proposta di dar vita alla costituzione di una nuova formazione politica il «nuovo Pci», disegnato dal 18° Congresso, ne ha preso atto e cerca di *sviluppare la sua più recente ricerca in modo conseguente*.

6 IL PENTAPARTITO, UN'ALLEANZA CONSOCIATIVA CON TENDENZE AL REGIME. La legge elettorale (la «proporzionale pura») e il sistema bicamerale (il «bicameralismo perfetto») sono all'origine di quelli che oggi appaiono i difetti principali del sistema politico italiano: il suo carattere centripeto, le tendenze alla frantumazione della rappresentanza, l'eccesso di risorse improprie a disposizione dei partiti.

Regole e istituzioni non fanno parte a sé. La «proporzionale pura» e il «bicameralismo perfetto» scaturirono da scelte comuni dei partiti che avevano guidato la «rivoluzione antifascista» e posero le basi dello stato democratico. Furono scelte politiche, volte a radicare una «democrazia di massa», vale a dire una democrazia postliberale fondata sul ruolo dei partiti. Esse nascevano dalla volontà di risolvere un problema

essenziale del paese: la fragilità della democrazia, che nella crisi del regime liberale aveva aperto la via al fascismo. E rispondevano anche all'esigenza di garanzie reciproche fra i partiti dell'alleanza antifascista.

Per il Pci l'adesione prolungata a quel modello ha avuto motivazioni specifiche e aggiuntive: una concezione della democrazia che ha privilegiato il ruolo delle assemblee elettive; una strategia delle riforme che, dovendo introdurre innovazioni profonde nel sistema economico e mutamenti radicali nei rapporti di potere fra le classi, individuava nella «politica di unità nazionale» la formula di governo più consona alla fragilità democratica, all'arretratezza e agli squilibri del paese, e più rispondente all'obiettivo delle *riforme di struttura* di quanto non fossero le chances dell'alternanza delle democrazie parlamentari.

Non va sottovalutato il ruolo che questo tipo di «democrazia dei partiti» ha avuto nella modernizzazione del paese. La distribuzione di «risorse di governo» fra la maggioranza e l'opposizione è stata una condizione essenziale per il consolidamento dello Stato democratico. Non si dimentichi l'asprezza dei conflitti negli anni della ricostruzione e della «liberalizzazione» dell'economia italiana. Né la polarizzazione del sistema politico, dovuta anche alla guerra

All'appuntamento
con l'unificazione economica
e politica dell'Europa
l'Italia giunge sotto l'ipoteca
di nuove strozzature

fredda: al modo in cui da un lato le alleanze internazionali furono poste a base della «restaurazione neoliberalista», e dall'altro il Pci le disconobbe, fino alla metà degli anni Settanta. In quelle condizioni il carattere centripeto del sistema politico ha assolto un ruolo essenziale per lo sviluppo della democrazia anche perché ha consentito all'opposizione di contribuire come tale al governo del paese.

Negli anni Settanta la situazione muta. L'Italia è ormai solidamente inserita nell'economia internazionale. Da ciò sempre più dipendono i caratteri (positivi e negativi) del suo modello di sviluppo. La rete dei vincoli internazionali cambia rapidamente. Dopo il '71 le politiche monetarie e di bilancio sono sempre più condizionate dall'unilateralismo americano. Mutano i nodi dell'integrazione nell'economia internazionale. La modernizzazione procede impetuosa e con essa una riarticolazione del sistema economico (decentramento produttivo e orientamento di gran parte del sistema delle imprese verso un modello di specializzazione flessibile) e del modello di sviluppo (il traino delle esportazioni si rinalda). Il compimento dello Stato sociale e l'ammodernamento dell'armatura statale del paese sono posti all'ordine del giorno. Mutano gli orientamenti politici dei cittadini e sorge per le sinistre l'occasione del governo. Ma esse ripropongono la «politica di unità nazionale». L'esigenza di nuove regole non è sentita. Il tema dell'alternanza non è posto. Anzi, dai regolamenti parlamentari alle politiche sindacali e ai governi locali, il sistema politico si caratterizza sempre più per regole e comportamenti di tipo *consociativo*.

Anche in questo ciclo le scelte istituzionali ebbero una scaturigine politica. La «crisi mondiale» degli anni Settanta venne letta in chiave prevalentemente stagazionistica. Dell'inflazione non si videro le nuove determinazioni politiche, di carattere internazionale. Il vincolo esterno fu assunto co-

Idee
per il nuovo
partito

me un dato più che come un terreno di lotta. La crescita straordinaria della «società civile» e i mutamenti della soggettività spiazzarono tutte le culture politiche. Il grande mutamento in atto non venne tematizzato sul piano delle regole e delle istituzioni. Gli spostamenti politici ponevano il problema di una «democrazia compiuta». Ma anche questo passaggio fu incanalato nella prospettiva dell'«unità nazionale». La «duplice vittoria» del 20 giugno '76, il precipitare della crisi finanziaria, l'insorgere del «partito armato» indussero le sinistre a leggere la congiuntura in chiave di *emergenza*. Ne nacque una collaborazione subalterna con la Dc e le altre forze centriste incapace sia di promuovere riforme efficaci e di porre a tema lo «sblocco» della democrazia, sia di stabilizzare il sistema politico. Dal fallimento della «solidarietà nazionale» emerse non una rinnovata centralità democristiana, ma il pentapartito come *nuovo centro* del sistema politico: un'alleanza concorrenziale promotrice di «governi deboli», efficacissimi nell'assorbire la *ristrutturazione senza regole e senza vincoli* promossa dalle sommità del potere economico, ma incapace di affrontare la crisi del sistema politico.

Su queste basi l'Italia affronta negli anni Ottanta la modernizzazione postindustriale, messa all'ordine del giorno dalla risposta che l'Europa viene elaborando all'unilateralismo americano. Lo Sme è l'atto di nascita della ripresa del processo europeo. Il pentapartito definisce gli indirizzi macroeconomici che caratterizzeranno il decennio.

Sconfitto il movimento operaio, l'iniziativa della modernizzazione è nelle mani del blocco dominante tradizionale, che si riorganizza e si ristruttura. La frusta del cambio spinge le imprese alle innovazioni tecnologiche che fino ad allora erano state eluse. Le nuove tecnologie sono *labour saving*. Nel neoindustrialismo microelettronico e nella nuova divisione internazionale del lavoro il circuito profitti-investimenti-occupazione s'interrompe. Politiche economiche restrittive non lasciano margini allo «scambio neocorporativo» (meno salario più occupazione). D'altro canto, esse mirano apertamente a ridurre il costo del lavoro mentre la spesa pubblica assicura alla grande impresa risorse ingenti per la ricerca e lo sviluppo. L'estensione enorme dell'erosione e dell'elusione fiscale, e la tassazione quasi soltanto del lavoro dipendente, colpiscono anche il sistema delle imprese minori, alle quali si dà come contropartita una estesa deregolazione dei rapporti di lavoro. Il deficit pubblico, sempre più incontrollato, è finanziato con la creazione di rendite diffuse che — insieme alle inefficienze e all'iniquinà del sistema fiscale — cementano le alleanze sociali del blocco dominante e incentivano il consenso ai partiti di governo. L'incremento della spesa pubblica destinata al Mezzogiorno fa da sponda alla lievitazione dell'economia illegale e dell'«economia criminale» e al loro inserimento sempre più insidioso nelle reti delle istituzioni e nei sistemi di governo.

All'appuntamento con l'unificazione economica e politica dell'Europa l'Italia giunge sotto l'ipoteca di nuove strozzature, di più gravi squilibri, di accresciute debolezze. I sistemi formativi e della ricerca e i sistemi di rete (informazione, telecomunicazioni, banche, trasporti), per la loro arre-

tratezza o inefficienza, riducono fortemente la competitività dell'apparato produttivo. Dello stato della Pubblica amministrazione non c'è bisogno di parlare. L'inefficienza dello Stato sociale è ben nota; del pari la sua debolezza e incompiutezza: nel Mezzogiorno forse non si può nemmeno dire che esso esista. Le risorse del governo nazionale sono condizionate dall'enorme debito dello Stato, dalla struttura della spesa pubblica e dalle storture del sistema fiscale. Le basi produttive sono sensibilmente più ristrette che nei paesi concorrenti. Il deficit della bilancia energetica e alimentare è strutturale. Le regioni, costrette nei limiti di «enti erogatori», moltiplicano nel Mezzogiorno le spese improduttive per finanziare il consenso al sistema di governo. Qui lo Stato di diritto è sospeso. L'incidenza dell'«economia criminale» sul Pil ha raggiunto livelli minacciosi e inquina la pubblica amministrazione, i partiti, il sistema delle imprese e il sistema bancario a scala nazionale.

In questa situazione la modernizzazione delle infrastrutture, degli apparati della riproduzione e delle reti, che l'unificazione europea imporrà, può sfuggire al controllo del sistema democratico. C'è il rischio che essa venga decisa dalle forze economiche che domineranno il mercato europeo, e che l'unità del paese venga ulteriormente colpita.

Questi processi sono stati sostenuti da una ristrutturazione del sistema politico. Dalla fine degli anni Settanta le strategie democratiche delle principali forze politiche si sono divaricate. Dc e Psi hanno perseguito una *governabilità* volta a centralizzare le decisioni e ad eliminare ogni vincolo di negoziato con l'opposizione. Assemblee elettive, rete delle autonomie e poteri della magistratura sono stati svuotati o ridimensionati. L'autonomia del sindacato è stata colpita. Si è prodotto così uno slittamento dalla «democrazia contrattata», che era stata l'orizzonte comune alle forze politiche fondamentali negli anni Sessanta e Settanta, secondo una interpretazione da esse condivisa della Costituzione, ad una «democrazia elitaria», fondata sulla riduzione della partecipazione e la neutralizzazione del movimento operaio e dei poteri dell'opposizione.

La crisi finale del «socialismo reale», a seguito della militarizzazione della politica sovietica, dopo l'Afghanistan e la vicenda polacca ha offerto l'occasione per rilanciare l'anticomunismo. Non si è trattato del vecchio anticomunismo, bilanciabile con il richiamo al fondamento antifascista della democrazia repubblicana, ma di qualcosa

È nata una «costituzione
vivente» il cui asse
è la delimitazione
delle maggioranze,
l'esclusione delle alternative

di nuovo: si è cercato di farne la *base ideologica* del regime repubblicano, si è negata la caratterizzazione programmatica e antifascista della Costituzione, si è inteso affermare una nozione puramente tecnica e procedurale della democrazia. Si è posto come unico criterio di una «democrazia matura» la capacità delle sue regole di assecondare i processi del mercato, senz'altri vincoli e valori ideali. Il sistema informativo è stato il terreno di elezione di questa strategia, volendosi mutare la rappresentazione del paese a sostegno del restringimento delle forme della rappresentanza.

È nata una nuova «costituzione vivente».



il cui asse è di nuovo la delimitazione delle maggioranze. Il fondamento del pentapartito è stato ed è l'esclusione dell'alternativa. È sorta così una democrazia consociativa che non ha l'eguale in Europa. Essa si basa sulla scelta strategica di alleanze centriste condivisa dal Psi e sulla delegittimazione del Pci come forza di governo.

I risultati di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti. Esse si riassumono in una crisi di legittimazione del sistema politico senza precedenti. Il suo epicentro è nella vanificazione delle possibilità di ricambio, nella ingente accumulazione di remore alla ripresa (su basi nuove) di un processo riformatore, nel tentativo di sbarrare la strada a qualsiasi prospettiva di alternanza e di alternative.

7 REGOLE E ISTITUZIONI PER RINNOVARE LA SOVRANITÀ DEI CITTADINI. La responsabilità del Pci per quanto è accaduto si riassume nella incoerenza fra l'enunciazione della politica di alternanza, che data dalla fine dell'Ottanta, e i comportamenti tenuti fino a tempi recenti. L'internazionalizzazione dell'economia italiana negli anni Ottanta poneva problemi nuovi nei processi decisionali e nel sistema delle imprese. Il Pci non ha avuto l'iniziativa in questi campi. Alla strategia della «governabilità» esso ha contrapposto la difesa delle conquiste sociali e degli squilibri democratici degli anni 70. La sua politica non è stata efficace né nel rinnovare il programma riformatore, né nel contrastare le divisioni della sinistra.

L'alternativa si è caratterizzata lungamente come un processo dal basso, come mobilitazione sociale volta a spostare i rapporti di forza e a rovesciare gli indirizzi politici del pentapartito. Solo con la tematizzazione dell'alternanza, della riforma della legge elettorale e delle istituzioni queste incoerenze sono state affrontate. Il 18° Congresso è un momento di svolta anche in questo campo. Esso segna una discontinuità anche nella cultura istituzionale del partito. Con il 18° Congresso il Pci ha fatto ingresso nella fase costituente che caratterizzava in vario modo le vicende del paese da un decennio. La costituente di una nuova formazione politica della sinistra è parte essenziale e può essere un elemento decisivo delle riforme del sistema politico poste all'ordine del giorno dagli sviluppi della situazione italiana.

L'internazionalizzazione passiva e il trasformismo neocentrista degli anni Ottanta hanno ridotto fortemente la sovranità degli elettori. Per contro, l'unificazione economica e politica dell'Europa, i problemi di un nuovo assetto paneuropeo, i nuovi vincoli derivanti dalla costruzione della sovranità pongono con urgenza il compito di ridisegnare l'ordinamento dello Stato, il sistema politico e i processi decisionali. La sovranità dei cittadini è l'unico criterio democratico per queste modernizzazioni. Per le forze che condividono le idee guida e le sfide del nuovo socialismo europeo esso è il tratto distintivo della ricerca programmatica e della propria organizzazione.

Modernizzare il sistema politico e i processi decisionali vuol dire innanzi tutto stabilire le regole di una democrazia dell'alternanza. I problemi italiani, dopo le vicende degli ultimi vent'anni, possono essere affrontati su basi democratiche attribuendo ai cittadini il diritto di scegliere direttamente programmi e coalizioni di governo. Deve essere questo il principio di una nuova legge elettorale. Essa è essenziale per invertire la tendenza alla particolarizzazione della rappresentanza, sconfiggere le inclinazioni al regime presenti nel pentapartito, combattere l'apatia che si va diffondendo fra gli elettori, ridare autonomia ai partiti riconducendoli alle funzioni previste dalla Costituzione.

La partitocrazia non nasce da un'accreciuta potenza dei partiti, bensì dalla loro perdita di autonomia rispetto alle organizzazioni di interesse e al potere economico. Lo svuotamento della funzione dei partiti

Idee per il nuovo partito

ha varie cause: prime fra tutte la riduzione della sovranità nazionale e l'autonomizzazione di grandi potentati economici, a seguito dei processi d'internazionalizzazione. Per reagire alla crisi di legittimazione che ne deriva, oppure perché dominati da poteri esteri, i partiti tendono a controllare impropriamente sempre più risorse amministrative e finanziarie tanto nella sfera pubblica quanto negli apparati della riproduzione e nell'economia privata. Questa situazione può essere mutata dando ai cittadini più poteri di decisione e di controllo sugli indirizzi e sulle coalizioni di governo. La nuova legge elettorale è una scelta necessaria per riformare il sistema dei partiti e per vincolare la rappresentanza politica a forme di responsabilità che segnino un limite nei confronti delle istituzioni e della società.

Ma ridimensionare la proporzionale è un primo antidoto a tali degenerazioni. Non meno rilevante appare, sul piano regolativo, l'eliminazione del voto di preferenza. Nella situazione italiana esso è il veicolo più scorrevole della eteronomia dei partiti, senza distinzioni fra gruppi d'interesse legittimi e illegali.

La possibilità di scegliere direttamente le

Modernizzare il sistema politico vuol dire innanzi tutto stabilire le regole di una democrazia dell'alternanza

È necessario attribuire ai cittadini il diritto di scegliere direttamente programmi e coalizioni di governo

coalizioni di governo è un'esigenza che nasce anche da altre ragioni. La «fine dell'economia nazionale» e i processi di costruzione della sovranità, l'oltrepasamento dell'industrialismo, dello statalismo e del sessismo implicano una ridefinizione delle distinzioni fra innovazione e conservazione. Le sfide che discendono da quei processi attraversano le classi e i gruppi d'interesse, le culture e i partiti, le loro identità tradizionali e le forme della soggettività date. Sul terreno politico la loro ridefinizione è affidata principalmente all'innovazione nei programmi. Ma per favorirla e sostenerla la riforma della legge elettorale è una risorsa indispensabile. Essa può essere condivisa da tutte le forze e i gruppi sociali che vogliono affrontare questo passaggio su basi democratiche e ridefinire così la propria collocazione, in senso progressista o conservatore.

Dopo l'89 l'esigenza è rafforzata dal declinare della guerra fredda, poiché da essa le forze politiche avevano derivato le risorse ideali, programmatiche e simboliche della loro identità, rielaborandole nazionalmente. Con la fine della contrapposizione sistematica fra capitalismo e socialismo la democrazia dell'alternativa appare una condizione necessaria per ridefinire l'identità e la funzione di tutti i partiti.

Questo passaggio pone con urgenza il tema delle istituzioni. Lo spostamento di gran parte delle decisioni dai governi nazionali alle autorità che presiederanno alla Unione politica europea fa sorgere l'esigenza di ridisegnare poteri e funzioni del sistema delle autonomie. Nel processo di internazionalizzazione dell'economia e nel quadro dei nuovi poteri sovranazionali la dimensione regionale, se volta ad articolare territorialmente, è quella in cui i cittadini potranno esercitare meglio la loro sovranità e partecipazione. È, quindi, necessario rianchiare il regionalismo, rimuovere le norme che riducendo le regioni a «enti erogatori», vanificata la riforma della pubblica amministrazione, soprattutto nel Mezzogiorno, ne hanno determinato il fallimento.

La costruzione dell'Unione politica europea rende necessaria la valorizzazione del principio di autonomia territoriale. In vista di un ordinamento auspicabilmente federativo dell'Unione politica e del futuro assetto paneuropeo, è da considerare la possibilità di una riforma federalistica dell'ordinamento statale italiano. Gli squilibri territoriali sono un dato di fondo del paese. Le differenziazioni territoriali sono intensificate dai processi d'internazionalizzazione e dalla costruzione della sovranità nazionale. Una riorganizzazione federalistica dello Stato potrebbe consentire alle sue diverse aree di integrarsi con maggiori vantaggi nell'economia internazionale, diversificando le proprie scelte secondo le rispettive vocazioni.

Tale prospettiva appare la più valida soprattutto per il Mezzogiorno. La «dipendenza assistita» non solo si è rivelata incapace di contrastare le ragioni del «dualismo» italiano, ma le ha ribadite e rese persino più vincolanti. Inoltre, essa è un incentivo straordinario al consolidamento dell'economia criminale e alla sua crescente capacità di penetrazione. Non si vede come questi problemi possano essere affrontati alla radice se non elaborando forme di autonomia che consentano al Mezzogiorno di cercare una diversa integrazione nell'economia italiana e internazionale le vie del suo riscatto.

Una Camera delle regioni è il completamento necessario di tali riforme e la correzione più efficace dell'attuale «bicameralismo imperfetto».

8 I CATTOLICI E LA COSTITUENTE. Il declino della guerra fredda muta i rapporti tra fede e politica. Nel ridefinire le modalità, sulla contrapposizione al comunismo possono prevalere i valori della pace e della solidarietà, i principi d'interdipendenza e di cooperazione. La fine del «socialismo reale», d'altro canto, toglie ogni

giustificazione all'anticomunismo. Vengono meno le basi dell'unità politica dei cattolici.

Ma il tema fede e politica tocca i credenti e l'istituzione. Saranno essi a stabilire le nuove modalità. Sul piano dei principi l'unità politica dei cattolici può essere contestata dai non credenti solo nei limiti in cui essa rechi pregiudizio alla laicità dello Stato.

È difficile prevedere come l'istituzione e i credenti regoleranno i rapporti tra fede e politica nel futuro. I laici hanno però la responsabilità di contribuire a trarre un bilancio dell'unità politica dei cattolici sul piano storico e devono concorrere a individuare i terreni nuovi in cui i rapporti tra fede e politica si possono esplicare in modi che interessino positivamente sia i credenti sia i non credenti.

Se l'unità politica dei cattolici voleva essere una risorsa efficace contro la secolarizzazione, anche da parte laica si è autorizzata a denunciare il fallimento. Quarant'anni di governo e di ininterrotto primato della Dc non hanno fermato la scristianizzazione del paese.

Anzi, a causa della identificazione della Chiesa con la Dc (quanto meno agli occhi degli elettori), l'hanno persino favorita. Si può aggiungere che tale fallimento era nelle cose. Base della secolarizzazione sono le

Con la fine della guerra fredda e del socialismo reale sono venute meno le basi dell'unità politica dei cattolici italiani

modalità dei processi di modernizzazione, la cui dinamica è determinata dalle strutture dell'economia mondiale e dal sistema delle relazioni internazionali. Con le risorse politiche dei governi nazionali non si poteva certo mutare le tendenze di fondo.

I processi di secolarizzazione scaturiscono dalle strutture fondamentali della modernità: il modo di produzione capitalistico e lo Stato-nazione. Non il rifiuto della modernità, bensì il superamento delle sue strutture è la condizione per orientare lo sviluppo del genere umano secondo i principi di libertà, solidarietà e responsabilità. Il grado d'interdipendenza a cui è giunta la «struttura del mondo» è la base storica per proporsi di disciplinare i processi di modernizzazione secondo elementi di consapevolezza e volontà universalmente condivisibili. È il tema del «governo mondiale»: della costruzione della sovranità nazionale, del superamento delle compartimentazioni tra Primo, Secondo, Terzo e Quarto mondo, dell'oltrepasamento delle contrapposizioni sistematiche fra Est e Ovest, della costruzione di una «democrazia internazionale».

Una critica efficace e progressiva della secolarizzazione evoca dunque il tema della democrazia come mezzo e come fine. Solo un ordine democratico sovranazionale e il pieno sviluppo della soggettività dei popoli possono disciplinare eticamente la politica-potenza e dominare gli antagonismi che la alimentano (le strutture del mercato capitalistico mondiale). Solo essi possono dar vita a forme di regolazione più efficaci di quelle finora sperimentate, più espansive e tendenzialmente universali. Liberata dai limiti della identificazione del politico con lo statuale, la democrazia è l'unica risorsa per affrontare queste sfide.

Questi problemi, oggi comuni alle donne e agli uomini del pianeta, sono il banco di prova anche della ridefinizione dei rapporti tra fede e politica. Forse per la prima volta nella storia essi non contraddistinguono il pensiero utopico, ma sono l'oriz-

Idee per il nuovo partito

zonte di programmi politici concreti. Il «nuovo modo di pensare» e il principio di interdipendenza consentono di rifondare la politica su basi etiche. Il socialismo europeo si cimenta innanzi tutto con la definizione di un nuovo ordine politico per il vecchio continente, ispirato ai valori della responsabilità, della solidarietà e della coscienza del limite (il limite della reciprocità dello sviluppo sostenibile, della differenza sessuale). È il disegno d'una Europa occidentale federativa e di una Confederazione fra le due Europee, d'un ribaltamento dei rapporti fra la politica e la guerra, d'un regime di sicurezza reciproca e di cooperazione, aperto alla comunicazione e all'equilibrio nelle relazioni fra tutte le aree del mondo.

Dalla ridefinizione della politica internazionale discendono le nuove possibilità e i nuovi vincoli della politica nazionale. È questo il terreno sul quale si misurano oggi i rapporti tra fede e politica. Nel mondo sempre più interdipendente le sfide e i problemi sono sempre più gli stessi per i credenti e non credenti: incalzano e gli uni e gli altri e domandano una ricerca comune, comuni responsabilità e politiche conformi.

Nella situazione italiana una fase costituente è imposta innanzi tutto dalla necessità di raggruppare le forze per partecipare a queste sfide. A questo devono corrispondere regole, istituzioni e attori politici nuovi. Il nuovo pensiero politico europeo, del quale anche il Pci è ormai parte, supera le divisioni tradizionali fra il laico e il religioso. L'etica cristiana è un punto di riferimento essenziale anche dei suoi valori. La nuova formazione politica che il Pci si propone di costituire rimuove le ragioni tradizionali di contrapposizione e di contrasto con il «cattolicesimo democratico». D'altro canto, l'apporto di quest'ultimo appare indispensabile per promuovere una forza politica efficace nella critica democratica della secolarizzazione e capace di contribuire alla costruzione d'una Europa unita, solidale e sovrana. Una nuova formazione politica della sinistra deve essere, dunque, la «casa comune» anche di quei «cattolici democratici» che condividono i fondamenti del nuovo pensiero politico europeo. Non è la Dc il partito in cui essi possono sviluppare una politica conforme alla visione del mondo che anche per impulso del Concilio Vaticano II è fra le fonti del «nuovo modo di pensare».

La Dc è stata l'espressione principale del cattolicesimo democratico. Ciò è stato possibile grazie a molteplici fattori, che però sono ormai esauriti. Nelle condizioni dell'insorgente guerra fredda e della riorganizzazione del capitalismo occidentale intorno all'«economia-mondo» americana, la Dc scelse una collocazione centrista. L'appoggio statunitense e della Chiesa da una parte, le scelte repressive e gli errori catastrofici del Cominform dall'altra, le consentirono di conquistare un enorme consenso politico e di guidare la ricostruzione del paese. I cementi ideologici del successo furono l'anticomunismo e l'unità politica dei cattolici. In quello scenario la «restaurazione neo-liberista» che caratterizzò la ricostruzione economica dell'Italia fece della Dc il partito di fiducia del grande padronato e delle classi proprietarie.

Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia si integrò compiutamente nell'economia

internazionale. Il «lungo ciclo fordista», che ne caratterizzò per vent'anni l'espansione, assegnava un ruolo determinante alle economie nazionali. Dallo Stato corporativo degli anni 30 l'Italia del dopoguerra aveva ereditato alcuni strumenti moderni di governo dell'economia (la legge bancaria, l'Iri, l'Imi, ecc.). Facendo leva su di essi ed estendendo il settore pubblico dell'economia la Dc assunse la guida della edificazione della economia mista e dello Stato sociale. Inserendosi nella pubblica amministrazione, guidando alcuni processi di modernizzazione del paese (la riforma stralcio, la creazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno), gli sviluppi delle comunicazioni sociali), penetrando negli apparati della riproduzione, essa guadagnò una consistente autonomia dai gruppi d'interesse che dominavano l'economia italiana.

Nel primo ventennio post-bellico la Dc ha assolto un ruolo duplice: essa è stata il partito di fiducia delle classi economicamente dominanti, ma anche una forza che, controllando grandi risorse pubbliche e guidando la costruzione dello Stato sociale, è stata capace di moderare gli effetti più crudi della modernizzazione fordista sulle classi subalterne, in senso relativamente solidaristico. Le risorse dell'economia mista e dello Stato sociale sono state le basi del prolungato consenso e della longeva centralità della Dc nel sistema politico; della sua capacità di allargare il centro cooptando altre forze; di imprimergli un'impronta consociativa. Questa è stata la chance principale per ribadire l'unità politica dei cattolici sia erodendo ogni spazio a destra (evitando, grazie soprattutto alla gestione del potere, rotture con il cattolicesimo politico reazionario), sia soddisfacendo istanze non secondarie del «cattolicesimo democratico».

Con la «fine dell'economia nazionale» e il compimento del Welfare all'italiana questa felice duplicità della Dc si è esaurita. Sono fenomeni in parte già emersi nella prima metà degli anni Settanta, quando il mutamento dei vincoli internazionali cominciò a colpire la relativa autonomia dell'economia italiana e la modernizzazione del paese produsse uno spostamento dei consensi che metteva in crisi la centralità della Dc. Ma il modo in cui quella crisi venne messa a tema dalla «politica di unità nazionale» non consentì di fare emergere le contraddizioni che si producevano fra il ruolo innovatore conservatore che la Dc veniva ormai assumendo e le istanze del cattolicesimo democratico.

L'assenza di alternative, la mancata te-

Il cattolicesimo democratico deve ora ridefinire le condizioni in cui può contribuire alla costruzione e alla disciplina del nuovo

matizzazione dell'alternanza, le dvaricazioni strategiche fra le forze della sinistra hanno consentito alla Dc, negli anni Ottanta, di mantenere una base di potere e di consenso sufficienti ad eludere l'esaurimento delle ragioni dell'unità politica dei cattolici. Né l'iniziativa poteva essere presa dalla Chiesa, sia perché la scena internazionale era dominata, fino a pochi anni fa, dalla «nuova guerra fredda» (dalla polarizzazione fra «reaganismo» e «breznevismo»; dalla degenerazione e dal disfacimento senza alternative del «socialismo reale»), sia perché nel sistema politico italiano non maturavano nuove prospettive. Anzi, la sf-

Idee
per il nuovo
partito

da del «nuovo Psi», che da posizioni apologetiche della modernizzazione post-industriale sceglieva di «fare concorrenza al centro» alla Dc, induceva le gerarchie a sostenere comunque quest'ultima, rinviando il problema. Queste condizioni vengono meno negli ultimi due anni, grazie soprattutto alla nuova situazione internazionale, nella quale la guerra fredda sembra avviarsi alla fine, grazie all'avvento sulla scena mondiale d'un nuovo pensiero politico, che muta i termini del confronto fra le Chiese e gli sviluppi della modernità; grazie all'innovazione significativa che caratterizza in Italia la ricerca del «nuovo Pci»; grazie, infine, alla proposta di dar vita, muovendo da queste basi, ad una nuova formazione politica della sinistra.

L'insieme di questi fenomeni spiega l'apertura d'una fase costituzionale esplicitamente tematizzata. Essa pone a tutte le forze politiche il compito di ridefinire la propria cultura, i propri programmi, la propria identità. L'iniziativa del «nuovo Pci» pone al centro del dibattito la riforma del sistema politico. Le diverse correnti del cattolicesimo politico sono chiamate a confrontarsi con il passaggio ad una democrazia dell'alternanza e delle alternative. Finita l'epoca della centralità democristiana, il «cattolicesimo democratico» deve ridefinire le condizioni politiche in cui esso può contribuire, secondo i propri principi, alla costruzione e al disciplinamento dei nuovi processi di modernizzazione (la rivoluzione scientifica e tecnologica, l'internazionalizzazione dell'economia, le nuove forme del mercato capitalistico e della soggettività) in Italia. La nuova formazione politica della sinistra può essere una sede in cui esso potrà affrontare questi temi. Per il passaggio del sistema politico italiano ad una democrazia dell'alternanza e delle alternative è auspicabile che lo sia.

9 IL SINDACATO NELLA DEMOCRAZIA DELL'ALTERNANZA. Nelle democrazie europee il sindacato è un attore influente del sistema politico. Il suo ruolo può essere più o meno formalizzato. Ciò non muta il dato della sua grande influenza sulla redistribuzione dei redditi e sulle politiche della spesa, sul sistema fiscale e sulle politiche sociali, sulle forme di regolazione, sui rapporti fra produzione e riproduzione, sui conflitti, sulla formazione del consenso e sui processi d'integrazione della società.

La sua influenza è condizionata dai cicli dello sviluppo economico da un lato, dall'evoluzione del quadro politico dall'altro; e a sua volta condiziona entrambi.

In Italia il movimento sindacale è irriducibilmente pluralistico. La sua unità e incidenza raggiunsero il grado più alto fra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Sulla base del «lungo ciclo fordista» dell'economia internazionale, anche in Italia si era creata una situazione vicina alla «piena occupazione». I livelli retributivi e le condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici - soprattutto della classe operaia dell'industria - provocarono un lungo ciclo di mobilitazione sociale. I collegamenti stabiliti fra rivendicazioni salariali e riforme consentirono al sindacato di tessere intorno alla «classe operaia centrale» un'ampia rete di alleanze sociali e di dar vita ad un possente processo unitario. Fu il decennio di maggiore influenza del sindacato. L'evoluzione del quadro politico fu un elemento essenziale di quegli sviluppi. La sua caratterizzazione in senso consociativo costituì una risorsa del processo di unità sindacale e la condizione del raggiungimento di un'influenza politica mai conosciuta prima dal sindacato. Ma le politiche economiche degli anni della «solidarietà nazionale», il peso della stagflazione, la fine dei governi di «solidarietà democratica», la ristrutturazione post-industriale e il quadro politico degli anni Ottanta colpirono sia l'influenza sia l'unità del movimento sindacale. Per rapporto al ciclo economico le ragioni del suo declino discendevano dal mutamento dei vincoli internazionali, dal carattere delle nuove tecnologie, dai mutamenti del sistema delle imprese, dalle trasformazioni della composizione sociale e delle motiva-

zioni culturali della forza-lavoro. Ma il dato sul quale qui va richiamata l'attenzione riguarda i rapporti fra il sindacato e il sistema politico.

Ragione non ultima della «politica di unità nazionale» era stata l'intento di promuovere una evoluzione del quadro politico che favorisse l'unità sindacale e la possibilità per il sindacato di assumere un ruolo di attore politico influente. Finita quella stagione quali risorse il sistema politico italiano ha offerto al sindacato? Il modello neocorporatista dei primi anni Ottanta non aveva prospettive anche per l'assenza delle condizioni sistemiche di un «governo amico». L'evoluzione politica successiva ha rimosso il problema, contribuendo a ridurre drasticamente il ruolo e l'influenza del sindacato.

Nel passaggio a una democrazia dell'alternanza e delle alternative il ruolo del sindacato è determinante. Se e come esso possa essere un attore politico influente è un problema che investe le concezioni della democrazia dell'alternanza e le riforme da promuovere per costruirla. Il criterio fondamentale è il riconoscimento della funzione di governo del «lavoro come insieme» (e, quindi, la legittimazione dei partiti che rappresentano le classi lavoratrici a governa-

Nel passaggio
a una democrazia
dell'alternanza
e delle alternative
il ruolo
del sindacato
è determinante

La solidarietà
fra i lavoratori
dipendenti
è, prima ancora
che un valore,
una risorsa
strategica
dell'azione
sindacale

re), secondo il dettato della Costituzione, peraltro sempre disatteso.

In una democrazia dell'alternanza e delle alternative l'autonomia del sindacato non può significare equidistanza dalle coalizioni di governo e dai programmi in base ai quali esse si costituiscono. D'altro canto, non si vede come una alternativa al centrosinistra, che ha dominato la scena politica italiana in maniera pressoché ininterrotta per quarant'anni, possa prodursi senza l'apporto determinante di tutte le organizzazioni delle classi lavoratrici.

Non vi sono risposte già elaborate per la soluzione di questi problemi. Tuttavia si possono indicare dei punti di riferimento. Se il sindacato debba essere o no un fattore influente del sistema politico è un tema essenziale della sua riforma, una discriminante nel raggruppamento delle forze necessarie a promuoverla, e dunque va posto con chiarezza e responsabilità. Se il sindacato sia o no un partner delle politiche di alternanza non può essere sottaciuto. Le forze che condividano tale prospettiva devono quindi proporsi di sciogliere questo nodo. Dal canto suo il sindacato non può estraniarsi dal dibattito sulle riforme del sistema politico. È per lui indifferente che in Italia permangano regole e meccanismi della democrazia dell'alternanza? Che cosa cambierebbe in rapporto alle risorse che esso può attingere dal sistema politico?

Non è in discussione il principio dell'autonomia sindacale; semmai si vuol contribuire a rinsaldarlo. Fondamento dell'autonomia negoziale del sindacato, rispettivamente nei confronti del padronato, del governo e dei partiti, sono la sua cultura e il suo programma. Pluralista quanto si vuole, il movimento sindacale non può avere autonomia programmatica se non la fonda su una propria visione dei caratteri storici e dei vincoli strutturali del modello di sviluppo italiano. Questi non sono un dato incontrovertibile, ma costituiscono un terreno di conflitto e di negoziazione. Per l'insieme dei lavoratori dipendenti essi non possono essere considerati un dato immutabile della situazione; devono invece costituire un campo dell'azione negoziale.

Il sindacato è poi un partner - più o meno autonomo - delle politiche macroeconomiche. La solidarietà fra i lavoratori dipendenti è, prima ancora che un valore, una risorsa strategica dell'azione sindacale. Quando, come accade da molti anni in Italia, esso si trovi in presenza di coalizioni di governo che perseguono politiche economiche restrittive, vengono programmaticamente rimosse le condizioni di uno scambio politico di solidarietà. Nelle condizioni del neoindustrialismo microelettronico a cui anche l'Italia è avviata e dell'internazionalizzazione dell'economia, può il sindacato esercitare la sua influenza a valle di quelle politiche economiche (in occasione dei rinnovi contrattuali, delle vertenze sul fisco o sulle politiche sociali, ecc.) se non la esercita a monte, cioè quando quelle alleanze e quegli indirizzi di governo si formano e vengono decisi?

Se poi guardiamo alle nuove sfide che interpellano il mondo del lavoro, i problemi e gli interrogativi posti sono ancora più incalzanti. Il sindacato è un attore fondamentale della «democrazia economica», dell'autonomia dei lavoratori e del mercato del lavoro, della ristrutturazione ecologica dell'economia, del superamento della divisione sessuale del lavoro. Sono sfide che sorgono dai caratteri nuovi dello sviluppo, dal mutamento dei vincoli internazionali, dalle strozzature del modello di sviluppo del paese, dalla sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Il sindacato non può assumere un ruolo influente in questi campi senza assumere piena autonomia e responsabilità anche rispetto all'esercizio delle funzioni di governo.

Sono temi di rilevanza storica, che non possono essere posti solo sulle spalle del movimento sindacale. La rifondazione della sua autonomia e la creazione delle condizioni per cui esso possa assumere un ruolo di attore politico influente sono fattori si-

stemici, cioè elementi essenziali della riforma del sistema politico, che investono le responsabilità dei partiti, dei gruppi d'interesse e della cultura del paese.

La costituzione di una nuova formazione politica della sinistra vuole contribuire in modo determinante alla riforma del sistema politico, concorrere a creare le condizioni di una «democrazia compiuta», promuovere il passaggio a una democrazia dell'alternanza e delle alternative. È un'iniziativa che di per sé ripropone il problema del ruolo del sindacato nel sistema politico. Essa è anche un'occasione perché il movimento sindacale, in piena autonomia, prenda posizione su questi temi.

10 UNA NUOVA FORMAZIONE POLITICA. La cultura e i programmi della nuova formazione politica non nasceranno in un giorno. Le idee guida poste a base del 18° Congresso del Pci sono un valido punto di riferimento. Ma la figura della nuova formazione politica dipenderà dagli apporti che anche altre correnti del pensiero politico le conferiranno contribuendo a costituirlo. Il suo programma fondamentale prenderà forma nel tempo e attingerà anche alla loro ricerca e al loro dialogo.

La nuova formazione politica dovrà esprimere capacità di proposta e di governo superiori a quelle tradizionali della sinistra.

La nuova formazione politica
dovrà avere capacità
di proposta e di governo
superiori a quelli tradizionali
della sinistra italiana

Essa dovrà proporsi di unire le forze riformatrici e di progresso, laiche e cattoliche. Questo compito è affidato innanzi tutto alla proposta politica e alla elaborazione di programmi di governo condivisi. Un punto di partenza comune dovrà essere cercato nelle regole e negli obiettivi di una democrazia dell'alternanza e delle alternative.

Il compito è arduo, poiché si parte da una divaricazione culturale e strategica assai grande fra quelle forze. Ma c'è un punto di riferimento nuovo di grande rilievo: il superamento delle differenze ideologiche del passato sul tema dei rapporti fra democrazia e socialismo.

Chi si propone di unire le forze di sinistra e di progresso rinnovandone le idee e i programmi non può che procedere sperimentalmente. Analisi e proposte differenziate e talvolta incompatibili fra loro sono una realtà. Esse vanno messe alla prova e solo dalla verifica dei fatti l'una o l'altra sarà convalidata e potranno aversi atti significativi di unità politica e culturale. Decisivo è, dunque, il ruolo della iniziativa politica. Essa potrà essere affinata dalla scelta di impegnare la nuova formazione politica in congressi annuali, dedicati al programma di governo. Al suo atto di nascita è necessaria, invece, una traccia delle motivazioni storiche, delle idee guida e dei compiti fondamentali che ne giustificano la necessità e ne disegnano il profilo. È quanto abbiamo cercato di fare in queste note. Ma fra le motivazioni di una nuova formazione politica ve ne è ancora una da esaminare. È la più banale, ma non per questo è meno decisiva.

Lo sviluppo coerente della politica di alternativa democratica candiderà il nuovo partito a proporsi come forza di governo. Per le ragioni finora richiamate dovrà essere una formazione più ampia e diversa dal Pci, nella cultura, nei programmi, nelle regole interne e nella organizzazione. Essa non potrà essere, dunque, un partito comunista rifondato. L'originalità dell'esperienza

Idee
per il nuovo
partito

Nelle condizioni dello sviluppo quantitativo, dell'industrialismo e dello Stato sociale il rapporto fra partiti e movimenti era relativamente semplice. I partiti potevano limitarsi a raccogliere le domande, elaborarle e trasmetterle al sistema politico, dove esse venivano più o meno soddisfatte sollevando la crescita economica, la redistribuzione dei redditi e la creazione di servizi sociali, e caricandone i costi prevalentemente sulla spesa pubblica.

I nuovi movimenti, invece, partecipano alla elaborazione di una nuova statualità, di un nuovo sistema di relazioni internazionali e di un nuovo sviluppo qualitativo. Non si tratta, per i partiti, solo di raccogliermene e trasmetterle le domande, bensì di accettare e di promuovere uno scambio reciproco con essi di carattere politico e culturale. Pur avendo carattere tematico, i nuovi movimenti divengono permanenti e definiscono la loro funzione secondo che in essi prevalga l'una o l'altra visione, l'uno o l'altro progetto di società. Attiene alla responsabilità dei partiti non solo il riconoscimento del valore e dell'autonomia dei movimenti ma anche il compito di contribuire a strutturarli. È un loro impegno essere presenti nei movimenti e promuovere il confronto fra i diversi progetti di società. La struttura federativa appare la più confacente alle responsabilità nuove di una formazione politica di sinistra.

Ma il problema principale dell'organizzazione del nuovo partito è quello di motivare una militanza politica intensa e durevole dei suoi membri. Questo problema non è nuovo. Esso ha riguardato il carattere di massa del Pci fin dagli anni Sessanta. La mobilitazione sociale intensissima degli anni del dopoguerra e del centrosinistra scaturiva dalle esigenze della modernizzazione del paese, dai caratteri del conflitto ideologico (erano gli anni più duri della guerra fredda), dalla elementarità dei problemi e dalla omogeneità delle rivendicazioni nell'Italia che affrontava il passaggio da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo. La centralizzazione estrema del partito rispondeva alla possibilità di elaborare obiettivi semplici e unificanti e di mobilitare grandi masse incanalandone la protesta.

La modernizzazione del paese mise in crisi questo modello di partito. Già negli anni Sessanta la complessità sociale ne incrinava sia il centralismo sia il carattere di massa. Il decennio di straordinaria mobilitazione sociale che seguì al '68 consentì al Pci di riacquistare i caratteri di partito-movimento e di partito-società. Ciò era dovuto alle prospettive di rinnovamento e di alternativa democratica elaborate dalla strategia.

Una risorsa decisiva:
la combinazione tra competenze
e decisioni nella formazione
del «programma vivente»
del nuovo partito

La nuova formazione politica deve avere carattere federativo. È un'esigenza posta dall'obiettivo di riformare in senso federalistico l'ordinamento dello Stato e dalle riarticolazioni territoriali che scaturiscono dai processi di internazionalizzazione e saranno intensificate dalla creazione dell'Unione europea. Ma prima ancora essa nasce dalla necessità di stabilire rapporti politici definiti con i movimenti che si formano per rispondere alle nuove sfide del nostro tempo: la pace, l'ambiente, i nuovi diritti di cittadinanza, la differenza sessuale, ecc... Sono movimenti tematici ma durevoli e in alcuni casi potenzialmente permanenti. Essi attraversano le forze politiche e ne sono a loro volta attraversati. Sono percorsi da alternative strategiche radicali, secondo le visioni del mondo e della società che distinguono i cittadini al loro interno.

L'INTERVENTO

Idee per il nuovo partito

go la milizia dei suoi associati. Questa a sua volta dipende dalla capacità di ripensare i caratteri del partito di massa nelle condizioni di una democrazia sviluppata.

Anche sotto il profilo organizzativo fondamentali sono le risorse politiche messe a disposizione dei militanti. Innanzitutto le risorse programmatiche, informative e culturali. Quindi la trasparenza e la democrazia, cioè risorse regolative. Ma decisiva è l'organizzazione delle competenze all'interno del partito.

I partiti sono organizzazioni territoriali. Trasparenza e democrazia significano sovranità dei militanti sulle scelte della linea e dei dirigenti. È questo il campo dei diritti comuni a tutti i membri del partito, che si esercitano nei congressi (sezionali, provinciali, nazionali). Ma essi non bastano a motivare una milizia politica diffusa. Altre risorse riguardano i rapporti fra il partito e i movimenti, e di essi abbiamo già detto. Le risorse decisive riguardano la combinazione fra politica e competenze, competenze e processo decisionale nella formazione del «programma vivente» del partito, cioè nel processo politico concreto in cui si stabiliscono i rapporti con la società. Sono queste le risorse che motivano una milizia ampia, responsabile e durevole.

I programmi dei partiti destinati ad affermarsi come forze necessarie nella vita di un paese risultano dai modi diversi e fra loro alternativi in cui essi elaborano gli elementi nazionali e internazionali dello sviluppo e determinano le funzioni dello Stato. Lo sviluppo del «programma vivente» è il terreno in cui i militanti possono collegare le proprie competenze alla linea generale del partito, verificare le proprie scelte e quelle dell'organizzazione, trovare motivi per dedicare parti più o meno rilevanti del proprio tempo libero alle attività del partito.

L'elaborazione del «programma vivente» non può essere demandata solo ai dirigenti «complessivi» eletti nei congressi. La struttura territoriale dell'organizzazione può privare il partito di risorse informative essenziali per la elaborazione delle proposte e l'implementazione dei programmi. Può farne un apparato troppo povero per esprimere un'autonoma cultura di governo. Espropriare i militanti della possibilità di far valere le proprie competenze nei processi decisionali e nell'iniziativa del partito.

Nelle società complesse non vi sono cittadini non organizzati. Le competenze sono iscritte in apparati di varia natura e dimensioni. La strutturazione per interessi corporati è un dato costitutivo delle demo-

cratie sviluppate. Essa cresce con i processi di differenziazione funzionale. In regime democratico la politicizzazione dei cittadini avviene principalmente negli apparati, dove si sviluppano le differenze e i conflitti di interesse, culturali e di potere: conflitti sulle finalità, la funzione e l'organizzazione degli apparati, che si estendono alla organizzazione della società. Dal modo in cui i rapporti fra dirigenti e diretti si strutturano nelle reti organizzate delle competenze (nei processi lavorativi degli apparati di ogni tipo: produttivi, distributivi, della riproduzione sociale e dell'egemonia), si formano le diverse alternative sugli indirizzi politici, economici e culturali del paese.

Nella elaborazione dell'interesse generale non si può rimuovere o coartare questo dato. Si deve penetrarlo con le risorse del dialogo e della democrazia. Della libertà solidale come unico principio che realizzando la libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti, può garantire l'equilibrio, l'intercomunicazione e l'espansività di una società ordinata e capace di apprendimento. L'interesse generale, cioè i programmi politici complessivi, si formano penetrando le strutture particolaristiche degli interessi con i principi di libertà, uguaglianza e solidarietà. Nelle democrazie mature questo movimento procede dall'alto e dal basso. Il generale-politico può essere elaborato solo muovendo dall'economico-corporativo, la comunicazione democratica solo superando il particolarismo degli interessi nella elaborazione delle risorse morali che costituiscono il legame della società. I rapporti fra politica e competenze non possono essere stabiliti da una mente esterna ai conflitti che germinano nella vita degli apparati. Dal modo in cui organizza le competenze al suo interno e dal ruolo che ad esse assegna nella elaborazione e nella

implementazione del programma si valuta l'idea della società e dello Stato di cui il partito è banditore e la sua credibilità come forza di governo.

Per motivare una milizia politica diffusa intensa e durevole è indispensabile che le competenze presenti in un partito esercitino un certo grado di sovranità sulla formazione e sulla gestione del programma. I partiti sono parte della società e la loro vitalità dipende dai legami che come parte essi stabiliscono con la società intera. L'organizzazione delle competenze deve essere dunque una risorsa per estendere la comunicazione del partito con la società e non per dar vita ad un «corpo separato» o ad un «partito di funzionari». Altrimenti, da risorsa della democrazia esso diviene, invece, minaccia di autoritarismo e di burocratismo. In regime democratico un partito che si separa dalla società estingue la sua funzione, declina e scompare.

Per attribuire ai militanti una quota significativa di sovranità sul programma è necessario combinare nell'organizzazione del partito, territorialità e verticalità (l'organizzazione territoriale dei militanti con raggruppamenti funzionali di essi, secondo le competenze). Stabiliti uguali diritti per gli associati nelle decisioni congressuali, è necessario organizzarli verticalmente secondo insiemi di competenze, in corrispondenza dei capitoli fondamentali del programma. Occorre quindi attribuire alle organizzazioni funzionali dei militanti poteri di decisione, a livello nazionale, sulle scelte del partito e poteri di controllo sulle loro applicazioni.

Ciò appare un antidoto vitale alla incompetenza, alla genericità e alla irresponsabilità degli apparati del partito. Una remora all'uso privatistico delle competenze, interne ed esterne al partito, come consulenti dei dirigenti. Un rimedio contro le tendenze oligarchiche che nei partiti si verificano quando i politici di professione «sequestrano» l'elaborazione e la gestione del programma. Una risorsa fondamentale contro l'impoverimento culturale del partito (soprattutto dell'apparato e dei dirigenti, che sono necessariamente politici di professione). Una scelta ineludibile per la rimozione della politica nelle condizioni della complessità.

È questo il vero nodo della forma-partito e l'innovazione organizzativa indispensabile per garantire il carattere democratico e militante, le basi dell'autonomia culturale e l'efficacia programmatica di una nuova formazione politica della sinistra italiana.

Documenti

L'autonomia delle donne nella fase Costituente

1 PREMESSA

Questa traccia nasce dal desiderio e dalla volontà di costruire l'autonomia e la forza collettiva delle donne comuniste per affermare una nostra «padronanza» nel processo di costruzione della nuova fase politica.

Vogliamo essere protagoniste autorevoli sia nella elaborazione programmatica sia nella definizione del modo di essere di una nuova forma partito. Per questo ci proponiamo di aprire una discussione con l'insieme delle donne comuniste e con donne di altre esperienze e culture, interessate alla fase politica che stiamo attraversando.

2 COSTRUIRE LA NUOVA FASE POLITICA CON LE IDEE DELLA CARTA DELLE DONNE

Per noi comuniste la fase costituente significa riprendere e rinnovare le idee elaborate nella Carta delle donne:

costruire la forza collettiva delle donne in ogni luogo sociale (cominciando dal nostro partito) attraverso la pratica della relazione politica fra donne;

far agire la forza femminile come leva per la trasformazione sociale, per costruire una società a misura dei due sessi e rinnovare la politica e le istituzioni;

Produrre forza femminile nella società attraverso lo scambio reciproco di esperienza, sapere, potere è dunque il nostro impegno proprietario. Un impegno che ci fa misurare il divario esistente fra il modo di fare politica delle donne - ciò che esse investono nella politica, ciò che ad essa chiedono - e la realtà delle istituzioni e dei partiti. La ricchezza espressa dalle donne resta infatti marginale rispetto al progetto politico collettivo ed alle dinamiche del sistema politico. Divenuta così sempre più acuta la contraddizione tra la soggettività delle donne e la realtà delle istituzioni e dei partiti. Pertanto la Costituente per noi significa:

impegnarci nella costruzione di molti progetti ed esperienze (nei luoghi di lavoro, nelle città) che mettano in campo una qualità diversa della politica, sollecitino il rinnovamento delle istituzioni e dei partiti;

cimentarci nella costruzione di un partito di donne e uomini.

Le nostre interlocutrici sono molte: le donne dei luoghi del femminismo e di un variegato mondo politico, le tante che, con motivazioni tra loro diverse, hanno scelto i valori della sinistra e vogliono accrescere il peso e l'influenza; quelle che hanno ricercato in passato e ricercato oggi un impegno politico ma sono state da esso deluse;

le donne che vivono nel Mezzogiorno; le donne della nostra vita quotidiana, con le quali stiamo sperimentando significative esperienze di comunicazione e progettazione attorno alla proposta di legge «Le donne cambiano i tempi»;

ciascuna donna, infine, nel luogo

in cui è attivo un suo progetto.

Costruire la Costituente significa anche superare il vecchio rapporto fra partito ed «estemi», attivando pratiche politiche tra diverse esperienze e culture di donne, in una reale «pari dignità». Per questo alcune di noi hanno scelto, per definire il luogo di un loro avviato lavoro comune, la parola «tavola», che indica e sottolinea la parità di ciascun «convitato».

In preparazione del XX Congresso del Pci intendiamo costruire momenti di incontro e di iniziative locali e nazionali: perché la forza di tante donne diventi anche la forza del Pci e della nuova formazione politica.

3 L'ESPERIENZA DELLA CARTA DELLE DONNE

Dare vita alla Costituente vuol dire per noi ripensare e rendere più incisivo l'impegno che ci accompagna: la costruzione di una politica delle donne capace di ridefinire la politica generale. Questo progetto scandisce tutta la storia delle donne comuniste. È con la Carta delle donne che esso realizza una svolta significativa perché si dà un nuovo principio ispiratore: il fondamento dell'azione politica delle donne, ciò che la rende significativa liberandola dai rischi della subalternità o dell'irrelevanza, è l'autonomia.

Costruire l'autonomia vuol dire per le donne radicare la propria forza in se stesse e nel proprio sesso, smettendo di desumerla dall'altro. Vuol dire per ciascuna imparare a dar valore a sé e dunque alle altre, e poi a dar valore alle altre e dunque a sé in una spirale di acquisizione progressiva di forza. È questo il processo cui intendeva dar vita la Carta nell'affermare «dalle donne la forza delle donne».

Essa raccoglie così la forza e l'elaborazione che le donne comuniste avevano espresso nella VII conferenza - dove, per la prima volta, si pose il nodo dell'autonomia politica delle donne dentro al Pci - collocandola però in un contesto politico-teorico nuovo e più forte.

Infatti quella dichiarazione - «dalle donne la forza delle donne» - tracciò una linea di demarcazione netta che rese affatto diversi un prima ed un poi nel rapporto tra Pci (o altra forma politica) e movimento delle donne. Precedentemente gli atti e le iniziative politiche, anche le più aperte e disponibili all'ascolto delle ragioni delle donne, identificavano nel mondo femminile un soggetto sociale portatore, al pari di altri, di interessi, bisogni o anche valori e ideali. La politica poi, intesa come sfera della neutralità astratta, riservava a se stessa il compito di valutare e scegliere bisogni e valori al fine di darne una rappresentanza politica.

In questo modo si operava - e si opera ancora - una scissione tra piano sociale, nel quale le donne compaiono con tutta la concretezza dei loro bisogni, e piano politico, nel quale esse svaniscono, si dissolvono lasciando di sé tracce o eco sotto forma di esigenze rese neutre, ossia depurate da ogni particolarità sessuale.

Materiale proposto da Livia Turco e discusso nella VII commissione del Cc «Emanipazione e Liberazione» e sottoposto alla riflessione delle donne comuniste e di altre esperienze e culture di donne.

LA CRITICA DEL FEMMINISMO

Il femminismo ha appuntato la sua critica su questa scissione tra piano sociale e piano politico. Ha rifiutato di considerare le donne «soltanto» come un pezzo di società, i cui interessi e le cui aspirazioni possono essere soddisfatti solo al prezzo di una cancellazione. Ha affermato che le donne sono un sesso che mira a rappresentarsi come tale, al di là delle molteplici differenze che distinguono le donne fra loro.

Affermata l'estraneità alle forme politiche esistenti, ha avuto inizio per il femminismo la ricerca di modi per costituire un soggetto politico autonomo.

Nella sua apparente semplicità l'invito a tessere «relazioni fra donne» tende a sconvolgere l'assetto patriarcale di questa società. Chiede alle donne che in tutte le loro azioni sulla scena pubblica e sociale non accettino più di subordinarsi a prescrizioni e volontà che pretendono d'essere «impersonali» e «universali» e sono invece maschili. Chiede alle donne di riferirsi prioritariamente alle altre donne, riconoscendosi come tali. Chiede di far apparire, di rendere visibile, nella trama della realtà, l'esistenza di due sessi. La «relazione fra donne» può sembrare cosa da poco. Ma è proprio l'assenza, la negazione di questo reciproco riconoscersi e darsi legittimità delle donne nel proprio agire nel mondo che fa dell'ordine attuale, sociale e simbolico, un ordine patriarcale. La «relazione fra donne» si situa tra la crisi di un assetto e l'inizio della costruzione di un altro, fondato sull'apparire di una realtà sottaciuta e negata - la differenza sessuale.

LA PECULIARITÀ DELLA CARTA

A questo patrimonio ideale e critico comune ha attinto anche la Carta delle donne comuniste, che ha però un suo tratto peculiare. Con la Carta le donne del Pci hanno radicato la loro azione in un luogo misto della politica: in un partito. Non lo hanno fatto, non per ritagliarsi uno spazio di autonomia dal quale permettersi scambi più forti e liberi con le sedi del femminismo, ma con l'intento di sviluppare l'azione politica delle donne, misurandola direttamente con le forme politiche generali al fine di modificarne gli stessi principi costitutivi. In questa prospettiva introdurre nel Pci la «relazione fra donne», ossia la necessità di riferirsi prioritariamente al proprio sesso, ha voluto dire per le donne comuniste porsi concretamente il problema di luoghi e forme organizzative assolutamente non previste; luoghi e forme che consentano alle donne l'esercizio della loro autonomia, sottraendo al potere neutro-maschile la forza legittimante del loro agire.

Il progetto della Carta aveva un'altra ambizione: la costruzione di un forte

LA SFIDA CONTRO IL CANCRO È UN IMPEGNO PER TUTTI.

NESSUNO È ESCLUSO.



La nostra sfida contro il cancro dura da 25 anni. Infatti dal 1965 grazie alla fiducia e al impegno costante dei nostri soci, abbiamo avviato la ricerca sul cancro ed ottenuto risultati concreti: oggi il 50% dei malati guarisce. Ma per debellare completamente lo morbo l'impegno continua insieme a tutto il mondo, perché è una sfida che riguarda tutti. Nessuno è escluso.

Può aderire all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO: minimo L. 6.000
- SOCIO ORDINARIO: minimo L. 50.000
- SOCIO AFFILIATO: minimo L. 1.000.000
- SOCIO SOSTENITORE: minimo L. 500.000
- SOCIO ANIMATORE: minimo L. 25.000

Resta inteso che come socio ha diritto alla lettera e all'abbonamento al Notiziario. Fondamentale per conoscere come l'AIRC ha impostato la sua sfida in questi 25 anni e come continuerà a farlo.

ANNI DI RICERCA

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

A.I.R.C. - SEDE NAZIONALE: Via Corridotti, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/761051 - telex postale 307372

Ho deciso di versare L. sul c/c postale 307372 con assegno bancario allegato Nuovo Socio Rinnovo lettera in

COGNOME _____

NOME _____

VIA _____ N. _____ C.A.P. _____

LOCALITÀ _____ PROV. _____

Tagliare e spedire in busta chiusa a: A.I.R.C. Via Corridotti, 7 - 20122 Milano

nesso tra libertà femminile e condizioni storiche dell'esistenza sociale delle donne. Un'ambizione resa possibile dalla tradizione del comunismo italiano, che ha sempre individuato nella battaglia di emancipazione e liberazione femminile un'istanza fondamentale dello sviluppo democratico e della trasformazione qualitativa della società.

Nella Carta i processi di autoaffermazione della coscienza femminile non venivano scissi da una prospettiva di trasformazione della società. La doppia identità dichiarata dalla Carta, donna-comunista, ha cercato di connettere una doppia appartenenza: la fedeltà al proprio sesso e l'adesione al partito, alla sua cultura e al suo programma politico. Su questa doppia appartenenza però non abbiamo riflettuto abbastanza. Le recenti divergenze fra le donne comuniste testimoniano infatti di una non sufficiente elaborazione comune. Cononostante la doppia appartenenza aveva una sua ragion d'essere. Da un lato infatti il riferimento al genere permetteva l'esercizio della critica nei confronti di un'idea di liberazione umana fondata sull'individuo sessualmente neutro; per un altro verso l'appartenenza al Pci garantiva il radicamento della libertà femminile appunto in una prospettiva di trasformazione sociale. Se era chiaro che la rivendicazione della parzialità di genere incrinava il legame con la tradizione ideale e politica del comunismo, tuttavia l'essere comunista segnava l'identità politica di quel progetto e consentiva di ancorare la costruzione dell'autonomia e della libertà femminile ad un'idea di trasformazione sociale; di più, sembrava connettere la ricerca di identità e la critica dell'esistente.

La doppia appartenenza ha prodotto risultati significativi. Le donne comuniste hanno acquistato una fisionomia politica definita, la loro forza contrattuale è aumentata; sono diventate più autorevoli sia fuori che dentro il Pci, hanno anche dimostrato un'autonomia capacità contrattuale.

Si è prodotta inoltre un'intensa comunicazione fra gruppi di donne, che ha permesso lo scambio fra culture, linguaggi ed esperienze prima non comunicanti. E ciò che conta di più: l'esperienza scaturita dalla Carta è stata un agente attivo della crisi della cultura e dei meccanismi di un funzionamento del partito. Essa infatti ha anche operato una rifondazione di cultura politica che si è poggiata su due operazioni fondamentali:

a) una cesura rispetto ad alcune importanti concezioni socialiste e comuniste ed una critica al pensiero liberale democratico ed alla sua idea che nell'acquisizione dei diritti politici risieda la libertà anche per le donne;

b) l'innesto di idee del femminismo in un corpo teorico e politico fortemente ispirato dai temi della giustizia, delle opportunità sociali e della liberazione umana.

LIMITI E SVILUPPI DEL PROGETTO DELLA CARTA

La forza conquistata dalle donne e la stessa espansività del progetto hanno però incontrato limiti consistenti che ci sollecitano a ricollocare il progetto della Carta dentro un nuovo contesto.

Quali limiti? Innanzitutto abbiamo ritenuto che il nesso tra identità femminile e trasformazione sociale fosse in qualche modo risolto con il richiamo alla tradizione comunista. Più precisamente, abbiamo molto insistito sulla produzione di forza femminile lasciando sullo sfondo il progetto di

trasformazione sociale che sentivamo in qualche misura garantito dalla nostra appartenenza alla tradizione comunista e dal nostro nome.

Invece, gli stessi sviluppi della Carta spingono verso una messa in discussione di questa tradizione e motivano la ricerca di nuove idee, concezioni e strumenti di analisi critica della realtà, motivano insomma la ricerca di una diversa cultura politica così come abbiamo iniziato a fare con il Forum «Il tempo delle donne».

Si è palesata inoltre una ulteriore debolezza del nostro progetto: non abbiamo saputo elaborare una concezione autonoma della «relazione fra donne», così che essa ha corso il rischio di irrigidirsi entro forme ideologiche. Soprattutto, nel corso degli anni, è risultato evidente che tra le donne comuniste ci sono stati due diversi approcci alla Carta: a) chi l'ha intesa prima di tutto come l'assunzione di una pratica politica che metteva in discussione il rapporto di ciascuna con se stessa, le altre, il partito, la politica, ridefinendo l'ordine delle priorità; b) chi l'ha vissuta esclusivamente come la proposizione di contenuti programmatici che, in quanto tali, non investivano il rapporto tra appartenenza al genere e scelte politiche.

Ma anche dietro i successi conseguiti dal nostro progetto abbiamo scorto ombre. L'innegabile autonomia conquistata nei confronti del Pci ha sempre sfiorato il pericolo di rovesciarsi in parallelismo di azione e di proposta. Durante questo periodo abbiamo fatto un'esperienza di forza e di libertà ma abbiamo vissuto in una sorta di partito nel partito, rischiando di compromettere il disegno originario.

Non ci nascondiamo neppure l'effetto paradossale che si è creato dall'incontro tra il disegno della carta e la struttura rigida e verticistica del Pci.

Pur intendendo modificarla e riformarla radicalmente, di fatto il nostro progetto se ne è avvantaggiato, poiché alcuni dei risultati più consistenti (dalle quote alla assunzione della differenza sessuale nella cultura politica del Pci) sono stati ottenuti grazie al funzionamento centralistico del partito. Sono stati ottenuti, in sostanza grazie a ciò che volevamo mutare, piuttosto che ai processi nuovi che avremmo voluto innescare per dare il segno della nostra presenza e di una diversa organizzazione della nostra forza.

Dalla nostra esperienza abbiamo maturato la convinzione che l'attuale forma del nostro partito non sia più adeguata alla funzione e alle finalità che noi le assegniamo: produrre una politica capace di rappresentare efficacemente valori e interessi di trasformazione.

4 PRODURRE FORZA FEMMINILE IN OGNI LUOGO SOCIALE

Ci interessa dare alla forza femminile cresciuta nella società una base solida ed estesa, affinché non resti appannaggio di singole o gruppi. Per questo è necessario costruire un patto politico fra tante donne, mettendo in relazione le loro differenze: differenze di condizioni materiali, culturali ed etniche.

Questo patto è reso possibile dal progetto della differenza sessuale, che non separa la soggettività dalla condizione materiale e la condizione materiale dall'esistenza simbolica.

Guardare alle differenze significa far emergere e dar senso politico all'esistenza sociale ed alla condizione umana di tante donne, superando la visione ideologica di un'uniforme «società femminile», di cui abbiamo talvolta esaltato la forza in maniera generica.

Vogliamo guardare sia al disagio connesso all'esperienza dell'emancipazione e all'esercizio della soggettività, sia alle disuguaglianze tra donne, a vecchie e nuove forme di sofferenza, come quella ad esempio che tocca le donne anziane o le donne di altri continenti che sono immigrate nel nostro paese.

La produzione di forza femminile nella società non è un lusso per poche ma una necessità per tutte. È un progetto che, in ogni luogo sociale, si scontra con una struttura dei poteri ed un assetto delle istituzioni politiche che mantengono una pesante impronta maschile e sono segnate da processi di involuzione corporativa, inefficienza, distacco dalle domande sociali. È in atto una crisi della politica, della sua capacità regolativa e riformatrice, e questo ostacola la piena affermazione della soggettività autonoma delle donne. Per questo è deciso costruire un potere femminile diffuso nella società, fondato sulla valorizzazione reciproca delle donne fra loro.

La produzione di forza femminile nella società è una condizione necessaria per realizzare un processo di riforma della politica. Al tempo stesso la produzione di forza femminile è legata ad una precisa concezione della politica, intesa come trasformazione quotidiana e molecolare che chiama in causa la soggettività delle persone; come concreto fare, come risposta data qui ed ora alle domande che le donne pongono; una concezione della politica che non solo produce leggi, si batte per ottenerle ed elabora piattaforme, ma gestisce gli eventuali contenuti innovatori delle leggi medesime, sperimenta quotidianamente il cambiamento possibile.

Intendiamo in definitiva, produrre forza femminile:

- costruendo processi di autorganizzazione delle donne in tutti i luoghi sociali;
- misurandoci con la condizione concreta e materiale delle donne senza separarla dal problema dell'esistenza simbolica;
- dando visibilità al conflitto fra i sessi e operando per una contrattualità e rappresentanza.

5 UNA SOCIETÀ A MISURA DEI DUE SESSI

Le donne hanno messo in discussione le istanze fondamentali della convivenza umana e quindi del progetto politico collettivo: la concezione della democrazia e della libertà; la concezione del lavoro e del rapporto tra il tempo di lavoro ed il tempo di vita; la concezione dell'individuo e della solidarietà.

Diventa così sempre più evidente che costruire una società umana significa superare una società maschile; la società umana è quella a misura dei due sessi.

La politica, nella sua capacità di comprendere il mondo e di trasformarlo, è chiamata fortemente in causa dalla soggettività femminile. La sua ultima non può essere considerata come un ornamento che abbellisce la casa, la stanza in più da aggiungervi, ma, viceversa, come un pezzo dell'impalcatura della casa medesima, se si vuole che essa sia pienamente abitabile. D'altra parte, una politica delle donne non può non misurarsi con i grandi problemi del nostro tempo: l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta; la corsa al riarmo; il conflitto Nord-Sud ecc. Problemi che sollecitano un più stretto rapporto ed una più forte comunicazione fra i progetti politici delle donne, nel mondo.

Una politica delle donne che abbia

a cuore la produzione di forza femminile può trarre vantaggio da un partito che agisce per la trasformazione sociale.

Questo è stato il senso del nostro «stare da donne nel Pci»; questo è il senso, per quelle che lo sceglieranno, di stare da donne in una nuova formazione politica del sinistra. Non possiamo né vogliamo dunque delegare agli uomini l'elaborazione del progetto e del programma di trasformazione sociale.

Sappiamo però che sul rapporto che può e deve intercorrere tra produzione di forza femminile ed un progetto di trasformazione sociale ci sono aspre e forti differenze nel mondo politico delle donne ed anche tra le donne comuniste.

Tuttavia è possibile fare interloquire in modo fecondo tali differenze.

Perché molte sono le cose che ci uniscono.

Anzitutto la consapevolezza che l'affermazione della forza femminile non può avvenire dentro un contesto di mero aggiustamento e miglioramento dell'esistente; esso richiede una critica ed una trasformazione profonda del modo di produrre, dell'organizzazione della vita quotidiana, dell'assetto dei poteri e dei valori dominanti. Nessun progetto di trasformazione può pretendere di inglobare e di esaurire il progetto della libertà femminile. E tuttavia in un programma non può non entrare la soggettività femminile con la sua autonomia critica all'organizzazione sociale, ai meccanismi della produzione e della riproduzione, alla distribuzione dei poteri e delle risorse, al funzionamento delle istituzioni politiche e statali.

La ragione di tale paradosso consiste nel fatto che, soppresse in contesti e realtà profondamente difformi, nessuna società poggia sul riconoscimento della differenza femminile e sul riconoscimento del tempo della procreazione come tempo sociale e rilevante che deve informare di sé gli altri tempi di vita, la redistribuzione delle risorse, l'organizzazione sociale.

IL LIMITE DELLO SVILUPPO E LE PRIORITÀ DELLA POLITICA

In questi anni, attraverso una relazione ed un confronto con diverse esperienze e culture di donne, abbiamo elaborato alcune idee regolative che noi riteniamo discriminanti per l'elaborazione di un Programma fondamentale.

Queste idee ruotano attorno ad un paradigma fondamentale: quello del «limite». Limite posto allo sviluppo dalle esigenze fondamentali dell'umanità in un momento storico dato. Solo l'assunzione di questo «limite» può restituire alla vita associata un valore ed un fine umani. E in questa fase storica l'esigenza fondamentale dell'umanità è consentire la sopravvivenza della specie umana sulla terra.

La prima condizione per fare ciò è riconoscere la realtà sessuata del genere umano, che oggi si traduce nella permanenza del dominio degli uomini sulle donne.

Il «limite» posto dalle donne per andare verso uno sviluppo sostenibile e una società umana propone le seguenti priorità:

a) Inviolabilità del corpo femminile, libertà e responsabilità nei confronti della procreazione.

La sessualità e la procreazione sono la prima frontiera sulla quale si è collocata e tuttora si colloca la crescita di soggettività. Il corpo femminile, con la sua capacità riproduttiva, è sempre stato il sostrato materiale e simbolico di tutte le forme di esistenza sociale delle donne. Non ci può dunque essere libertà se non a partire dalla riappropriazione del corpo e delle scelte riproduttive.

Un'ampia riflessione collettiva ha messo al centro di questa area problematica l'idea forte di autodeterminazione, un'idea che nutre sia la rivendicazione della inviolabilità del corpo e quindi il rifiuto di ogni forma di violenza

za sessuale, sia l'assunzione di una piena responsabilità procreativa, in base alla quale soltanto la maternità può diventare effettivamente un progetto di vita.

Su questo punto si sta svolgendo un conflitto tra i sessi che non è lo stesso di sempre ma assume forme e motivazioni nuove, in parte appoggiate ad una diffusa sensibilità alla vita, in parte ad argomentazioni etico-scientifiche laiche, ma del tutto neutre ed ignare della differenza sessuale.

Anche in considerazione di ciò crediamo che l'idea di autodeterminazione debba essere sviluppata con sempre maggior limpidezza, fuori da ogni tentazione di chiusura corporativa. Essa deve proporre alle donne e agli uomini una riclassificazione complessiva dei significati e dei valori attribuiti alla riproduzione nella nostra cultura, in termini di libertà, di responsabilità verso sé e verso gli altri, di rispetto per la dignità di ogni forma di vita.

È questa la chiave giusta ed efficace per affrontare il paradosso che sta alla base del problema demografico: i processi di denatalità nel Nord del mondo e la sovrappopolazione nel Sud.

La ragione di tale paradosso consiste nel fatto che, soppresse in contesti e realtà profondamente difformi, nessuna società poggia sul riconoscimento della differenza femminile e sul riconoscimento del tempo della procreazione come tempo sociale e rilevante che deve informare di sé gli altri tempi di vita, la redistribuzione delle risorse, l'organizzazione sociale.

b) Una democrazia dei due sessi

I principi che sono alla base della democrazia moderna ignorano le donne. Il progetto della differenza sessuale critica il carattere neutro del principio di eguaglianza, che ha aperto storicamente alle donne l'occasione alla politica, a condizione però di occultare la divisione in due sessi del genere umano.

Occorre considerare la democrazia come il luogo di una effettiva redistribuzione dei poteri e di una esplicitazione dei conflitti. Non si tratta solo di un allargamento della democrazia stessa, ma di un mutamento delle sue forme, tale da metterla in grado di misurarsi con le concrete differenze.

Un primo significativo passo in questa direzione è iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni, attraverso una forma autonoma di rappresentanza, basata sulla pratica della relazione tra donne, che richiede proprie regole, sedi e poteri.

c) Un'individualità umana sessuata, complessa, aperta all'altro/a

La cultura delle donne ha prodotto una critica alla concezione di «individuo» che è stata propria della modernità e delle più importanti correnti culturali che l'hanno attraversata. Ha messo in discussione il concetto dell'individuo neutro, universale, astratto, costantemente proiettato in avanti, che vuole costantemente superare il limite, affermarsi come assoluto nella storia; un individuo autosufficiente, che ha con la natura un rapporto di manipolazione e di dominio basato sulla signoria della razionalità e della mente; un individuo che rappresenta sulla scena pubblica un'unica dimensione della vita, quella lavorativa.

Le culture delle donne che riconoscono e valorizzano la differenza sessuale hanno elaborato una nuova concezione dell'individuo.

Si tratta di un individuo sessuato, aperto all'altro/a, interdependente, che condivide con la natura una sua propria naturalità ed intrattiene con essa un rapporto di scambio, di mutazione reciproca ed anche di conservazione; che si coglie e si accetta segnato dal «limite» e non fa di esso un tratto

negativo bensì un principio fondante la sua umanità.

d) I tempi di vita

La cittadinanza sociale, intesa come acquisizione ed esercizio di una padronanza sulla propria vita e sulla vita sociale da parte degli individui, è questione storicamente matura e comporta una duplice affermazione di libertà e responsabilità verso l'insieme dei tempi di vita.

Porre la questione del tempo (dell'orario di lavoro, del tempo quotidiano, del ciclo di vita) significa affrontare nel concreto il problema della liberazione dell'individuo dai vincoli della società industriale.

Le donne, a partire dalla loro esperienza di vita, respingono la concezione industrialista e produttivista del tempo e propongono di costruire un modello sociale basato sul superamento della divisione sessuale del lavoro e su una diversa concezione del tempo, che riconosca la «pluralità» dei tempi che scandiscono la vita umana. Ciò significa riconoscere alcuni tempi (di lavoro, di studio, per la cura) come diritti e sottrarli alla mercificazione.

Una politica dei tempi così delineata costituisce una concreta ed efficace strategia di vita e di crescita umana. Essa tende ad affermare la libertà sostanziale della persona ed una democratizzazione della vita quotidiana in grado di restituire all'individuo una maggiore libertà d'azione, di restituire il tempo come piena esperienza di vita

6 LA FORZA DELLE DONNE NELLA POLITICA E NELLE ISTITUZIONI

Crediamo nella possibilità e nella necessità di iscrivere la forza delle donne nelle istituzioni politiche. Questa è stata la ragione essenziale del nostro progetto per il riequilibrio della rappresentanza, avanzato dalla Carta delle donne. Con esso volevamo immergere nella politica i contenuti della vita quotidiana e conquistare un potere le cui regole e decisioni non fossero neutre ma tenessero conto dell'esistenza dei due sessi. Ci proponevamo di realizzare il nostro progetto esercitando nelle istituzioni e nel rapporto tra eletti ed elettrici la pratica della «relazione fra donne». A questo proposito è essenziale ascoltare l'esperienza delle donne elette nelle istituzioni: essa è fonte di sapere di cui avvantaggiarsi tutte quante.

L'obiettivo si è rivelato, come era prevedibile, arduo e difficile. Eppure la presenza delle donne ha introdotto una diversa qualità della politica e precisi contenuti. Attraverso la cosiddetta «trasversalità fra donne» la competizione politica si è esercitata sui programmi, intesi come capacità di governo e di trasformazione della realtà sociale, sulla priorità dei contenuti, sulla coerenza fra scelte e valori. Ben altra cosa rispetto allo schema corporativo e dello scambio politico.

È tuttavia riteniamo utile, a questo punto, formulare alcuni giudizi e porre alcuni obiettivi.

Innanzitutto, come è stata intesa e dunque praticata la «rappresentanza sessuata», quella cioè che produce atti e compie scelte dentro l'istituzione facendo vivere in primo luogo la relazione con alcune donne? Su tale punto è necessario riaprire il dibattito all'interno di tutto il mondo politico delle donne.

A noi pare di poter affermare che la battaglia per il riequilibrio della rappresentanza, nel suo carattere innova-

7 UN PARTITO DI DONNE E DI UOMINI

tore della politica, è risultata marginale, ininfluente e di fatto neutralizzata. Anche perché le donne elette nelle istituzioni si sono scontrate con i problemi relativi alla crisi del sistema politico, delle istituzioni, della politica. La nostra battaglia per il riequilibrio della rappresentanza - che presuppone una progettualità forte ed uno sviluppo della democrazia - è stata portata avanti in un momento di profonda crisi delle istituzioni, che vivono uno stato di degrado e sono attraversate da processi che ne riducono l'efficacia e la stessa legittimazione democratica. Il progetto di affermazione della forza femminile deve dunque misurarsi con le grandi questioni generali di riforma della politica, per la trasformazione del sistema politico e delle istituzioni. Ci sentiamo perciò di confermare alcune indicazioni di lavoro da tempo avviate, anche sulla base della elaborazione ed esperienza del gruppo interpartimentare delle donne elette nelle liste del Pci e dei coordinamenti delle elette alla regione e negli enti locali. Tali indicazioni sono:

- porre a base della costruzione dell'universalismo politico, e quindi della rappresentanza la realtà della differenza sessuale;
- modificare i rapporti di potere fra i sessi, nella società e nella politica;
- iscriverne il conflitto tra i sessi nelle istituzioni creando spazi e sedi di potere femminile che abbiano a fondamento la pratica della relazione fra donne;

- porre al centro della scena politica, della regolazione democratica e del progetto, politico collettivo i temi relativi alla vita quotidiana, al privato, alla riproduzione umana,
- conferire una forte autonomia e piena titolarità politica, e dunque poteri, alla società civile;
- basare la competizione politica sui programmi, procedendo per tale via ad una riforma dei partiti.

Ma la nostra ricerca deve andare oltre, ed affrontare il problema della riforma del sistema elettorale. Tutto il dibattito in corso su questo tema continua, infatti, ad essere caratterizzato da una visione neutra della rappresentanza.

Possiamo ipotizzare a questo proposito alcune linee di ricerca:

- sollecitare la competizione ideale, culturale, programmatica e quindi elettorale tra le forze politiche rispetto alla soggettività politica espressa dall'elettorato femminile. Le forze politiche devono sapere che non si rivolgono ad un elettorato neutro ma a due elettorati: uno maschile ed uno femminile;

- studiare sistemi elettorali che prevedano come rilevante per la costituzione dell'universalismo il dato ed il valore della differenza sessuale. Ciò dovrebbe comportare una esplicita assunzione di responsabilità dei partiti rispetto alla rappresentanza femminile da un lato, e dall'altro l'iscrizione della rappresentanza femminile stessa tra i principi costitutivi delle istituzioni repubblicane, evitando in questo modo che essa resti un'istanza aggiuntiva o semplicemente correttiva;

- sollecitare una forte autoorganizzazione delle donne nella società per sostenere le candidature ed i progetti femminili e per esercitare un'esplicita contraltazione nei confronti dei partiti;

- studiare forme e strumenti per dare legittimità e potere alla presenza autonoma delle donne nelle istituzioni.

Un partito di donne e di uomini non significa semplicemente un partito «abitato» da donne e da uomini, ma da cittadini e cittadine che abbiano pari opportunità di militanza e di accesso alla direzione politica. Il che significa produrre una sostanziale modificazione dei rapporti di potere tra i sessi.

Dare vita ad un partito di donne e di uomini significa essere protagonisti di un progetto teso ad affermare in ogni luogo della società la forza femminile, facendo leva soprattutto sull'autonomia delle donne. Richiede un modo di essere nel partito che superi ogni tratto patriarcale. E la sua stessa identità, il suo progetto e programma politico deve assumere come costitutiva la critica che la soggettività autonoma delle donne tesse alla realtà esistente.

Costruire un partito di donne e di uomini richiede che le donne e gli uomini che lo abitano si propongano come «parziali», accettino l'inevitabile conflitto che li divide e definiscano le regole e le forme perché tale conflitto sia produttivo di conoscenza, di crescita umana, di reciproca libertà.

Ciò richiede che le azioni delle donne e degli uomini, siano poi conseguenti e conformi all'assunzione di un'etica. Si tratta, per gli uomini, di un'etica del limite che li solleciti ad ascoltare ed intendere l'inedito discorso e l'inedito pensiero pronunciato ed elaborato dalle donne. Che li solleciti a pensare e parlare non a nome del genere umano ma a partito dalla loro individualità ed alla loro parzialità di genere maschile. Per le donne si tratta invece di un'etica della responsabilità verso se stesse e verso le altre, verso il proprio genere, per divenire soggetto attivo nella produzione di pensiero e di conoscenza.

Per queste ragioni l'autonomia del soggetto politico femminile costituisce un'istanza teorica e pratica molto forte. Essa è la condizione:

- per stare in un partito «da donne», ponendo come prioritario il riferimento al genere femminile e la sua valorizzazione, pur all'interno di una pluralità di progetto e di culture;

- per creare una dimensione della politica che sia rispettosa (nei suoi tempi, nella sua modalità, nei suoi contenuti) della soggettività femminile.

L'autonomia dunque potrebbe essere definita come la condivisione e la partecipazione a questo progetto, esplicitamente scelto.

L'esercizio dell'autonomia dentro un partito della trasformazione deve sempre tener conto delle peculiarità che sono proprie di tale luogo, altrimenti essa si autoconsegnerà alla marginalità e all'insignificanza.

L'autonomia femminile dovrà dunque misurarsi con il nodo della direzione politica, della sintesi, della mediazione, della decisione, del coinvolgimento in modo critico e creativo di tante e tanti, delle diverse forme e dei diversi livelli di adesione e partecipazione.

Essere partito di donne e di uomini significa assumere a propria base una concezione della politica che si snoda lungo due dimensioni, tra loro distinte ed interagenti:

- la politica della vita quotidiana, della persona nella complessità delle sue relazioni e delle sue azioni, nella sua domanda di «senso» e di «significato», nella sua produzione di utopia e di progetto;

- la politica istituzionale che deve produrre mediazioni, decisioni, deve servirsi della delega, della maggioranza e della minoranza.

QUALE PARTITO?

Su questo problema è necessario avviare una ricerca. La nuova formazione politica dovrà fondersi su precise finalità e idee-guida; dovrà basarsi su un programma fondamentale ed un programma per l'alternativa, dovrà rilanciare la sua capacità critica e di trasformazione e realizzare così le condizioni per un'alternativa di governo.

Ci interessa un partito fortemente radicato nella società. Una forma-partito flessibile e ricettiva, capace insieme di decisione, di ascolto e di ricerca. Un partito di tante individualità, organizzato e strutturato, dotato di un insediamento diffuso e molecolare. Un insediamento che non può più essere solo a base territoriale né soltanto nei luoghi di lavoro, ma deve essere costruito a partire da obiettivi strategici e di programma. Un partito democratico, caratterizzato dalla trasparenza dei processi decisionali e dalla responsabilità dei gruppi dirigenti.

Principio fondativo di un tale partito dovrebbe essere la libertà/responsabilità individuale: libertà e responsabilità di tutti gli uomini e di tutte le donne che aderiscono al partito in qualunque ruolo (dirigente, militante, iscritti o semplicemente elettori) e che sono chiamati ad essere soggetti a pieno titolo della sua politica.

Libertà delle proprie ragioni e delle proprie scelte, responsabilità del patto che si stipula con gli altri e che istituisce una comunità di idee e di azioni.

La libertà/responsabilità di tutti è il principio fondativo che può assicurare la fine dell'unanimità interna e nello stesso tempo impedire la degenerazione delle correnti. Tale principio muta la funzione dirigente, svincolandola dal professionismo, e rende così possibile pensare a forme e tempi differenziati di adesione e di militanza, che un moderno partito di massa deve prevedere. Esso muta inoltre la funzione intellettuale, togliendo agli intellettuali lo scomodo privilegio di essere gli unici a pensare la politica, e facendo di questo privilegio il patrimonio comune di tutti gli aderenti al partito.

Un partito così costituito dovrebbe essere nel suo insieme «pensante»; dovrebbe prevedere momenti e sedi di elaborazione collettiva, instaurando con specialisti e ricercatori un rapporto di reciproca fiducia e di reciproco rispetto, e con la società intera un rapporto di comunicazione limpida e diretta, al di fuori dei linguaggi burocratici e dei riti autoreferenziali che sono propri di un ceto politico chiuso e dedicato soltanto alla propria riproduzione.

Un partito che gestisca la «risorsa tempo» come leva essenziale per rendere accessibile a tanti e a tante la politica - come militanza e come direzione - e per realizzarne l'efficacia e la vivibilità assumendo come paradigma l'uso complesso e multiforme del tempo proprio delle donne.

Si potrebbe - forse - pensare ad una partito a struttura confederata che intende le articolazioni della confederazione come articolazioni di un progetto e di un programma, evitando così il rischio di un partito semplice «raccoltore» di interessi e temi.

QUALE AUTONOMIA DELLE DONNE NEL PARTITO

La produzione di libertà femminile fonda la politica delle donne, dunque essa si eserciti, in luoghi autonomi o in luoghi misti.

Per quanto ci riguarda, ribadiamo che non possiamo più riconoscerci in un'organizzazione che considera le donne soltanto una questione sociale,

e di conseguenza attribuisce loro un'espressione politica univoca e omogenea. Dentro e fuori il partito esistono una pluralità di esperienze e una molteplicità di posizioni che devono essere riconosciute nel loro valore e che devono potersi esplicitare nella ricchezza delle loro differenze. Esiste inoltre una «politica delle donne» che si svolge in luoghi autonomi, rispetto alla quale il limite della politica istituzionale deve essere particolarmente avvertito.

Noi riteniamo che le donne in un partito debbano produrre forme specifiche, senza le quali non si dà l'autonomia del soggetto politico femminile. Il partito non è infatti un qualsiasi luogo misto, ma un soggetto collettivo caratterizzato da concezioni politiche generali, regole, logiche di funzionamento, nonché da un progetto critico di trasformazione della società.

Questi caratteri - benché fortemente segnati, nel caso del partito comunista, dalla spinta antagonista che nella sua storia è venuta dalle donne - sono determinati oggi, e in gran parte lo saranno ancora a lungo, da una logica neutra-maschile. Rinunciare a definire strutture e regole della nostra autonomia significherebbe dunque restare catturate nelle strutture e nelle regole maschili.

Riteniamo perciò che per la nuova formazione politica debbano essere pensate e realizzate forme di autonomia femminile che non cadano né nel parallelismo né nella omologazione, ma che consentano la presenza delle donne in ogni sede e in ogni momento della vita del partito, in un intreccio conflittuale. Conveniamo tutto sulla necessità di superare le commissioni femminili.

Esse hanno svolto nella storia del Pci un ruolo rilevante, sono state sedi importanti di elaborazione, di promozione di battaglie concrete nella società, di formazione di quadri femminili, di conflitto con il Pci. Nel corso degli anni abbiamo misurato tuttavia i limiti strutturali delle commissioni femminili, quegli stessi che ci fanno convenire sulla necessità di un loro superamento.

Oggi occorre dare un nuovo fondamento alla nostra autonomia. Indichiamo alcune priorità:

- dirigere pezzi di società per dirigere il partito: spostare la costruzione della nostra autonomia dal partito alla complessa, variegata, differenziata società femminile; produrre forza femminile nella società per rompere e ridisegnare la nuova forma partito;

- fare della pluralità dei progetti politici delle donne una ricchezza, uscire dalla logica del ceto politico, coinvolgere le tante e diverse donne;

- disseminare in ogni luogo sociale e dunque in ogni luogo del partito la pratica della relazione politica fra donne, uscendo così dalla logica del luogo unitario delle donne (le commissioni femminili) per affermare una politica plurale;

- stabilire una comunicazione fra le pluralità dei progetti per valorizzarli e per costruire dentro il partito progetti comuni ed una forza collettiva delle donne;

- contribuire a definire, partendo dai progetti delle donne, le idee, le scelte, i programmi del partito della trasformazione;

- rappresentare in modo esplicito il conflitto con gli uomini; vanno pertanto definite le sedi e le regole di un vero

e proprio negoziato con gli uomini. L'esercizio del conflitto presuppone la capacità degli uomini di essere controparte e contraenti del «negoziato». Spesse volte non è così e resta forte l'attitudine maschile ad intrattenere un rapporto con la politica delle donne improntato alla cooptazione o alla strumentalità;

- costruire regole democratiche fra donne. L'esercizio della relazione fra donne richiede una regolazione democratica, cioè sedi e procedure adeguate a produrre una volontà politica delle donne.

Asimmetria, intreccio, conflitto restano le parole forti dell'autonomia delle donne.

UN POSSIBILE MODELLO ORGANIZZATIVO

Il modello organizzativo che possiamo cominciare a definire deve essere tale da rendere costitutiva e non parralela rispetto all'insieme del partito l'esigenza di un'autonomia radicata nella società. Tale esigenza non può essere soddisfatta attraverso marchingegni organizzativi bensì attraverso una impegnativa e radicale scelta teorico-politica.

Bisogna dunque, innanzi tutto, guardare alla nuova formazione politica per fare della parzialità femminile, nella sua eccentricità di forme e di contenuti, una istanza costitutiva della formazione stessa. Noi proponiamo di assumere la pluralità di progetti e la pluralità di forme dell'agire politico delle donne come istanza base e sovrana, costitutiva della linea politica generale, della cultura politica, della direzione, dell'organizzazione della nuova formazione politica. Ciò costituisce una assoluta novità non solo nel panorama politico italiano, ma anche in quello della sinistra europea.

La struttura di base

Bisogna partire dalla constatazione che le donne aderiscono e militano in una formazione politica secondo opzioni diverse: in quanto cittadine che scelgono un progetto politico; in quanto donne che scelgono il partito come luogo della propria pratica politica.

Tali opzioni vanno rispettate. La pratica politica della relazione fra donne è una scelta.

Si possono pertanto prevedere tre articolazioni possibili:

- *Esperienza politica da donna entro luoghi di sole donne*: sezioni di donne, club, centri d'iniziativa.

Tale esperienza deve costituire un'istanza di base e sovrana del partito, evitando così il parallelismo e la separazione, e deve partecipare in quanto tale, nella sua peculiarità, come istanza politica tout court, alla definizione delle scelte generali. Occorre dunque prevedere che tale istanza al congresso elegga direttamente le sue delegate. Ciò presuppone un modello organizzativo generale del partito che porti ad un forte radicamento sociale e pertanto ad una articolata presenza nella società. Un partito che superi la struttura delle sezioni per puntare ad una pluralità di centri e di istanze che dovranno poi trovare una loro «sintesi» di progetto e di direzione.

Tale scelta è inedita e radicale. Essa però corrisponde all'esperienza che tante donne comuniste hanno fatto in questi anni. Si pone dunque come sviluppo di una pratica reale.

- *Esperienza politica da donne (sulla base dell'autonomia e della relazione fra donne) entro i luoghi misti*. Sia nei luoghi di lavoro (fabbriche, uffici, scuole, università, mondo dell'informazione, ecc.) sia nelle varie strutture nate attorno a temi specifici (pacifismo, ambiente, diritti) si potrebbero costituire collettivi di donne, anch'essi da considerare istanze di base e sovrane del partito. Partecipano al congresso nel luogo misto ed eleggono in esso le delegate applicando la quota.

- *Partecipazione politica nelle strutture miste con parità di diritti e doveri*. Ad ogni livello della direzione politica e per ogni sua forma (direttiva ed esecutiva) deve essere applicata la norma autodiscriminatoria del 40/60% (per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato percentualmente più del 60% o meno del 40%).

Tale quota è comprensiva sia delle donne elette dalle donne, sia di quelle elette dalle strutture miste.

Come portare a comunicazione e a progetti comuni queste pluralità?

È possibile prevedere ogni due anni, comunque prima di ogni congresso, il «congresso delle donne», cui hanno diritto di partecipare tutte le iscritte.

Il congresso delle donne elabora un progetto comune ed elegge: l'assemblea, l'esecutivo, la coordinatrice dei progetti delle donne ai diversi livelli. Come si garantisce l'intreccio con il progetto generale della formazione politica?

a) riconoscere la pluralità di forme dei progetti delle donne come istanza di base e sovrana del partito, costitutiva delle sue linee generali;

b) applicando la norma antidiscriminatoria del 40/60% ad ogni livello della direzione politica partendo dal basso;

c) con l'automaticità della presenza negli esecutivi della formazione politica delle coordinatrici dei progetti delle donne e, negli organismi dirigenti della formazione politica, delle donne che compongono gli esecutivi eletti dai congressi delle donne. Ciò consente fra l'altro l'affermazione di una pluralità di figure nella direzione politica;

d) promuovendo le donne in incarichi generali;

e) è da prendere in considerazione anche l'ipotesi di una direzione di alcuni settori generali del partito a carattere duale o binario (un uomo e una donna);

f) con una estesa e forte iscrizione di donne al partito.

Il rapporto con gruppi ed associazioni femminili operanti nella società

C'è l'autonomia delle donne dentro il partito. Ma c'è anche l'autonomia da ogni partito - e dalle donne dei partiti - delle sedi politiche separatiste delle donne.

Tale autonomia va scrupolosamente rispettata.

Tuttavia sono da prendere in considerazione ipotesi maturate nell'ambito del movimento delle donne relative a possibili «forme pattizie» tra la formazione politica ed i luoghi autonomi e separati delle donne, circoscritte a singole questioni e battaglie.

Si tratta infine di verificare la possibilità di eventuali forme diverse di iscrizione al partito: forme collettive, limitate alla politica delle donne e non a quella complessiva del partito.

luppo di una pratica reale.

- *Esperienza politica da donne (sulla base dell'autonomia e della relazione fra donne) entro i luoghi misti*. Sia nei luoghi di lavoro (fabbriche, uffici, scuole, università, mondo dell'informazione, ecc.) sia nelle varie strutture nate attorno a temi specifici (pacifismo, ambiente, diritti) si potrebbero costituire collettivi di donne, anch'essi da considerare istanze di base e sovrane del partito. Partecipano al congresso nel luogo misto ed eleggono in esso le delegate applicando la quota.

- *Partecipazione politica nelle strutture miste con parità di diritti e doveri*. Ad ogni livello della direzione politica e per ogni sua forma (direttiva ed esecutiva) deve essere applicata la norma autodiscriminatoria del 40/60% (per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato percentualmente più del 60% o meno del 40%).

Tale quota è comprensiva sia delle donne elette dalle donne, sia di quelle elette dalle strutture miste.

Come portare a comunicazione e a progetti comuni queste pluralità?

È possibile prevedere ogni due anni, comunque prima di ogni congresso, il «congresso delle donne», cui hanno diritto di partecipare tutte le iscritte.

Il congresso delle donne elabora un progetto comune ed elegge: l'assemblea, l'esecutivo, la coordinatrice dei progetti delle donne ai diversi livelli. Come si garantisce l'intreccio con il progetto generale della formazione politica?

a) riconoscere la pluralità di forme dei progetti delle donne come istanza di base e sovrana del partito, costitutiva delle sue linee generali;

b) applicando la norma antidiscriminatoria del 40/60% ad ogni livello della direzione politica partendo dal basso;

c) con l'automaticità della presenza negli esecutivi della formazione politica delle coordinatrici dei progetti delle donne e, negli organismi dirigenti della formazione politica, delle donne che compongono gli esecutivi eletti dai congressi delle donne. Ciò consente fra l'altro l'affermazione di una pluralità di figure nella direzione politica;

d) promuovendo le donne in incarichi generali;

e) è da prendere in considerazione anche l'ipotesi di una direzione di alcuni settori generali del partito a carattere duale o binario (un uomo e una donna);

f) con una estesa e forte iscrizione di donne al partito.

Il rapporto con gruppi ed associazioni femminili operanti nella società

C'è l'autonomia delle donne dentro il partito. Ma c'è anche l'autonomia da ogni partito - e dalle donne dei partiti - delle sedi politiche separatiste delle donne.

Tale autonomia va scrupolosamente rispettata.

Tuttavia sono da prendere in considerazione ipotesi maturate nell'ambito del movimento delle donne relative a possibili «forme pattizie» tra la formazione politica ed i luoghi autonomi e separati delle donne, circoscritte a singole questioni e battaglie.

Si tratta infine di verificare la possibilità di eventuali forme diverse di iscrizione al partito: forme collettive, limitate alla politica delle donne e non a quella complessiva del partito.

Un contributo per la costituente del lavoro

LA RIFORMA ISTITUZIONALE DA UN PUNTO DI VISTA DEL LAVORO

È nostra opinione che la rifondazione della sinistra italiana non può prescindere dal problema del lavoro.

I processi, infatti, che si stanno avviando nel mondo del lavoro sono in grado di sconvolgere tutta la struttura sociale, politica ed istituzionale dei paesi altamente industrializzati.

Ancor prima di analizzare quanto accade e accadrà all'interno delle imprese, la sinistra in Italia ed in Europa non può ignorare il processo di progressiva concentrazione di potere in alcune imprese globali. Esse sfuggono ad ogni forma di controllo democratico ed appare sempre più evidente l'impotenza degli strumenti tradizionali dello Stato democratico.

È necessaria, quindi, già a partire da questo problema, una specifica elaborazione che punti a creare strumenti, istituzioni e regole che consentano una reale democrazia economica. Si tratta infatti di rendere trasparenti i termini e le implicazioni delle scelte economiche sia private che pubbliche dei principali gruppi economici e di potere, in buona sostanza di dare concreta attuazione ad alcuni principi costituzionali (gli articoli 3, 41, 42, 46); di riaprire una discussione sul significato di vincoli sociali alla proprietà, di modificare le modalità stesse della contabilità nazionale e della trasparenza nella gestione dei grandi gruppi privati e pubblici.

Se le imprese sono oggi grandi centri di potere in grado di mettere in scacco le prerogative dello Stato democratico sarebbe del tutto illusorio pensare che sia possibile la costruzione di una reale democrazia economica che prescinda dalle forze sociali fondamentali, dalle soggettività e dalle aggregazioni collettive e che non si richiami alla universalità della cittadinanza. Solo la presenza di un forte soggetto collettivo dentro le imprese è in grado di dare un contributo determinante a questo gigantesco processo di ridistribuzione dei poteri presenti in una società democratica.

PER UN SOGGETTO COLLETTIVO IN UNA NUOVA DEFINIZIONE DI «CLASSE»

Non è più possibile per nessuno da sinistra pensare che un tale soggetto collettivo esista per definizione, frutto di continue aggregazioni spontanee sulla base del rifiuto-contestazione delle condizioni di lavoro, o che esso sia il frutto delle decisioni culturali e politiche di un gruppo dirigente che si costituisce come ceto burocratico.

Questo documento è stato concepito come contributo alla «costituente del lavoro» e affronta il tema della «riforma istituzionale da un punto di vista del lavoro». Esso riflette, in vista del prossimo congresso del Pci, l'elaborazione di un gruppo di dirigenti sindacali della Cgil (tra cui i segretari regionali del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e dell'Emilia Romagna), di economisti, sociologi e studiosi che si sono impegnati in questi mesi per la costituzione di una nuova formazione politica. Il documento è stato sottoscritto da Giorgio Ghezzi, Luigi Mariucci, Oscar Marchisio, Vittorio Capecchi, Emilio Revelli, Giuseppe Casadio, Duccio Campagnoli, Francesco Garibaldi, Michele Salvati, Gianpietro Castano, Walter Molinaro, Mariano Regini, Cesare Damiano, Claudio Sabatini, Giancarlo Guati, Gianluigi Milone, Arnaldo Bagnasco, Andrea Ranieri, Renato Laties, Riccardo Terzi.

Un moderno soggetto collettivo esiste, quando si costituisce come punto di coagulo di diverse soggettività, in primo luogo quelle connesse con la differenza di genere, per il tramite di mediazioni politiche e culturali che si determinano attraverso il confronto di diverse progettualità. Ciò su cui si vuole mettere l'accento è l'insostituibilità di un processo politico e sociale aperto e partecipato cioè democratico. Un soggetto collettivo è il risultato sempre provvisorio di un siffatto processo. Il punto di partenza sta sempre dal lato delle soggettività, delle differenze, della non riducibilità degli esseri umani a pure funzioni dentro l'impresa, o di sistemi e sottosistemi sociali.

D'altronde la «svolta romitana» vive proprio questa contraddizione radicale: da un lato essa deve riconoscere che l'impresa può fare un salto qualitativo solo restituendo al lavoro una dimensione attiva, dall'altro lato vuole confinare questa dimensione attiva ad una pura collaborazione subalterna a fini ed obiettivi che sono affidati esclusivamente alla direzione, sia pure allargata, dell'impresa.

Il nostro compito è quello di dimostrare la impraticabilità di una riforma dell'impresa che non metta in conto una reale democrazia industriale, quindi un equilibrio di poteri dentro l'impresa. Si tratta di operare questa dimostrazione a partire dalle soggettività concretamente esistenti (nell'impresa) e definendo regole, strumenti, procedure, ed i necessari sostegni istituzionali a questo processo, che permettano a questa soggettività di rappresentarsi e misurarsi autonomamente con i problemi che nell'impresa si determinano. Ciò presuppone l'esistenza nell'impresa di due attori: il lavoro e il management, entrambi autonomi. È vero che nel conflitto si fronteggiano un principio quantitativo (la competitività) ed uno qualitativo (il senso del lavoro, l'essere persona nel lavoro) e che, per ciò stesso, il conflitto appare tra incommensurabili. Ma è

altrettanto vero che i due principi devono praticamente mediarsi, rendersi commensurabili, sul terreno dell'organizzazione del lavoro.

Solo così si può uscire dallo schema amico-nemico, quindi definire un terreno di confronto democratico, tra soggetti autonomi e portatori di interessi e punti di vista diversi, evitando definitivamente i rischi di teorizzazione di antagonismi irriducibili che sarebbero poi mediati attraverso il risarcimento salariale e sempre meno attraverso miglioramenti delle condizioni del lavoro.

Tale impostazione è del tutto rilevante anche per le piccole e piccolissime imprese per le quali la prospettiva, da un punto di vista del lavoro, non è riducibile a gestione del salario o dell'orario. La stessa legge recentemente approvata per le piccole imprese non solo apre la strada all'affermazione di diritti che già interessano i contratti nazionali, la qualità del lavoro e la sua valorizzazione sono essenziali per qualsiasi unità produttiva sia industriale che di servizi che della pubblica amministrazione, in quest'ultima la stessa qualità del lavoro può così commisurarsi con la qualità dei servizi.

Affrontare questi temi è possibile attraverso: - un'accelerazione di legami europei solidi e operativi sia tra le forze politiche della sinistra, sia tra le Organizzazioni sindacali, che consentono, in termini formali, anche sedi di decisione e trattativa a livelli sovranazionali adeguati, così l'Europa può portare un contributo a quel governo democratico delle risorse del mondo oggi sostanzialmente utilizzate da parte del Nord. In tal modo si può dare significato e concretezza anche alla stessa norma costituzionale sulla necessaria utilità sociale della proprietà.

Pensare alla ricostruzione dinamica di un soggetto collettivo nuovo del lavoro, ha bisogno di un'ottica internazionale anche per affrontare in modo adeguato

l'accelerata internazionalizzazione del mercato del lavoro che può avere conseguenze politiche e culturali drammatiche rispetto alle tradizioni del movimento dei lavoratori italiani:

- sia di fronte alle immigrazioni di massa in corso dai paesi dell'Africa del Nord, sia attraverso quelle cominciate dall'Est Europeo, si pone in termini nuovi il rapporto tra fasce forti e deboli del mondo del lavoro in funzione di una nuova solidarietà che richiede strumenti inediti (formazione e ricerca culturale) affinché il processo di unificazione del lavoro avvenga salvaguardando culture e comportamenti non omologabili.

Porsi sul serio l'obiettivo di far avanzare questa strategia e questi obiettivi implica come necessario (e possibile) un cambiamento radicale dei rapporti tra le grandi componenti sindacali e politiche del mondo del lavoro rispetto agli anni che ci stanno alle spalle, che consenta di pensare all'unità sindacale come un orizzonte pienamente attuale.

LA RAPPRESENTANZA

Il lavoro quindi come soggettività complessa e aperta ad una progressiva valorizzazione generale richiede in modo inderogabile una sua rappresentanza universalistica a tutti i livelli: ciò è decisivo in quanto l'impianto fin qui descritto non reggerebbe senza una struttura di rappresentanza democratica dei lavoratori che ne permetta l'espressione piena della volontà e della necessaria partecipazione.

Per questo gli stessi progetti di legge presentati in Parlamento, in una loro possibile sintesi, possono rappresentare lo strumento più sicuro per raggiungere tali obiettivi.

Essenziale appare soprattutto, in tale prospettiva, la costituzione, da assicurare con norme certe, in tutti i settori produttivi, dei servizi e dell'impiego pubblico, di rappresentanze di base di tipo elettivo, in cui possa esprimersi la variegata complessità e pluralità, anche professionale, del mondo del lavoro. Le rappresentanze unitarie di base vanno infatti intese come la sede privilegiata della sfida democratica a cui occorre sottoporre sia l'impresa che la libera dimensione associativa della rappresentanza sindacale. Di modo che la democrazia del lavoro, nelle sue molte facce, possa costituire il filo d'Arianna attorno a cui comporre i diritti individuali inderogabili e i diritti collettivi dell'insieme dei lavoratori, interessi differenziati e valori di solidarietà ed uguaglianza, di opportunità, diritti sociali e diritti di cittadinanza, intesi come strumento di responsabilità ad ogni livello della vita sociale e civile.

Puglia: Pci e Psi insieme all'opposizione Domani insieme al governo?

Un'occasione importante per un confronto senza pregiudizi di schieramento sul profilo riformatore che deve avere una nuova e moderna forza di sinistra nel Mezzogiorno: mi sembra questo il significato essenziale dell'Assemblea programmatica del Pci pugliese (Bari, 5-6 ottobre). Assemblea che ha visto una vasta partecipazione di «esterni», partiti, sindacati, esponenti delle associazioni imprenditoriali e del mondo della cultura. Un dibattito serio, istruito da una «traccia di discussione» messa a punto in varie riunioni del Comitato regionale prima dell'estate, e successivamente sottoposta al vaglio critico delle federazioni provinciali. Un'assemblea, quindi, che ha sollecitato una forte attenzione da parte della società pugliese, anche in virtù del fatto - unico nel panorama politico nazionale - che nella nostra regione si è ormai consumata l'esperienza di pentapartito, con il conseguente passaggio del Psi all'opposizione.

E proprio il rapporto con il Psi

per contrapposizione al Psi, ma che, avvalendosi di un autonomo disegno riformatore, promuova essa l'unità della sinistra.

Ma quale può essere oggi il fulcro di un progetto riformatore in Puglia e nel Mezzogiorno? Esso non può che essere, prima di tutto, il rilancio dell'obiettivo di un superamento del divario tra Nord e Sud. Che cosa è in discussione, a ben vedere? È in discussione il fatto che lo Stato nel Meridione non ha promosso industrie, produzione e civiltà. Ha bensì risarcito l'arretratezza meridionale con una politica di trasferimenti monetari, affidandone la gestione a partiti che in regime di monopolio hanno condizionato pesantemente la vita economica, sociale e civile di quest'area del paese. In questo contesto va posta connettività la necessità della definitiva liquidazione dell'intervento straordinario e del regime di leggi speciali che hanno creato un vero e proprio dualismo istituzionale in Italia. Ma, più in generale, porre all'ordine del giorno

Inutile aggiungere che l'iniziativa del Pci pugliese ha avuto l'esplicita ambizione di riuscire a spostare positivamente il nostro dibattito interno sulle scelte concrete da compiere in rapporto alle grandi emergenze regionali dell'ambiente, del lavoro e della criminalità. E ha avuto, altresì, l'ambizione di riportare al centro del nostro confronto programmatico la questione meridionale, che forse è ancora la grande assente nel dibattito del Pci. Sono d'altra parte profondamente convinto, anche sulla base di un primo bilancio politico dell'Assemblea, che il confronto sul programma può determinare il superamento dell'attuale contrasto, segnato da tanti elementi puramente interni di partito, in quello, ben più appassionante, tra progetti alternativi della nuova forza da costruire. In fondo, non esiste struttura di partito moderno senza un contrasto aperto tra posizioni diverse. Che il contrasto possa anche provocare la formazione delle correnti è un effetto, solo potenzialmente negativo, di una scelta che resta comunque imprescindibile. L'emersione di linee contrapposte è inoltre la condizione di una diversa selezione dei gruppi dirigenti. È una diversa selezione dei gruppi dirigenti che, a sua volta, la condizione per la formulazione di un programma che sia il risultato non solo di una buona analisi a tavolino, ma anche di una visione chiara e politicamente forte di come realizzarlo.

Michele Magno
Segretario regionale Pci Puglia

Gli obiettivi di una forza di progresso nel Sud: mobilitazione democratica e riforma del sistema politico Le grandi emergenze: ambiente, lavoro, criminalità

è stato uno dei momenti centrali dell'Assemblea. Ora noi ci battiamo per candidare tutta la sinistra al governo della Regione. E lavoriamo, con pazienza ma con determinazione, per costruire l'unità della sinistra in Puglia. Su quale base, è il vero problema. Tra le culture del Pci e del Psi negli anni scorsi si è, infatti, verificato un processo di divaricazione, non di convergenza. E non parlo di questioni relative alle diverse tradizioni del riformismo italiano. Parlo di questioni assai più sostanziali, di cultura politica in atto. I socialisti hanno avuto come valore la modernizzazione del sistema e come fine la sua governabilità. Noi, a nostra volta, abbiamo di fronte due strade: o accettare di entrare, contrattualmente o consensualmente, nell'orbita di questa strategia; oppure riaprire coraggiosamente una competizione a tutto campo con il Psi proprio sui contenuti e sui fini della modernizzazione. Una competizione che ha bisogno di un forte rinnovamento della nostra cultura politica, che non si definisca

no la questione del superamento del divario - attraverso, in primo luogo, la ripresa di una industrializzazione diffusa - vuol dire sollevare il problema di una vera e propria rivoluzione democratica nel Mezzogiorno. È un obiettivo ambizioso, il più ambizioso che una forza progressista si possa attualmente dare. Ma a questo obiettivo non c'è alternativa, a meno che non si voglia subire passivamente la divisione della comunità nazionale e precludersi la possibilità di colpire al cuore le forze mafiose che nel controllo della spesa pubblica e nel traffico della droga prosperano senza limiti.

È questo l'interrogativo fondamentale che abbiamo sollevato nella nostra Assemblea. È ripartendo da qui, del resto, che oggi possiamo verificare se le ragioni di un forte riformismo meridionalistico permangono, e quindi se l'esistenza di un nuovo partito popolare e di massa nel Mezzogiorno sia una necessità nazionale o una astrazione intellettualistica.

Da lunedì summit su partito e programma

Roma 22-24 ottobre. Da lunedì a mercoledì si riunisce alla Fiera di Roma (via C. Colombo) la Conferenza programmatica nazionale del Pci. La relazione introduttiva sarà di Antonio Bassolino. I lavori si articoleranno in sei commissioni. Alla Conferenza è prevista la presenza di quasi 1.300 partecipanti. Ai 1.000 «di partito» (Comitato centrale, Commissione nazionale di garanzia, gruppi parlamentari, comitati regionali e coordinamenti per la costituzione) si andranno ad aggiungere altri 250/300 esterni. Le commissioni concluderanno i propri lavori riportando al dibattito in seduta plenaria i termini della discussione. In questa seduta è previsto l'intervento di Achille Occhetto. Affidate a «specialisti» singole relazioni. Marta Dassù, direttrice del Cesp, aprirà la discussione su «Pace e nuovo ordine internazionale», mentre sarà Laura Pennacchi a tenere la relazione sull'economia italiana e una diversa qualità dello sviluppo. Welfare, lavoro e democrazia economica è il tema affidato al sociologo Massimo Paci. Altre tre parole chiave, questa volta «democrazia, istituzioni, diritti», costituiscono il titolo della comunicazione di Giuseppe Cotture, direttore del Crs. Quinto argomento: formare, informare, conoscere. Relatore Aldo Zanardo, direttore di *Critica Marxista*. Ed infine la sessione sui temi del partito. Qui le comunicazioni iniziali saranno tre. E saranno tenute da Piero Fassino («Per una nuova forma partito»), da Mario Tronti («La cultura dell'organizzazione italiana»), da Livia Turco («Un partito di donne e di uomini»).

Lettera sulla Cosa

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Calderola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdat. Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarb, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarb, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n. 246 dell'Unità di venerdì 19 ottobre 1990. Chiuso in tipografia martedì 16 ottobre 1990 alle ore 20
Fotocomposizione: l'Unità

Stampa: Editoriale Grafica spa - Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Editori Riuniti



I Piccoli/Marx

30 volumi



Dalle ceneri dei marxismi più o meno realizzati rinascono le domande di un classico non acquietato. Dagli Usa al Giappone dalla Germania al Vaticano, un pensatore «nuovo» domina gli interrogativi sul futuro di tutti:

Karl Marx

VOLUMI PUBBLICATI

 **IL DENARO. GENESI E ESSENZA**
LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA
SULLA LIBERTÀ DI STAMPA
CRITICA AL PROGRAMMA DI GOTHA
IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA
LE MACCHINE
LA LEGGE CONTRO I FURTI DI LEGNA
LORD PALMERSTON
LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO
DIFFERENZA TRA LA FILOSOFIA DI DEMOCRITO E
QUELLA DI EPICURO
 **SALARIO, PREZZO E PROFITTO**
LA SCOPERTA DELL'ECONOMIA

VOLUMI IN PREPARAZIONE

LAVORO SALARIATO E CAPITALE
MERCE E DENARO
FORME CHE PRECEDONO LA PRODUZIONE
CAPITALISTICA
INTRODUZIONE DEL 1857
LA GUERRA CIVILE NEGLI STATI UNITI
SUL LIBERO SCAMBIO
RUSSIA
 **RICARDO**
IL CAPITALE. CAPITOLO VI inedito
INDIA
PROCESSO LAVORATIVO E PROCESSO DI
VALORIZZAZIONE
L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA
INDIRIZZO INAUGURALE E ALTRI SCRITTI
SULL'INTERNAZIONALE
IL 18 BRUMAIO DI LUIGI BONAPARTE
CINA
 **SMITH**
LE LOTTE DI CLASSE IN FRANCIA
LA QUESTIONE EBRAICA

Sono interessato alla serie «I Piccoli/Marx». Desidero sottoscrivere alle condizioni speciali valide fino al 31.12.1990

Cognome _____ Nome _____
Indirizzo _____ Cap _____ Città _____ Prov _____
Tel _____ Professione _____ Anno nascita _____
A abbonamento annuale (12 volumi) al prezzo di L. 100.000 anziché L. 120.000
B 12 volumi + «Il capitale» (3 volumi in cofanetto) a L. 131.000 anziché L. 187.000
Per il pagamento
C allego assegno non trasferibile D pagherò l'intero importo in contrassegno
contributo fisso alle spese di spedizione L. 4.000
Data _____ Firma _____

Non si accettano reclami trascorsi otto giorni dal ricevimento di quanto fornito

Ritagliare e spedire a: Editori Riuniti vendite per corrispondenza Via Serchio, 9 00198 Roma

